

COLLANA
JUDAICA

Distribuzione CLU

I Edizione 2010

© ECIG - Edizioni Culturali Internazionali Genova
s.a.s. di G.L. Blengino & C.
Via Brignole De Ferrari, 9 - 16125 Genova
ISBN 978-88-7544-203-3

MARCELLA SIMONI- ARTURO MARZANO

(ACURAD)

“ROMA E GERUSALEMME”

|SRAELENELLAVITAPOLITICAECULTURALEITALIANA
(1949-2009)

ECIG

edizioni culturali internazionali genova

Nella pagina a fianco:

YAD

*Manina di argento che accompagna la lettura sinagogale del
Rotolo della Bibbia*

Dalla Bibbia all'umorismo americano, da *qabbalah* all'illuminismo, dalla tradizione rabbinica ai miti della modernità, la cultura ebraica è da sempre un insieme complesso e sfaccettato, dalle inesauribili risorse. Al popolo ebraico si deve il libro che più ha segnato l'umanità: la Bibbia. Ed è intorno a essa che si snoda il percorso millenario di una cultura che ha saputo trarre dalle Sacre Scritture continuo e nuovo alimento. Ma il mondo intellettuale ebraico non è soltanto un circuito intorno alla parola di Dio; vivendo infatti per duemila anni nella Diaspora, lontani dalla propria terra e fra le altre nazioni, pur se emarginati quando non esiliati o perseguitati, gli ebrei hanno saputo assorbire e rielaborare letterature, filosofie, storie dei mondi che li circondavano. Per questo in un certo senso non esiste una cultura ebraica, ne esistono molte, legate da un unico filo rappresentato dalla tradizione e dalla lingua dei figli d'Israele.

La collana *JUDAICA* si propone di esplorare la cultura ebraica di ieri e di oggi partendo dal presupposto che essa non costituisce un corpo monolitico, statico e univoco.

Di fronte al crescente interesse e alla curiosità che il pubblico italiano manifesta da qualche tempo a questa parte verso il mondo ebraico (adeguandosi così a quanto succede da molti anni in altri paesi), il progetto dell'ECIG desidera offrire un panorama storico e intellettuale il più significativo possibile presentando ogni anno alcuni titoli impegnativi e corposi e altri più agili e divulgativi. Oltre a orientamenti di vasto respiro, che spaziano dall'alchimia alla figura femminile in questa civiltà, dal ruolo ebraico nella storia d'Europa alla conquista romana nell'antica Palestina, sono previsti periodici approfondimenti di tematiche specifiche - quali ad esempio l'ebraismo mitteleuropeo prima dello sterminio nazista - affrontate con una serie organica di volumi a regolare scadenza.



Presentazione di Alberto Cavaglion	9
Introduzione Sessanta 'anni di relazioni diplomatiche e culturali tra Italia e Israele <i>Marcella Simoni – Arturo Marzano</i>	15
1. Gli ebrei italiani e lo Stato di Israele: appunti per un ritratto di due generazioni (1948 e 1967) <i>Marcella Simoni</i>	47
2. Lo Stato di Israele nell'immaginario cinematografico italiano <i>Asher Salah</i>	75
3. «Terra Santa, Luoghi Santi, tali restano integralmente per il Cristianesimo». Lo Stato di Israele nella stampa cattolica italiana (1948-1967) <i>Elena Mazzini</i>	97
4. Vincere la guerra e perdere la pace. Israele e la Guerra dei Sei Giorni in tre riviste della sinistra italiana: «Il Ponte», «L'Astrolabio» e «Rinascita» <i>Andrea Becherucci</i>	117
5. I repubblicani, la stampa laica e il dibattito su Israele (1967-1994) <i>Matteo Di Figlia</i>	139
6. Attraverso il mare del canto. Le politiche della musica mediterranea tra Italia e Israele <i>Francesco Spagnolo</i>	163
7. L'immagine di Israele nella stampa quotidiana italiana: la guerra del Libano (settembre 1982) <i>Marianna Scherini</i>	177
8. Oltre Abraham B. Yehoshua, Amos Oz e David Grossman: quale narrativa israeliana in Italia? <i>Emanuela Trevisan Semi</i>	201
9. "Il migliore alleato in Europa". Il governo Berlusconi e Israele: una svolta nella politica estera italiana in Medio Oriente? (2001-2006) <i>Arturo Marzano</i>	219

Bibliografia	245
Indice dei nomi	273
Abstract dei saggi	283
Gli autori	287

Prefazione

Alberto Cavaglion

Immaginiamo due studenti di Mantova, «due giovanotti sulla trentina» come i due loro predecessori, uno ebreo e uno cattolico, che nel 1904 ispirarono il piccolo capolavoro narrativo di Alberto Cantoni, il racconto Israele italiano. Immaginiamo che nei giorni in cui esplodeva il caso della “Freedom Flotilla per Gaza” i due giovani si siano dati appuntamento nella Sala dei Giganti, nel cuore del Palazzo del Te. Voltisi uno di qua e uno di là ai due cantucci diagonali, approfittando della meravigliosa acustica del luogo, con quali parole commenterebbero d’ennesima tragedia mediorientale?

Più che una serena discussione, come era stata quella del 1904, c’è da immaginarsi una colorita contrapposizione, puntellata di luoghi comuni. Così accade ormai da svariati decenni in Italia: ogni volta che la tragedia s’infiama in Medio Oriente, le posizioni tendono ad estremizzarsi. Per capire quanto il panorama odierno sia lontano dallo scenario composto e solenne raccontato dallo scrittore mantovano, è sufficiente vedere che cosa si legge in rete: i blog sono una Sala dei Giganti, non vi è dubbio, inadatta al sorgere di un duetto come quello svoltosi nel salone «dei primi materialisti, subito fulminati da Giove ad esemplare ammonimento dei loro più tardi nipoti»¹.

Passati poco più di cent’anni, quei più tardi nipoti, ossia gli autori dei saggi che qui presentiamo, si sono posti le medesime domande di Alberto Cantoni: il sionismo e le sue idealità, il nesso fra identità ebraica e identità italiana, il persistere di pregiudizi antiebraici nell’Italia del secondo dopoguerra, l’antigiudaismo cattolico, il significato dell’eredità risorgimentale.

A rafforzare l’affinità elettiva fra Roma e Gerusalemme, ribadita dai curatori nell’introduzione con il giusto rinvio all’opera di Moses Hess, Israele italiano di Cantoni aggiunge un ingrediente fondamentale, ossia il sogno di un’identità nazionale accarezzato invano per lungo tempo. Prima di diventare un progetto politico, l’unità d’Italia e il ritorno a Sion sono stati due miti poetici, due aspirazioni, due sogni accarezzati senza successo, e in esilio, da

ebrei e italiani (dove la popolarità del corso verdiano del Nabucco).

Leggendo questi saggi non possiamo fingere di non vedere ciò che accade e ciò che s'ascolta fuori. Alzati gli occhi dal libro che presentiamo, appena usciti dalla nostra metaforica Sala dei Giganti, i fulmini dei media, non di Giove, hanno purtroppo trasformato, e come, il panorama irenico del 1904. Le turbolenze di oggi sono la conseguenza di diverse anomalie percepibili nei sessanta anni di relazioni diplomatiche e culturali tra Italia e Israele, che Marcella Simoni e Arturo Marzano ricostruiscono in questo libro.

L'«Israele italiano» post-1945 è un concentrato di anomalie. Il povero Cantoni, l'autore del Re umorista che ispirò Pirandello, sarebbe capace di decifrare il caleidoscopio degli equivoci, delle rimozioni prima e dei fastosi recuperi dell'ultima ora? Anche quella specie di «adozione a distanza», che la cultura italiana ha decretato per Oz, Grossmann e Yehoshua, nasconde in sé qualcosa di eccessivo, se raffrontata al periodo che precede il 1989, quando l'indimenticabile Giorgio Romano, corrispondente da Israele per «La Stampa», cercava con immensa fatica di rendere comprensibile ai lettori italiani la letteratura israeliana e di documentare al tempo stesso la presenza ebraica nella letteratura italiana.

Mi è capitato di ripensare a lui leggendo alcuni dei saggi raccolti in questo volume ed anche sfogliando le cronache del recente viaggio di Roberto Saviano in Israele, dopo la traduzione ebraica di Gomorra. Le sofferte sue parole sulla difficoltà del vivere quotidiano, a Scampia come a Sderot, potrebbero essere considerate il simbolico punto di arrivo della ricerca a più mani che oggi presentiamo.

La letteratura, però, non è tutto. Dai lavori che Simoni e Marzano hanno raccolto, emerge con chiarezza un dato storiografico di notevole rilievo. In proporzioni diverse lo possiamo osservare in tutti i movimenti politici laici, in parte anche nel cattolicesimo liberale: la documentazione prodotta consente infatti di allargare i nostri orizzonti e di osservare meglio che cosa ha significato la svolta del 1967 nella vita politica italiana.

Ciò che la Guerra dei Sei Giorni ha incrinato è il cosiddetto «paradigma antifascista». Questo dato, per molti versi drammatico, appariva già chiaro dopo la pubblicazione dei Diari di Giorgio

Agostri². Come emerge dai contributi dedicati in questo volume, soprattutto nel mondo azionista, ma più in generale nei partiti del cosiddetto arco costituzionale, la crisi risulta chiara. Le scelte che talune personalità provenienti dal mondo dell'antifascismo storico avrebbe fatto dopo il 1967 sono state spesso sorprendentemente apodittiche, fino ai limiti di un dogmatismo aprioristico, che sacrifica il principio illuministico della critica, del dubbio; la rilettura che oggi facciamo di quelle prese di posizione consente di osservare i primi bagliori di una futura crisi. I valori che avevano reso possibile la pubblicazione del fascicolo monografico Israele della rivista "Il Ponte" nel dicembre del 1958 stavano esaurendosi: attribuire la causa di questa crisi a una repentina infatuazione per il nazionalismo arabo o agli orientamenti della politica internazionale sovietica sarebbe ingenuo. Negare che una percentuale non piccola del mutamento sia stata causata dalle decisioni prese dallo Stato d'Israele dopo il 1967 sarebbe altrettanto ingenuo, ma ciò che questo libro lascia trasparire con evidenza è la crisi identitaria dell'antifascismo italiano. Come si legge nell'Introduzione, «fino al 1967, Israele è stato visto da numerose forze politiche come un paese che fondava la propria identità nazionale e la propria democrazia sui valori che derivavano dalla lotta al nazi-fascismo, e cioè su quegli stessi valori da cui pure aveva tratto fondamento la Repubblica italiana». Dopo il 1967, tale natura, che potremmo dire "ciellenistica", si modifica per l'esaurirsi di una forza primigenia: attribuire le responsabilità del mutamento ai problemi della politica israeliana in Cisgiordania significa compiere un errore di prospettiva e cedere ad un vizio tipico della politica nazionale, ovvero proiettare verso l'esterno le debolezze interne.

La crisi dell'antifascismo, destinata poi ad esplodere dopo il crollo del 1989, con ogni probabilità affiora per la prima volta nella "crisi" del 1967.

Pier Paolo Pasolini è stato il testimone più lucido di questa trasformazione in atto, il solo che ne ha denunciato la gravità. Asher Salah, nel bel saggio qui raccolto Lo Stato di Israele nell'immaginario cinematografico italiano (una miniera preziosissima di notizie), con buone motivazioni scrive che nel documentario Sopralluoghi in Palestina, specialmente nelle interviste agli italiani residenti nel kibbutz di Baraam, Pasolini mostra i limiti di buona parte della cultura italiana nei confronti

dello Stato d'Israele: «Non sorprende», scrive Salah, «che le conversazioni con don Andrea Carraro siano l'unico buon ricordo che Pasolini riporta dal suo viaggio in Israele e in Giordania, due paesi ancora genericamente designati come Palestina, non tanto per un'identificazione, almeno nel film inesistente, con la causa nazionale araba, quanto perché l'antico nome romano restituisce l'impressione di un autentico legame con la vicenda di Gesù».

Va però precisato che questa premessa non condurrà un intellettuale come Pasolini, che meno di altri aveva subito i condizionamenti negativi del paradigma ideologico, ad imboccare la strada della maggioranza degli intellettuali del suo tempo. Intanto, si deve ricordare l'importante sezione "Israele" della raccolta Poesia in forma di rose, dove si percepisce piena consapevolezza di una tragedia destinata a diventare irrisolvibile nel 1967. In quei drammatici giorni, Pasolini assumerà una posizione molto anticonformista, pubblicando versi esclusi da Poesia in forma di rose: "Scegliere con dubbio".

Con il consueto stile tagliente, discostandosi dal Fortini di Cani del Sinai, Pasolini scriveva: «Ora, in questi giorni, leggendo L'Unità ho provato lo stesso dolore che si prova leggendo il più bugiardo giornale borghese. Possibile che i comunisti abbiano potuto fare una scelta così netta? Non era questa finalmente l'occasione giusta per loro di "scegliere con dubbio" che è la sola umana di tutte le scelte?»

¹ Il testo completo del racconto cantoniano lo si legge ora in Jori, 2004: 29 ss.

² Agosti, 2005.

³ E aggiungeva, cogliendo con efficacia la natura profonda di quella crisi interna al mondo di sinistra e all'antifascismo storico: «Il lettore de L'Unità non ne sarebbe cresciuto? Non avrebbe finalmente pensato – ed è il minimo che potesse fare – che nulla al mondo si può dividere in due? E che egli stesso è chiamato a decidere sulla propria opinione? E perché invece L'Unità ha condotto una vera e propria campagna per “creare” un'opinione? Forse perché Israele è uno Stato nato male? Ma quale Stato, ora libero e sovrano, non è nato male? E chi di noi, inoltre, potrebbe garantire agli Ebrei che in Occidente non ci sarà più alcun Hitler o che in America non ci saranno nuovi campi di concentramento per drogati, omosessuali e ... ebrei? O che gli ebrei potranno continuare a vivere in pace nei paesi arabi? Forse possono garantire questo il direttore de L'Unità, o Antonello Trombadori o qualsiasi altro intellettuale comunista? E non è logico che, chi non può garantire questo, accetti, almeno in cuor suo, l'esperimento dello Stato d'Israele?». Pasolini, 1967, riprodotto in Siti, 1999: 144-146 (corsivo dell'A.).

Introduzione

Sessanta anni di relazioni politiche e culturali tra Italia e Israele

Marcella Simoni – Arturo Marzano ¹

Nel 1862, Moses Hess pubblicava in tedesco il volume *Roma e Gerusalemme*. Con il sottotitolo *L'ultima questione nazionale*, l'autore indicava come ormai, avviandosi anche il Risorgimento italiano verso una conclusione, non rimanesse aperta che una questione nazionale, quella ebraica. In quel contesto, il percorso risorgimentale italiano si presentava come un esempio, se non come un modello, per una possibile risoluzione anche della questione ebraica. Certo, il Risorgimento non si era ancora pienamente compiuto e, come è noto, nel 1862 la 'questione romana' rimaneva ancora aperta; come scriveva Hess, tuttavia, «con la liberazione della città eterna sulle sponde del Tevere» sarebbe cominciata anche «la liberazione della città eterna sul monte Moria». Al momento della sua pubblicazione, l'opera di Hess passò sostanzialmente inosservata e, come il suo autore, essa acquisì valore e importanza storiografica e politica postuma; nel 1896, dopo la pubblicazione di *Der Judenstaat*, fu lo stesso Theodor Herzl, il fondatore del sionismo politico, a riconoscerne la centralità per l'elaborazione del pensiero sionista³.

Moses Hess viene solitamente considerato come uno dei precursori del sionismo, come un suo anticipatore, più vicino in realtà a Karl Marx che non a Theodor Herzl o ad altri teorici del sionismo, come per esempio Leo Pinsker. Al pari di questi ultimi tuttavia, Hess adottò il paradigma nazionale come unica soluzione alla questione ebraica dopo aver verificato l'impossibilità di un processo di reale integrazione e/o assimilazione degli ebrei in Europa. Per ciascuno di questi tre autori, l'incontro con alcuni dei casi più significativi e terribili della persecuzione anti-ebraica nel XIX secolo - il Damascus Affaire (1840) e il caso Mortara (1858) per Hess, i pogrom russi del 1882 per Pinsker, e l'Affaire Dreyfus che nel 1896 spinse Herzl a scrivere *Der Judenstaat* - rappresentò un momento di svolta a seguito dei quali l'opzione dell'assimilazione scomparve a favore di quella nazionale⁴. Non è infatti un caso che tanto il Damascus Affaire quanto il caso Mortara abbiano trovato ampio

spazio nelle pagine di Roma e Gerusalemme. Nel contesto del caso Mortara, «la Roma papale simboleggia[va] per gli ebrei una fonte inesauribile di veleno⁵»; Roma non era tuttavia solo la sede pontificia, ma rimaneva anche il simbolo e la meta dell'aspirazione nazionale risorgimentale italiana, che gli ebrei avrebbero dovuto applicare a Gerusalemme, allora sotto il dominio dell'Impero Ottomano. Ugualmente, il verdiano "o mia patria, sì bella e perduta" che gli ebrei esuli a Babilonia cantano nel Nabucco può essere considerato lo specchio attraverso il quale i patrioti italiani guardavano a se stessi nella lotta per la costruzione di un'Italia indipendente.

Il legame tra Roma e Gerusalemme non è limitato alla storia dei possibili parallelismi tra queste due città, simbolo di un'aspirazione che era allo stesso tempo nazionale e universalistica. Al contrario, è assai raro non trovare nelle varie storie del movimento sionista pubblicate negli ultimi trenta anni numerosi riferimenti all'influenza del Risorgimento sull'uno o sull'altro teorico o politico sionista, in particolare su Vladimir Ze'ev Jabotinsky, fondatore della destra sionista. Più recentemente, il legame tra Roma e Gerusalemme è stato richiamato in altri volumi, anche se si tratta di testi che sottolineano piuttosto una vicinanza religiosa tra queste due città – i due centri del cristianesimo – un comune destino, o una comunanza storico-culturale in epoche passate.

Il presente volume riconosce questo debito nei confronti del passato – remoto e prossimo – dei rapporti tra Roma e Gerusalemme, sul piano delle immagini, del parallelismo tra due centri religiosi, dei miti e dell'elaborazione storiografica. Esso ha tuttavia una serie di obiettivi e di contenuti del tutto differenti. Questo libro intende concentrarsi infatti sull'età contemporanea, e in particolare sulle relazioni politiche e culturali intercorse tra Roma e Gerusalemme⁸, a partire dal riconoscimento che la Repubblica italiana diede allo Stato di Israele nel biennio 1949-50, sino agli avvenimenti più recenti. In quest'ottica, alcuni dei saggi di questo volume contribuiscono ad arricchire e a completare la nostra conoscenza della politica estera italiana verso il Mediterraneo – e in particolare il Medio Oriente – attraverso la disamina dei rapporti italo-israeliani a più livelli, così come della politica estera israeliana nei confronti dell'Europa e quindi anche dell'Italia. Da un lato, nelle parole dello storico e politologo Carlo Maria Santoro, il Mediterraneo è stato per l'Italia «il territorio deputato all'individuazione di una politica estera nazionale⁹». Mai come nell'ultimo decennio, l-

sraele ha contribuito a definire tale politica. Dall'altro, l'Italia ha rappresentato per Gerusalemme un punto di riferimento nei rapporti con l'Europa, fosse questa la Comunità Economica Europea o, più tardi, l'Unione Europea¹⁰. Come infatti scrive lo storico e diplomatico israeliano Walter Eytan, l'Italia venne immediatamente considerata da Israele un paese importante per creare «regole di buon vicinato nel Mediterraneo», e dunque una sede consolare da istituire «prima che passassero sei mesi» dalla fondazione dello Stato nel maggio del 1948

Questo volume ha tuttavia anche un'altra ambizione: mettere in luce il ruolo – quasi del tutto trascurato sino a oggi – che Israele ha avuto nella politica interna e nella vita culturale italiana degli ultimi sessantaanni. Il peso di Israele – e del conflitto israelo-palestinese – nelle vicende interne e nell'immaginario collettivo italiani non è infatti da sottovalutare.

In primo luogo perché, almeno fino al 1967, Israele è stato visto da numerose forze politiche come un paese che fondava la propria identità nazionale e la propria democrazia sui valori che derivavano dalla lotta al nazi-fascismo, e cioè su quegli stessi valori da cui pure aveva tratto fondamento la Repubblica italiana. In secondo luogo, perché, dopo il 1967, questi stessi valori vennero attribuiti da una parte rilevante della politica e della società italiana alle ragioni e alla causa nazionale della popolazione palestinese. In terzo luogo, perché da altri settori dell'opinione pubblica italiana – le associazioni, i partiti e la stampa cattolici, nonché le gerarchie ecclesiastiche italiane – Israele era anche visto come la Terra Santa. Al mantenimento di questa definizione, che rivelava una ambiguità di fondo nel rapporto tra esponenti religiosi o laici del mondo cattolico e ebrei, era d'altronde legato il difficile riconoscimento del fatto che, già prima del 1967, gli ebrei erano i nuovi garanti della libertà di accesso e di preghiera ad alcuni dei principali Luoghi Santi cristiani, dalla Basilica dell'Annunciazione a Nazareth, alla Chiesa della Trasfigurazione sul Monte Tabor. Come è facile immaginare, l'imbarazzo e l'ambiguità aumentarono dopo il 1967, quando Israele passò a controllare anche il territorio in cui erano situati il Santo Sepolcro a Gerusalemme e la Chiesa della Natività a Betlemme.

Infine, sul piano della circolazione e della distribuzione della cultura, il peso di Israele in Italia appare tutt'altro che trascurabile; basti considerare la diffusione della letteratura israeliana in Italia a partire dalla fine degli anni Ottanta e più recentemente, della musi-

ca e del cinema israeliani. Ad una prima impressione, considerati il successo di critica e di pubblico generalizzato che i prodotti culturali israeliani ricevono sul mercato italiano, sembrerebbe che le arti siano riuscite meglio della politica, del giornalismo, o di qualsiasi agenzia turistica, ad appassionare gli italiani a Israele. Ad un'analisi più approfondita, i contorni di questo stesso successo mostrano, tuttavia, tratti più ambigui; da un lato, esso attinge inevitabilmente all'interesse per il conflitto di cui Israele è uno dei protagonisti principali da oltre sessanta anni; dall'altro, esso si nutre anche del rinnovato interesse per la storia e la cultura ebraica, un fenomeno in crescita a partire dagli anni Ottanta¹²

Il peso di Israele nella politica e nella cultura italiane è quindi legato non solo alle dinamiche del conflitto israelo-palestinese, ma anche ai meccanismi con cui il mondo politico e culturale italiano lo hanno percepito e rappresentato a proprio uso e consumo, in modo diverso a seconda dei periodi storici e delle prospettive politiche. Ciò che sembra indiscutibile è l'interesse costante - e crescente - che l'Italia ha mantenuto per Israele e per le sue contraddizioni dal 1948 a oggi.

La lunga serie di polemiche che hanno accompagnato l'apertura del Salone del Libro di Torino l'8 maggio 2008 – con Israele ospite d'onore – ben riassume questo intreccio di temi, interessi, percezioni e reazioni politiche sia da parte della politica istituzionale che della società civile italiana. E' da sottolineare la durata del dibattito – prolungatosi dal gennaio al maggio del 2008 - sulla legittimità di questa manifestazione in coincidenza del sessantesimo anniversario della fondazione dello Stato. Merita attenzione il coinvolgimento delle istituzioni nazionali, a cominciare dalla polemica tra l'intellettuale egiziano Tariq Ramadan e la Presidenza della Repubblica sull'opportunità che Giorgio Napolitano inaugurasse la Fiera¹³. Spiccano le prese di posizione di numerosi intellettuali, tra cui Ugo Volli e Gianni Vattimo, "capofila" di molti altri che si sono schierati rispettivamente contro e a favore del boicottaggio alla Fiera¹⁴. E' significativo anche che questo stesso periodo abbia registrato un crescendo di manifestazioni di antisemitismo – che la stampa ha prontamente messo in relazione con il clima culturale e politico che si era creato attorno alla questione della Fiera del libro – tra cui la profanazione di un cimitero ebraico a Milano, la comparsa di scritte antisemite a Bologna e a Roma, e di svastiche sulla sinagoga di Napoli¹⁵. Infine, non può mancare in questa breve rassegna la ricaduta di queste polemiche sul piano della politica inter-

na, sia su scala locale che nazionale, così come dal punto di vista della società civile con una contestazione che arrivò dai centri sociali (per esempio l'Akatasuna di Torino) e da «Free Palestine», il cartello/assemblea di gruppi e associazioni che organizzarono la manifestazione del 10 maggio 2008 a Torino. La convergenza del centro-destra e del centro-sinistra nel sostenere la manifestazione, con frange marginali favorevoli al boicottaggio, era peraltro rispecchiata anche da un sondaggio dell'Istituto per gli Studi sulla Pubblica Opinione (ISPO), secondo cui l'84 per cento degli italiani era favorevole ad avere Israele come ospite d'onore ad uno dei principali eventi culturali italiani nel sessantesimo anniversario della fondazione dello Stato¹⁶

Alcune immagini di Israele in Italia

Nel 1955 - l'anno precedente alla Guerra di Suez - Giorgio Bocca descriveva Israele per il lettori de «L'Europeo»; «Israele è nevrastenica, ma non si accorge di esserlo, perché nevrastenica è la sua normalità: lo è per il suo passato, che non le ha mai concesso di riposare e dimenticare; lo è per il suo presente, che le impone due compiti antitetici: costruire e combattere». Si tratta di parole che sembrano in realtà più influenzate della retorica nazionale israeliana dell'epoca che non improntate ad un'analisi critica; l'articolo trasmette tuttavia al lettore italiano l'impressione di una vicinanza partecipata alle vicende degli israeliani, e una neanche troppo celata ammirazione per questo giovane paese che appariva costantemente minacciato che era in grado di mettere in 36 ore sul piede di guerra 250mila uomini perfettamente addestrati¹⁷. Si trattava di un paese che lo stesso Bocca descriveva in un articolo successivo come caratterizzato dall'«amore per la semplicità, abiti e atteggiamenti ruvidi, alacrità e coraggio»¹⁸. Ancora negli anni Cinquanta, Israele appariva dunque come un paese che suscitava sorpresa, stupore; colpivano le sue posizioni liberali in materia di libertà sessuale, o l'aria di festa che sembrava regnarvi costantemente (qualora non venisse descritto come a un passo dalla guerra), fattori che venivano interpretati come volontà di celebrare l'essere riusciti ad arrivare fino a lì, dal punto di vista della storia personale di ciascun residente e/o immigrato così come dal punto di vista istituzionale. La hora (danza tradizionale), ballata con caparbia fino allo sfinimento nei kibbutzim, veniva invocata a testimoniare questa celebrazione personale e collettiva¹⁹

Ma Israele non era solo il nuovo Stato degli ebrei dove si ballava e si combatteva, da raccontare agli italiani attraverso reportage di guerra o di folklore; su un piano politico esso costituiva anche l'esempio ancora pulsante e la memoria vivente della vittoria contro il nazi-fascismo. Sostenere il popolo ebraico nella creazione di un proprio Stato fu infatti considerato a lungo dall'opinione pubblica italiana, soprattutto quella parte maggiormente impegnata nel difendere la Resistenza e i suoi valori, una sorta di dovere morale, che derivava direttamente dalla lotta contro il nazi-fascismo. L'uso del paradigma resistenziale come chiave interpretativa delle vicende che coinvolgevano Israele fu tuttavia duplice. Fino al 1967, furono tutti i partiti italiani di centro e di sinistra a sostenere Israele sulla base di questa identificazione. Nel caso del PRI di La Malfa e Spadolini, in particolare, l'equazione tra antifascismo, la travagliata storia della fondazione dello Stato degli ebrei e i valori fondanti della democrazia italiana continuò ben oltre la Guerra dei Sei Giorni (1967). Dopo il 1967, il paradigma resistenziale cominciò invece a venire gradualmente attribuito alla popolazione e, poi, alla leadership palestinese. Furono non a caso soprattutto i partiti della sinistra italiana a mantenere, da questo momento in avanti, un atteggiamento progressivamente meno filo-israeliano. Con non poche ambiguità e diversi cedimenti alla retorica, essi videro nella popolazione palestinese il nuovo gruppo che rappresentava alcuni di quegli stessi valori della Resistenza e dell'antifascismo che essi stessi avevano invece attribuito a Israele prima del 1967. A maggior ragione perché la leadership palestinese, attraverso organizzazioni armate quali Al-Assifah (Tempesta) – braccio armato di Fatah - nel 1969 parlava di liberazione dal colonialismo, così come di rivoluzione palestinese come primo passo per una rivoluzione araba complessiva²⁰. Accanto al nome di Fatah comparivano adesso termini legati al vocabolario di un qualsiasi movimento di resistenza e liberazione armata: commando, radio clandestina, sabotaggi, forze di occupazione, persecuzioni, umiliazioni, colonialismo e via dicendo. Questo spostamento nel sostegno da Israele ai palestinesi non fu forse immediatamente evidente nel 1967 stesso, ma la Guerra del Libano nel 1982, e poi la Prima Intifada nel 1987, non lasciarono dubbi a riguardo²¹.

Sia che l'antifascismo venisse definito una caratteristica fondante di Israele o che esso fosse invece attribuito ai palestinesi dopo il 1967, già negli anni Settanta il ricorso alla Resistenza e all'antifascismo per spiegare le dinamiche del conflitto israelo-

palestinese si presentava come un clichè consumato. L'insistenza con cui la politica e il giornalismo italiano hanno riproposto questa chiave di lettura ha sì contribuito a orientare la percezione che di Israele e dei palestinesi si è avuta in Italia; tuttavia, ha anche fatto sì che, ancora negli anni Ottanta, l'immagine di Israele fosse costruita in Italia su quello che Guido Fink ha definito un «assordante silenzio»²², una carenza di contenuti che aveva contribuito a una visione e a un'immagine monolitica di Israele e, di conseguenza, anche dei palestinesi. Nelle parole di A. B. Yeshoshua, all'inizio di una sua lunga intervista con Alessandro Guetta²³, l'immagine di Israele che circolava in Italia prima degli anni Ottanta era stata costruita su due elementi: l'aspetto militaristico della politica israeliana post-1967 e, in misura minore, il mito del kibbutz (pl. kibbutzim).

Una serie di articoli comparsi su «L'Europeo» dal 1948 al 2008 su Israele, e pubblicati collettivamente per il sessantesimo anniversario della fondazione dello Stato, ben illustra questo punto. Ai primi reportage di guerra del 1948-49 è affiancato non a caso un articolo sui kibbutzim, esotici «monasteri laici»²⁴; il 1955-56 presenta l'Israele militarista guidata da Moshe Dayan, un paese la cui gente – scriveva allora Giorgio Bocca – «in guerra appare calma, fiduciosa, quasi arrogante»²⁵. La cadenza regolare con cui Israele si trovava a combattere con i suoi vicini rendeva questo aspetto particolarmente presente nella rappresentazione di Israele in Italia, così come in altri paesi europei; ma già nel 1956, nello stesso articolo, Bocca attirava impietosamente l'attenzione dei lettori su un meccanismo di identificazione politica che sarebbe poi emerso pienamente nel decennio successivo, con la Guerra dei Sei Giorni. Se era stato facile amare Israele «nei giorni delle sventure», con lo spegnersi «del ricordo del piccolo, povero ebreo della diaspora, eterno capro espiatorio, scaltro, scettico, mansueto» si cominciava a guardare a Israele «con un misto di ammirazione e timore»²⁶. Furono anche queste sensazioni, che si sarebbero amplificate con la Guerra dei Sei Giorni, a far sì che il sostegno politico cominciasse a spostarsi verso la popolazione palestinese.

La Guerra dei Sei Giorni provocò infatti il rinnovarsi della questione palestinese e l'inizio dell'occupazione della West Bank e della Striscia di Gaza. Dopo la fulminea vittoria del 1967, Israele non appariva più il piccolo Stato in cui si andava «da Tel Aviv al confine in un'ora (...) circondato da colline arabe» e abitato da «1 milione e 700mila ebrei circondati da 40 milioni di arabi» del già

citato reportage di Giorgio Bocca²⁷; al contrario, si trattava di una nuova potenza regionale, che era riuscita a conquistarsi dei confini naturali sul terreno (il Golan a nord, il Canale di Suez a ovest e il Giordano a est). Allo stesso tempo, Israele aveva esteso la propria giurisdizione su Gerusalemme Est, integrandola con la parte occidentale e ampliandone il confine municipale, nonostante la condanna internazionale che aveva trovato espressione per esempio nelle risoluzioni ONU nn. 2253 (4 luglio) e 2254 (14 luglio). Un milione di palestinesi residenti nelle zone occupate e nella Gerusalemme Est annessa erano infine passati sotto controllo israeliano. In questa nuova situazione, il peso di Israele nella vita politica italiana aumentò ancora, e, come accennato sopra, cominciò a sgretolarsi quel paradigma politico-interpretativo che aveva consentito di guardare a Israele quasi esclusivamente attraverso la lente dell'anti-fascismo.

Prima degli anni Ottanta, l'immagine di un paese preso tra il moschetto e l'aratro non era stata sostanzialmente scalfita né dalla produzione cinematografica, né dalla produzione letteraria tradotta per il pubblico italiano, e forse neanche dalla musica. Per quanto già nel 1952 la Israeli Philharmonic Orchestra diretta da Leonard Bernstein avesse commosso le platee suonando in tournée nei principali teatri italiani, e che, con un tocco di snobismo culturale, essa venisse considerata dai musicofili italiani "il migliore ambasciatore di Israele", il monopolio della rappresentazione di Israele in Italia sembrava rimanere appannaggio del giornalismo. Le cinque piccole raccolte antologiche di scrittori e poeti israeliani pubblicate in Italia prima della fine degli anni Ottanta²⁸ – che riflettevano una realtà israeliana impegnata nelle sue fasi di nation e state-building²⁹ – passarono completamente inosservate, così come erano stati generalmente ignorati i Racconti di Gerusalemme di Shmuel Yosef Agnon, pubblicati nel 1964, e la loro ristampa dopo l'attribuzione allo scrittore del premio Nobel per la letteratura nel 1966³⁰. Questa situazione cominciò a cambiare alla fine degli anni Ottanta, quando fecero la loro comparsa sul mercato librario italiano alcune opere come *Vedi alla voce: amore* e *Il Vento Giallo* di David Grossman, entrambe pubblicate in Italia nel 1988

È per questa ragione che, accanto ad una riflessione sulle modalità con cui il mondo politico italiano si è relazionato alla storia di Israele, questo volume intende analizzare anche in che modo la cultura israeliana – in primo luogo la letteratura, poi il cinema e la musica, e in maniera minore anche il teatro – abbiano contribuito a

modificare, o almeno a completare ed arricchire la percezione e la visione che di Israele si aveva in Italia, almeno a partire dagli anni Ottanta³². L'Italia è l'unico paese europeo in cui A. B. Yehoshua abbia venduto circa 700.000 copie (dato del 2006) ed in cui l'autobiografia di Amos Oz – che allo stesso tempo si presenta come il ritratto collettivo della Gerusalemme degli anni Quaranta – sia stato in testa alle classifiche di vendita per mesi; una qualsiasi breve ricerca su internet per il nome di qualche scrittore israeliano e “Italia” produce una miriade di voci che descrivono incontri, interviste, discussioni, dibattiti, recensioni, premi letterari, festival di letteratura e via dicendo (nel caso di Etgar Keret, 13.800 risultati, un numero che sale a 133.000 per A. B. Yehoshua), rivelando un fenomeno che solleva qualche interrogativo sul perché la rappresentazione letteraria di una realtà sociale e politica come quella israeliana, così poco conosciuta per quello che è realmente, continui ad appassionare milioni di italiani³³. Un discorso parallelo potrebbe essere fatto per la recente diffusione del cinema israeliano in Italia, che ha visto un crescendo di distribuzione e proiezione di film israeliani nelle sale italiane, fino all'organizzazione del quarantacinquesimo ‘Festival del Cinema di Pesaro’ dedicato al cinema israeliano nel giugno 2009 e, infine, all'attribuzione del Leone d'Oro a Lebanon, di Samuel Maoz, nel settembre dello stesso anno.

Paradossalmente, la produzione culturale sembra riuscita, meglio della politica, a rendere Israele presente in Italia in maniera progressivamente più reale e concreta. Con le sue trasfigurazioni fantastiche ed oniriche della realtà, e con la sua maggiore possibilità di denunciare in forma artistica processi sociali e politici, la letteratura (per esempio la novella di A. B. Yehoshua *Di Fronte ai boschi*, pubblicata in Israele già nel 1962), il cinema (per tre esempi recentissimi, si pensi a *Il Giardino dei limoni*, *Walzer con Bashir* e *Lebanon*), la musica (Ofra Haza e Noa) ed il teatro (si consideri Hanoch Levin) hanno arricchito un quadro che, se lasciato alla sola politica, avrebbe probabilmente continuato a risentire dei miti che imprigionavano la percezione del paese in soggetti collettivi stereotipati, mortalmente statici. Tra di essi, i già citati kibbutzim, il pionierismo, il militarismo, il mito del moschetto e dell'aratro, o quello dell'intellettuale trasformatosi in contadino nella speranza che «assieme alla fame», le patate coltivate nel kibbutz potessero «togliere anche l'angoscia»³⁴, temi che, a partire dagli anni Sessanta in poi, erano ormai stati superati dalla realtà della stessa Israele. In questo modo, a partire dagli anni Ottanta, la rappresentazione di

Israele - pur rimanendo chiaramente vincolata a quella del conflitto israelo-palestinese – è stata mediata anche da prospettive diverse da quelle legate alla sola analisi politica o alle ricadute che essa continuava ad avere sul dibattito interno italiano.

Sono questi solo alcuni esempi di come Israele sia stato coinvolto, sia come Stato che come società, nel dibattito politico italiano. Ancora negli anni Ottanta, la realtà sociale, la politica interna e le relazioni internazionali israeliane erano poco conosciute e poco studiate in Italia, e ugualmente, la storia ebraica era seguita con scarso interesse; fino a questo stesso decennio, la letteratura e il cinema israeliani erano ugualmente sconosciuti. Anche per questo, Israele è stata un terreno di proiezione di valori e questioni che veramente poco avevano a che fare con la reale storia del paese e con i suoi problemi sociali e politici. Già nel 1945, un ebreo italiano immigrato in Palestina descriveva questo stesso meccanismo per il piccolo gruppo di ebrei italiani immigrato allora, un meccanismo che permetteva a ciascuno di trovare, una volta arrivato in Terra di Israele, ciò che aveva desiderato e sperato di trovarvi:

Quando eravamo in Italia, ognuno di noi, sotto l'influenza dei racconti e delle letture, si era creato una particolare visione di Erez Israel. (...) E ognuno si creava un mondo secondo le ragioni che lo portavano a emigrare³⁵.

Prendendo spunto da queste parole, il presente volume intende mettere in evidenza come Israele (e successivamente il conflitto israelo-palestinese) siano stati visti, interpretati e utilizzati dalla politica, dai partiti, dalla stampa e dagli ebrei italiani, ciascuno secondo le proprie conoscenze e aspettative.

Le relazioni Italia-Israele. Una breve panoramica

L'Italia fu uno degli ultimi paesi ad allacciare relazioni diplomatiche ufficiali con Israele. Il riconoscimento de facto giunse solo il 7 febbraio 1949, poco dopo le prime elezioni politiche israeliane del 25 gennaio. Il riconoscimento de iure arrivò addirittura l'anno successivo, il 19 gennaio del 1950³⁶. Questo 'attendismo' italiano è comprensibile se si considera come l'Italia volesse sì dialogare con Israele, ma non volesse mettere a repentaglio quelle relazioni politiche e economiche con i paesi arabi che aveva iniziato a tessere nello stesso periodo³⁷. L'Italia era diventata membro delle Nazioni Unite solo nel 1955; questo le aveva permesso di mantenere una

posizione defilata rispetto alla fondazione di Israele, a partire dalla famosa votazione della risoluzione n. 181 del 29 novembre 1947, con cui l'ONU stabiliva la partizione della Palestina in due Stati e quindi anche la fondazione di uno Stato per gli ebrei. Questo stesso esercizio di equilibrismo politico venne poi confermato negli anni successivi, quando l'Italia mantenne un atteggiamento che le permise di dialogare con Israele senza inimicarsi il mondo arabo.

L'intera storia dei rapporti tra Italia e Israele nel periodo 1949-2009 può essere letta alla luce del paradigma interpretativo che Ilaria Tremolada utilizza per i primi anni Cinquanta, quando l'Italia cominciò a definire il suo rapporto con Israele «all'ombra degli arabi». Roma mantenne questo tipo di impostazione nei suoi rapporti con Gerusalemme ben oltre il 1956: la maggiore o minore vicinanza tra Italia e Israele continuò infatti a dipendere da quanto accadeva nei rapporti con i paesi arabi fino alla fine degli anni Novanta.

Dopo un lungo corteggiamento israeliano, l'Italia mostrò alcuni segnali di apertura nei confronti di Gerusalemme: il ministro degli esteri Sharett venne per esempio in visita ufficiale in Italia nel marzo 1952; due anni dopo, venne firmato un accordo commerciale italo-israeliano³⁸; si trattava di azioni politiche minori, che il governo italiano intraprese convinto che non avrebbero compromesso le relazioni con i paesi arabi, assai più rilevanti da un punto di vista politico ed economico. Questa stessa impostazione si protrasse per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta, in linea con il neo-atlantismo di Gronchi, Mattei e Fanfani – solo per citare i nomi più illustri – dal momento che Roma puntava a garantirsi, all'interno del rigido sistema bipolare, dei margini di autonomia nei rapporti con i paesi arabi, relegando quindi le relazioni con Israele in posizione subordinata. Negli anni successivi alla Guerra dei Sei Giorni, l'Italia proseguì in questa direzione, adottando una politica sempre più filo-araba, che era condivisa sia dal governo sia dall'opposizione. Aldo Moro, ministro degli esteri quasi ininterrottamente tra il 1969 e il 1974, fu tra i primi a «collocare al centro dell'azione internazionale dell'Italia la questione palestinese», in «continuità rispetto al tradizionale filoarabismo della politica estera italiana»³⁹. Dal canto suo, il Partito Comunista, che aveva sposato la politica filo-araba dell'URSS già a partire dal 1953, si era ulteriormente avvicinato ai paesi arabi dopo il giugno del 1967, quanto più Mosca si era legata politicamente, economicamente, e militarmente ad Egitto e Siria.

Non mancavano, naturalmente, posizioni che esprimessero una maggiore vicinanza ad Israele, sia nel mondo politico, sia in quello economico e dell'associazionismo. Una camera di commercio italo-israeliana era stata aperta a Milano già nel 1954 mentre, nel 1960, venne creata l'Associazione Italia-Israele, con l'obiettivo di porre le basi per avvicinare i due paesi.⁴⁰ A livello politico, il Partito Repubblicano rappresentò certamente la forza politica che più dissentì rispetto alla linea dettata dalla DC, caratterizzandosi come il partito più apertamente filo-israeliano, quando anche il Partito Socialista si spostò progressivamente su posizioni di maggior equidistanza tra Israele e il mondo arabo. Pietro Nenni, per esempio, protagonista di una forte presa di posizione a sostegno di Israele alla vigilia della Guerra dei Sei Giorni,⁴¹ fu il primo politico italiano membro del governo a parlare di palestinesi e non di "profughi" nel gennaio 1969⁴², quando questa era invece l'espressione utilizzata comunemente in ambito internazionale per riferirsi al popolo palestinese⁴³.

Dalla seconda metà degli anni Settanta in poi, l'Italia si legò più strettamente ai paesi arabi, in parte per via della crisi economica dovuta allo shock petrolifero del 1973; allo stesso tempo, Roma aprì progressivamente ai palestinesi, che intanto stavano emergendo come un soggetto politico autonomo. Anche se in maniera ufficiale, nel 1974 venne infatti inaugurato un ufficio dell'OLP a Roma, aggregato alla rappresentanza della Lega Araba.⁴⁴ Nel decennio successivo, i due governi Craxi avvicinarono ulteriormente l'Italia ai paesi arabi⁴⁵. Basi pensare al famoso episodio dell'Achille Lauro e di Sigonella dell'ottobre 1985⁴⁶, che diede origine alla sola crisi di governo della storia repubblicana interamente attribuibile a questioni di politica estera. Giovanni Spadolini, allora ministro della difesa, si dimise per protestare contro la politica del governo italiano ritenuta eccessivamente filo-araba e anti-israeliana, salvo poi ritirare le dimissioni poco dopo.

Nonostante l'indubbia intesa con i paesi arabi, l'Italia riuscì comunque a mantenere buone relazioni diplomatiche con Israele, fermo restando la subordinazione di queste ultime rispetto al rapporto privilegiato con il mondo arabo. Non a caso, la prima visita di un capo del governo israeliano⁴⁷, Shimon Peres, rimandata in seguito all'incontro tra Bettino Craxi e Yasser Arafat a Tunisi nel dicembre 1984, si registrò proprio nel febbraio del 1985, grazie all'amicizia tra il leader israeliano e il presidente del consiglio italiano nata all'interno dell'Internazionale Socialista⁴⁸. Durante gli

anni Ottanta, al Partito Repubblicano si affiancò il Partito Radicale, una forza politica che si poneva chiaramente a sostegno di Israele, di cui i radicali apprezzavano soprattutto il laicismo delle istituzioni. Fu non a caso Marco Pannella a proporre già nel 1984 l'ingresso di Israele nella Comunità Economica Europea, come modalità per porre fine al conflitto israelo-palestinese⁴⁹

Negli anni Novanta, infine, con la fine della Guerra Fredda, il processo negoziale di Oslo, e il passaggio, in Italia, dalla prima alla seconda Repubblica, cambiarono radicalmente i riferimenti politici interni, regionali e internazionali che erano stati validi fino ad allora. L'aspetto più rilevante fu il sostegno politico ed economico che l'Italia diede al processo di pace, a testimonianza della volontà delle varie forze politiche italiane di portare avanti una politica più equilibrata nei confronti di Israele e del mondo arabo. Tale atteggiamento si sarebbe ulteriormente rafforzato nel 2001, con la creazione del secondo e terzo governo Berlusconi, quando Roma scelse di costruire un rapporto con i paesi arabi "all'ombra di Israele", ponendo Gerusalemme al centro delle proprie attenzioni e correndo il rischio di pagarne il prezzo in termini di rapporti con i paesi arabi. Vale la pena ricordare, però, che il prezzo che l'Italia avrebbe pagato era naturalmente molto più basso rispetto ai decenni precedenti, visto che non esisteva più un fronte comune arabo pronto a ricattare i paesi eccessivamente legati ad Israele con la minaccia di un possibile boicottaggio, così come era accaduto in passato.

A partire dall'11 settembre e dalla decisione della presidenza americana di George W. Bush di lanciare una "guerra al terrore", infine, Israele è diventato un elemento centrale della lotta delle democrazie occidentali contro il terrorismo di stampo islamista, sia per una parte rilevante del mondo politico italiano, sia per ampi settori dell'opinione pubblica, e si è dunque ulteriormente consolidata la vicinanza, a livello ideologico, tra Roma e Gerusalemme.

Gli ebrei italiani e Israele

All'interno delle relazioni tra Italia e Israele che sono state rapidamente tracciate, un posto centrale va ovviamente riservato agli ebrei italiani – circa 35.000 - 45.000 persone, a seconda che si considerino o meno anche coloro che non sono iscritti ad alcuna comunità ebraica - per i quali, a partire dalla sua fondazione, Israele ha giocato un ruolo importante da diversi punti di vista, culturale, politico, identitario, sentimentale.

Cultura, politica, identità e identificazione, sentimenti e memoria collettiva - assieme a partecipazione economica, condivisione di rituali civili e religiosi e un non meglio definito senso di appartenenza - costituiscono alcune delle principali caratteristiche di una diaspora nel suo rapporto con una homeland percepita. L'esistenza di una patria ancestrale può essere più o meno lontana nel tempo o nello spazio, ma essa solitamente mantiene un'immagine di perfezione di un 'altrove' che l'hic et nunc inevitabilmente non possono avere. Al di là di questi tratti generali, che sono comuni a molte relazioni diaspora-homeland percepita, la storiografia ha da tempo messo in luce come nel caso ebraico non si possa parlare di una sola diaspora, dal momento che ciascuna diaspora (ebraico-marocchina, ebraico-irachena, ebraico-statunitense, ebraico-tedesca, ebraico-italiana e via dicendo) ha sviluppato caratteristiche diverse, modi e rituali propri, anche nel suo porsi nei confronti della homeland percepita.⁵⁰ In questo senso, la diaspora ebraica italiana è stata definita come una diaspora ambigua, con modalità di comportamento che, storicamente, tendono a distinguerla dalle altre diaspore ebraiche, a cominciare appunto dal suo rapporto con la Eretz Israel, la Terra di Israele.⁵¹ Così come negli altri contesti, anche in Italia non si può parlare di una diaspora unitaria, non solo perché al suo interno essa comprende anche altre identità ebraico-diasporiche - per esempio la persiana, la libica, l'egiziana e via dicendo - ma anche perché essa conta ebrei di sinistra, di destra, apolitici, sionisti, anti-sionisti, iscritti alle comunità e non, religiosi e non, appartenenti alle classi più abbienti così come a quelle meno abbienti. Ugualmente, per quanto riguarda Israele e la politica dei suoi governi, alcuni ebrei italiani ne hanno sostenuto le scelte, mentre altri le hanno contestate.

Nel 1922, Chaim Weizmann - allora presidente dell'Organizzazione Sionista Mondiale e successivamente primo presidente dello Stato di Israele - si recò in visita a Roma per incontrare il Cardinal Gasparri, segretario di Stato di Benedetto XV. In quell'occasione, Weizmann si meravigliò del successo dell'integrazione degli ebrei in Italia, stupendosi della vivacità del movimento sionista,⁵² che pure contava numeri abbastanza esigui.⁵³ Non è quindi sorprendente che il numero di ebrei italiani immigrati verso Eretz Israel (sotto mandato britannico dal 1922 al 1948) sia rimasto esiguo anche negli anni Venti e nel decennio successivo, quando una larga parte degli ebrei italiani continuò invece ad aderire-

re al Partito Fascista, in alcuni casi per necessità, in altri per interesse, in altri ancora per convinzione⁵⁴ i numeri delle partenze verso la Palestina rimasero bassi anche dopo le leggi razziali, anche se si verificò allora un forte aumento: rispetto ai circa 100 ebrei italiani emigrati in Palestina tra il 1920 e il 1938, tra la fine del 1938 e il giugno del 1940 partirono circa 400 ebrei italiani⁵⁵. Ma la maggior parte restò; e anche tra coloro che pensarono di partire, la Palestina non costituì la scelta più immediata o la più naturale. Come ricorda Maria Zevi, ebrea romana, intervistata da Sandro Portelli:

Quando è arrivata [la legge sulla razza] io dissi, be', tocca anda' in America, qui la patria ci tratta come schiavi, come cittadini di serie B. E lui [il cugino] mi disse: "se tua madre sta male, tu che fai, la lasci sola? In questo momento l'Italia è come tua madre malata, tu hai l'obbligo di rimanere e cominciare, rischiando un po', a combattere pe' manda' via 'sta gente qua"⁵⁶.

Nessun picco di immigrazione si verificò infine dopo la fine della Seconda Guerra mondiale quando, come in altri paesi d'Europa, anche in Italia gli ebrei si trovarono a fare i conti con se stessi e con un paese che aveva varato e messo in pratica un efficace sistema di discriminazione economica, sociale e politica a loro danno, che li aveva isolati e stigmatizzati, che li aveva umiliati e che li aveva costretti a nascondersi per anni, quando non li aveva invece arrestati e condotti nei campi di sterminio. Era stato non a caso l'ebreo antifascista e comunista Umberto Terracini ad aprire i lavori dell'assemblea costituente il 25 giugno 1946. Al di là del valore simbolico di questo importante atto, tuttavia, la reintegrazione fu lenta, difficile e dolorosa: all'interno di ogni comunità si contavano le perdite, i morti, gli scomparsi e i convertiti; da un punto di vista pratico, gli ebrei avevano perso le proprietà immobiliari che in molti casi non sarebbero mai state loro restituite; agli adulti erano stati sottratti impieghi ormai ricoperti da altri, e i ragazzi e gli studenti avevano perso anni scolastici e occasioni. Infine, vi era la non semplice questione identitaria.

L'incontro con i soldati ebrei arruolati nelle forze anglo-americane nelle zone già liberate nell'estate del 1944 (Roma e Firenze), e poi, dall'ottobre dello stesso anno, con i soldati della Brigata Ebraica - un corpo ausiliare dell'esercito inglese composto esclusivamente da ebrei provenienti dalla Palestina - aveva entusiasmato molti ebrei italiani⁵⁸. La scelta di immigrare in Palestina (e in Israele dopo il 1948) continuò, tuttavia, a riguardare un gruppo

minoritario, prevalentemente i più giovani, cioè le ragazze e i ragazzi nati tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta, per i quali la piena integrazione degli ebrei nella nazione italiana era un passato remoto scolorito su cui si stagiava invece un passato prossimo e un presente ben meno felice. Furono quindi i più giovani che, non riuscendo a trovare un terreno di integrazione nel tessuto sociale, professionale e politico italiano, scelsero di emigrare, a differenza dei loro genitori e dei loro nonni. Come ricorda Guri Schwarz, il resto degli ebrei italiani si impose di dimenticare rapidamente quanto accaduto e fu pronto a «ritornare alla vita», come se sette anni di persecuzioni non fossero stati che una brutta parentesi⁶⁹.

In questo contesto, e per almeno due decenni, gli ebrei italiani adottarono una versione del sionismo che, in generale, spingeva le generazioni più giovani a conoscere Israele, per esempio attraverso viaggi in parte finanziati dalle comunità o dalle scuole ebraiche, o attraverso le attività dei centri o dei movimenti giovanili ebraici che vennero fondati anche in Italia. Per quanto dal 1948 fosse già attiva la Federazione Giovani Ebrei (d'Italia), a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta svolsero un ruolo preminente movimenti giovanili sionisti che esistevano già in ambito internazionale, come la Hashomer Hatzair (La Giovane Guardia), storicamente laico e di orientamento marxista e il Bnei Akiva (I Figli di Akiva), più religioso e conservatore. Si trattava di movimenti giovanili storicamente sionisti, nati in contesti geografici e momenti storici completamente diversi da quello italiano, e il cui modo di concepire il sionismo, (generalmente come immigrazione in Israele), necessitava di un adattamento al contesto italiano, storicamente poco incline a questa scelta. Contro di esso si scontrarono anche alcuni giovani partiti nel 1948 e rientrati talvolta in Italia come shlichim (emissari) dell'Agenzia Ebraica o di altri movimenti giovanili ebraici nati in Italia, come ad esempio l'Hechalutz (Il Pioniere), il primo movimento giovanile ebraico fondato subito dopo la fine della Seconda Guerra mondiale che continuò ad esistere fino al 1956. Due anni dopo, si sarebbe chiuso anche il solo centro di preparazione agricola per ebrei italiani disposti a emigrare in un kibbutz in Israele, la hachsharah di Tel Broshim (la collina dei cipressi), situata a Cevoli vicino Pisa.

La maggioranza degli ebrei italiani confermò dunque negli anni Cinquanta e Sessanta la scelta di restare in Italia, andando in Israele per periodi più o meno lunghi, in vacanza, durante le feste reli-

giose, in visita a parenti, ma senza trasferirvisi. Il dato generale relativo all'immigrazione in Israele è a tale riguardo significativo. Come ha scritto lo storico e politologo Dan Vittorio Segre, infatti, «fra gli anni Trenta e Novanta, circa 4.000 ebrei italiani emigrarono in Palestina-Israele»⁶⁰. Sergio Della Pergola, noto demografo israeliano, emigrato in Israele negli anni Sessanta aggiunge che, tra il 1948 e il 1975, l'emigrazione italiana ha rappresentato mediamente il 2 per 1000 del totale, mentre la comunità ebraica italiana ha rappresentato mediamente il 3 per 1000 della Diaspora ebraica⁶¹.

In questo modo, sembrava realizzarsi uno dei peggiori timori dei sionisti italiani degli anni Trenta, per esempio Alfonso Pacifici, che nel 1932 aveva scritto per l'appunto di come non si dovesse andare in Eretz Israel per fare turismo, quanto piuttosto per ritrovare le proprie origini, definite ancora una volta come una «madre il cui volto si era forse dimenticato»⁶². Il sionismo italiano del periodo post-bellico non si indirizzava quindi verso l'alyia, ma si poneva come un sostegno a Israele, come riconoscimento del suo ruolo politico e culturale e come punto di riferimento identitario. Come ha scritto Emanuela Trevisan Semi nella sua analisi della diaspora ebraica-italiana, «il mito dell'origine può concretizzarsi nella realtà del ritorno, ma può restare anche a livello puramente virtuale e simbolico»⁶⁴.

Israele non rimase tuttavia una patria virtuale per tutti gli ebrei italiani. Come accennato sopra, chi scelse di partire dopo il 1945 aveva individuato un altro «campo del possibile» davanti a sé, diverso da quello che si era aperto in Italia con la fine del fascismo e della guerra⁶⁵. Di passaggio al kibbutz Givat Brenner nel 1973, Oriana Fallaci decise di intervistare diversi ebrei italiani che vi si erano stabiliti nel decennio 1940-1950, lasciandoci così un'intervista con una storia che era forse minore, ma comunque importante, nelle parole della stessa Fallaci, «per capire noi stessi (...) attraverso coloro che se ne [erano] andati». Si tratta in realtà di sole cinque interviste che tuttavia bastano a delineare un percorso e un quadro preciso di questi Italiani d'Israele, dall'esperienza della persecuzione razziale – e in due casi della deportazione a Auschwitz – fino alla scelta non solo di Israele, ma di una delle sue istituzioni fondanti, il kibbutz. Dalle parole di Martino e Gisella Godelli, di Moshe Artom, Milka Usigli e Piera Levi emerge una mescolanza di sentimenti che unisce l'orgoglio per avere scelto una nuova vita nel kibbutz pur provenendo generalmente da famiglie

benestantie borghesi, l'identificazione con gli israeliani come nuovo popolo di appartenenza, ma anche la difficoltà di adattarsi a condizioni di vita così diverse, e il dolore per aver dovuto abbandonare la lingua, il cibo, l'arte, il calcio e tutto ciò che contribuisce a rendere italiano. Come scrive Oriana Fallaci:

Per quanto oggi tentino di convincere chi li ascolta e se stessi che sono esclusivamente israeliani, non scordarono mai d'essere italiani. Non dimenticarono mai la lingua italiana: non impararono mai bene l'ebraico. Non rinunciarono mai alla cultura italiana: non penetrarono mai quella ebraica. Non smisero mai di preferire la pastasciutta e il caffè, di seguire le partite di calcio, di appassionarsi alle notizie che vengono da Roma e Firenze e Torino e Ferrara. Soprattutto non persero mai la nostalgia dei palazzi, delle opere d'arte, del paesaggio in cui s'erano formati. E mantennero sempre un agonizzante dualismo che solo i loro figli potranno cancellare⁶⁶.

Il kibbutz fu comunque una scelta minoritaria; come già negli anni Trenta, così le città e le cittadine di Israele furono le mete principali dell'immigrazione ebraica italiana nel secondo dopoguerra. Anche tra coloro che partirono come volontari civili in occasione della Guerra dei Sei Giorni – centodieci persone da tutta Italia di età compresa tra i diciotto e i trenta anni circa⁶⁷, alcune delle quali decisero poi di rimanere in Israele – la scelta del luogo dove abitare non fu dettata dal mito del kibbutz, quanto dalle necessità di percorsi individuali di ciascuno. La maggior parte di essi si diresse verso una città, sia per finire un percorso di studi, per motivi personali o altro. Questa era peraltro anche la politica del Dipartimento Gioventù e Hechalutz dell'Agenzia Ebraica, che si occupò delle necessità logistiche dei volontari arrivati da tutto il mondo nel 1967 e che aiutò anche chi volesse fermarsi nel paese dopo la guerra⁶⁸.

Non sembra quindi possibile parlare di una sola diaspora ebraica italiana, proprio in virtù della differenziazione che è esistita al suo interno dal momento in cui, nel 1948, venne fondata quella che veniva considerata come una seconda patria, e che solo per alcuni divenne la prima. Anche da un punto di vista politico, come già accennato, gli ebrei italiani hanno mantenuto posizioni variate e diverse. In certi momenti, per esempio durante la Guerra dei Sei Giorni, la maggior parte di essi si sono identificati con Israele; da un punto di vista economico, hanno contribuito alla tipica raccolta

di fondi per piantare alberi e foreste, o a imprese più cospicue. Più recentemente, sono sorte una serie di associazioni della società civile che presentano e sostengono le ragioni di Israele in Italia, e che non sono composte solo da ebrei: tra queste, la Federazione delle Associazioni Italia-Israele, nata nel 1995 come coordinamento delle varie Associazioni Italia-Israele dislocate su tutto il territorio italiano, la Associazione Amici di Israele (ADI), creata nel 1997 e infine Informazione corretta, nata nel 2001. In altri momenti, la diaspora ebraica-italiana ha mantenuto una sua autonomia di pensiero e di azione, che si è manifestata in più occasioni: sul piano della mobilitazione degli intellettuali, la condanna più definitiva e senza appello alla politica del governo di Menachem Begin durante l'operazione "Pace in Galilea" (Guerra del Libano, 1982) venne da Primo Levi, che accusò l'allora primo ministro israeliano di strumentalizzare la Shoah a fini di mobilitazione nazionale in Israele⁷⁰ sul piano della società civile, molti ebrei italiani hanno sostenuto il Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente (CIPMO) fondato nel 1989 a Milano da Janiki Cingoli, ebreo italiano tra i primi all'interno del PCI a premere per una svolta nella politica estera del partito verso un maggiore equilibrio tra Israele e l'OLP⁷¹. La presenza ebraica è cospicua anche nelle associazioni che ritengono che la difesa dello Stato di Israele consista soprattutto nel mettere in guardia i governi israeliani dal portare avanti una politica di occupazione che, a loro avviso, mette in pericolo il futuro del paese e la sua integrità morale. Si consideri per esempio la rete Ebrei Contro l'Occupazione (ECO), nata durante la Seconda Intifada, e che fa parte della più vasta rete di European Jews for a Just Peace (EJJP)⁷².

Le risposte degli ebrei italiani nei confronti del conflitto arabo-israeliano e israelo-palestinese sono state storicamente varie⁷³ anche se, a partire dalla Seconda Intifada, si è assistito a una polarizzazione di posizioni che ha generalmente marginalizzato chi contestava le scelte dei governi israeliani - dall'operazione "Scudo Difensivo" (2002) fino all'operazione "Piombo Fuso" (2009) passando per il "Disengagement" da Gaza (2005) - ed ha appiattito l'ebraismo italiano su posizioni di sostegno alle scelte politiche dei governi in carica, da Ariel Sharon (2000-2006) e Ehud Olmert (2006-2009) fino alla coalizione attualmente in carica guidata da Benjamin Netanyahu (2009-). Parallelamente, in una società italiana che manifesta sentimenti crescenti di intolleranza e xenofobia, di antisemitismo e antisionismo, una larga parte degli ebrei italiani

si è progressivamente sentita isolata e ha dunque scelto di identificarsi con quei partiti italiani, Forza Italia (FI) e Alleanza Nazionale (AN), che nell'ultimo decennio hanno appoggiato Israele in maniera più decisa. Come si vedrà più avanti nel corso del volume, questo sostegno ha anche chiare ragioni strumentali, la ricerca di una legittimazione politica che il passato fascista di AN non le consentiva di avere. Proprio la progressiva presa di distanza di Gianfranco Fini dall'antisemitismo fascista a partire dal 1995 ha permesso a questo partito di diventare un interlocutore dell'ebraismo italiano e dello Stato di Israele a tutti gli effetti.⁷⁴

Non vi sono studi che abbiano cercato di leggere il voto ebraico italiano, così come è stato fatto negli Stati Uniti⁷⁵, dove gli ebrei hanno "peso elettorale" in virtù del loro numero. Tuttavia, si può guardare alle relazioni tra Italia e Israele anche tenendo conto della direzione del voto degli ebrei italiani. Negli anni della prima Repubblica, furono inizialmente le sinistre e successivamente il PRI e, in misura minore, il Partito Radicale ad attrarre il voto della maggioranza degli ebrei italiani, via via che il PCI, e poi il PSI, si spostavano su posizioni filo-arabe. Nella seconda Repubblica, in coincidenza con la svolta nella politica estera portata avanti dai governi Berlusconi, sono sempre più numerosi gli ebrei che votano per i partiti di centro-destra, FI e AN, confermando così – a distanza di quasi trenta anni – quanto William D. Rubinstein aveva detto a proposito dell'allontanamento delle comunità ebraiche dei paesi occidentali dalle forze di sinistra in direzione di quelle di destra.⁷⁶

Come ha sostenuto Guri Schwarz, nel periodo successivo al 1945 agli ebrei italiani è stato progressivamente affidato il compito di porsi come una sorta di interfaccia tra Italia e Israele, un compito che essi hanno accettato, come se, per il solo fatto di essere ebrei, riuscissero a interpretare e a spiegare agli italiani – talvolta giustificando e talvolta criticando - la politica di Israele in materia di conflitto israelo-palestinese.⁷⁷ Se questo è in parte vero sul piano delle manifestazioni pubbliche, gli ebrei italiani sembrano aver mantenuto una loro autonomia nei confronti di Israele da un punto di vista più profondo, e cioè nella celebrazione di quei rituali collettivi in cui si riafferma il senso di una comunità attraverso la sua memoria collettiva e il suo rapporto con Israele. Si tratta delle modalità con cui si sono celebrate tra gli ebrei italiani le principali feste nazionali civili israeliane, a cominciare dal cosiddetto calendario della memoria. Esso mette in relazione il "Giorno della Shoah e dell'Eroismo" (Yom ha-Shoah ve ha-Gevurah), con il "Giorno

dell'Indipendenza" (Yom ha-Atzmaut) passando per il "Giorno della commemorazione dei caduti nelle guerre di Israele" (Yom ha-Zikaron) e stabilisce quindi un continuum politico e nazionale che mette in relazione diretta lo sterminio, gli episodi di resistenza ebraica durante la Seconda Guerra mondiale, il sacrificio dei caduti per il raggiungimento e/o la difesa dello Stato e l'acquisizione di uno status di sovranità nazionale.⁷⁸ Come ha scritto Emanuela Trevisan Semi, il modo con cui le comunità ebraiche italiane hanno trasformato e riadattato i rituali simbolici con cui lo Stato di Israele celebrava questo percorso – e quindi la sua storia e la sua identità nazionale – conferma l'ambiguità dell'atteggiamento della diaspora ebraico-italiana nei confronti di Israele. Il modo con cui le comunità ebraiche italiane si sono relazionate a questo calendario appariva nel 2006 ancora in evoluzione; certamente, per almeno mezzo secolo i tempi e le modalità della commemorazione della Shoah tra gli ebrei italiani sono stati diversi da quelli israeliani, un fattore che indica come questa diaspora abbia elaborato un proprio tempo della memoria ed allo stesso tempo abbia rifiutato che Israele monopolizzasse la memoria della persecuzione, di avvenimenti quindi che riguardavano direttamente il passato individuale e collettivo di tanti ebrei italiani. Ugualmente, mancano in Italia luoghi della memoria dove commemorare i militari caduti nelle guerre di Israele, anche solo degli ebrei italiani o di origine italiana. A dimostrazione della volontà di mantenere una propria specificità, si pensi, infine, che l'Associazione Italia-Israele continua a festeggiare la fondazione dello Stato di Israele secondo la data civile del 14 maggio, e non secondo il calendario religioso scelto da Israele il 5 di Iyar.⁷⁹

La struttura del volume

Nonostante la rilevanza dell'argomento, le relazioni tra Italia e Israele sono state a lungo trascurate dalla storiografia. Non esiste alcun volume che affronti questo tema e si possono citare solo pochi contributi, articoli scientifici o testi divulgativi ⁸⁰, che trattino l'argomento in modo ampio e sistematico. Questa situazione è parzialmente cambiata negli ultimi anni, dal momento che, dopo un lungo silenzio⁸¹, sono stati pubblicati in Italia una serie di studi dedicati a momenti particolarmente significativi delle relazioni diplomatiche tra Italia e Israele, o ai rapporti tra alcune forze politiche italiane - il PCI e il PSI - e Israele⁸². Allo stesso tempo, come già ricordato nelle pagine precedenti, l'onda lunga degli studi dedi-

cati all'ebraismo in Italia, iniziata con il quarantesimo delle leggi razziali, ha portato negli ultimi venti anni alla pubblicazione di volumi e articoli che hanno affrontato, seppur indirettamente, le relazioni tra Roma e Gerusalemme. In particolare, la storiografia si è concentrata su tre temi: in primo luogo, l'immigrazione clandestina degli ebrei sopravvissuti alla Shoah attraverso il territorio italiano (alyia bet); in secondo luogo, i rapporti tra ebrei italiani e Israele; infine, la diffusione dell'antisemitismo e la correlazione tra quest'ultimo e anti-sionismo nel contesto italiano⁸³. Anche gli aspetti più culturali delle relazioni Italia-Israele hanno iniziato ad essere affrontati, soprattutto per ciò che concerne la letteratura e il cinema, mentre temi quali il teatro, la musica, l'arte rimangono ancora da esplorare⁸⁵.

Nonostante questi sviluppi recenti, vi sono molti altri argomenti che meriterebbero un ulteriore approfondimento, visto che, come il presente volume dimostra, il tema dei rapporti tra Italia e Israele ha storicamente avuto un'ampia ricaduta politica e sociale. In questo senso, si vuole qui colmare un vuoto della storiografia. Nello specifico, si è scelto di approfondire alcuni temi ed aspetti – la politica e la cultura – lasciando altre dimensioni – per esempio gli scambi economici, la storia degli ebrei italiani in momenti diversi da quelli che sono stati qui analizzati, la ricerca e la cooperazione accademica - ad altri possibili studi futuri⁸⁶. Per quanto riguarda la dimensione politica, si è altresì deciso di non approfondire alcuni temi: un saggio sulla politica del PCI verso Israele, ad esempio, avrebbe arricchito il volume, ma per questa vicenda si rimanda alla monografia di Luca Riccardi⁸⁷. Altrettanto utile sarebbe stato un contributo sul Partito Radicale, in virtù delle sue posizioni chiaramente filo-israeliane, e uno sguardo più attento avrebbe meritato anche un'analisi della percezione di Israele da parte delle formazioni politiche extra-parlamentari (di destra e sinistra).

Il volume ospita nove contributi, che, come detto, declinano - ciascuno con la propria specificità – le modalità con cui Israele è stato recepito e "immaginato" in Italia, nonché il suo ruolo nella vita politica e culturale italiana. Molti dei saggi contenuti in questo volume (e prevalentemente i contributi che affrontano temi politici) hanno privilegiato una metodologia differente rispetto a quella utilizzata dalla maggior parte dei contributi pubblicati sino ad oggi. Mentre questi ultimi si erano avvalsi essenzialmente delle fonti diplomatiche presenti negli archivi italiani e stranieri, alcuni degli autori dei saggi ospitati in questo volume hanno privilegiato la

stampa italiana, proprio perché essa permette, meglio dei documenti diplomatici, di soffermarsi sulla percezione che di Israele si è avuta in Italia negli ultimi sessanta anni.

Elena Mazzini ha analizzato come la stampa cattolica si sia relazionata ad Israele dalla sua fondazione alla Guerra dei Sei Giorni. La storiografia si è occupata diffusamente delle relazioni tra Santa Sede e Israele⁸⁸, così come della posizione di alcuni esponenti della DC, si pensi a La Pira, Mattei, Fanfani e Moro⁸⁹. Sino ad oggi del tutto trascurato è stato, invece, l'atteggiamento che il variegato mondo cattolico ha avuto nei confronti di Israele. Attraverso l'analisi di alcune riviste cattoliche, Mazzini mette in luce come la ferma posizione vaticana di non riconoscere Israele – l'atteggiamento di Paolo VI durante il suo viaggio in Terra Santa nel gennaio del 1964 ne fu una evidente conferma – unita al tradizionale antigioiudaismo di matrice cristiana, abbiano fortemente influenzato la percezione che il mondo cattolico italiano ebbe di Israele in quegli anni. Si sarebbe dovuto attendere il pontificato di Giovanni XXIII e le aperture del Concilio Vaticano II perché l'atteggiamento nei confronti di Israele iniziasse lentamente a mutare. Paradossalmente, però, fu la destra cattolica che, pur critica rispetto ai cambiamenti proposti dal Concilio, si aprì progressivamente a Israele, sebbene in questa scelta pesasse maggiormente la situazione internazionale – che vedeva lo Stato di Israele legato agli Stati Uniti mentre il mondo arabo scivolava nell'orbita sovietica – piuttosto che una nuova riflessione sul rapporto tra cristianesimo ed ebraismo alla luce dell'enciclica *Nostra Aetate*.

Il secondo saggio che utilizza la stampa – tre riviste riconducibili alla sinistra italiana, *Il Ponte*, *L'Astrolabio*, e *Rinascita* – è quello di Andrea Becherucci. All'interno dell'evoluzione nell'atteggiamento che PCI e PSI tennero nei confronti di Israele – tema già affrontato da alcuni studi – questo intervento si sofferma sul dibattito che coinvolse la sinistra italiana in occasione della Guerra dei Sei Giorni, e che coincise in ambito internazionale con la definitiva scelta di campo da parte di USA e URSS a fianco, rispettivamente, di Israele e dei paesi arabi, e in ambito interno con il definitivo avvicinamento del PCI al mondo arabo.

Un altro evento che diede origine ad un profondo dibattito all'interno del mondo politico e culturale italiano è stata la guerra del Libano, in particolare uno dei suoi momenti più drammatici, la strage nei campi profughi di Sabra e Shatila del settembre 1982.

Attraverso un'analisi della stampa quotidiana, Marianna Scherini si è soffermata sugli eventi di quel mese per analizzare l'immagine che l'opinione pubblica italiana si stava progressivamente costruendo di Israele. Ne emerge una percezione polarizzata, in cui i palestinesi vengono identificati con le vittime e Israele con i colpevoli e, allo stesso tempo con l'«ebreo collettivo» che si era trasformato da "vittima" delle persecuzioni naziste in "carnefice". Il saggio intende pertanto mettere in luce la commistione, presente soprattutto in alcuni settori della sinistra, tra anti-sionismo e anti-semitismo, in linea con un dibattito che all'estero – in particolare in Israele, negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Francia – è affrontato in modo scientifico, mentre in Italia continua, a rimanere confinato in un ambito puramente giornalistico e divulgativo.

L'analisi della posizione del Partito Repubblicano – la forza politica italiana più apertamente filo-israeliana nella storia della prima repubblica – e lo studio della politica estera italiana del secondo e terzo governo Berlusconi rappresentano l'oggetto di due saggi distinti, che si pongono però in maniera complementare. Matteo Di Figlia, da un lato, ed Arturo Marzano, dall'altro, intendono verificare l'applicabilità del modello teorico proposto da William D. Rubinstein al caso italiano. Secondo Rubinstein, come già sopra menzionato, nelle democrazie occidentali post-1967 furono i partiti di destra a sostenere Israele, rispetto ad una sinistra schierata su posizioni filo-arabe. Di Figlia dimostra, invece, come questo modello non funzioni nell'Italia della prima Repubblica, dal momento che il PRI sostenne le ragioni di Israele rivendicando la comune identità valoriale democratica e anti-fascista, sulla base di un discorso e di una retorica chiaramente di sinistra. Tale modello funziona, invece, nella seconda Repubblica, dal momento che, come mette in luce Marzano, è stato proprio un partito di destra, Alleanza Nazionale, pienamente appoggiato da Forza Italia, a premere perché si realizzasse quella svolta nella politica estera italiana che ha effettivamente portato negli ultimi anni Roma a sostenere con forza la posizione di Gerusalemme.

Marcella Simoni chiude la pagina dei contributi "politici" con un saggio dedicato a due generazioni di ebrei italiani nel loro rapporto con Israele, la 'generazione 1948', e la 'generazione 1967'. In particolare, Simoni si concentra su due casi studio per ciascuna generazione, sui primi gruppi dalla prima patria in cerca di una seconda nel 1945, e subito dopo la Guerra dei Sei Giorni. Da un lato, il suo intervento contribuisce a colmare una grave lacuna storiogra-

fica, relativa alla storia dell'immigrazione degli ebrei italiani in Israele nel secondo dopoguerra⁹¹. Dall'altro, esso fornisce un'interessante analisi dei rapporti tra diaspora e Israele in chiave comparativistica. Oltre che dall'Italia, infatti, tanto nel 1948, quanto nel 1967, furono molti i volontari ebrei a partire per Israele, per dare il proprio contributo in un momento che veniva percepito come fondamentale per l'esistenza stessa del paese.

I tre saggi che si trattano delle "relazioni culturali" tra Roma e Gerusalemme sono tra loro complementari. Mentre Emanuela Trevisan Semi mette in luce presenze ed assenze della letteratura israeliana in Italia, soffermandosi su una vivacissima produzione letteraria israeliana, ben oltre i più noti "tre tenori" Grossman, Oz e Yehoshua, Asher Salah si occupa del modo in cui Israele è stato presente nel cinema italiano, dal momento della sua fondazione ad oggi. Salah conferma come anche la macchina da presa italiana abbia riprodotto un'immagine di Israele poco reale e ben più corrispondente ad un'idea preconcepita del paese, dall'eroismo dei pionieri e dei sopravvissuti de *Il grido della terra*, ai costumi liberali dell'esercito israeliano messi in luce ne *La donna nel mondo*, al militarismo del più recente *Private*. Il saggio di Francesco Spagnolo, dedicato alla musica, infine, intende, più di ogni altro contributo, sottolineare i legami e la vicinanza culturale tra Italia e Israele, nonché i debiti di Israele nei confronti dell'Italia in termini di produzione di musica popolare, come ben dimostra il festival della canzone israeliana, costruito sull'esempio di quello di San Remo.

L'ultima questione nazionale?

Prima di chiudere questa introduzione, è importante sottolineare un ultimo aspetto. Come è evidente, tranne un breve riferimento contenuto nel saggio relativo alla letteratura, nel presente volume non si affronta il tema delle relazioni tra Italia e Palestina – intendendo con questo termine la Cisgiordania e la Striscia di Gaza, cioè quei territori occupati da Israele dopo la Guerra dei Sei Giorni e su cui dovrebbe nascere il futuro Stato palestinese. Eppure, come è stato più volte messo in luce nelle pagine precedenti, si tratta di relazioni durature e altrettanto significative nella vita politica e culturale italiana, rilevanti soprattutto nel dare una forma alla percezione che del conflitto israelo-palestinese si è avuta in Italia.

Come si è accennato sopra, diversi uomini politici italiani hanno intrattenuto rapporti con esponenti dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), prima, e con l'Autorità Palesti-

se (AP) a partire dal 1994. Nenni fu tra i primi a parlare ufficialmente di palestinesi e non di profughi; Moro riteneva la questione palestinese centrale per la stabilità del Medio Oriente; Craxi stabilì un personale rapporto di amicizia con Yasser Arafat. I partiti politici italiani, al governo come all'opposizione, furono tra i primi a capire che l'OLP meritava di essere considerato un interlocutore politico a tutti gli effetti; fu certamente per merito dell'allora ministro degli esteri italiano Emilio Colombo se, nel Consiglio Europeo di Venezia del 12-13 giugno 1980, la Comunità Economica Europea riconobbe il diritto all'autodeterminazione per il popolo palestinese, sostenendo la necessità che si aprissero negoziati a cui partecipasse l'OLP⁹².

I palestinesi hanno rappresentato – e rappresentano tuttora, sebbene in misura minore – un punto di riferimento rilevante per la politica italiana tutta e per l'immaginario della sinistra parlamentare ed extra-parlamentare in particolare. Da un punto di vista culturale, si pensi alla presenza in Italia di intellettuali palestinesi del calibro di Wael Zuaiter tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta⁹³, o alla più recente diffusione della letteratura e del cinema palestinese o che si occupa della Palestina⁹⁴. Sul piano della percezione della questione palestinese in Italia, basti ricordare l'utilizzo della keffiyeh – il tradizionale copricapo palestinese – come sciarpa da parte di generazioni di adolescenti italiani, in concomitanza con lo scoppio della Prima Intifada e poi della Seconda; e per quanto si possa attribuire la diffusione di questo costume al conformismo in materia di vestiario dei giovani italiani (di destra come di sinistra), è indubbio che i palestinesi abbiano rappresentato un mito politico per almeno una generazione, così come il Vietnam lo era stato per la generazione del 1968. I movimenti studenteschi – la pantera nel 1990, ma anche le successive ondate di protesta e occupazione nelle varie scuole università italiane – hanno in questo senso utilizzato la keffiyeh, divenuta simbolo della lotta palestinese e, tramite questa, di tutte le lotte anti-coloniali e anti-imperialiste.

Analizzare il ruolo del conflitto israelo-palestinese nella vita politica e culturale italiana - comprendendo anche i rapporti con la leadership palestinese e, successivamente, i numerosissimi legami tra istituzioni regionali, locali, e l'associazionismo italiano e la società civile palestinese - avrebbe dunque fornito un'altra chiave di lettura, la possibilità, cioè, di guardare ai rapporti tra Italia e Israele attraverso la Palestina. Si è, tuttavia, scelto di non toccare questo tema perché i rapporti tra Italia e Palestina seguono un percorso di-

verso rispetto a quelli tra Italia e Israele, sia su un piano politico, sia dal punto di vista della diaspora palestinese presente in Italia, sia per ciò che concerne i circuiti in cui si incontrano cultura palestinese e rappresentazione che di essa si ha in Italia. Non essendoci, inoltre, ancora uno Stato, è essenzialmente la società civile palestinese ad avere rapporti con le istituzioni o con la società italiana⁹⁵.

Un libro che affrontasse l'ampio tema dei rapporti tra Italia e Palestina sarebbe non solo auspicabile, ma del tutto necessario nel panorama degli studi storici contemporaneistici e, in particolare, degli studi sul Medio Oriente. Certamente significativi sarebbero, solo per fare qualche esempio, un'analisi di come la cooperazione alla sviluppo plasmi la percezione politica che si ha in Italia dei palestinesi e del conflitto israelo-palestinese, una riflessione sull'impatto effettivo dell'investimento italiano in Palestina attraverso la cooperazione svolta dalle tante organizzazioni non governative cattoliche e di sinistra che vi lavorano, così come uno studio sulla cospicua e vivace comunità palestinese presente sul territorio italiano – per la maggior parte ex studenti giunti per studiare nelle università italiane, e poi stabilitisi in Italia.

Nel 1862, dopo l'unificazione del Regno d'Italia, Moses Hess riteneva che quella ebraica fosse rimasta ormai l'ultima questione nazionale da risolvere. Nel lungo percorso che ha portato alla definizione dello Stato di Israele, si è tuttavia aperta un'altra questione nazionale. La mancanza di uno Stato palestinese in Cisgiordania e a Gaza, con una continuità territoriale, confini definiti, e Gerusalemme Est come sua capitale, rimane ancora oggi una delle ragioni principali per il perdurare del conflitto e uno degli ostacoli più evidenti alla risoluzione politica e istituzionale della questione nazionale palestinese. Non l'ultima, ma senza dubbio una delle più urgenti da risolvere.

¹ Questa introduzione è stata scritta a quattro mani e gli autori sono entrambi responsabili del suo contenuto per intero. Marcella Simoni è autrice delle pp. 15-24; 27-35; Arturo Marzano è autore delle pp. 24-27; 35-41.

² Hess, 2002: 34

³ Per le edizioni italiane di *Der Judenstaat*, cfr. Herzl, 1918.

⁴ Frankel, 1997; Kertzer, 1997.

⁵ Hess, 2002: 33.

⁶ Per alcuni esempi, cfr. Seliktar, 1986: 63 e sgg.; Edelmheit - Edelmheit, 2000: 95; Avishai, 2002: 120; Delanty - O'Mahony, 2002: 130.

⁷ Fumagalli, 2007; Goodman, 2009. Basti pensare che lo stesso Benjamin Netanyahu, primo ministro israeliano, nell'accogliere Silvio Berlusconi alla Knesset nel febbraio 2010, ha fatto riferimento proprio al legame millenario tra Roma e a Gerusalemme e al ruolo che le due città hanno avuto nella costruzione della cultura occidentale. In <http://www.pmo.gov.il/PMOEng/Communication/PMSpeaks/speechberlukneset030210.htm>, consultato il 15.02.2010.

⁸ La questione relativa alla capitale di Israele è tuttora controversa. Sebbene lo Stato ebraico consideri Gerusalemme sua capitale, la comunità internazionale non ha mai accettato questa decisione e ritiene Tel Aviv capitale legittima. Nel presente saggio, gli autori hanno deciso di riferirsi a Gerusalemme come capitale perché qui hanno sede il parlamento, il governo e il ministero degli esteri che determinano la politica estera israeliana, così come molti degli enti culturali (letterari, cinematografici etc.) nazionali che determinano la politica culturale di Israele.

⁹ Santoro 1988 a: 342. Cfr. anche il N. monografico di *Modern Italy*, n. 2, 2008.

¹⁰ La storiografia italiana sull'argomento è ad oggi assolutamente esigua. Cfr. Khader 1983; Priori, 2007; Brazzo in stampa. In inglese, cfr. Khader, 1983; Allen-Pijpers, 1984, Pardo-Peters, 2009.

¹¹ Eytan, 1980: 215. Corsivo in originale.

¹² Simoni, 2006.

¹³ M. Novelli, "Napolitano inaugurerà la Fiera del libro", *La Repubblica*, 13 febbraio 2008; Id., "Lo show di Vattimo contro il salone", *La Repubblica*, 22 febbraio 2008; N. Zancan, "Libro, niente folla per Napolitano. Librolandia e il rebus Napoletano", *La Repubblica* (sezione Torino), 29 aprile 2008; M. Novelli, "Librolandia, mossa per la distensione", *La Repubblica* (sezione Torino), 5 maggio 2008; P. Griseri, "I contestatori: non ci basta uno stand. Torino tra festa e stato d'assedio", *La Repubblica*, 6 maggio 2008.

¹⁴ T. Di Francesco, "Ci sarò. Per la Palestina", *Il Manifesto*, 8 maggio 2008.

¹⁵ G. Colarus, "Quella lista è una vergogna", *La Repubblica* (sezione Torino), 9 febbraio 2008; A. Custodero, "Svastiche, profanazioni e boicottaggi; così in Italia rinasce l'antisemitismo", *La Repubblica*, 9 febbraio 2008.

¹⁶ "E' stato giusto invitare Israele per l'84 per cento degli italiani", *La Repubblica* (sezione Torino), 4 maggio 2008.

¹⁷ G. Bocca, "Prove di Guerra con l'Egitto", *L'Europeo*, n. 49, 1955, ripubblicato in *L'Europeo*, n. 4, maggio 2008, anno VII, pp. 68-74, p. 68 e 74.

¹⁸ Bocca, op. cit., pp. 74-80, p. 79.

¹⁹ S. De Feo, "Impariamo a fare l'amore", *L'Europeo*, n. 16, 1949 ripubblicato in *L'Europeo*, n. 4, maggio 2008, anno VII, pp. 56-60, pp. 56 e 58. Cfr. anche I. Brin, "Soldatessa sì, ma la pillola no", *L'Europeo*, n. 16, pp. 116-120.

²⁰ A. Ongaro, "Guerra senza frontiere", *L'Europeo*, n. 9-10, 1969, ripubblicato in *L'Europeo*, n. 4, maggio 2008, anno VII, pp. 124-128, p. 127.

²¹ Per un esempio recentissimo di questo tipo cfr. A. Hass, "Free Gaza, in a number of senses", *Ha-Aretz Week End*, 8 gennaio 2010, p. B1 e B8. Si tratta di un lungo reportage sul tentativo del dicembre 2009-gennaio 2010 di 1.361 attivisti provenienti da quarantatré paesi di entrare a Gaza dall'Egitto per romperne l'assedio economico e politico. Gli italiani presenti sono descritti come il gruppo che canta "Bella Ciao". Cfr. anche Wu Ming 4, *Welcome to Israel*, 04/2002 di-

²² G. Fink, "Voci da Gerusalemme", *La Rivista dei Libri*, novembre 1992, pp. 10-12, p. 10.

²³ Yehoshua, 2003 a: 3.

²⁴ P. Monelli, "La lunga via per Gerusalemme", *L'Europeo*, n. 11, ripubblicato in *L'Europeo*, n. 4, maggio 2008, anno VII, pp. 38-42; S. De Feo, "Kibbutz, i monasteri laici", *L'Europeo*, n. 15, ripubblicato in *L'Europeo*, n. 4, maggio 2008, anno VII, pp. 50-56.

²⁵ G. Bocca, "La battaglia di Gaza", *L'Europeo*, n. 47, 1956, ripubblicato in *L'Europeo*, n. 4, maggio 2008, anno VII, pp. 80-86.

²⁶ Ivi, p. 80.

²⁷ G. Bocca, *Prove di Guerra* cit. p. 68.

²⁸ Lattes - Varadi, 1946; Ceretti Borsini, 1958; Richetti - Romano, 1960; Blocker, 1964; Sciloni, 1985.

²⁹ Trevisan Semi 1995: 29-31.

³⁰ Agnon, 1964.

³¹ Grossman, 1988 a; Grossman, 1988 b.

³² Simoni, 2006: 28-48.

³³ Anche il caso francese meriterebbe un'analisi approfondita considerato che sono stati tradotti in francese almeno duemila titoli israeliani. Cfr. A. Ginori, "Israele tra amore e odio", *La Repubblica*, 15 marzo 2008.

³⁴ G. Bocca, *Gente di fuoco...*, p. 79.

³⁵ F. Barzilai Sonnino, "Incontro con un altro mondo", *Le-Iledidenu*, Luglio '45, n. 1. *Giornale del gruppo Degania A*, p. 7.

³⁶ Sul riconoscimento de facto e de iure di Israele da parte di una serie di paesi, cfr. Eytan, 1980: 17-21. Sul caso italiano, cfr. Tonini, 1998: 46-47; Riccardi, 2006 a: 31-32.

³⁷ Cfr., sull'argomento, Pizzigallo, 2004.

³⁸ Cfr. Cremonesi, 1992; Tonini, 1998: 65-66; Tremolada, 2003.

³⁹ Riccardi, 2006 b: 57-58.

⁴⁰ L'associazione era presieduta da Luigi Einaudi. Cfr. "L'Associazione Italia-Israele", in *Bollettino della Comunità Israelitica di Milano*, a. XV, n. 6, marzo 1960, p. 8.

⁴¹ Cfr. Zevi, 1970: 374.

⁴² In Rubbi, 1996: 22.

⁴³ Si pensi, naturalmente, al testo delle risoluzione n. 242, adottata il 22 novembre 1967, per il cui testo si rimanda a <http://daccess-dds-ny.un.org/doc/RESOLUTION/GEN/NR0/240/94/IMG/NR024094.pdf?OpenElement>, consultato il 04.02.2010.

⁴⁴ Cfr. La Volpe, 2002: 44-64.

⁴⁵ Come scriveva agli inizi degli anni Ottanta Stefano Silvestri, attualmente presidente dell'Istituto Affari Internazionali, «le relazioni dell'Italia con Israele non sono facili». Silvestri, 1984: 32.

⁴⁶ Su tale argomento, cfr. Santoro, 1988 b: 122-125; Calchi Novati 1991; Gerlini 2003.

⁴⁷ Golda Meir, allora primo ministro israeliano, venne ricevuta da papa Paolo VI nel gennaio del 1973, ma non ebbe alcun incontro ufficiale con il governo italiano. Cfr. Meir, 1975: 340-343.

⁴⁸ G. Battistini, "Contro Craxi un coro di critiche", La Repubblica, 9 dicembre 1984; V. Odinzov, "Craxi-Peres, dialogo sulla pace", La Repubblica, 19 febbraio 1985.

⁴⁹ Sull'argomento, cfr. Bonino, 2007. Andando sul sito del Partito Radicale, digitando la parola Israele, compaiono numerosissime voci, a testimonianza dell'impegno profuso dal partito per sostenere le ragioni dello Stato ebraico. In <http://www.radicalparty.org/it/taxonomy/term/540335>, consultato il 04.02.2010.

⁵⁰ Cfr. Trevisan Semi, 2005, e bibliografia ivi citata.

⁵¹ Ivi.

⁵² Weizmann, 1950: 313-315.

⁵³ Non vi sono dati precisi relativi al numero degli ebrei sionisti in Italia. Si pensi, però, che ai campeggi ebraici estivi e invernali di chiara impostazione sionista organizzati negli anni Trenta partecipavano al massimo poche centinaia di persone. Cfr. Savaldi, 1988.

⁵⁴ Cfr. Pavoncello Piperno, 1982; Stille, 1991; Pavan, 2006; Bernardini, Luzzatto Voghera, Mancuso, 2007.

⁵⁵ Cfr. Marzano, 2003.

⁵⁶ Portelli, 1999: 102.

⁵⁷ Cfr. Pavan, 2003; D'Amico, 2006.

⁵⁸ Cfr. Migliau – Piattelli, 2003.

⁵⁹ Schwarz, 2004: 82-85 Cfr. anche Sarfatti, 1998.

⁶⁰ Segre, 1997: 249.

⁶¹ Della Pergola – Tagliacozzo, 1978: 33.

⁶² A. Pacifici, "Trieste-Gerusalemme", Israel, 6 ottobre 1924.

⁶³ Sul rapporto tra diaspora e Israele, cfr. il bellissimo volume di Levi Della Torre, 1995.

⁶⁴ Trevisan Semi, 2005: 79.

⁶⁵ Pavone, 2006.

⁶⁶ O. Fallaci, "Italiani d'Israele", L'Europeo n. 13, 1973, ripubblicato in L'Europeo (con il Corriere della Sera) n. 4, maggio 2008, anno VII, pp. 135-141, p. 136.

⁶⁷ Ha-Mitnadev/The Volunteer, n. 1, July 1967/Tammuz 5727, p. 8. Vale la pena sottolineare qui l'alta percentuale di giovani ebrei italiani che partirono come volontari in proporzione al numero di ebrei presenti nel paese. Gli ebrei inglesi furono i più numerosi (1.295), seguiti dai sudafricani (861) e dai francesi (607).

⁶⁸ World Zionist Organization, Information Department, The volunteer Program, Jerusalem, August, 1967. Cfr. anche "Do you want to study here?", Ha-Mitnadev/The Volunteer, n. 2, August 1967/Av 5727, p. 6.

⁶⁹ <http://www.federazioneitaliaisraele.it><http://www.amicidisraele.org/news.php>, <http://www.informazionecorretta.com/>, consultati il 06.01.2010.

⁷⁰ A proposito della strage di Sabra e Shatila del settembre del 1982, Levi scrisse: «all'inizio ebbi il dubbio che fosse davvero accaduto. Poi compresi che era tutto vero. Allora la strage mi ricordò quello che avevano fatto i russi a Varsavia nell'agosto del 1944: stavano fermi sulla Vistola, mentre i nazisti sterminavano i partigiani polacchi. Anche Israele, come i sovietici allora, poteva intervenire; aveva la forza di fermare quelle bande che massacravano la gente e non l'aveva fatto». Cfr. Levi, 1987: 301. Si veda anche il colloquio dal titolo "Se questo è uno Stato", Ivi, 310 e sgg.

⁷¹ In <http://www.cipmo.org/attivita/internazionale/accordi-givevra.html>.

⁷² <http://rete-eco.it/>, <http://www.eiip.org/>, consultati il 13.02.2010.

⁷³ Sulle conseguenze della Guerra dei Sei Giorni sulle comunità ebraiche italiane, cfr. Toscano, 2003: 293-299.

⁷⁴ Sul lungo percorso compiuto da Fini, si veda ad esempio l'articolo pubblicato dal quotidiano israeliano Haaretz, relativo al discorso che Elie Wiesel ha pronunciato a Roma alla Camera dei deputati il 27 gennaio del 2010, in occasione della "Giornata della memoria". S. Kotler de Benedetti, "Fini's about-face", Haaretz, 3 febbraio 2010.

⁷⁵ Cfr. Mearsheimer – Walt, 2007.

⁷⁶ Rubinstein, 1986.

⁷⁷ Schwarz, 2004.

⁷⁸ Simoni, 2007 a. Cfr. anche Handleman - Katz, 1995.

⁷⁹ Trevisan Semi, 2005.

⁸⁰ Fra gli articoli scientifici cfr. Abadi, 2002 che contiene, però, una serie di imprecisioni, e Graziano, 2007; Fra i testi di divulgazione cfr. Francesco Cossiga, Italia e Israele dal 1948 a oggi, in <http://roma.mfa.gov.it/mfm/web/main/document.asp?DocumentID=32891&MissionID=41>, consultato il 5.12.2009.

⁸¹ Sulla scarsa attenzione scientifica data in Italia alla storia di Israele o del conflitto israelo-palestinese, rispetto ad una sovraesposizione sui media, cfr. Donno, 1998.

⁸² Su alcuni momenti specifici dei rapporti diplomatici tra i due paesi si vedano, relativamente agli anni 1948-56, Cremonesi, 1992 e Tremolada, 2003; sul periodo 1967-73, Caviglia e Cricco, 2006; sugli anni 1973-76, Riccardi, 2006 b. Una prima riflessione sull'atteggiamento del PCI verso Israele venne fatta da Giorgio Napolitano, in occasione del suo viaggio in Israele nell'ottobre 1986. Il discorso da lui tenuto all'Università Ebraica di Gerusalemme si trova in Cingoli, 1989: 139-148. Più in generale, cfr. Riccardi 2006 a. Sull'atteggiamento del PSI, cfr. Achilli, 1989; Tarquini, 2007.

⁸³ Schwarz, 2004.

⁸⁴ Sull'alyia bet, cfr. Toscano 1990; Enardu 1993; Gagliardo 1999; Villa 2005; Vinçon, 2009. Sui rapporti tra ebrei italiani e Israele cfr. Marzano 2003; Schwarz 2004. Sulla diffusione di antisemitismo e anti-sionismo in Italia cfr. Toscano, 2003; Tabasso 2007; Toscano 2007; Giannotti 2008; Marzano, in stampa.

⁸⁵ In generale, sugli aspetti culturali di Israele la bibliografia disponibile in italiano è molto carente. Fa eccezione il saggio di Ioram Melcer, che fornisce una panoramica sintetica, ma ampia, sulla letteratura, la musica, il teatro, il cinema israeliani (Melcer, 1998). Su una panoramica generale delle relazioni culturali tra Italia e Israele, cfr. Della Seta, 2008; sulla letteratura israeliana, cfr. Trevisan Semi, 2006; sul cinema israeliano, si vedano Salah 2008 a; De Bonis – Schweitzer - Spagnoletti 2009. Sull'arte israeliana, infine, si pensi alla mostra "Israele Arte e Vita: 1906–2006", organizzata a Milano a Palazzo Reale nel 2006, o alla mostra fotografica sui sessanta anni di vita di Israele organizzata a Roma, a Palazzo Madama, nel 2008. Vale la pena ricordare il grande successo riscosso dalla mostra "Italia Ebraica", organizzata a Tel Aviv dall'ambasciata italiana tra il dicembre 2007 e il febbraio del 2008, e visitata da più di 70.000 persone.

⁸⁶ Non esiste al momento alcun contributo scientifico pubblicato in Italia sulle relazioni economiche italo-israeliane, mentre due sono quelli relativi all'economia israeliana: Barkai, 1998; La Cecilia, 2007. Sul sistema giuridico israeliano, fino ad allora del tutto trascurato dagli studi italiani, cfr. Groppi – Ottolenghi – Rabello

2006. Nella cooperazione accademica, si distingue l'Associazione 'Amici dell'Università Ebraica di Gerusalemme'.

⁸⁷ Riccardi, 2006.

⁸⁸ Si rimanda alla storiografia cui fa riferimento Mazzini nella nota n. 2 del saggio contenuto nel volume.

⁸⁹ Su La Pira, cfr. Bagnato, 2005; Saija, 2005; Giovannoni, 2006; su Mattei, cfr. Maugeri, 1994; Tonini, 2003; su Fanfani, cfr. Caviglia – Cricco, 2006: 20-31; Riccardi, 2010; su Moro, cfr. Riccardi 2006 b.

⁹⁰ Si rimanda a quanto contenuto nel saggio di Scherini.

⁹¹ Prima di Pezzana, 1997, e di Marzano, 2003, vi erano solo due contributi: Fano, 1955; Della Pergola - Tagliacozzo, 1978.

⁹² Il testo della Dichiarazione adottata a Venezia si trova in <http://unispal.un.org/UNISPAL.NSF/0/FEF015E8B1A1E5A685256D810059D922>, consultato il 15.02.10.

⁹³ In occasione del trentennale dell'uccisione di Zuaiter, furono numerose le iniziative di commemorazione, tra le quali quella organizzata dalla Facoltà di Scienze Umanistiche e dalla Facoltà di Studi Orientali dell'Università di Roma, La Sapienza il 6 dicembre 2002.

⁹⁴ Tra i romanzi, si pensi al successo ottenuto da Suad Amiry, che nel 2004 ha vinto con Sharon e mia suocera il premio Viareggio, sezione internazionale (Amiry, 2003), o a quello di Elias Khoury con il suo romanzo La porta del sole (Khoury, 2005). Fra i tanti film, si pensi a Jenin Jenin di Mohammad Bakri, o a Intervento divino, di Elia Suleiman, entrambi del 2002. Sulla cultura palestinese, cfr. Camera D'Afflitto, 2007.

⁹⁵ Sull'argomento, cfr. Censini, 2007 e Simoni, 2007 b.

Gli ebrei italiani e lo Stato di Israele.
Appunti per un ritratto di due generazioni
(1948 e 1967)

Marcella Simoni

...per venire in Erez bisogna essere giovani¹...

Il 1948 e il 1967 rappresentano due date imprescindibili per la storia di Israele, due momenti in cui lo Stato, la società israeliana e la diaspora ebraica si sono mobilitate per guerre che hanno permesso a Israele di sopravvivere in momenti particolarmente difficili, seppur con modalità e implicazioni diverse. Come è noto, entrambi questi conflitti hanno anche lasciato una grave eredità politica che ancora oggi continua a pesare nella regione e sugli assetti nazionali ed internazionali, dalla Nakba e dalla creazione del problema dei profughi palestinesi tra il 1947 e il 1949, fino all'occupazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza nel 1967. Il 1948 e il 1967 sono due date fondamentali anche nel rapporto tra ebraismo diasporico e sua homeland percepita. Come ha scritto Elie Wiesel a proposito del 1967, «la Guerra dei Sei Giorni ha prodotto un cambiamento nella mia Weltanschauung (...) ha coinvolto il mio stesso essere, sia come persona che come ebreo³»; le stesse parole sono a maggior ragione appropriate per il 1948, quando la fondazione dello 'Stato degli ebrei' ha modificato la tensione tra dimensione religiosa e nazionale, che, storicamente, ha definito l'identità ebraica. Per la prima volta l'appartenenza religiosa si era infatti trasformata anche in una realizzazione statale moderna, e agli ebrei della diaspora si apriva quindi la scelta se far coincidere appartenenza religiosa e cittadinanza, o mantenere la prima all'interno di un contesto nazionale altr⁴. In mancanza di studi approfonditi su come questi due eventi abbiano influenzato gli ebrei della diaspora europea nel loro rapporto con Israele, questo articolo si propone di tracciare delle linee interpretative per il caso italiano⁵. Si tratta di uno studio preliminare, a maggior ragione perché presenta un ritratto parziale di entrambe la 'generazione 1948' e la 'generazione 1967'.

La prima parte di questo saggio vuole portare alla luce il percorso di un piccolo gruppo all'interno di quella che ho qui chiamato la 'generazione 1948', i giovani che partirono per la

Palestina britannica (o per Israele dopo il 1948) dopo la Seconda Guerra mondiale. L'analisi di questa esperienza si colloca all'interno di un quadro più complesso, di cui non si può qui riferire in maniera esaustiva per motivi di spazio. Il percorso della 'generazione 1948' verso Israele ebbe infatti inizio con l'arrivo della Brigata Ebraica in Italia nel 1944 e con la fondazione del movimento giovanile ebraico Hechalutz nel 1944; essa proseguì con l'organizzazione di fattorie agricole in cui i ragazzi si preparavano per un periodo di circa un anno prima di emigrare in kibbutz (il periodo di preparazione prendeva il nome di hachsharah). L'hachsharah più famosa e duratura fu la fattoria di Tel Broshim (Collina dei Cipressi, anche chiamata San Marco, a Cevoli, in provincia di Pisa), che rimase attiva dal 1947 fino al 1958, e rappresentò il punto di passaggio verso Israele di un'intera generazione di giovani ebrei italiani. Non fu tuttavia da Tel Broshim che partì il gruppo che intendo seguire in questo articolo, poiché essi lasciarono l'Italia nel 1945. Mancando allora in Italia un'hachsharah in cui prepararsi, essi scelsero Degania Alef (A), uno storico kibbutz sulle rive del Lago di Tiberiade.

La seconda parte di questo saggio esamina un altro percorso: si tratta dei primi gruppi di giovani ebrei italiani partiti come volontari civili allo scoppio della Guerra dei Sei Giorni (5-10 giugno 1967), circa una trentina su un totale di 110 persone, la maggior parte delle quali arrivò in Israele a guerra conclusa. All'interno di questo gruppo vi è una differenza tra chi partì dall'Italia poco prima della fine della guerra o dopo la sua conclusione. I primi partirono quando sembrava profilarsi una sconfitta militare, e quindi anche la scomparsa dello Stato di Israele; i secondi vissero l'atmosfera della vittoria e l'esaltazione collettiva che caratterizzò il periodo immediatamente successivo al 10 giugno.

Nonostante siano qui messe a confronto, la 'generazione 1948' e la 'generazione 1967' sono espressione di due epoche differenti: i primi erano sopravvissuti in prima persona alla persecuzione anti-ebraica durante la Seconda Guerra mondiale; l'immigrazione nel nascente Stato di Israele rappresentava per loro forse l'unica possibilità di transizione verso una vita in cui l'identità ebraica non costituisse un peso da portare in solitudine o in famiglia, come era stato fino ad allora, ma un valore da condividere tra coetanei e su cui costruire un futuro personale e collettivo. I secondi erano nati negli anni in cui i primi partivano; la storia familiare e collettiva

della persecuzione (e spesso della deportazione) era ben presente nella loro memoria, e costituiva parte integrante della loro identità ebraica; in generale si trattava tuttavia di giovani la cui vita scorreva in Italia, che conoscevano Israele in forma mediata, per esempio attraverso i racconti di parenti già immigrati, l'insegnamento delle scuole ebraiche o le attività che si svolgevano all'interno dei movimenti giovanili ebraici che si erano formati anche in Italia dopo il 1945. Tra di essi, la 'Federazione Giovani Ebrei (d')Italia' (FGEI, che era stata fondata nel 1948) e i centri giovanili ebraici locali (CGE) che erano sorti nelle varie città e, successivamente, i movimenti giovanili sionisti come *Ha-Homer Ha'zair* – storicamente laico e d'orientamento marxista e il *Bnei Akiva*, più religioso e conservatore. Al contrario dei giovani della 'generazione 1948', molti della 'generazione 1967' avevano già visitato Israele. In entrambe le generazioni vi fu chi rimase in Israele e chi tornò in Italia.

Vi sono quindi importanti differenze tra queste due generazioni; vi sono tuttavia anche dei fattori condivisi. Prima fra tutti, l'impressione di chi partecipò all'una o all'altra esperienza – restando in Israele o tornando in Italia – di vedere la propria vita deviata dai binari su cui era corsa fino ad allora, in senso pratico (attraverso un processo di rilocalizzazione nella nuova homeland) o in senso personale e identitario, con il frequente ritorno della memoria agli avvenimenti del periodo che li avevano coinvolti in Israele, sia che fossero stati volontari nei kibbutzim nel 1948 o nel 1967, che avessero combattuto come volontari nell'esercito israeliano durante la Guerra del 1948 o che avessero lavorato negli ospedali durante la Guerra dei Sei Giorni (nel caso degli studenti di medicina). Nelle parole di uno di loro, che nel 1945 si trovava a Degania A, "si dice che la vita in Erez cambi l'individuo"⁸

Le fonti utilizzate per studiare questi due percorsi sono di vario tipo: per la 'generazione 1948' vi è un maggior numero e diversità di fonti inedite; tra queste ho selezionato «Le-iedidenu» [Ai nostri amici], il giornalino dei primi trentaquattro che arrivarono in Palestina nel 1946 e che si installarono a Degania A, e la corrispondenza privata di uno di loro. Per contro, della 'generazione 1967' vi è un maggior numero di testimoni ai cui ricordi poter attingere direttamente; il numero delle fonti scritte per questo periodo è per ora più limitato, con l'eccezione di un memoriale inedito sui giorni della guerra e sul periodo successivo,

e del mensile «Ha-Mitnadev/The Volunteer», pubblicato in inglese e in spagnolo per i volontari civili che lavorarono nei kibbutzim israeliani nel 1967, a cura del 'Dipartimento Gioventù e Hechalutz' dell'«Agenzia Ebraica»⁹.

1. 'La Generazione 1948'

Tra il 1948 e il 1955 emigrarono in Israele 621 ebrei italiani, di cui un po' meno del venti per cento (113) si diresse in prima battuta verso un kibbutz¹⁰. A questi si devono aggiungere gli ebrei italiani partiti tra il 1944 e il 1948: contando sommariamente sia le iniziali navi legali, e poi quelle illegali, in questo periodo arrivarono in Palestina/Israele quasi altri trecento ebrei italiani¹¹. Vi sono quindi diverse storie che convergono nel percorso della 'generazione 1948': la storia dei quasi-adulti che immigrarono attraverso il movimento giovanile ebraico Hechalutz e l'hachsharah di Tel Broshim; le vicende di chi immigrò individualmente o con le famiglie; coloro che si diressero verso le città israeliane; chi era arruolato/a nelle file dell'esercito israeliano come ausiliario, combattente o volontario durante la Guerra del 1948¹²; e infine coloro che, fuggiti dalle leggi razziali in Palestina durante la Seconda Guerra mondiale, tornarono in Italia prima dello scoppio della Guerra del 1948¹³.

In attesa di altri studi che analizzino questi percorsi, separatamente o nel loro insieme, si vogliono qui seguire le tracce del primo gruppo che lasciò l'Italia e che, come accennato sopra, si diresse verso il kibbutz Degania A, in contatto con un gruppo di coetanei che provenivano dalla Francia, e che facevano hachsharah nell'insediamento limitrofo di Degania Bet (B). Si tratta quindi dell'avanguardia dell'alyia (immigrazione) italiana post-bellica, trentaquattro persone che partirono il 25 marzo 1945 sulla seconda nave che lasciava l'Italia, la prima che tuttavia trasportava ebrei italiani (158 su 900). L'82 per cento di loro aveva meno di trenta anni¹⁴.

I trentaquattro italiani di Degania A pubblicarono un giornalino, «Le-iedidenu» (Ai nostri amici), di cui è finora emerso un solo numero, il primo; e di almeno un membro del gruppo, Armando Caimi, è stata recentemente reperita una intensa corrispondenza che descrive il suo percorso dalla partenza da Bari nel marzo 1945 fino alla sua scelta di vivere a Tel Aviv nell'inverno del 1946, dopo aver lasciato il kibbutz e dopo un breve arruolamento e congedo dalla Brigata Ebraica in Palestina. Si tratta di due fonti

diverse: la prima si rivolge principalmente ai ragazzi italiani che si preparavano all'immigrazione, e si mantiene quindi su un tono che oscilla tra la descrizione della nuova realtà lavorativa, le differenze tra gli italkim (italiani) e gli ebrei immigrati da altri paesi e/o residenti, e la celebrazione del gruppo come avanguardia di una generazione intera che seguirà. Le lettere di Caimi, del cui autore rivelano un livello di istruzione non alto, rivelano anche un aspetto spessotaciuto di queste migrazioni: le difficoltà personali, la durezza del lavoro, la solitudine degli immigrati, la mancanza di affetti familiari e il dolore per aver abbandonato i propri genitori e, nel caso di Caimi, il fratello più piccolo, la difficoltà di fare un minimo di fortuna al di fuori del kibbutz, così come il travaglio di alcuni, se fosse il caso di rimanere in Palestina/Israele o se invece non fosse cosa migliore tornare indietro. Caimi rimase, e cadde «sulla strada verso Gerusalemme» il 31 marzo 1948, scortando uno dei convogli che cercavano di raggiungere la città sotto assedio nella primissima fase della Guerra del 1948. Secondo i dati presentati da Arturo Marzano, circa la metà di questo gruppo rientrarono in Italia⁴⁵.

Nel luglio 1945 usciva quindi il primo numero di «Le-iedidenu, Giornale del Gruppo Degania A». In una sorta di editoriale, Silvio Gershon Calò presentava il gruppo degli italkim «come un ponte fra Eretz Israel e la Diaspora (...) che agevol[asse] (...) gli amici rimasti in Italia»¹⁶. Gli italkim di Degania A rivendicavano un ruolo di intermediari tra diaspora e homeland: in quanto italiani di immigrazione recentissima, avrebbero saputo interpretare le necessità di chi si apprestava a partire meglio degli inviati dei diversi movimenti dei kibbutzim e dei partiti di cui si componeva la comunità ebraica in Palestina, e che stavano affluendo in Italia in quello stesso periodo. Tra di essi Marcello Malkiel Savaldi in rappresentanza del movimento Kibbutz *Hameuchad*, il fratello Bruno Savaldi, arrivato in Italia con la Brigata Ebraica, Silica Kahana, un attivista nella direzione della Hashomer *Hatzair*, un movimento giovanile più radicale del Kibbutz *Hameuchad*, la cui federazione di kibbutzim prendeva il nome di Kibbutz Artzi; infine vi erano anche Max Varadi e Nurit Ravenna dal kibbutz Sde Eliahu, inviati del movimento Kibbutz *Hadati* (i kibbutzim religiosi) e, successivamente Leo Levi, in rappresentanza di quella parte dell'ebraismo italiano religioso all'interno dell'Irgun Olei Italia (Associazione degli immigrati italiani), un'organizzazione che era stata fondata già nel 1939⁴⁷.

Questa varietà di posizioni, e la competizione di inviati che rappresentavano posizioni così diverse, sembravano riflettere anche nel piccolo gruppo degli italkim una frammentazione ideologica di cui era pervaso l'intero paese, una divisione che, come scriveva Calò, l'ebraismo italiano non si poteva permettere, non solo per i suoi numeri ridotti ma anche perché avrebbe fatto scomparire un tratto storico che egli vedeva come specifico della storia dell'ebraismo italiano: la sua tendenza all'unità e alla inclusività. E per quanto le parole di Calò risentano di una retorica forse inevitabile per lo spirito dei tempi, esse parlano molto chiaramente:

La tradizione dell'ebraismo italiano è sempre stata il rispetto e la comprensione reciproca, la tendenza all'unione nell'azione e perciò nell'appianamento delle differenze ideologiche; l'ebraismo italiano è sempre stato contrario agli estremismi, perché nocivi all'unione. L'ebraismo italiano ha sempre saputo trovare la via, in cui potevano marciare insieme l'ortodosso e l'eterodosso, il socialista e il borghese, il puro idealista e colui che non disdegnava di prendere in esame anche la realtà pratica della vita⁴⁸.

Da un lato, questo appello all'unità sembrava rispondere alla necessità di continuare a condividere nella nuova homeland le radici culturali e i costumi che erano stati della diaspora italiana, legami che evidentemente non erano così facili da rescindere. Dall'altro, esso faceva anche emergere alcuni tratti - la flessibilità, la capacità di fare compromessi, l'essere inclusivi - che gli italkim attribuivano a se stessi in virtù della loro storia di integrazione dall'emancipazione fino alle leggi razziali (1797/1861-1938). E per quanto gli anni della discriminazione e persecuzione nazi-fascista avessero gravemente colpito la comunità ebraica italiana, al punto che i suoi più esponenti giovani avevano scelto di andarsene, gli italkim attribuivano la differenza tra se stessi e gli ebrei locali a questo passato. Non a caso essi avevano trovato una pietra di paragone nei vicini francesi di Degania B, in contrapposizione all'ebraismo proveniente dall'Europa orientale, descritto come più rigido e estremista. Gli ebrei dell'Europa orientale avevano sì «costruito Erez», ma, proseguiva Calò, essi hanno qui portato un moto di reazione contro una schiavitù terribile patita per secoli, essi avevano conosciuto i pogroms sociali e la spietata caccia all'uomo da parte dei cosacchi e dell'Ochrana [la polizia segreta zarista con accentuata tendenza antisemita], avevano conosciuto l'atmosfera tenebrosa dei

circoli rivoluzionari, anzi-czaristi, la miseria e la fame delle lande bielorusse e dei villaggetti polacchi, la mistica esaltata dei chassidim e la ribellione anti-religiosa dei giovani del principio del secolo. Forse per questo Erez Israel è così piena di estremismo¹⁹

Il contrasto tra questi due ritratti rivela non tanto le inevitabili differenze tra gruppi (e tra generazioni) di migranti, ma soprattutto la difficoltà degli italkim nel trovare uno spazio autonomo in un contesto di profonda diversità culturale e linguistica, di una certa rigidità ideologica e di durezza lavorativa. Ne davano testimonianza prospettive opposte anche Ferruccio Barzilai Sonnino, un altro membro del gruppo, e Baiah Baratz, che apparteneva alla famiglia dei fondatori di Degania²⁰. Entrambi parlavano delle difficoltà linguistiche: mentre il primo descriveva come non riuscisse a farsi capire «dai fratelli del luogo», la seconda scriveva della stranezza di persone a cui era «estraneo lo jiddish (sic)». Dietro la lingua compariva tuttavia un senso di esclusione ben più profondo: Sonnino scriveva come «la cultura del paese [fosse per loro], per ora, chiusa» e di come sentissero un «vuoto intellettuale» attorno a sé; la seconda confermava come non potesse «non esistere una differenza tra (...) i figli di una civiltà occidentale» e chi era stato educato invece «alla patria ebraica, in un'atmosfera di libertà e equilibrio, i figli della colonia agricola indipendente, la cui madre è la terra»²¹

Nel 1945 la distanza tra chi faceva hachsharah dall'Italia e chi era invece cresciuto in un kibbutz appariva incolmabile, soprattutto per come i due gruppi si percepivano e si auto-rappresentavano. In generale, gli italkim provenivano da famiglie borghesi, avevano studiato greco e latino, leggevano Dante, avevano orecchi abituati a Wagner e a Chopin e avevano passato gli ultimi anni nascosti in montagna o altrove. Chi era nato e cresciuto in kibbutz aveva ricevuto un'educazione a contatto con la natura, mancava di quella cultura classica così cara agli italiani, e non aveva subito nessuno sconvolgimento a causa della guerra. In questo senso, questo primo incontro tra diaspora italiana e homeland non sembrava mostrare nessuno dei tratti di ricongiungimento con una patria ancestrale e mitica; si presentava, al contrario, come una sfida culturale, personale e, soprattutto, lavorativa.

Dalla cucina alla lavanderia, dall'irrigazione alle vasche dei pesci, dai campi ai frutteti, dall'orto alle macchine agricole, durante il loro periodo di hachsharah, gli italkim di Degania A

furono impegnati in vari settori, a volte con lavori fissi o a rotazione²². E mentre «Le-iedidenu» presentava la versione pubblica e eroica della fatica di lavorare «sotto il sole cocente (...) cercando di non restare indietro» e del tentativo del nuovo arrivato di emulare il ritmo di lavoro di chi era già esperto²³, le lettere di Armando Caimi aprono una finestra sulla dimensione privata di questa stessa esperienza, presentandoun quadro a tratti più semplice ma che appare più autentico e, senza dubbio, più duro. «Le-iedidenu» ha inoltre la tendenza a presentare insistentemente gli italiani come un gruppo, mentre nelle lettere di Armando Caimi alla famiglia non si trovano che scarsi riferimenti al resto degli italiani. La sua origine corfiota, la sua estrazione proletaria e probabilmente il non aver preso parte in Italia ai primi incontri che avevano formato il gruppo, possono aver contribuito a questa sua distanza dagli altri. In ogni caso, la sua testimonianza è preziosa per immaginare, quando Caimi lasciò il kibbutz, la vita di un italiano ebreo immigrato da solo, senza rete familiare o conoscenze nella Tel Aviv di quel periodo, un ritratto che si pone in nettissimo contrasto sia con l'esperienza degli ebrei arrivati prima della guerra e prima delle leggi razziali, sia con quella dei gruppi che emigrarono attraverso il movimento giovanile Hechalutz a partire dal 1949⁴.

A chi era sbarcato in Palestina nel 1945 dopo essere passato dai campi profughi a Cinecittà, e poi a Bari, l'arrivo a Degania A doveva apparire come l'inizio di una nuova vita; ed infatti la prima lettera di Armando Caimi dalla Palestina trasmette una sensazione di sollievo di fronte al veder scorrere davanti a sé una vita finalmente normale; il posto veniva descritto come «incantevole», come un «luogo di villeggiatura»; la mensa comune sembrava «quelle sale da pranzo di un albergo di lusso» dove tutti, vecchi, giovani e bambini, andavano la sera a cena «vestiti per bene»²⁵ le impressioni successive confermavano questo clima incantato: il lavoro era faticoso ma divertente, le scampagnate del Sabato si concludevano con il bagno al lago, il profumo dei palmeti, dei datteri e dei bananeti era inebriante, le rane gracchiavano e via dicendo, «come una poesia, di un libro di fiabe»²⁶. L'effetto avvolgente era tale che dopo poco più di un mese, a Caimi sembrava «di essere nativo di questa bella terra» dove avrebbe voluto «viverci (sic) per sempre»²⁷.

A due mesi dall'arrivo, tuttavia, l'inizio della stagione estiva, la difficoltà di lavorare e studiare la lingua allo stesso tempo e una crescente nostalgia della famiglia, cominciarono a spezzare l'incanto; e per quanto si ritrovino ancora nelle lettere dei mesi successivi descrizioni e racconti di Degania, Caimi avvertiva i suoi che la vita era «durissima», improntata al lavoro, al pionierismo e al sacrificio. Come gli altri italkim, anche Caimi si immaginava parte di un'avanguardia pionieristica italiana che avrebbe contribuito alla costituzione di uno «Stato ebraico» attraverso il lavoro e la fatica fisica, alcuni dei dogmi del sionismo di quel periodo; in questo senso, egli si rivolgeva al fratello minore indicandogli la via dell'hachsharah in Italia come primo passo per una nuova vita, e allo stesso tempo per contribuire a quella del popolo ebraico⁸. Questo percorso riproduce la narrativa con cui i sionisti avevano immaginato se stessi agli inizi del secolo, e con cui avevano interpretato la propria funzione storica; se tuttavia si confronta come questa stessa idea veniva esplicitata nelle lettere di Caimi e in «Le -iedidenu», le due versioni tendono a non coincidere. La differenza nel tipo di destinatario di queste due fonti fa sì che gli atteggiamenti di fronte alle stesse difficoltà appaiano infatti molto differenti. Nello stesso luglio 1945 in cui Aliza Ilsa Mandel descriveva sul giornalino degli italiani le sue difficoltà nel tenere il passo al filare, il suo ammalarsi per il troppo lavoro, ma anche la ricompensa che le veniva dall'amore per la sua «adorata Terra»²⁹, Caimi cominciava a mettere in guardia i genitori su una realtà sociale e lavorativa estremamente dura. Scriveva Caimi:

Mi scrivete che vi siete iscritti (sic) per Eretz, sentite non fate una pazzia, se non volete patire la fame cambiate idea, io ve dico per il bene vostro e il mio, la vita in città costa molto che voi non ve lo immaginate e i soldi che portate non vi basta (sic) per un mese, lavoro non lo trovate perché non sapete la lingua, in kibbutz non potete venire perché avete un'età molto avanzata e alloggi non se ne trovano anche (sic) a pagare a peso d'oro. Molte famiglie che son venuti (sic) in Erez si trovano male non sanno dove sbattere la testa³⁰

Caimi non era meno idealista della Mandel. Egli non si percepiva tuttavia solo come avanguardia dell'ebraismo italiano, ma piuttosto della sua famiglia, di cui sentiva la mancanza, e che voleva disperatamente rivedere; ed è quindi da questa prospettiva che si può guardare alla sua partenza da Degania verso un insediamento agricolo dove il lavoro venisse retribuito in moneta,

così da preparare un approdo più solido per i genitori. Su questo ultimo punto, Caimi continuò a mantenersi ambiguo; assieme agli appelli ai genitori a non partire cominciò anche a profilare la possibilità di un suo ritorno in Italia. Da un lato, egli spiegava ai genitori di aver lasciato Degania per «cambiare vita» e cercare una maggiore libertà; dall'altro, cominciavano probabilmente ad emergere le differenze socio-culturali con gli altri italkim: Caimi scrive infatti «che non [si] trova[va] più con i compagni» e di essere contento della nuova sistemazione nell'insediamento agricolo non collettivista di Even Yehuda dove «sono quasi tutti sefaradim [sefarditi]»³¹, un elemento che non sembra marginale, visti i contatti che egli aveva nel frattempo stabilito con la comunità corfiota di Tel Aviv³².

Il percorso di Caimi non fu solo geografico o lavorativo, ma anche personale. Proseguendoda Even Yehuda alla Brigata Ebraica e poi a Tel Aviv nel 1946, tra tante incertezze e contraddizioni, egli definì meglio anche la propria posizione nei confronti della possibile immigrazione dei genitori e del fratello, così come il suo stesso sentire nei confronti della propria permanenza in Palestina. L'arruolamento nella Brigata gli faceva ben sperare di poter uscire dal paese, di riuscire a tornare in «Europa, forse anche in Italia»³³, venuta meno questa speranza, dopo otto mesi di servizio, Caimi si congedò, e si diresse a Tel Aviv. Le lettere si diradano, e trapela una mancanza di direzione, un senso di solitudine, di fallimento e di disillusione che fanno apparire troppo alto il prezzo della realizzazione della patria ebraica per un immigrato singolo che cercava anche un minimo di fortuna e una riuscita personale. Da un lato, rimanere in Palestina era un modo per provare se stesso; dall'altro la solitudine era troppo sofferta per non pensare alla partenza. Restare voleva dire rimandare ancora l'incontro con la famiglia, il cui pensiero ed il cui affetto erano tra le poche cose che consentivano a Caimi di tirare avanti, «come una forza divina che mi aiuta a fare e a tentare»; tornare significava dimostrare di non essere uomo, di essere un «ragazzo che non vale nulla», una persona «che in tutto questo tempo non h[a] fatto nulla», parole a cui si accompagnava un profondo sentimento di vergogna³⁴

Caimi quindi tentò ancora, come lavapiatti in un ristorante di Tel Aviv, lavorando alla giornata, e spesso non riuscendo a trovare lavoro, sognando di poter guadagnare abbastanza da poter far venire i genitori e il fratello, ma scontrandosi con la realtà

economica, con la mancanza di conoscenze e con la solitudine, alleviata solamente da una famiglia di vicini che avevano attraversato le stesse difficoltà trentacinque anni prima³⁵. E' infine nel dicembre 1946 che, vinto dalla solitudine e dalle difficoltà, Armando Caimi superò le resistenze a far venire la famiglia, trovando così un compromesso tra il rimanere in Palestina, il provare se stesso e il non rinunciare ulteriormente all'unico affetto che aveva. Nell'ultima lettera inviata ai genitori rimane forse il suo testamento umano, che richiama l'idea del giornalista e scrittore israeliano Igal Sarnia: che Israele sia stato fatto non soltanto dagli eroi e dalle storie edificanti e di successo di cui è piena qualsiasi narrativa nazionale, ma anche e soprattutto da coloro che ne sono usciti in qualche modo sconfitti³⁶. Nel Dicembre 1946 Caimi scriveva:

Carissimi genitori, vi sembrerò pazzo perché cambio spesso le idee e a me mi (sic) è sempre dispiaciuto, se un giorno dovrei (sic) lasciare la Palestina e ho pensato e ripensato e la soluzione è che è meglio un pezzo di pane qui che un pollo in Europa, non so cosa potrà capitare domani in Europa, forse ci sarà un'altra guerra, e i popoli stranieri vorranno sfogarsi un'altra volta sul popolo ebraico e allora è meglio soffrire qui per i primi anni con tutto il nostro popolo e lavorare per la nostra terra e perciò guardate di venire con più soldi che potete che qui nessuno vi guarderà e saremo tutti uniti si lavorerà tutti fino che avremo anche noi una piccola casetta e saremo tutti felici e contenti³⁷

Il percorso in solitaria di Armando Caimi si contrappone a quello degli altri italkim che rimasero a Degania A, la metà dei quali tornò in Italia, e a quello dei giovani che nel 1946 erano ancora in Italia e che avevano cominciato a organizzarsi collettivamente per l'immigrazione in Palestina. In generale, il suo percorso individuale appare anomalo nel panorama italiano, più spesso costellato da percorsi collettivi. In gruppo partirono infatti anche i giovani del movimento Hechalutz tra il 1949 e i primi anni Cinquanta, così come i volontari della generazione successiva, che si mobilitarono in concomitanza della Guerra dei Sei Giorni.

2. La 'generazione 1967'

Nel 1967 i primi a mobilitarsi per cercare di contribuire alla sopravvivenza di uno Stato che minacciava di venire distrutto dalla guerra imminente furono le persone di un'età compresa tra i

diciannove e i venticinque anni, con qualche rara eccezione che superava i trenta. Si trattò di circa un centinaio (110) di volontari che andarono a lavorare in vari kibbutzim, in piccoli gruppi, con l'eccezione degli studenti di medicina, che furono impiegati in ospedale. Dopo quell'esperienza, alcuni rimasero in Israele, altri vi tornarono dopo qualche tempo, mentre altri ancora rientrarono definitivamente in Italia.

La 'generazione 1948' e la 'generazione 1967' condividono un importante elemento identitario: il peso della Shoah come trauma individuale, familiare e collettivo. La partenza dei giovani ebrei italiani dopo la liberazione aveva rappresentato una reazione individuale e collettiva al trauma che essi avevano subito in prima persona. Solo pochi della 'generazione 1967' - chi era nato tra il 1938 e il 1945 - avevano vissuto la persecuzione, ma tutti ne conservano memoria, sia che si tratti di un ricordo diretto o di una memoria mediata da una narrativa familiare spesso custodita e ripetuta. La partenza di molti tra i giovani della 'generazione 1967' può essere quindi vista, tra le altre cose, anche come una reazione alla trasmissione di quello stesso trauma da una generazione alla successiva, dai genitori ai figli. Tutti avevano inoltre seguito con particolare attenzione lo svolgersi del processo Eichmann nel 1961³⁸. Si tratta di un trauma che viene oggi riconosciuto in vari gradi, dal «non volevo che i miei figli crescessero come una minoranza» di Lia Pacifici Millul alla memoria dei «ventidue mesi terribili in cui siamo stati nascosti a Venezia» di Piero Steindler, dall'osservanza della festa di Kippur della famiglia Osimo, «poiché nel giorno del Kippur 1943 ricevettero notizie che erano tutti vivi nei vari campi di internamento svizzeri» in cui erano rifugiati, fino ai ricordi di Marina Ergas, sua madre che «urlava nel sonno: arriva la Gestapo, arrivano i tedeschi»³⁹. Vi potrebbero essere tanti esempi quante famiglie ebraiche (italiane), ciascuna con la propria storia e modalità di trasmissione trans-generazionale del trauma. E anche se non è l'unico, questo elemento contribuisce in parte a spiegare la partenza improvvisa di molti ventenni nel 1967, come risposta a un impulso, a un istinto «di pancia»⁴⁰, come una «questione di onore»⁴¹ o come il momento esatto in cui fare una scelta che era stata esitata a lungo.⁴² Come racconta Miriam Toaff Della Pergola:

Era un periodo molto triste. Settimane in cui, da quello che dicevano giornali e televisione. Israele ~~sta~~ per scomparire, erano file di persone

che donavano il sangue, anche non ebrei. (...) Non potevo più stare con un piede qui e con un piede lì; dovevo fare qualcosa; non si poteva stare a vedere. Quindi io ho pensato di andare in Israele. Volevo essere lì e non qui [in Italia]. Non volevo essere spettatrice, volevo essere partecipe in qualche modo⁴³.

Il tema della Shoah era inoltre presente anche come tema politico ricorrente: con il precipitare della crisi mediorientale nel maggio 1967, Israele appariva progressivamente più solo e accerchiato, sotto la guida di un primo ministro (Levi Eshkol) dipinto come attendista e percepito come incerto, di fronte a una propaganda egiziana e siriana che proclamava l'imminenza di una seconda Shoah. Non fu quindi solo una reazione al trauma delle generazioni precedenti a spingere i giovani ebrei italiani verso Israele in quel frangente, ma anche la sensazione di riviverne alcuni aspetti, tra cui la paura - per esempio di un nuovo sterminio - e anche la volontà di differenziarsi dai propri genitori, e quindi dal loro comportamento durante la Seconda Guerra mondiale. Come ha scritto Marina Ergas, partita assieme ad altri con il primo aereo da Roma il 7 giugno 1967: «non mi sarei mai perdonata di essere restata a casa, a Milano, senza far nulla, senza partecipare alla difesa del mio popolo, decimato negli ultimi anni nei campi di sterminio. Avrei aiutato nella difesa»⁴⁴. Nelle parole di Piero Steindler, allora studente al quinto anno di medicina, arrivato da Padova il 9 o 10 luglio assieme ad altri: «ero assolutamente convinto che Israele sarebbe sparito (...) Per me era una cosa incredibile. Volevo dare una mano. Per quello che potevo fare»⁴⁵.

L'intensità di questo background variava a seconda delle persone, della storia che ciascuna famiglia aveva vissuto durante la Seconda Guerra mondiale, e si innestava su altri aspetti dell'identità personale di ciascuno che giocarono un ruolo altrettanto importante: per alcuni vi era l'aspirazione al socialismo nell'«unico paese in cui non c'era bisogno di fare la rivoluzione perché c'era già, ed era il kibbutz»⁴⁶; in altri dominava la preoccupazione di come riuscire a condurre una vita ebraica in Italia davanti all'evidenza di un ebraismo italiano che stava scemando nei numeri, per non rimanere «l'ultimo dei moicani a chiudere il tempo»⁴⁷; in altri ancora, la partenza per Israele costituiva il culmine di un percorso sionista, uno sbocco quasi ovvio per chi aveva preso parte alle attività dei movimenti giovanili ebraici, o che proveniva da una famiglia che aveva

sempre sostenuto l'idea dell'alyia⁴⁸. Nelle parole di Lia Pacifici Millul – che aveva comunque già preso la decisione di immigrare in Israele da ragazzina – e che arrivò qualche giorno dopo lo scoppio della guerra: «la mia sensazione era che se non fossi venuta quando si poteva fare qualcosa, non avrei avuto diritto di venire [fare l'alyia, immigrare in Israele]⁴⁹». E se per alcuni questa esperienza portò effettivamente all'immigrazione, subito dopo o negli anni a venire, diversi dei 110 tornarono invece in Italia.

Il ritratto del volontario ebreo italiano partito per Israele nel 1967 è variegato: la provenienza sociale dei volontari era generalmente piccolo o medio-borghese, con qualche eccezione in entrambe le direzioni. Si trattava di persone non particolarmente religiose, ma che seguivano e rispettavano le principali feste e tradizioni. Facevano eccezione i figli del rabbino di Roma per esempio, il figlio del chazan [cantore] del tempio di Firenze, e gli allievi del collegio rabbinico di Torino, ragazzi che erano cresciuti in un'atmosfera ortodossa, e pochi altri. Tutti erano integrati nella vita sociale e politica italiana in vario modo; alcuni frequentavano l'università; altri lavoravano nel commercio; vi era chi faceva politica fuori dalle fabbriche; altri lavoravano nelle comunità ebraiche. Molti di loro avevano preso parte a qualche attività dei già menzionati movimenti giovanili ebraici, l'Hashomer Hatzair o Bnei Akiva; la maggior parte aveva inoltre frequentato la scuola ebraica ma quasi nessuno sapeva l'ebraico correntemente. Per quasi tutti rimaneva saldo il mito del kibbutz, che appariva loro davvero come «l'unico esperimento utopico che non [fosse] fallito»⁵⁰ – secondo la celebre definizione di Martin Buber – o, come racconta Piero Avner Calò, come «l'esperienza socialista par excellence, adatta a me, al mio ideale, vivere in comune, al collettivismo»⁵¹. Il kibbutz era stato inoltre il luogo che molti di loro avevano visitato durante viaggi fatti qualche anno prima, in forma privata o attraverso la FGEI, le comunità o le scuole ebraiche⁵². Nonostante la conoscenza del paese acquisita in prima persona negli anni precedenti, assai remota era l'identificazione con uno o con l'altro dei partiti israeliani. Erano piuttosto i partiti politici italiani che interessavano i giovani ebrei italiani che avevano appena cominciato a votare, la cui scelta si orientava, generalmente, tra Partito Socialista, Partito Social Democratico, Partito Repubblicano e Partito Liberale. Da un punto di vista esistenziale, non molti condividevano la prospettiva di rifondare la

propria esistenza altrove; al contrario, la maggior parte dei volontari partì con l'idea di restare per un paio di mesi al massimo⁵³. Ma anche se solo alcuni della 'generazione 1967' consideravano Israele come una patria reale in cui trasferirsi, quasi tutti vi si identificavano sulla base di vincoli religiosi, culturali e affettivi di varia intensità.

Il legame e l'identificazione con Israele, come Stato e come nuova realtà ebraica, erano stati favoriti in alcune città anche dalla presenza di diversi israeliani che erano in contatto con le comunità, sia che si trattasse di studenti universitari iscritti in Italia, o di inviati dell'Agenzia Ebraica presso le strutture comunitarie o le scuole ebraiche. La loro influenza non fu forse intensa come quella esercitata dai soldati della Brigata Ebraica per la 'generazione 1948', ma l'immagine di Israele che molti giovani ebrei italiani avevano sviluppato era legata anche all'interazione con loro. A Milano, Avraham Pasca, inviato dell'Agenzia Ebraica, insegnava ebraico e educazione fisica alla scuola ebraica, e viene ricordato come un insegnante che passava molto tempo con i ragazzi su cui esercitava «molta influenza» già dai primi anni Sessanta⁵⁴. A Torino dirigeva il collegio rabbinico Avraham Shohatovich (Shahar), un israeliano ricordato come un vero «Israele halutz [israeliano pioniere]» che «ha dato un'impronta a tutti quelli che vivevano lì dall'età di tredici anni. E' quello che ha spronato tutti e ci ha dato un'educazione di sionismo» - secondo il ricordo di Piero Avner Calò - «che ci aveva trasformato tutti in ardenti sionisti», nelle parole di Silvio Tagliabue⁵⁵. Da direttore del collegio rabbinico, Avraham Shahar aveva infatti cominciato a mandare i ragazzi in vacanza in Israele già nel 1963-1964 «così da respirare l'aria di Israele di allora, quando era un paese ancora diverso. Dopo il 1967 ha cominciato a diventare un paese come tutti gli altri; prima non lo era»⁵⁶. A Firenze, alcuni studenti israeliani insegnavano l'ebraico ai più giovani, per esempio a Lia Pacifici. Prima dello scoppio della guerra, alcuni di loro avevano accompagnato alcuni giovani fiorentini - per esempio Daniele Ventura, presidente del CGE, e Franco Ventura - alle assemblee studentesche universitarie in cui si discuteva la situazione politica mediorientale con toni che vengono ricordati come molto anti-sionisti⁵⁷.

L'esperienza della 'generazione 1967' in Israele fu molto diversificata, per esempio nei luoghi in cui si svolse; non vi fu un

kibbutz in particolare che li accolse, come era successo per l'avanguardia della 'generazione 1948', o per quelli che li seguirono subito dopo, molti dei quali entrarono nel kibbutz Ruchama (nel Negev). Chi partì nel 1967 venne inviato a lavorare ovunque nel paese vi fosse necessità. Le prime partenze, quando la guerra era ancora in corso (5-10 giugno), furono organizzate in modo quasi individuale, con un passaparola tra amici e conoscenti a livello locale; in alcuni casi, le comunità e i CGE misero in contatto chi poteva essere interessato a partire. Via via che il fenomeno delle partenze assumeva proporzioni più significative, e dopo la fine della guerra, esse furono organizzate dalla Federazione Sionistica Italiana (FSI), dalle comunità, dalla FGDI e dai CGE locali in coordinamento con l'Agenzia Ebraica, l'ente israeliano che smistò i ragazzi al loro arrivo in Israele e che pagò il viaggio di molti di loro. Nel periodo 5-10 giugno 1967 si trattò inoltre di piccoli gruppetti che atterrarono alla spicciolata, mentre dopo la fine della guerra gli arrivi furono più numerosi, e spesso via nave. Infine, è difficile parlare di un'esperienza esclusivamente italiana perché il volontariato civile ebraico in Israele nel 1967 assunse le caratteristiche di una mobilitazione giovanile globale; nell'agosto 1967, si contavano 6.840 volontari da quaranta paesi che, una volta arrivati a destinazione, vennero gestiti dal 'Dipartimento Gioventù e Hechalutz' dell'Agenzia Ebraica⁵⁹.

La maggioranza dei centodieci italiani volontari arrivò a guerra conclusa; pur con un calcolo approssimativo, prima dell'11 giugno era arrivato in Israele meno di un terzo del totale, meno di trenta volontari. Il primissimo gruppetto – Marina Ergas di Milano, Laura Romanelli di Roma, Sergio e Lionello Stock di Trieste, Miriam Toaff Della Pergola e Ariel Toaff di Roma – atterrò in Israele il 7 giugno, anticipato di una settimana da Yochanann Giovannino Castelnuovo, arrivato da solo il 30 maggio da Roma. Già questo primo gruppo si divise tra chi scelse un kibbutz religioso e chi proseguì per un kibbutz laico. Il 9 (o probabilmente il 10) giugno arrivò un altro gruppo, che portava altri ragazzi, tra cui per esempio Piero Steindler di Padova e Marina Finzi Norsi di Milano – studenti di medicina che andarono a lavorare all'ospedale di Kfar Saba – e Lio Beniamino Gross di Trieste. Già medico, dopo aver atteso per qualche giorno una collocazione lavorativa, quest'ultimo lasciò il kibbutz dove era stato destinato e partì alla scoperta del paese⁶¹.

I primi volontari furono indirizzati a seconda delle necessità indicate dai kibbutzim⁶² e vennero impiegati nei compiti più vari: dal raccolto alla bonifica dei campi, dalla raccolta della frutta al lavoro in fabbrica, dai pollai alle stalle, dalle lavanderie alla stanza da pranzo, dalla cucina al lavaggio piatti e via dicendo; gli studenti di medicina furono impiegati negli ospedali. Indipendentemente dalla vita che questi giovani ebrei italiani conducevano in Italia, per quasi tutti la partenza significò un momento di rottura che viene ricordato con precisione, anche per la scarsa abitudine al lavoro fisico, sia che fossero studenti universitari o impiegati: Miriam Toaff Della Pergola, studentessa di archeologia, venne «catapultata dagli esami di letteratura greca ad andare nei campi a piedi» per la vendemmia; Daniele Ventura, al terzo anno di economia, si ritrovò a strappare erbacce da un campo, assieme a Lia Pacifici Millul, che prima di partire aiutava sua madre in un negozio di abbigliamento; per chi lavorava in ambito non ebraico fu più difficile organizzare una partenza in tempi così rapidi - ed anche per questo motivo diversi arrivarono agli inizi di luglio⁶³

Non è facile seguire le traiettorie dei primi volontari della 'generazione 1967' che svolsero percorsi quasi individuali; vi furono tuttavia due gruppetti che rimasero insieme per la durata della loro esperienza in Israele: uno prevalentemente composto da fiorentini (tra cui Daniele Leoni, Lia Pacifici Millul, Daniele Sorani, Daniele Ventura e Franco Ventura) – a cui si aggiunsero Adriana Levi di Napoli e Luciano Caro di Torino; e un altro, che arrivò l'11 giugno, composto principalmente da milanesi, torinesi e genovesi (tra cui Piero Cabibbe, Manuela Cantoni, Roberto Osimo, Daniele Schwartz, e Silvio Tagliabue)⁶⁴. Il gruppo dei fiorentini venne in prima battuta inviato a ripulire un campo a Kfar Sitrin (vicinanze di Haifa); successivamente andò a lavorare a Bar Ghiora, un moshav (villaggio cooperativo) vicino a Gerusalemme e, infine, passò al moshav di Nehalim non lontano da Petach Tikva. L'altro gruppetto fu inviato prima nel moshav di Shadmot Dvora (nella zona del Monte Tabor) e dopo poco trasferito, su loro stessa richiesta, nel kibbutz di Hagoshrim (nel Nord, non lontano dalla Siria). Chi arrivò subito prima, o durante la guerra, fece inoltre un percorso lavorativo e personale diverso da chi arrivò dopo la sua conclusione. Mentre i primi sembrano ricordare il proprio lavoro come necessario, difficile o faticoso, per alcuni tra i secondi questa stessa esperienza si tradusse anche in «una splendida vacanza»⁶⁵ La motivazione e lo spirito che aveva animato i ventenni iscritti per

partire come volontari civili allo scoppio della guerra erano stati gli stessi, ma l'impatto con la realtà all'arrivo rese diversi i percorsi degli uni e degli altri.

Indipendentemente dal luogo di arrivo, dal lavoro svolto e, in parte, dal momento dell'arrivo, vi sono una serie di aspetti di questa esperienza che resero unico il rapporto di questa generazione di giovani ebrei italiani con Israele, rispetto all'esperienza della generazione precedente, e di quelle che seguirono. In primo luogo il contatto con le migliaia di volontari da tutto il mondo, un fattore che contribuì a trasformare chi era partito per Israele da un punto di vista identitario in due direzioni: da un lato, aprendo al confronto con diaspore ebraiche diverse dalla propria per usi, costumi e maniera di intendere l'ebraismo; dall'altro, trasformando Israele in una esperienza condivisa che continuò a legare i volontari tra loro, e al paese stesso. Un rapido sguardo al mensile dei volontari «Ha-Mitnadev / The Volunteer» illustra questo punto.

«Ha-Mitnadev / The Volunteer» venne pubblicato nel periodo successivo alla vittoria militare, e risente inevitabilmente del clima euforico-nazionalista che pervase il paese e l'ebraismo diasporico all'indomani del 10 giugno. Nell'editoriale di presentazione, i volontari «giunti da 38 paesi» venivano infatti descritti come i «singoli ebrei che hanno risposto spontaneamente e con valore alle circostanze quando l'esistenza del loro popolo era minacciata da un feroce nemico». Proseguiva l'articolo:

Volevate dimostrare la vostra identità con noi unendovi alla battaglia per nostro conto e respingere il nemico, ma le battaglie sono state così rapide e decise che erano finite prima che poteste arrivare. Non sentitevi delusi o scoraggiati! Abbiamo ancora bisogno di voi. La vita normale è ancora interrotta e la vostra partecipazione agli sforzi per ripristinarla è di valore inestimabile. La sola vostra presenza è rassicurante: il fatto che siate partiti volontari così velocemente e con così grande entusiasmo per aiutare Israele nella sua ora più difficile dimostra chiaramente, anche se in maniera inconsapevole, che la vostra lealtà istintiva è nei confronti del popolo ebraico e che avete il desiderio di mantenere l'esistenza di Israele come nazione⁶⁶.

Questo discorso socchiude una finestra su diversi temi: una versione celebrativa della guerra, forse il ritardo della Diaspora nel capire la potenza militare di Israele, la necessità reciproca di

Israele e Diaspora e, infine, l'idea che Israele fosse davvero rappresentant⁶⁶istituzionale degli ebrei. Se questi sono i temi principali, ve ne sono anche di minori che meritano di essere brevemente discussi: in primo luogo, l'accento ad un eventuale senso di delusione dei volontari; in secondo luogo, la questione della effettiva spontaneità di questo movimento.

Un senso di delusione o di leggera frustrazione ritorna in quasi tutte le narrazioni dei volontari, l'essere partiti in tutta fretta per svolgere compiti che si erano immaginati di una qualche responsabilità importanza civile, e ritrovarsi a tagliare rami secchi in un frutteto, a lavare centinaia di piatti per tutto il kibbutz. Il lavoro dei volontari può essere tuttavia valutato da un punto di vista diverso, e cioè attraverso le testimonianze raccolte in *The Seventh Day*, libro che, già nel 1968, presentò la Guerra dei Sei Giorni al pubblico israeliano attraverso le parole di soldati membri dei kibbutzim, a cura di una serie di intervistatori tra cui il giovane Amos Oz⁶⁷; si trattava quindi di quei lavoratori il cui posto era stato preso dai volontari. E se anche non vi si ritrova un'esplicita ammissione della validità di questi sostituti, è evidente che senza di loro la frutta sarebbe marcita, il raccolto sarebbe andato perso, la fabbrica si sarebbe fermata. Descrivendo gli uomini della sua unità militare Shimon raccontava:

Molti uomini dei moshavim hanno dovuto abbandonare le loro mandrie e il pollame; hanno lasciato i campi prima del raccolto e la frutta sugli alberi ancora da cogliere. Era lavoro agricolo serio, quello che non puoi davvero lasciare a metà. (...) Mi ha veramente colpito che non ne parlavano neppure (...). Ma non c'era un solo adulto rimasto a prendersi cura di quei camp⁶⁸.

Infine, la questione dell'effettiva 'spontaneità' del movimento. Si può nuovamente distinguere tra chi partì prima della guerra o dopo la sua conclusione. In generale, la mobilitazione dei primi volontari fu spontanea; per alcuni il volontariato in kibbutz nel 1967 aveva avuto un precedente nella partecipazione alla mobilitazione per Firenze in occasione dell'alluvione del 1966, ed ebbe un seguito con la partecipazione al movimento studentesco nel 1968⁶⁹. L'esperienza del kibbutz divenne quindi parte di una serie di esperienze collettiviste che furono parte della storia di quella generazione e di quel periodo. Dopo l'11 giugno tuttavia, la partenza dei volontari avvenne attraverso istituzioni comunitarie, attraverso la Federazione Sionistica Italiana o l'Agenzia Ebraica,

con modalità che divenivano sempre più strutturate, per esempio con l'introduzione di una visita medica e un incontro di preparazione. I primi volontari svolsero le formalità burocratiche in maniera autonoma - per esempio la richiesta del visto - e, generalmente, si pagarono il biglietto; chi partì dopo la fine della guerra seguì invece un percorso che venne preparato e pagato dall'Agenzia Ebraica.

Sembra quindi plausibile che su un movimento nato spontaneamente vi sia stato un certo investimento da parte della politica e delle istituzioni israeliane, così da capitalizzare su una mobilitazione giovanile che costituiva una potenziale riserva di immigrazione. Già nel primo numero, «Ha-Mitnadev / The Volunteer» presentava ai volontari la possibilità di rimanere più a lungo dei tre mesi inizialmente stabiliti, per «sei o dodici mesi» il secondo numero prospettava ai volontari di iscriversi - o di proseguire i propri studi - all'Università Ebraica di Gerusalemme, cosa che per esempio fece Marina Finzi Norsi, che concluse in Israele la laurea in medicina cominciata in Italia⁷². A Roberto Osimo, perito industriale che si era specializzato in elettronica e computer con i corsi dell'Olivetti a Milano, venne offerto un lavoro, che egli accettò⁷³.

Qualche mese dopo la fine della guerra, nel settembre 1967, il movimento dei volontari aveva ormai tenuto un congresso con 172 delegati a cui avevano parlato il primo ministro Levi Eshkol, il ministro del lavoro Yigal Allon e altre personalità, in cui si era votato un comitato permanente di diciassette volontari che venne investito, da un lato, di difendere gli interessi dei volontari presso le istituzioni israeliane; dall'altro, questo comitato aveva il compito di «trasformare ciò che era cominciato come un appello spontaneo e emotivo in una forza possente che potesse colmare il divario tra Israele e la Diaspora». Nell'ottobre 1967, il movimento disponeva di una pubblicazione periodica, di un programma radio, contava 7.215 volontari distribuiti in 145 tra kibbutzim, moshavim, basi dell'esercito e campi del Nahal [unità dell'Israeli Defence Force (IDF) con una forte connotazione pionieristica], e 700 tra i volontari avevano deciso di rimanere in Israele come immigranti o residenti temporanei⁷⁴.

Per la fine di settembre 1967, quasi tutti i volontari italiani partiti tra giugno e luglio erano tornati in Italia. Tra i volontari partiti prima dell'11 giugno, una decina decise di fare l'alyia nei mesi o negli anni successivi. I motivi che spinsero alcuni di loro a

ritornare in Israele furono di tipo diverso: per alcuni si trattava di una scelta personale e/o religiosa; per altri vi erano motivi sentimentali; altri ancora avevano creato reti di lavoro o avevano deciso di concludere l'università in Israele. Tra le ragioni di alcuni ritorni, si può forse menzionare il senso di estraneità che diversi di loro provarono rientrando in Italia dopo un'esperienza così intensa, a riprova del fatto che davvero «Eretz cambia l'individuo». Anche per questo, alcuni di loro che pure erano stati vicini alla sinistra italiana prima di partire trovarono particolarmente difficile tornare nelle università italiane che si stavano avviando verso il '68, alle cui attività parteciparono, salvo sentirsene amaramente esclusi – se non censurati – quando l'argomento delle assemblee toccava il tema della questione mediorientale. Si trattava di una situazione paradossale per chi era riuscito a sganciare il proprio ebraismo dalla sola dimensione diasporica ma che, tornato nel proprio paese, veniva censurato in quanto ebreo, e quindi ritenuto pregiudizialmente sbilanciato nella discussione politica del contesto mediorientale⁷⁵. A maggior ragione era paradossale sentirsi esclusi dal movimento per chi aveva vissuto in un collettivo socialista al momento in cui si proclamava lo spirito delle comuni. Di fronte a questa scelta impossibile, che toccava corde ben più profonde della appartenenza o meno al movimento studentesco, diversi tra loro optarono per una nuova homeland.

3. Conclusioni

Anche se presentate e discusse in modo parziale, le storie di queste due generazioni di ebrei italiani nel loro rapporto con Israele presentano dei tratti comuni, a cominciare dalla giovane età di chi partecipò a queste imprese. La mobilitazione della gioventù rappresenta infatti un elemento centrale e una costante della storia dell'immigrazione ebraica in Palestina/Israele, dalle prime aliyot alla fine del XIX secolo fino ai programmi che oggi incoraggiano gli studenti universitari a stabilirsi in Israele, per esempio Taglit-Birthright⁷⁶. Alla base di questa mobilitazione troviamo alcuni tratti tipici della gioventù e della sua rappresentazione: l'idealismo, il radicalismo, l'entusiasmo, la decisione, l'avventura, il senso di missione e di sacrificio, e una certa dose di romanticismo. Si tratta di elementi che venivano inoltre amplificati dalla lontananza dalle famiglie, dall'immaginarsi pionieri, dalla vita in comune e, non ultimo, anche dal contesto internazionale in cui sia i giovani della 'generazione 1948' che quelli della 'generazione 1967' si

ritrovarono al loro arrivo in Palestina/Israele. Come abbiamo visto, i trentaquattro di Degania A avevano come vicini un gruppo di francesi che facevano hachsharah nel kibbutz vicino di Degania B. Nel 1967, questa partecipazione internazionale assunse proporzioni impreviste.

Per entrambe le generazioni si può parlare inoltre di una immigrazione non solo di andata e ma anche di ritorno: dei trentaquattro di Degania A, più della metà tornò indietro; nel 1967, meno della metà dei volontari partiti dall'Italia fece l'alyia. Si tratta di un fenomeno che aveva riguardato anche altri gruppi di ebrei italiani: come accennato in apertura, allo scoppio delle ostilità del 1948 un numero imprecisato tra loro era tornato in Italia; nel 1953 cominciarono anche a ritornare alcuni dei ragazzi che erano immigrati in kibbutz attraverso il movimento giovanile Hechalutz e l'hachsharah di Tel Broshim.

Il rapporto tra gli italkim e l'Italia da un lato, e gli ebrei italiani e Israele dall'altro, non è speculare: chi ha scelto una nuova homeland ha mantenuto un rapporto abbastanza stretto con l'Italia, che continua a manifestarsi attraverso legami familiari, culinari, politici, in parte, linguistici e con visite e viaggi che si verificano almeno una volta l'anno. Se questo è vero per gli italkim della 'generazione 1967', l'età più avanzata degli italkim della 'generazione 1948' rende i loro viaggi un po' meno frequenti. Lo stesso non si può dire di chi ha invece preferito la diaspora, che è generalmente tornato in Israele solo qualche volta dai giorni in cui lavorava in kibbutz. Da un punto di vista elettorale e politico, la maggior parte degli italkim intervistati per questa ricerca votano alle elezioni italiane senza tenere in eccessiva considerazione le posizioni dell'uno o dell'altro partito italiano nei confronti di Israele, un fattore che sembra invece determinante nell'orientare la scelta politica degli ebrei italiani (intervistati per questa ricerca) nella cabina elettorale. Neanche a livello linguistico il rapporto tra gli italkim e l'Italia da un lato, e gli ebrei italiani e Israele dall'altro, è speculare. Chi è tornato in Italia non ha generalmente proseguito con l'apprendimento dell'ebraico mentre, chiaramente, tutti gli italkim parlano italiano, anche se appare evidente come alcuni di loro abbiano perso la consuetudine a farne uso; non tutti i figli degli italkim inoltre conoscono l'italiano. Alcuni di loro hanno sostenuto la maturità italiana, altri lo parlano senza scriverlo; in altri casi l'italiano non è passato alla generazione successiva, come per Roberto Osimo che, avendo scelto di crescere i figli con

l'ebraico e con l'inglese (la lingua madre della moglie), sente di aver «perso una parte del [proprio] carattere che è collegato all'italiano», e che oggi gli manca

La storia della 'generazione 1948', dei trentaquattro di Degania A, di Armando Caimi, e dei giovani che li seguirono qualche tempo dopo con il movimento giovanile Hechalutz e attraverso l'hachsharah di Tel Broshim, così come la vicenda dei volontari italiani del 1967, sembrano scomparse dalla storia dell'Italia, dalla storia dell'ebraismo italiano, dalla storia di Israele, così come da quella del rapporto tra i due paesi. Le ragioni per questa (temporanea) scomparsa sono varie e sono probabilmente ascrivibili ai numeri ridotti, centotredici persone che si diressero in kibbutz nel decennio successivo alla liberazione, e centodieci volontari che partirono all'indomani della Guerra dei Sei Giorni. In entrambi i casi si trattò tuttavia di quegli ebrei italiani che, rispondendo a un'esigenza individuale e generazionale, provarono a trasformare il rapporto dell'ebraismo italiano con Israele, che tradizionalmente si esprimeva attraverso la filantropia e che si manteneva a una certa distanza dal coinvolgimento attivo e diretto. In Israele, il percorso di questi due gruppi di ebrei italiani è confluito nelle migliaia di altre storie di immigrazione e pionierismo che ne hanno caratterizzato la storia. In Italia la loro scomparsa sembra cominciata dalla generale indifferenza che circondò le partenze di questi giovani, anche in ambito ebraico. Questo è forse parzialmente vero per i gruppi che seguirono i trentaquattro di Degania A a partire dal 1947, che ebbero il tempo di organizzarsi in un movimento giovanile, che mantennero una pubblicazione regolare e la cui esperienza si diluì nell'arco di un decennio; per la 'generazione 1967' la scomparsa avvenne quasi in tempo reale, come alcune pagine del «Notiziario della Federazione Sionistica Italiana» allegato al settimanale «Israel» ben dimostrano.

Era ormai circa un mese che i vari gruppetti descritti in queste pagine stavano lavorando sotto il sole nei vari kibbutzim; il 29 giugno, un piccolo ritaglio in prima pagina descriveva non tanto la loro storia, ma il ruolo della stessa FSI nell'«arruolare volontari per svolgere servizi civili in Israele nei posti lasciati vacanti da militari al fronte», un compito svolto con grande «efficienza» grazie al coordinamento con l'Agenzia Ebraica di Roma. Era questa una descrizione incentrata sull'aspetto istituzionale dell'intera vicenda, che toglieva ai volontari anche quella iniziale spontaneità che ne

aveva caratterizzato la mobilitazione. Poco sotto campeggiava una grande foto che mostrava un gruppetto di ragazzi vestiti con una certa eleganza, che mostravano cartelli con le scritte: «Difendete Israele», «Difendiamo la democrazia», «Da 10 anni Nasser predica la guerra». La seguente didascalia spiegava questa foto:

Presentiamo questa fotografia non tanto come documento di una particolare manifestazione in una singola città d'Italia, ma piuttosto come segno dell'iniziativa e della partecipazione attiva e entusiastica di tutti i giovani Ebrei di tutte le Comunità italiane ad ogni manifestazione e ad ogni attività che si è potuto porre in essere per recare aiuto politico, morale, materiale e personale ai valorosi combattenti difensori di Eretz Israël. Lode e gratitudine ai nostri giovani!⁷⁸

¹ Comunità Ebraica di Trieste (d'ora in poi CET), Fondo Caimi, lettera di Armando Caimi ai genitori, Degania, 23 luglio 1945. Un ringraziamento particolare alla famiglia Caimi che mi ha consentito di accedere e pubblicare la corrispondenza tra Armando e la famiglia, a Daniela Gross, Ariel Haddad e a Tullia Catalan. Vorrei qui riconoscere il mio debito nei confronti di Stefano Fattorini, autore del film *Due vite, una speranza*. Armando Caimi, 11 marzo 1927 – 31 marzo 1948: storia di un ebreo triestino dalla catastrofe della Shoah al sogno di Sion (Giano Sironich, 2009). Erez è la forma abbreviata di Eretz Israel – La Terra di Israele.

² Sulla Guerra del 1948 e sulle interpretazioni della storiografia cfr., tra i vari testi possibili, Shlaim-Rogan, 2004. Sulla Guerra del 1967, cfr. tra i vari testi possibili, Segev, 2005.

³ Cit. in Zeitz, 2000: 253

⁴ Levi Della Torre, 1995: 3-60; per alcuni aspetti di questo processo in Italia, cfr. Schwarz, 2004.

⁵ Per un'analisi del caso francese in relazione al 1967, cfr. Wolf, 1999.

⁶ D'ora in poi Palestina/Israele.

⁷ Da molti paesi, e quindi anche dall'Italia, partirono anche volontari non ebrei. Per quanto la loro presenza e il loro operato siano stati fondamentali all'epoca quanto quelli dei volontari ebrei, questo articolo non analizza il loro caso, principalmente per la eterogeneità del fenomeno e per la difficoltà di trovare materiali scritti o testimonianze orali da includere. Cfr. in questo senso la lettera del volontario americano Sam Jacobs alla redazione di *Ha-Mitnadev/The Volunteer*, n. 2, Av 5727-August 1967, p. 27. Anche intervista dell'A. a Corrado Israel De Benedetti, Ruchama, 26 luglio 2009.

⁸ CET, Fondo Caimi, *Le-iedidenu (Ai nostri amici)*, Luglio 1945, n. 1. *Giornale del gruppo Degania A.* Gherston Silvio Calò, "Le-iedidenu", p. 1.

⁹ Cfr. M. Ergas, *L'Altro, una storia mediorientale*, Manoscritto non pubblicato.

¹⁰ Fano, 1955.

¹¹ Dall'Italia partirono trentacinque delle sessantacinque navi che cercarono di forzare il blocco della marina britannica, secondo la politica della *White Paper* del 1939 ancora in vigore. Per una testimonianza video dell'immigrazione illegale cfr.

-
- il cortometraggio *Vers la Terre Promise* (t.l. *Verso la Terra Promessa*, 23 Dicembre [1945? 1946? 1947?]) Meyer Levin), filmato a bordo della nave *Karaco Adalia* intercettata dalla marina britannica. Cfr anche i primi momenti del film *Kedma* (*Kedma – Verso Oriente*, 2002, Amos Gitai). Cfr. anche Marzano, 2010, Minerbi, 1992: 163-164; *Israel*, anno XXX, n. 29, 5 luglio 1945, e *Israel*, anno XXX, nn. 31-32, 12 luglio 1945; *Israel*, anno XXXI, n. 30-31, 11 aprile 1946.
- ¹² Cividalli, 2005; Arrigo Levi, 2009; Intervista dell'A. a Bruno Gad Segre, Haifa, 28 luglio 2009. Cfr. anche Central Archives for the History of the Jewish People, Gerusalemme, Fondo P-192, busta, n. 15, lettera da Raffaele Cantoni a Irgun Olè Italia, 2 agosto 1949, che riferisce di "106 nominativi di giovani partiti per combattere in Israele" e che contiene in allegato la lista. A questa lista mancano almeno i nomi di Luciano Segre (Milano) e Alfonso Ventura (Firenze). Intervista Segre, intervista dell'A. a Daniele Ventura, Ranana 22 luglio 2009.
- ¹³ Luzzatto, 2008: 81-82. Cividalli, 2005: 247 e 251. Per un'analisi dei volontari nella Guerra del 1948 dagli Stati Uniti, cfr. Heckelman, 1974 e Markovitzki, 2003.
- ¹⁴ Marzano, 2010: 18.
- ¹⁵ CET, Fondo Caimi, Stato di Israele, certificato di decesso; anche lettera di Andre Pinkerfeld, direttore degli archivi della IDF a Armando Haim (Padre), Tel Aviv, 20 ottobre 1949; Marzano, 2010: 16.
- ¹⁶ CET, Fondo Caimi, Le-iedidenu, Luglio 1945, n. 1. *Giornale del gruppo Degania A.* Ghershon Silvio Calò, "Le-iedidenu", p. 1.
- ¹⁷ Marzano 2003: 161-167.
- ¹⁸ CET, Fondo Caimi, Le-iedidenu, Luglio 1945, n. 1. *Giornale del gruppo Degania A.* Ghershon Silvio Calò, "Le-iedidenu", p. 2.
- ¹⁹ Ivi, pp. 3-4.
- ²⁰ Baratz, 1954.
- ²¹ CET, Fondo Caimi, Le-iedidenu, Luglio 1945, n. 1. *Giornale del gruppo Degania A.* Ferruccio Barzilai Sonnino, "Incontro con un altro mondo", pp. 7-10, p. 7 e Ivi, Bahia Baraz, "Parla una figlia di Erez Israel", p. 10
- ²² Ivi, "Notizie sul gruppo", pp. 18-20.
- ²³ Ivi, Aliza Ilse Mandel, "Malattia dell'idealismo", p. 13.
- ²⁴ Cfr. Cividalli, 2005: 339-342; CET, Fondo Caimi, lettere ai genitori del novembre e del dicembre 1946.
- ²⁵ CET, Fondo Caimi, Lettera da Armando Caimi ai genitori, Degania, 4 aprile 1945.
- ²⁶ Ivi, Lettera da Armando Caimi ai genitori, Degania, 14 aprile 1945.
- ²⁷ Ivi, Lettera da Armando Caimi ai genitori, Degania, 28 aprile 1945.
- ²⁸ Ivi, Lettere da Armando Caimi al fratello, Degania, [maggio 1945] e Degania, s.d. [fine maggio/primi di giugno 1945].
- ²⁹ Ivi, Le-iedidenu, Luglio 1945, n. 1. *Giornale del gruppo Degania A.* Aliza Ilse Mandel, "Malattia dell'idealismo", p. 13.
- ³⁰ Ivi, Lettera da Armando Caimi ai genitori, Degania, 3 luglio 1945
- ³¹ Ivi, Lettere da Armando Caimi ai genitori, Even Yehuda, 30 ottobre; 14 novembre e 18 novembre 1945.
- ³² Ivi, Lettera da Armando Caimi ai genitori, Degania, 1 settembre 1945.
- ³³ Ivi, Lettere da Armando Caimi ai genitori, PTO training wing, MEF, 3 dicembre e 31 dicembre 1945.

-
- ³⁴ Ivi, Lettera da Armando Caimi ai genitori, PTD, MEF, 25 agosto 1946.
- ³⁵ Ivi, Lettere da Armando Caimi ai genitori, Even Yehuda, 23 settembre; Tel Aviv, 10 novembre; Tel Aviv, 17 novembre; Tel Aviv, 13 dicembre 1946.
- ³⁶ Sarnia, 1997
- ³⁷ CET, Fondo Caimi, Lettera da Armando Caimi ai genitori, Tel Aviv 23 dicembre 1946.
- ³⁸ Sverre e Volkan, 2006, in particolare parte III.
- ³⁹ Intervista dell'A. a Lia Pacifici Millul, Haifa, 27 luglio 2009; Intervista dell'A. a Piero Steindler, Padova, 1 settembre 2009; Intervista dell'A. a Roberto Osimo, Haifa 28 luglio 2009; Intervista dell'A. a Marina Ergas, Gerusalemme, 3 agosto 2009.
- ⁴⁰ Intervista dell'A. a Umberto Di Gioacchino, Firenze 14 luglio 2009; Intervista dell'A. a Yochanan Giovannino Castelnuovo, 17 agosto 2009.
- ⁴¹ Intervista dell'A. a Lio Beniamino Gross, Trieste, 24 settembre 2009.
- ⁴² Intervista dell'A. a Miriam Toaff Della Pergola, Gerusalemme, 27 luglio 2009; Intervista Pacifici Millul; Intervista dell'A a Marina Finzi Norsi, Beer Sheva 26 luglio 2009.
- ⁴³ Intervista Toaff Della Pergola
- ⁴⁴ M. Ergas, L'"Altro". Una storia mediorientale, manoscritto non pubblicato, p. 5. Anche Intervista Ergas.
- ⁴⁵ Intervista Steindler.
- ⁴⁶ Intervista Ergas.
- ⁴⁷ Intervista Ventura e Finzi Norsi.
- ⁴⁸ Intervista Toaff.
- ⁴⁹ Intervista Pacifici Millul.
- ⁵⁰ Buber, 1949; 1983.
- ⁵¹ Intervista dell'A. a Avner Piero Calò, Magan Michael, 22 luglio 2009.
- ⁵² Interviste Di Gioacchino, Calò, Ventura, Finzi Norsi, Toaff, Ergas, Steindler.
- ⁵³ Interviste Steindler, Osimo, Finzi Norsi.
- ⁵⁴ Intervista Ergas; Intervista dell'A. a Liana E. Funaro, Firenze, 10 maggio 2010, docente alla scuola ebraica di Milano tra il 1960 e il 1962.
- ⁵⁵ Intervista dell'A. a Silvio Tagliabue, Torino, 11 giugno 2010; Intervista Calò.
- ⁵⁶ Intervista Calò.
- ⁵⁷ Intervista Pacifici Millul.
- ⁵⁸ Intervista Ventura.
- ⁵⁹ Cfr. World Zionist Organization, Information Department, The Volunteer Program, Jerusalem, August, 1967. Il gruppo più numeroso proveniva dalla Gran Bretagna (1.400), seguito dall'America Latina (1.200), dal Sud Africa (860), Francia (800), Stati Uniti (500), Canada (300), Australia (150). Si tratta di cifre dell'agosto 1967. Ancora nel luglio, Ha-Mitnadev/The Volunteer, il giornale dei volontari - autogestito, ma sponsorizzato dall'Agenzia Ebraica - presentava cifre leggermente inferiori (5.043 volontari totali), che tuttavia rispecchiavano il grosso degli arrivi. Alle nazionalità menzionate sopra si aggiungevano 285 belgi, 262 provenienti da Svizzera, Austria, Spagna e Germania (classificati insieme), 135 provenienti dai paesi scandinavi, 110 italiani, 90 olandesi. Ha-Mitnadev/The Volunteer, n. 1, Tammuz 5727 July 1967, p. 8. In ottobre il numero era salito a 7.215. Cfr. "The Volunteers' Convention", Ha -Mitnadev/The Volunteer n. 3, Tishri 5728-October 1967, p. 1.

⁶⁰ Intervista Ergas, Toaff Della Pergola; Intervista dell'A. a Sergio Stock, Trieste 24 settembre 2009. La data esatta dell'arrivo di questo primo gruppo varia a seconda del ricordo dell'uno o dell'altro. La data del 7 giugno 1967 proviene dal racconto di Marina Ergas. Allo stato attuale delle ricerche non sembra vi fossero altri ebrei italiani volontari su questo aereo, su cui viaggiavano invece giornalisti italiani e stranieri, volontari di altri paesi e il noto attore Danny Kaye. Intervista Ergas; Intervista Castelnuevo.

⁶¹ Intervista Gross.

⁶² "The Volunteer Movement. Taking Stock", Ha-Mitnadev/The Volunteer, Tammuz 5727-July 1967, n. 1, p. 4.

⁶³ Interviste Toaff Della Pergola, Steindler, Ventura, Pacifici Millul, Tagliabue, Calò.

⁶⁴ Interviste Osimo e Tagliabue.

⁶⁵ Interviste Di Gioacchino e Gross.

⁶⁶ The Editors, "Letter from United Jerusalem", Ha-Mitnadev/The Volunteer, n. 1, Tammuz 5727-July 1967, p. 1

⁶⁷ Shapira, 1970.

⁶⁸ Ivi, 27-29.

⁶⁹ Intervista Ergas

⁷⁰ Intervista Ergas; per la partecipazione al movimento studentesco, anche intervista Toaff Della Pergola.

⁷¹ "The Volunteer Movement Taking Stock", Ha-Mitnadev/The Volunteer, n. 1 Tammuz 5727-July 1967, p. 6.

⁷² "Do you want to study here?", Ha-Mitnadev/The Volunteer n. 2, Av 5727-August 1967, p. 6; Intervista Finzi Norsi.

⁷³ Intervista Osimo.

⁷⁴ "The Volunteers' Convention", Ha-Mitnadev/The Volunteer n. 3, Tishrei 5728-October 1967, p. 1.

⁷⁵ Intervista Toaff Della Pergola e Ergas.

⁷⁶ Saxe e Chazan, 2008.

⁷⁷ Intervista Toaff Della Pergola e Osimo.

⁷⁸ "Notiziario della Federazione Sionistica Italiana» in Israel, LII, n. 33, 29 giugno 1967, p. 1.

Quando si affrontano i rapporti tra cinema e nazione si fa generalmente riferimento alle seguenti questioni: cosa si intenda per cinema nazionale, come il cinema contribuisca a consolidare le rappresentazioni di una collettività politica, quale sia il ruolo degli Stati nella produzione e nella ricezione di determinate opere cinematografiche.

Negli ultimi vent'anni, in conseguenza della cosiddetta "svolta linguistica" nelle scienze sociali, lo studio di concetti quali "nazione" e "nazionalità" si è spostato dal giudizio sulla verosimiglianza di alcuni stereotipi nazionali all'analisi delle modalità con cui queste immagini sono state costruite e recepite all'interno di una determinata collettività. Espressioni quali "comunità immaginarie", "invenzione della tradizione", "allegorie nazionali", ispirate ai lavori di Benedict Anderson, Eric Hobsbawm, Fredric Jameson e altri, sono entrate ormai a far parte del lessico corrente anche in seno agli studi cinematografici¹. Così, ad esempio, lo storico francese del cinema Pierre Sorlin afferma che «non si dovrebbero comparare gli eventi mostrati in un film con una descrizione scritta degli stessi eventi», ma piuttosto «si dovrebbe cercare di capire la logica politica implicita al resoconto datone nel film²»

Questa tendenza è stata ulteriormente accentuata dall'affermazione della critica post-coloniale, impegnata a smascherare la violenza implicita in ogni figurazione identitaria collettiva, in particolare quelle messe in atto dalle potenze europee nel loro tentativo di dominare ed esorcizzare ogni forma di alterità con cui sono entrate in contatto³.

In questa sede si cercherà di affrontare il modo in cui lo Stato di Israele è stato rappresentato nel cinema italiano dalla sua fondazione ad oggi, prendendo spunto dalle teorie di Sorlin e ispirandosi in particolare alle parole di Homi Bhabha quando scrive:

L'istanza analitica dovrebbe trasformarsi da un pronto riconoscimento di immagini positive o negative a una comprensione dei processi di creazio-

ne della soggettività resi possibili (e plausibili) dal discorso degli stereotipi⁴.

Una sostanziale differenza, però, separa l'analisi contenuta in queste pagine dai presupposti di Bhabha. Mentre lo studioso indiano si interessa prevalentemente al discorso coloniale, il caso di Israele nell'immaginario cinematografico italiano non rientra nella casistica di un rapporto di potere tra colonizzatore e colonizzato. Israele nella cinematografia italiana presenta non solo l'interesse di essere una nazione nata nel contesto della decolonizzazione del secondo dopoguerra ma anche quello di un paese la cui immagine si configura come un fenomeno sostanzialmente nuovo e distinto dalla rappresentazione dell'"ebreo" nella cultura italiana, a cui pur è legata a doppio filo.

Non si intende quindi portare alla luce recondite volontà egemoniche dell'Italia su Israele - per quanto non vada sottovalutata l'influenza della politica mediterranea dell'Italia e il suo ruolo nel conflitto mediorientale - né tanto meno esprimere un giudizio sulla positività o negatività delle diverse strategie di stereotipizzazione dello Stato di Israele messe in atto nel cinema italiano, bensì mettere in luce le ideologie alla base della rappresentazione di Israele sul grande schermo nell'Italia del secondo dopoguerra.

I dati sui quali si basa questo saggio provengono dallo spoglio delle sinossi di oltre cinquemila lungometraggi fiction prodotti in Italia dal 1895 al 2007, alla ricerca di qualsiasi riferimento a personaggi di ebrei e episodi della storia ebraica, o attinenti al sionismo e alle vicende del moderno Stato di Israele. È stato così possibile stilare una lista di 151 film di interesse ebraico in senso lato, da cui emergono quattro tipologie fondamentali di rappresentazioni di personaggi ebraici, ognuna con proprie caratteristiche e proprie modalità di stereotipizzazione.

La categoria più importante di questa lista è indubbiamente quella legata alla Shoah, con 72 film, 38 dei quali non riguardano ebrei italiani ma di altre nazionalità. Segue una serie di film riguardanti personaggi della storia biblica: questa categoria è composta di 32 lungometraggi e non include gli innumerevoli film nei quali non è dato reperire alcun riferimento all'ebraicità dei personaggi. Il terzo gruppo comprende film che riguardano episodi della storia

ebraica italiana non attinenti né alle leggi razziali né alla deportazione o allo sterminio degli ebrei durante la seconda guerra mondiale, con 24 titoli, 15 sull'ebraismo italiano prima della Shoah, e 9 sugli ebrei italiani dopo il 1945. La quarta ed ultima categoria è costituita da 23 film che hanno una relazione diretta o indiretta con lo Stato di Israele. Pur essendo la meno rilevante per quantità, essa presenta esempi distribuiti con una certa regolarità su tutto l'arco temporale dal 1948 ad oggi, permettendo di rilevare tendenze e caratteristiche che distinguono sostanzialmente questo gruppo di film da quelli precedentemente indicati.

In questa rassegna sono stati presi in considerazione solo film e documentari di durata superiore ai dieci minuti. Si è lasciata invece ad un'altra occasione l'analisi sistematica dei notiziari cinematografici e di altri materiali audiovisivi, considerando ancora in gran parte valida la tesi di Pierre Sorlin, secondo la quale il cinema fiction presenta un maggiore interesse per lo storico rispetto ai cinegiornali⁶. Secondo Sorlin, infatti, i cinegiornali hanno un minore valore documentario per almeno tre ragioni. Innanzitutto, perché si rivolgono a un pubblico generico, mentre i film sono di regola concepiti per categorie di spettatori predefinite. In secondo luogo perché, per la loro stessa natura, i cinegiornali propongono semplici resoconti di eventi puntuali, senza contestualizzarli in una prospettiva ermeneutica di più ampio respiro. Infine, perché, per ragioni tecniche, le riprese dal vivo di avvenimenti reali sono state notevolmente impediti, almeno sino agli anni Sessanta, dalla scarsa mobilità della telecamera.

Il cinema presenta invece una versione molto più elaborata del passato, riflettendo i punti di vista dei ceti sociali, delle comunità professionali, dei gruppi intellettuali coinvolti nella produzione e nella ricezione dei film. La fiction è dunque secondo Sorlin molto più interessante come documento e testimonianza di un determinato momento storico che non il notiziario cinematografico, la cui importanza raramente trascende l'evidenza fattuale ed etnografica della scena filmata.

Per quanto le osservazioni di Sorlin possano apparire discutibili nel contesto della rivoluzione epistemologica innescata dalle innovazioni tecniche dei nuovi mezzi di comunicazione visiva a cui si assiste a partire dalla fine degli anni Settanta - e che ha rimesso in

questione la validità della distinzione tra cinema e documentario - l'analisi condotta su alcuni cortometraggi e reportages dell'Istituto Luce riguardanti Israele (cui si farà riferimento in seguito) non sembra modificare sostanzialmente le conclusioni risultanti dai film qui esaminati.

1. I primi film italiani su Israele

Il grido della terra di Duilio Coletti (1906-1999) è il primo e il più sorprendente dei film della presente rassegna. Si tratta dell'unico esempio di film italiano consacrato alla Guerra del 1948 e, essendo stato realizzato quasi in contemporanea con gli avvenimenti descritti, merita insistere sulla sua eccezionalità anche in confronto a film appartenenti alle cinematografie di altri paesi - e, anzitutto per il suo soggetto, che descrive l'immigrazione illegale dai campi profughi nel sud d'Italia di un gruppo di sopravvissuti Shoah. Tra di essi, il professore Tannen, un medico ebreo, e la sua futura nuora, Dina. Quest'ultima è corteggiata da Arié, membro dell'Haganah⁸ inviato in Italia per portare i profughi sulle sponde della Terra Promessa e da qui al kibbutz dove inizieranno la loro nuova vita. Dina tuttavia è fidanzata da prima della guerra con David, figlio del dottor Tannen, nel frattempo diventato uno dei più determinati combattenti dell'Irgun⁹ nella lotta di indipendenza contro gli inglesi. Questa è la trama che costituisce lo sfondo di una tragedia familiare che interseca le lotte intestine che precedettero la fondazione dello Stato di Israele. Le somiglianze tra il film di Coletti e il più famoso Exodus del 1960 di Otto Preminger (1906-1986), basato sul bestseller di Leon Uris del 1958, sono numerose, dai nomi dei personaggi sino alla struttura narrativa della sceneggiatura (che si snoda attraverso vari episodi, tra cui il viaggio stremante in una nave di fortuna a cui fanno da contrappunto scene idilliache della vita nel kibbutz, nonché l'attentato al quartier generale dell'esercito britannico che ricorda quello dell'Hotel King David perpetrato dall'Irgun). Tuttavia, non risulta che gli autori di Exodus fossero a conoscenza di questo dimenticato precursore, nonostante il film fosse stato tradotto in inglese e recensito favorevolmente dal New York Times nell'agosto del 1949¹⁰. Sembra, invece, che Il grido della terra sia passato quasi del tutto inosservato quando uscì sugli schermi nel settembre del 1948¹¹ sino alla sua

recente riscoperta negli archivi della cineteca nazionale a Roma, è stato raramente incluso nelle numerose storie sul cinema italiano¹²

Non è invece da escludersi la possibilità che su *Il Grido della Terra* abbiano esercitato una certa influenza film documentari contemporanei sull'immigrazione illegale, che pure ricorrevano a forme espressive miste, a metà strada tra documentario e finzione¹³ Il carattere realista del film deriva dal fatto che quasi tutte le riprese degli esterni furono girati in un vero campo profughi nei pressi di Bari. D'altronde, anche la maggior parte delle comparse furono scelte tra i membri di una *hachshara*¹⁴ diretta dal movimento giovanile ebraico Betar in Puglia, come testimonia il perfetto accento ebraico israeliano delle canzoni e delle preghiere che scandiscono i vari episodi del film. In ogni caso, documentari sul dramma dei profughi ebrei erano proiettati da organizzazioni ebraiche, di sopravvissuti o di resistenti, in giro per l'Europa e non è escluso che Coletti abbia tratto da essi la sua ispirazione.

In secondo luogo, il film va letto ricordando i trascorsi biografici del regista. Duilio Coletti, abbandonata la carriera a cui lo avviava la laurea in medicina, entrò nel mondo del cinema prima come sceneggiatore poi come regista a partire dal 1935. Il successo dei suoi film di ambientazione storica, quali *Il fornaretto di Venezia* (1939) o *Capitan Fracassa* (1940)⁵, fece di Coletti uno dei principali registi nell'Italia fascista. Alla realizzazione di un film identificato con la causa della rinascita ebraica in Palestina non dovette essere estranea l'intenzione di Coletti di raggiungere un duplice fine. Da una parte, espriare il suo coinvolgimento nella cinematografia del regime; dall'altra, dare sfogo al suo risentimento contro le potenze alleate vittoriose, mostrando la crudeltà degli inglesi nella repressione delle aspirazioni nazionali degli ebrei, anche se sembra che il regista si dissoci dall'estremismo, eroico ma fanatico, del personaggio che incarna gli ideali dell'Irgun, simpatizzando soprattutto con l'atteggiamento moderato di Arié, membro dell'*Haganah*¹⁶. La scelta di attori come Andrea Checchi, Vivi Gioi e Carlo Ninchi, i visi eroici dei film di propaganda bellica anti-alleata dell'Italia fascista, non è quindi del tutto innocente, pur avendo certamente aiutato Coletti a riaffermarsi nel cinema italiano del dopoguerra.

Infine, il film è degno di nota per lo straordinario gruppo di col-

laboratori che vi partecipò. Ai costumi, e in parte anche alla regia, Alessandro Fersen (nato Fajrajzen a Lodz nel 1919), una delle principali figure del teatro italiano della seconda metà del Novecento, impegnato anche come comparsa in una scena del film; alla scenografia, Lele Luzzati (1921-2007); responsabile, anche se non accreditato, della colonna sonora, diretta dal maestro Alessandro Cicognini (1906-1995), il musicologo stabilito in Israele Leo Levi (1912-1982); investe di co-sceneggiatore, assieme a Tullio Pinelli, troviamo anche un insospettabile Carlo Levi (1902-1975), il che rende il Grido della terra uno dei pochi scritti di chiara ispirazione ebraica che gli si possa attribuire all'interno della sua opera letteraria. La collaborazione di questi personaggi spiega tra l'altro l'inusuale precisione - in un film italiano - nella ricostruzione dei rituali, delle musiche e delle ambientazioni ebraiche.

Accenni a Israele, che dimostrano il sostegno nei confronti delle aspirazioni sioniste a una patria ebraica in Medio Oriente, si trovano anche nell'opera di Romolo Marcellini (1910-1999), altro regista, come Coletti, con un compromettente, almeno nell'immediato dopoguerra, passato fascista. A Marcellini si devono due filmati concernenti il nostro argomento. Il primo, dal titolo Israele a Roma, è del 1948 e rappresenta un commovente cortometraggio semi-documentario, secondo un modulo stilistico che abbiamo già constatato a proposito di filmati simili proiettati un po' dovunque in Europa subito dopo la fine della guerra. Il film descrive la breve sosta di un ebreo italiano a Roma, di passaggio dall'America, dove si suppone si sia rifugiato in seguito a una legislazione razziale su cui si sorvola, mentre è diretto verso un'imprescindibile destinazione "in Oriente". I canti israeliani che accompagnano il decollo dell'aereo alla fine del suo soggiorno in Italia non lasciano però dubbi sulla destinazione delle sue peregrinazioni: Israele. La permanenza a Roma è per il protagonista narrante l'occasione per ritrovare i luoghi della sua infanzia e scoprirvi le cicatrici lasciate dalla guerra. Nel secondo film, del 1951, una commedia che si svolge sullo sfondo di scandali internazionali dal titolo Passaporto per l'Oriente, fa invece una rapida e insignificante comparsa un giovane israeliano di nome Levinski, impersonato dall'attore britannico Danny Green.

Ben più significativo dell'impatto che le vicende dello Stato ap-

pena nato stavano avendo sull'opinione pubblica occidentale, è il film di Steno (Stefano Vanzina, 1917-1988) e Mario Monicelli (1915), *Al diavolo la celebrità*, del 1949, trasposizione comica in epoca moderna del *Faust* di Goethe. In esso, l'accento a Israele è brevissimo ma rivelatore. Appare alla fine del film, nella scena che mostra l'assemblea generale di un'organizzazione internazionale - con ogni probabilità l'ONU - minacciata da un giovane anarchico, che dichiara di farne saltare in aria la sede qualora i rappresentanti di alcune nazioni belligeranti non fossero riusciti in cinque minuti a porre fine ai conflitti che mettono a repentaglio la pace nel mondo. Tra questi, oltre all'Unione Sovietica e agli Stati Uniti - siamo già in clima di guerra fredda -, vi sono anche Israele, il cui delegato è impersonato da Cesare Polacco (1900-1984), e alcuni paesi arabi, che si affrettano a rinunciare alle loro rivendicazioni. Una dimostrazione di come il conflitto arabo-israeliano fosse già allora considerato uno dei più facilmente riconoscibili dagli spettatori e tra quelli reputati di maggiore gravità.

2. La filmografia degli anni Sessanta

Se gli anni Cinquanta sono caratterizzati dall'assenza di qualsiasi riferimento ad Israele - va detto che assai sporadici sono anche quelli all'ebraismo in generale¹⁷ -, il decennio successivo è al contrario quello che più abbonda di esempi che ci interessano. In una scena notturna de *L'Oro di Roma* del 1961, di Carlo Lizzani (1922), uno dei primissimi film a trattare delle persecuzioni nazifasciste in Italia, alcuni giovani ebrei del ghetto di Roma, decisi a impugnare le armi contro i tedeschi e a non sottostare al versamento della taglia imposta agli ebrei dai nazisti, si trovano a discutere dell'antisemitismo e contemplanò la possibilità di emigrare in Palestina come soluzione alle millenarie persecuzioni a cui è stato sottoposto il popolo ebraico. Opzione che, nonostante il suo indiscutibile fascino sottolineato da una musica orientaleggiante in sottofondo, viene però scartata in nome dell'italianità degli ebrei romani, appassionatamente difesa dal capo della banda di aspiranti partigiani, il determinato Sonnino. Gli inglesi e anche gli arabi vengono menzionati en passant come ostacoli sulla via della costituzione di uno Stato ebraico in Palestina, luogo dove «almeno sono tutti come noi», come dice, trasognato, uno dei ragazzi ebrei. Il

film riflette infatti un'epoca in cui, nel linguaggio comune, il termine Palestina è ancora sinonimo di "paese degli ebrei".

Il primo film girato direttamente in Israele è la pseudo-inchiesta di Gualtiero Jacopetti (1919) sulla condizione femminile, *La donna nel mondo*, del 1963¹⁸. Più precisamente, si tratta dell'episodio relativo alla vita di alcune ragazze dell'esercito israeliano, in un campo di addestramento militare. Anche in questo episodio, come in quelli successivi girati in altre parti del mondo, il documentario utilizza pretestuosamente riprese voyeuristiche di ragazze in reggiseno e mutandine; i commenti che accompagnano le immagini delle soldatesse israeliane nelle postazioni lungo la frontiera siriana sono tuttavia rivelatori dell'ammirazione del regista nei confronti del nuovo ebreo israeliano, la cui immagine di gioventù, senza caratterizzazioni razziali (la telecamera anzi sottolinea la varietà di tipi fisici nei ranghi dell'esercito israeliano), si sovrappone e finisce col cancellare quella di un popolo "esangue e corrotto", tipico dell'immaginario antisemita moderno. La voce del commentatore conclude esclamando enfaticamente che «a soli vent'anni [queste soldatesse] possono anche pagare con la vita il privilegio di sorvegliare i confini della Terra Promessa, ultimo atto della tragedia che questo popolo irrequieto ha vissuto negli ultimi trenta secoli».

Due anni dopo Jacopetti, anche Pier Paolo Pasolini (1922-1975) si reca in Israele, con l'idea, poi abbandonata, di girarvi il Vangelo secondo Matteo. Se il film verrà poi realizzato nel meridione italiano, resta di questo progetto mancato un diario in superotto di cinquantacinque minuti del viaggio in Terra Santa. Sopralluoghi in Palestina segue la ricerca di visi e luoghi che corrispondano all'immagine che Pasolini ha della storia neotestamentaria, e documenta la progressiva e irreversibile delusione che il regista sente nello scoprire le reali dimensioni dei posti visitati e l'inadeguatezza delle persone incontrate sul percorso per eventuali ruoli di comparse. Il lago di Tiberiade e il Giordano gli paiono molto più piccoli di quanto li avesse immaginati, inadatti a rendere la maestosa sacralità del racconto evangelico. I pochi ebrei intervistati - i rappresentanti di tre generazioni della famiglia Luzzatto, installata nel *kibbutz* Baraam nella Galilea settentrionale, non gli sembrano abbastanza "semitici", in quanto, come segnala il commento pasoliniano in voice over, sui loro visi si percepiscono solo i segni della cultura

del capitalismo avanzato. Pasolini è forse l'esempio più emblematico di come l'interesse di buona parte della cultura italiana per Israele dipenda soltanto dalla sua corrispondenza o meno con un'immagine preconcepita della sua situazione politica; in questo caso, in base a una lettura di stampo marxista, e al rapporto con una storia ebraica interpretata nell'ottica teleologica di un provvidenzialismo cattolico. Non sorprende, quindi, che le conversazioni con don Andrea Carraro siano l'unico "buon" ricordo che Pasolini riporta dal suo viaggio in Israele e in Giordania, due paesi ancora genericamente designati come Palestina, non tanto per un'identificazione, almeno nel film inesistente, con la causa nazionale araba, quanto perché l'antico nome romano restituisce l'impressione di un autentico legame con la vicenda di Gesù

Dello stesso anno, il 1965, è anche Guglielmo il dentone, episodio firmato da Luigi Filippo D'Amico (1924-2007), inserito all'interno del film *I complessi*. Per far cadere in errore Guglielmo Bertone, impersonato da Alberto Sordi, preparatissimo ma non raccomandato candidato alla posizione di speaker del giornale televisivo della Rai, la commissione d'esame rivolge al candidato una domanda trabocchetto, riguardate gli affluenti del fiume Giordano in Israele. Guglielmo, soprannominato il dentone per il suo difetto che ne compromette le fotogenia, vincerà il concorso dimostrandosi molto più aggiornato della commissione sui confini in costante modifica dello Stato di Israele (vale la pena ricordare come il film sia ambientato prima della Guerra dei Sei Giorni e quindi prima della notevole espansione territoriale di Israele ai danni degli Stati vicini). Al di là della domanda - la geografia di Israele viene percepita come un soggetto particolarmente arduo ed esoterico - è interessante sottolineare che, al momento della verifica della risposta data dal dentone e considerata erronea dalla commissione, la colpa dell'instabilità dei confini di Israele venga attribuita interamente agli Stati arabi vicini. La risposta corretta, infatti, viene data dall'ambasciata israeliana a Roma, mentre si scartano le consulenze tanto dell'istituto cartografico italiano, presentato come incompetente e arretrato, quanto dell'ambasciata siriana, considerata a priori come tendenziosa.

3. Dalla Guerra dei Sei Giorni agli anni Ottanta

Un discorso a parte meritano quattro film girati da registi italiani in Israele negli anni immediatamente successivi alla Guerra dei Sei Giorni. Sono *Hamisha Yamim beSinai* (La battaglia del Sinai o alternativamente Cinque giorni nel Sinai), del 1969, di Maurizio Lucidi (nato a Firenze nel 1935); *Matzor* (Assedio), del 1969, di Gilberto Tofano (nato a Firenze nel 1929), un dramma sulla vita di una giovane donna, vedova di un eroe della guerra del 1967, nello stile asciutto e privo di sentimentalismi del cinema di Antonioni; *Tamar Eshet Er* (La salamandra del deserto), del 1972, di Riccardo Freda (nato in Egitto nel 1909), basato sull'omonima opera teatrale del drammaturgo israeliano Yigal Moshinon (1917-1994); e *Mosé: la legge del deserto*, miniserie televisiva del 1974 di Gianfranco De Bosio (nato a Verona nel 1924).

I primi due appartengono più alla storia del cinema israeliano, di cui *Matzor* è considerato uno dei capolavori, che non a quello italiano, visto che in Italia non ebbero praticamente distribuzione. Gli ultimi due sono, invece, dei film di ambientazione biblica, per i quali Israele serve soltanto da scenografia e in cui appaiono in ruoli secondari attori israeliani, come Yosef Shiloah, Shmuel Rodinsky ed altri. Si tratta, quindi, di film che esulano dall'analisi di questo saggio, ma che presentano un notevole interesse in relazione al finora non studiato fenomeno delle coproduzioni italo-israeliane, perché consente di meglio inquadrare l'attrazione che Israele esercitò su alcune figure del cinema italiano.

Il personaggio più importante tra gli italiani che lavorano in Israele è indubbiamente Gilberto Tofano. Figlio dell'attore Sergio Tofano (1886-1973), aveva lavorato prevalentemente in teatro a Milano, dove era stato assistente di Strehler. A lui si devono negli anni Sessanta alcune produzioni televisive per la Rai e documentari realizzati per l'Istituto Luce di Roma. In quattro di questi brevi documentari Luce, girati in Israele all'indomani della Guerra dei Sei Giorni, emerge chiaramente l'entusiasmo del regista per i successi militari e politici di Israele, inteso ottimisticamente come uno Stato all'interno del quale la convivenza pacifica tra arabi e ebrei è possibile, e di cui si sottolinea lo spirito pionieristico di stampo socialista e ugualitario²¹. L'interesse per la cultura ebraica e per la storia recente di Israele portò Tofano a stabilirsi a Tel Aviv dove, oltre

alla realizzazione di Matzor, unico lungometraggio della sua carriera, si dedicò al teatro, sino a diventare direttore del teatro di Haifa alla fine degli anni Ottanta, prima di rientrare definitivamente in Italia.

Il caso di Tofano, per quanto eccezionale per il rapporto duraturo istaurato con il mondo del cinema e del teatro in Israele, va inserito nell'ambito più generale della partecipazione alla fondazione della giovane industria cinematografica israeliana da parte di registi e tecnici stranieri, non tutti venuti per ragioni ideologiche, ma spesso attratti dalla possibilità di fare film a costi ridotti. Se negli anni Quaranta e Cinquanta sono gli americani ad avere un ruolo preponderante nel cinema israeliano, gli anni Sessanta sono invece dominati da coproduzioni israelo-francesi, a cui subentrano gli italiani, dopo che - alla vigilia della Guerra dei Sei Giorni - de Gaulle rompe il patto strategico che legava Francia e Israele fin dal 1956.

Gli ultimi anni Sessanta e i primi anni Settanta si presentano quindi come l'età d'oro delle cooperazioni italo-israeliane in campo cinematografico. Vediamo così la partecipazione di Roberto Cinquini al montaggio di uno dei maggiori successi di pubblico del cinema israeliano, Salah Shabati di Efraim Kishon (1924-2005), candidato all'Oscar come miglior film straniero nel 1964, quella di Romolo Garrone (1915), direttore di fotografia di un altro cult movie israeliano, Shnei Kuni Lemel (I due Kuni Lemel) di Israel Becker (nato in Polonia nel 1917), sino a quella di Marcello Masciocchi, direttore della fotografia del film di Nadav Levitan (1945) Banot (Ragazze), commedia rosa del 1985 incentrata sulle storie di alcune ragazze di diversa estrazione sociale ed etnica arruolate nell'esercito israeliano. Allo stesso tempo, registi israeliani - come Menahem Golan (nato a Tiberiade nel 1929), a cui si deve in parte il progetto di girare il già ricordato film sulla Guerra dei Sei Giorni affidato a Maurizio Lucidi - vengono in Italia per affittare materiale cinematografico e ingaggiare specialisti tecnici che allora mancano in Israele, mentre produttori italiani - come Tommaso Dazzi - cercano locations per film a basso costo in Israele. Sono gli anni in cui, tra l'altro, Sofia Loren si trova nel paese per le riprese del kolossal americano di Daniel Mann, Judith (1966).

Molti di questi progetti risultarono in realizzazioni di scarso spessore artistico e non diedero i frutti sperati, come dimostra la

realizzazione italo-israeliana del film *Banot*, in parallelo alle due puntate per la televisione italiana di *Baciami strega* del 1985 diretta da Duccio Tessari (1926-1994), le cui difficoltà finanziarie misero fine ad altre iniziative congiunte per molti anni. Nonostante molti dei film di Amos Gitai (nato a Haifa nel 1950) - a partire da *Berlin-Jerusalem* del 1987 - siano stati in parte sostenuti da sponsor italiani, nel 1995 uscì sugli schermi l'ultima vera coproduzione italo-israeliana, il film di ispirazione morettiana *Haltalqim Baim* (*Arrivano gli italiani*), di Eyal Halfon, prodotta da Massimo Cristaldi e Haiym Sharir, su sceneggiatura del regista e di Franco Betti, con Franco Nero nelle vesti di allenatore di una squadra di palla a nuoto italiana che viene a giocare in Israele contro quella di un kibbutz.

Un caso a parte è rappresentato dal film *Qorim li Shmil* (*Mi chiamo Shmil*) dell'ebreo iraniano George Ovadia, autore di film molto popolari in Israele negli anni Settanta. Se non fosse per il fatto che alcune delle scene di questo film furono girate in Ciocciaria, e per la firma della colonna sonora di Marcello Giombini (1928-2003), compositore per film trash e a contenuto erotico negli anni Sessanta e Settanta, nulla di italiano caratterizzerebbe questo film. Tuttavia, del film fu rilasciata una versione doppiata in italiano, distribuita sia con il titolo di *Mannone all'attacco*, che con quello di *Se mi arrabbio spacco tutto*. In questa trasposizione, il protagonista originario del film israeliano *Shmil* - versione moderna dello *schlemiel*, nella tradizione ebraica il prototipo del personaggio imbranato e sfortunato - diventa un improbabile caporale siciliano arruolato nell'esercito israeliano dal nome Giovanni Coppola che deve catturare la figlia di uno sceicco arabo²². Il film è un chiaro esempio della confusione che a livello popolare regna sul conflitto mediorientale e sulla sua percezione attraverso il prisma di un orientalismo da Mille e una notte d'avanspettacolo con anteroi triviali e di bassa lega, parenti prossimi della serie dei Piedoni di Vanzina.

In ogni caso, e nonostante i rapporti esistenti fin dalla metà degli anni Sessanta tra industria cinematografica italiana e israeliana, l'influenza di questi film in particolare (e del cinema israeliano in generale) sull'immagine di Israele presso il largo pubblico in Italia è tutto sommato irrilevante, almeno per quanto riguarda il periodo

che precede il recente successo di critica a livello internazionale di alcuni film israeliani, fatta eccezione per le rare opere insignite di prestigiosi premi in festival italiani²³.

A parte le co-produzioni, il cinema italiano è piuttosto parco di rappresentazioni di Israele negli anni Settanta. Nonostante manchi qualunque riferimento temporale e geografico preciso, il film del 1972 di Nino Zanchin, su soggetto di Suso Cecchi d'Amico, *I figli* chiedono perché descrive la storia di amore tra un ragazzo musulmano e una bambina ebrea in un paese musulmano alla vigilia di una guerra imminente tra arabi e israeliani in Medio Oriente, che costringerà la famiglia della protagonista ebrea a lasciare il paese nativo. Girato in Tunisia e avvalendosi dell'aiuto regia di Tarek Ben Amar, nonché di un casting prevalentemente arabo, il film presenta la visione di una convivenza possibile tra arabi ed ebrei per quanto narrata con un tono di favola.

Di taglio ben più critico e radicale nei confronti di Israele è, invece, *Fortini-Cani*, di Jean Marie Straub e Danielle Huillet, del 1976, film che sfugge ad ogni definizione di genere e si ispira al pamphlet politico e all'autobiografia intellettuale dello scrittore Franco Fortini, scritto all'indomani della Guerra dei Sei Giorni col titolo *I cani del Sinai*. Oltre a citare numerosi estratti dalla stampa italiana di quegli anni a proposito del conflitto mediorientale, il film utilizza anche documenti audiovisivi provenienti dagli archivi RAI e cinegiornali di allora condotti da Arrigo Levi.

Nel terzo lungometraggio di Nanni Moretti, *Sogni d'oro*, quasi per caso viene detto a proposito della biografia del personaggio del regista Gigio Morra, estremista di sinistra, che questi assaltò da ragazzo l'ambasciata di Israele in protesta contro la Guerra dei Sei Giorni. In un altro film di Moretti, *Aprile*, del 1998, poi, si mostra la moglie del regista intenta a leggere un romanzo di A.B. Yehoshua, uno degli autori israeliani più popolari in Italia in quegli anni. Non a caso, è dell'anno successivo la trasposizione del capolavoro di Yehoshua, *L'amante*, girato in Israele e diretto da Roberto Faenza, autore la cui filmografia si dimostra attenta a tematiche ebraiche e alle vicende dello Stato di Israele. Nel film *Giona che visse nella balena* del 1993 un legame implicito tra la tragedia della Shoah e la rinascita del popolo ebraico in Israele emerge dall'inno nazionale israeliano, *l'Hatiquvah* [la speranza], cantato da parte de-

gli internati in un campo di concentramento.

A parte alcune scene iniziali dell'autobiografia, in parte immaginaria, in parte ispirata al percorso esistenziale di Alessandro Haber (1947), attore protagonista del film *La vera vita di Antonio H.*, diretto da Enzo Monteleone nel 1994, Israele fa da sfondo a soli due film negli ultimi anni.

Private del 2004 di Saverio Costanzo (1975) - basato su un testo dello scrittore arabo-israeliano Saed Kashua (nato a Tira nel 1970), a sua volta ispirato a una vicenda reale ripresa nel documentario *Prigioniere*, girato a Hebron nel 2001 da due veterane del cinema israeliano, Anat Even e Ada Ushpiz - è l'unico film italiano in cui i personaggi israeliani parlano direttamente in ebraico e vengono sottotitolati in italiano per accentuarne la distanza dal pubblico, che invece può capire senza intermediari i personaggi palestinesi che sono doppiati in italiano.

7 Km da Gerusalemme di Claudio Malaponti è invece un diario di viaggio immaginario, che racconta la crisi di un pubblicitario milanese di mezza età che per un motivo misterioso si trova a camminare sulla strada che da Gerusalemme va verso il mare; durante la caminata, gli si fa incontro un uomo con una tunica, coi sandali, che gli dice di essere Gesù.

4. L'immagine di Israele. Uno specchio per l'Italia?

Se nei paragrafi precedenti abbiamo analizzato i film italiani che presentano un'immagine dello Stato di Israele, nelle pagine seguenti si cercherà di mettere in luce alcune caratteristiche generali che emergono dal corpus di film selezionati. Ciò che ci interessa è esaminare i film in questione non tanto per i loro meriti estetici, quanto piuttosto per il modo in cui vengono trattati particolari momenti della storia di Israele negli ultimi sessant'anni.

Negli ultimi anni si è assistito allo sviluppo di una nuova disciplina in seno agli studi cinematografici, la "cinemetria"; questa disciplina mette in pratica alcuni suggerimenti dello studio, per molti versi discutibile ma indubbiamente interessante, di Barry Salt del 1983 per la creazione di uno «statistical style analysis» che riesca a mettere in relazione diversi film in base alla ricorrenza di certi stimoli fondamentali. Nulla di simile è stato ancora fatto per realizzare delle analisi sulla frequenza statistica di riferimenti tematici nel-

la cinematografia internazionale in determinati periodi storici. Un'analisi di questo genere permetterebbe di applicare il metodo della Begriffsgeschichte²⁴ di Reinhardt Koselleck non solo alla storia del pensiero e della letteratura, ma anche alla cultura audiovisiva. È chiaro che, in assenza di simili studi applicati alla rappresentazione di altre realtà nazionali, oltre a quella di Israele condotta sin qui, è impossibile stabilire quale sia il peso dell'immagine di Israele nella cinematografia italiana rispetto non solo all'immagine dei paesi arabi coinvolti nel conflitto mediorientale ma anche di altre nazioni europee o degli stessi Stati Uniti²⁵

Per quanto riguarda, invece, il rapporto tra l'immagine dell'ebreo israeliano rispetto a quella dell'ebreo diasporico, i dati riportati all'inizio di questo articolo bastano a dimostrare come sia tutto sommato marginale l'impatto di Israele nell'immaginario cinematografico italiano in confronto alla notevole esposizione dell'ebreo perseguitato che risulta nel gran numero di film consacrati alla Shoah e ad altri periodi della storia ebraica. Tuttavia, è degno di nota il fatto che nella maggior parte dei film qui esaminati - con la sola eccezione forse del film *Matzor* di Tofano - nell'israeliano si veda quasi sempre una particolare modalità dell'essere ebreo, mettendo in rilievo l'immagine del sabra [nato in Israele] rispetto a quella del sopravvissuto alla Shoah e a quella di ebrei di altri periodi storici, in particolare vetero e neotestamentari.

Infine, vorrei attirare l'attenzione su un fatto molto significativo che risulta dal semplice raffronto tra il numero di film che vertono su Israele e quelli che affrontano la condizione ebraica nell'Italia contemporanea. Il numero di film che riguardano ebrei israeliani è quasi tre volte superiore a quello che ha per protagonisti ebrei italiani ambientanti nel dopo-guerra. Questo va probabilmente interpretato come l'indizio che nell'immaginario collettivo italiano l'immagine dell'ebreo membro di una delle varie comunità ebraiche esistenti sul territorio della penisola viene sostituita rapidamente dal 1945 in poi con quella dell'ebreo israeliano. Sembra quindi che il cinema italiano preferisca confrontarsi con la figura rappresentata dall'israeliano piuttosto che con quella dell'ebreo italiano. Questo forse perché al cittadino di Israele è legata a un'immagine di una alterità meno angosciante di quella della minoranza ebraica

nazionale, che rimanda invece a ricordi troppo vicini e a sensi di colpa irrisolti.

Ma, indipendentemente da un'analisi quantitativa e comparativa per la quale i mezzi a nostra disposizione sono ancora insufficienti, che cosa si può rilevare dallo studio dei 23 film prescelti?

Innanzitutto, volendoci domandare se emerga un atteggiamento di simpatia o di critica nei confronti di Israele, appare chiaramente uno spartiacque tra i film girati prima e dopo la Guerra dei Sei Giorni.

Nei nove film prodotti tra il 1948 e il 1967, Israele appare sempre in un contesto favorevole alla sua causa. Si va dalla presentazione dello Stato di Israele come unica soluzione della questione ebraica e come patria legittima delle centinaia di migliaia di displaced persons rimaste in Europa dopo la seconda guerra mondiale, come nei film di Romolo Marcellini e di Duilio Coletti, sino a una totale identificazione con le guerre di Israele nei film di Maurizio Lucidi e Gilberto Tofano, che hanno per tema proprio il conflitto del 1967.

Lo stesso fenomeno si può d'altronde constatare da una rapida rassegna dei cinegiornali Luce di quegli anni, che oscillano tra una mal celata ammirazione per le realizzazioni urbanistiche, scientifiche e sociali del giovane Stato e una totale identificazione con la sua causa, come dimostra la serie di brevi documentari per la settimana INCOM - Industria Cortometraggi Milano - del novembre e dicembre del 1962. L'irrazionale ostilità degli arabi e la loro arretratezza - tema ricorrente nei cinegiornali italiani degli anni Sessanta - appare anche per giustificare le ragioni di Israele negli episodi marginali di *Al diavolo la celebrità* di Steno e Monicelli del 1949, in *Passaporto per l'Oriente (A Tale of Five Cities)* di Romolo Marcellini del 1951, nell'episodio *Guglielmo il dentone de I complessi* di Luigi Filippo D'Amico del 1965. Solo ne *L'Orodi Roma* di Carlo Lizzani del 1961 il partigiano ebreo Sonnino preferisce affermare la sua italianità e non cedere alla seduzione dell'emigrazione in Israele a guerra finita, pur presentandosi come una scelta plausibile.

La tendenza si rovescia quasi completamente una volta sfumati gli entusiasmi per la fulminante vittoria della Guerra dei Sei Giorni. Da *I cani del Sinai* della coppia Jean Marie Straub e Danielle

Huillet del 1976, sino a *Private* di Saverio Costanzo del 2004, Israele è implacabilmente accusata di essere la maggiore responsabile del protrarsi del conflitto mediorientale. Anche un film senza pretese politiche come *La vera vita di Antonio H.* - ispirato come detto alla biografia dell'attore milanese Alessandro Haber, che trascorse parte della sua infanzia in Israele - mostra la mancata integrazione del protagonista nel paese, dove si era stabilita la famiglia negli anni Cinquanta, e il fallimento del suo ritorno in Italia. Un Israele lacerato dal conflitto risulta anche nell'adattamento allo schermo del romanzo di A.B. Yehoshua, *L'amante perduto*, di Roberto Faenza, anche se in una prospettiva meno manichea.

L'ambivalenza nei sentimenti ispirati da Israele nell'immaginario cinematografico italiano - oltre a mostrare il momento del passaggio da una percezione favorevole a Israele a un atteggiamento fondamentalmente ostile nel periodo tra la Guerra dei Sei Giorni e quella del Kippur - è degna di nota anche per il fatto di presentare tutte le caratteristiche della costruzione dell'alterità coloniale, studiate da Bhabha, in un contesto di rapporti non coloniali, con un'evidente lacerazione tra il momento del desiderio e dell'identificazione narcisistica e quello dell'aggressività e del rifiuto per repulsione²⁷.

A livello stilistico, i riferimenti a Israele nei 23 film esaminati compaiono in contesti talmente diversi - da commedie all'italiana firmate da maestri del genere come Steno e Monicelli, sino a film di guerra come *Il grido della terra* o *Matzor* -, che è impossibile ridurli a un comune denominatore di genere. È tuttavia interessante notare come la maggior parte di questi film faccia ampio ricorso a forme di fiction che imitano gli stilemi del cinema documentario, come abbiamo già rilevato a proposito dei film di Coletti e Marcelini.

I riferimenti a Israele contribuiscono infatti a dare un *effet de réalité* e ad ancorare in un preciso tempo storico le improbabili reincarnazioni del faustiano protagonista di *Al diavolo la celebrità* o l'incredibile erudizione del candidato speaker per il telegiornale Rai Guglielmo, soprannominato il Dentone. Lo stesso avviene nell'adozione di un atteggiamento documentaristico nel film *La donna nel mondo* del 1962, che consente a Gualtiero Jacopetti di dare libero sfogo ai suoi preconcetti sulla donna, rivelando al con-

tempo la sua attrazione nei confronti dell'energia vitale rappresentata da Israele. Ed è per l'appunto quella stessa vivace modernità di Israele, e della sua popolazione ebraica, che finisce per scoraggiare la scelta di Pasolini di ambientare il suo Vangelo nei luoghi dove pur si svolsero i principali avvenimenti della vita di Gesù.

In molti casi, la trama è presentata in prima persona, quasi si trattasse di una relazione autobiografica o di una confessione della voce narrante, come ne *I cani del Sinai*, *La vera vita di Antonio H.* e il recentissimo *7 Km da Gerusalemme* di Claudio Malaponti, riportato in forma di diario personale, espediente volto a rafforzare il coinvolgimento dello spettatore nei fatti descritti.

Anche i commenti musicali giocano un ruolo importante nel riconoscimento del contesto israeliano in quasi tutti i film selezionati, da *Il grido della terra*, che si avvale della consulenza di Leo Levi, a *Passaporto per l'Oriente* e *L'oro di Roma*, con colonna sonora orientaleggiante che sta a simboleggiare la nostalgia di Sion, sino a *La vera vita di Antonio H.*, con la partecipazione del gruppo klezmer di Moni Ovadia in chiave parodica dell'entusiasmo dei pionieri.

Ma il dato più interessante che emerge da questa rassegna consiste nel fatto che Israele serve, nella maggior parte dei film presi in considerazione, a tracciare linee di demarcazione ideologiche interne al dibattito politico italiano, più che a costruire un'immagine tra le tante possibili di semplice alterità nazionale. Riferirsi a Israele equivale per molti registi italiani ad affermare la propria identità politica all'interno di uno schieramento di destra o di sinistra predefinito. La menzione di Israele non è mai incidentale, ma sempre accessoria a un'affermazione di natura politica. Per dei registi dai trascorsi fascisti come Duilio Coletti e Romolo Marcellini, fare dei film di chiara ispirazione sionista come *Il grido della terra* e *Israele a Roma* serve sia ad espriare in qualche modo la loro partecipazione alla propaganda di regime durante la guerra sia ad esprimere mal celati risentimenti nei confronti delle potenze alleate, vincitrici della guerra. Ne *Il grido della terra*, d'altronde il personaggio del rude e bonario capitano genovese dell'imbarcazione che trasporta immigranti illegali verso le sponde della Palestina mandataria esprime, questa frustrazione esplicitamente, maledicendo gli inglesi come responsabili delle sofferenze degli italiani

ieri e degli ebrei oggi. Se l'ammirazione di un Gualtiero Jacopetti per la rigenerazione militare del popolo ebraico nella sua patria storica rivela la sua sensibilità prossima agli ambienti del Movimento Sociale Italiano, e se non sorprende che a un giornalista di destra, Adriano Bolzoni, si debba la sceneggiatura del film Cinque giorni nel Sinai, la decisione di Pasolini di non girare il Vangelo secondo Matteo in Palestina deriva, invece, dal suo disagio di fronte ai nuovi ebrei, non sufficientemente orientali, né proletari ai suoi occhi da giustificare il suo interesse per le loro vicende²⁸

Prima del giugno 1967 si hanno però esempi di autori identificati con la sinistra che simpatizzano col sionismo, percepito ancora come un movimento di liberazione nazionale di ispirazione socialista, come Alessandro Franchina e lo stesso Tofano. Dopo questa data, per dei marxisti come Straub, Huillet e Fortini non si tratta più solo di disagio, ma di totale repulsione verso uno Stato di Israele visto ormai come longa manus dell'imperialismo e come Stato coloniale a tutti gli effetti. Tutto il film Fortini-cani è peraltro imperniato sul parallelismo fra Israele e le sedicenti forze della reazione borghese e capitalista che lo sostengono in Italia, alternando letture di giornali italiani alle analisi del conflitto mediorientale di Franco Fortini. L'espressione più compiuta e parodica di questa tendenza si ritrova in Sogni d'oro di Nanni Moretti. Per caratterizzare la rivalità tra Apicella, alter ego di Moretti nelle vesti di un regista confuso e disimpegnato, e Gigio Morra, cineasta radicale e rivoluzionario che fa musical sul Vietnam, quest'ultimo viene presentato come un estremista proprio «per aver fatto carcere per avere assaltato l'ambasciata israeliana dopo la Guerra dei Sei Giorni».

Il giovane Stato di Israele si configura quindi come l'emblema delle incertezze dell'Italia nel nuovo assetto internazionale postbellico, oggettivazione delle paure e delle speranze dei diversi schieramenti ideologici, al punto di fare diventare il conflitto mediorientale quasi un tema di politica interna italiana e un discrimine identitario tra destra e sinistra.

Al termine di questa rassegna risulta perciò chiaro come Israele fornisca al cinema italiano uno specchio per meglio guardare alla propria realtà nazionale, facendo emergere vecchi fantasmi e nuovi pregiudizi della cultura italiana contemporanea, nella quale intellettuali e registi vanno alla ricerca delle proprie radici culturali e spi-

rituali, rimanendo al contempo e per queste stesse ragioni un luogo opaco e ancora da esplorare.

¹ Anderson, 1983; Gellner, 1983; Jameson, 1987, Hobsbawm, 1990.

² Sorlin, 1980: 32.

³ In italiano, sull'argomento, si possono consultare Mellino, 2005 e Young, 2005.

⁴ Bhabha, 2001: 98.

⁵ Salah, 2007: 221-235.

⁶ Sorlin, 1980: 35.

⁷ Exodus uscì sugli schermi nel 1960. Qualche mese dopo il rilascio del film di Colletti, nell'ottobre del 1949, uscì l'unico altro film, *Sword in the Desert* di George Sherman, la cui trama può ricordare da lontano quella del capolavoro di Preminger.

⁸ Haganah (in ebraico "difesa") è il nome dell'organizzazione paramilitare ebraica attiva in Palestina durante il mandato britannico, base dell'esercito israeliano.

⁹ Irgun (in ebraico "organizzazione") è il nome dell'organizzazione paramilitare nata dalla separazione dall'Haganah nel 1931 di alcuni militanti che si identificavano con l'ideologia sionista di destra Ze'ev Jabotinsky, leader del partito revisionista.

¹⁰ Foster Hirsch, autore della monumentale biografia dedicata a Otto Preminger, in una conversazione con l'autore di questo saggio, ha detto di non conoscere alcun documento che possa comprovare l'ipotesi di una conoscenza da parte di Preminger o di Leon Uris del film di Coletti.

¹¹ Questa sembra essere la data ufficiale dell'uscita del film - contrariamente a quanto risulta dalle poche fonti che ne segnalano l'esistenza - come risulta dalla locandina del film pubblicata sulla rivista italiana *Il Dramma*, l'1 ottobre 1948.

¹² Ciò nonostante, un accenno al *Grido della Terra* si può trovare in Fink, 1999: 89-90; in Marcus, 2007: 32-33; in Salah, 2008 b: 32. Erronea e basata su una conoscenza indiretta del film invece la descrizione che ne dà Casadio, 1998: 240, in cui si accusa il regista di razzismo anti-arabo, quando gli arabi sono del tutto assenti nella trama del film. Una recensione firmata da Lele Luzzati apparve nel 1949 sul foglio sionista italiano *Hechalutz*. Ringrazio Arturo Marzano per la segnalazione.

¹³ Si pensi a un film come quello di Joseph Krumbold, *The Illegals*, del 1948. Drame (2007: 43 e sgg.) menziona anche un film sionista francese del 1946 che presenta notevoli similitudini con la struttura del *Grido della terra*.

¹⁴ *Hachsharah* (in ebraico "preparazione") era il programma di formazione per giovani sionisti in Europa in vista della loro immigrazione in Palestina.

¹⁵ Quest'ultimo film si basava su una sceneggiatura di Giacomo Debenedetti, che era proscritto per motivi razziali, ma continuava a collaborare al cinema sotto falsa identità.

¹⁶ Un simile sentimento anti-britannico anima anche un altro film di Coletti, *Sotto dieci bandiere*, del 1960, accusato di essere di ispirazione fascista dall'onorevole

Alicata nel corso delle discussioni parlamentari dell'11 aprile 1961. Cfr. Atti della Camera dei Deputati, No 20533.

¹⁷ Basti pensare che nel film su Auschwitz di Alain Resnais, *Nuit et Brouillard*, coproduzione italo-francese del 1955, solo una volta si menziona la parola ebreo.

¹⁸ In realtà le scene in Israele furono girate nell'ambito della preparazione del film *Mondo Cane* del 1962, da cui furono però escluse sebbene nei titoli di coda si ringrazi tale Moise Talbert "per le riprese in Palestina".

¹⁹ Per un'analisi approfondita del documentario di Pasolini, si veda Steimatsky, 2008: 117-166.

²⁰ Ringrazio il regista Gadi Castel per aver accettato di condividere con me le sue conoscenze, da protagonista diretto, di questo aspetto poco noto della storia delle cinematografie israeliane e italiane.

²¹ I documentari Luce di Tofano su Israele sono *Se si comincia a parlare* e *Nascita di un kibbutz*, del 1967 e *Dopo vent'anni di odio e Per vivere in pace*, del 1968.

²² Sulla figura dello Schlemiel, Wisse, 1980.

²³ Tra questi, nel 1936 il film *LeHaiym Hadashim* (*Terra Promessa*) di Yehuda Lehonan, primo premio a Venezia come miglior documentario; nel 1966 *HaYeled meevev LaRehov* (*Il bambino della strada di fronte*), di Yosef Shalhin, leone d'argento nel 1966. Molto più recentemente, *Esther*, di Amos Gitai, gran premio al festival cinema giovani di Torino nel 1985 e *Levanon*, di Shemuel Maoz, leone d'oro a Venezia 2009. Cf. Klausner, 1974: 20-22; Schnitzer, 1994: 73; Turco, 2002:145-146.

²⁴ Storia dei concetti, campo di studio incentrato sull'analisi semantica di concetti chiave della cultura occidentale nel loro contesto storico, nella loro evoluzione e nel loro rapporto reciproco.

²⁵ Si veda in particolare il capitolo 2, intitolato "Cose dell'altro mondo": *American Images in Fascist Italy*, in Hay, 1987.

²⁶ Quello che descrive la visita del sindaco di Firenze Giorgio La Pira a *ki-buz* dell'Aliyat HaNoar nel 1962 porta il titolo "Pieno accordo tra libertà e lavoro nel piccolo stato di Israele".

²⁷ Bhabha, 2001: 118.

²⁸ Per un'analisi circostanziata delle relazioni della sinistra italiana con Israele, si vedano le ancora valide analisi di Molinari, 1991, mentre per quelle della destra si rimanda, nonostante le numerose imprecisioni, a Rossi, 2003, in cui si menziona un lungometraggio di Enrico de Boccard sulla Guerra dei Sei Giorni che non mi è stato possibile ritrovare.

Filmografia

- 1) Il grido della terra, Duilio Coletti, 1948
- 2) Israele a Roma, Romolo Marcellini, 1948
- 3) Al diavolo la celebrità, Steno e Monicelli, 1949
- 4) Passaporto per l'Oriente, Romolo Marcellini, 1951
- 5) L'oro di Roma, Carlo Lizzani, 1961
- 6) La donna nel mondo, Gualtiero Jacopetti, 1962
- 7) Israele Immagini, Sandro Franchina, 1964
- 8) I complessi, Luigi Filippo D'Amico, 1965 (episodio Guglielmo il dentone)
- 9) Sopralluoghi in Palestina per il Vangelo secondo Matteo, Pier Paolo Pasolini, 1965
- 10) Cancellereemo Israele, Enrico de Boccard, 1967
- 11) Matzor (Assedio)Gilberto Toffano, 1969
- 12) Hamisha yamim beSinai (Cinque giorni nel Sinai), Maurizio Lucidi, 1969
- 13) Tamar Eshet Er (La salamandra del deserto), Riccardo Freda, 1972
- 14) Mosé: la legge del deserto, Gianfranco De Bosio, 1974
- 15) I figli chiedono perché, Nino Zanchin, 1972
- 16) Qorim Li Shmil (Mannone all'attacco), George Ovadia, 1974
- 17) Fortini-Cani, Jean Marie Straub e Danielle Huillet, 1976
- 18) Sogni d'oro, Nanni Moretti, 1981
- 19) La vera vita di Antonio H., Enzo Monteleone, 1994
- 20) Giona che visse nella balena, Roberto Faenza, 1993
- 21) L'amante perduto, Roberto Faenza, 1999
- 22) Private, Saverio Costanzo, 2004
- 23) 7 Km da Gerusalemme, Claudio Malaponti, 2007

«Terra Santa, Luoghi Santi, tali restano integralmente per il Cristianesimo». Lo Stato di Israele nella stampa cattolica italiana (1948-1967)

Elena Mazzini

La frase citata nel titolo del saggio è tratta da un articolo apparso sull'«Osservatore Romano» il 28 maggio 1948, a pochi giorni dalla proclamazione dello Stato d'Israele. L'espressione, pur nella sua lapidarietà, sintetizza le posizioni sostenute, nel corso del secondo dopoguerra, dalla Santa Sede verso le politiche attuate dal governo israeliano su quei luoghi reputati integralmente cristiani. Numerosi studi hanno messo in luce l'evolversi della politica vaticana rispetto alla questione mediorientale e specificatamente rispetto all'assetto giuridico da riservare alla città di Gerusalemme che, insieme ai Luoghi Santi, ha rappresentato il fulcro delle rivendicazioni avanzate dalla Santa Sede e del suo mancato riconoscimento, fino al 1993, dello Stato d'Israele. Le prese di posizioni ufficiali tenute dalla Santa Sede dal 1948 al 1967 costituiranno il quadro storico di riferimento di questo testo, che analizzerà la questione da un punto di vista diverso rispetto a quello strettamente politico-diplomatico. Verranno infatti esaminati gli atteggiamenti e i commenti espressi da alcuni organi della stampa cattolica italiana davanti al problema dei Luoghi Santi e dei diritti cristiani reclamati su quella terra, con l'intenzione di indicare la tipologia dei linguaggi impiegati dalle fonti per descrivere la nuova realtà statale israeliana. Il tema è certamente assai ampio e avrebbe rischiato di essere genericamente ricostruito se non si fosse ristretto il campo ad alcuni suoi aspetti specifici. Ho perciò selezionato alcune delle riviste d'opinione più rappresentative del composito universo cattolico italiano, premettendo che queste riviste non sono livellabili su un medesimo piano formale né contenutistico, poiché ciascuna di esse possiede un progetto culturale, politico e ideologico proprio e peculiare.

Per evidenti ragioni di spazio, questo articolo ha potuto considerare soltanto alcune riviste del cattolicesimo italiano. Tra

queste, ho ritenuto necessario eseguire lo spoglio di «Civiltà Cattolica» in virtù sia della sua autorevole posizione all'interno dello scenario culturale cattolico sia del suo legame con la Santa Sede: è noto infatti come questa abbia sempre riservato alla testata gesuitica un'attenzione del tutto particolare, assegnandole il compito di tradurre in ambito italiano le direttive politiche, culturali e religiose decretate dal vertice vaticano. «Gentes» era rivolta ad un settore specifico del mondo giovanile, ai futuri quadri dirigenti dell'associazione studentesca missionaria, assai radicata e diffusa su tutto il territorio nazionale. «Palestra del clero» ospita una considerevole parte degli orientamenti espressi dall'area intransigente del mondo cattolico, sia in ambito dottrinale che più latamente culturale. «Testimonianze» invece attesta i fermenti della sinistra cattolica, dimostratisi a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta a volte in contrasto sia con il Vaticano sia con gli ambienti più conservatori del panorama cattolico italiano. «L'Ultima» raccoglie intorno a sé numerose firme di intellettuali impegnati ad animare un fitto dibattito su tematiche sia culturali che spirituali; essa si pone quindi come luogo di trasmissione di un sapere alto ed erudito. In ultimo, «Studi cattolici», per via della sua vicinanza all'Opus Dei, dà voce ad un'anima del cattolicesimo italiano assai influente nel dettare gli indirizzi di politica interna ed estera: in particolare, per gli anni che ci riguardano, è caratterizzata da un virulento anti-comunismo e da un evidente allineamento alle posizioni del blocco atlantico che infatti determinano gli orientamenti della rivista. All'analisi di queste posizioni, ho infine affiancato la consultazione dell'organo ufficiale della Santa Sede, l'«Osservatore romano».

Grazie all'eterogeneità di queste fonti, ho potuto individuare le tendenze principali che hanno innervato questo vario segmento della società italiana rispetto al tema centrale indagato dall'articolo.

1. La nascita dello Stato d'Israele e il decennio degli anni Cinquanta

L'atteggiamento della Santa Sede davanti al profilarsi dell'assetto giuridico-istituzionale destinato alla Palestina britannica negli ultimi mesi del 1947 si manifestò attraverso

interventi dai toni prudenti e circospetti - ma non per questo meno efficaci; essi erano finalizzati a rivendicare e perorare la causa dei diritti cattolici, che non si ritenevano oggetto di possibili negoziati, su alcuni luoghi specifici della regione³. Già alcuni giorni prima della proclamazione ufficiale dello Stato d'Israele, avvenuta il 14 maggio 1948, Pio XII si pronunciò direttamente in merito alla questione mediorientale, pubblicando la prima delle tre encicliche sulla Terra Santa che definirono nettamente, fra il 1948 e il 1949, i contorni entro cui si sarebbero mosse le successive richieste della Santa Sede⁴

«Civiltà Cattolica», portavoce ufficiosa delle posizioni vaticane in Italia, all'indomani della fondazione di Israele, si limitò a ricostruire con taglio cronachistico gli avvenimenti che avevano portato alla formazione del nuovo Stato senza esprimere alcuna forma di giudizio o di commento⁵. Tuttavia, da questo iniziale riserbo, la rivista non si sottrasse dall'intervenire nel campo della contesa politica, appoggiando con forza e a più riprese la proposta dell'internazionalizzazione di Gerusalemme e di una tutela da parte della comunità internazionale dei Luoghi Santi. In uno scritto apparso alla fine del 1948, si sottolineava senza ambiguità di sorta l'assoluta autorità morale del papa e della Santa Sede sugli interessi cattolici in Israele, interessi che, nelle parole dell'articolaista, costituivano «un fatto storico, da non potersi disconoscere in qualsiasi composizione pratica del problema palestinese, purché scelta secondo le esigenze e i principi della giustizia». Il testo esplicitava inoltre la propria ostilità sia verso il sionismo che verso il mondo musulmano, sebbene quest'ultimo venisse definito come una componente «più sincera», rispetto all'establishment israeliano, nel considerare come legittime le richieste avanzate dal cattolicesimo sui Luoghi Santi. La rivista dei gesuiti italiani seguì il dipanarsi delle vicende mediorientali lungo il biennio 1948-1949 alternando sintetiche note di cronaca contemporanea ad articoli impegnati non solo a sostenere le posizioni ufficiali della Santa Sede ma anche a diffondere l'idea che i diritti cristiani in Terra Santa fossero usurpati e costantemente sotto assedio

Per quel che riguarda «Gentes», fondata a Roma nel 1948 e diretta dal gesuita Eugenio Pellegrino, la rivista dedicò alla nascita

dello Stato d'Israele l'intero numero del settembre-ottobre 1949. L'editoriale di apertura, firmato dallo stesso direttore, definiva in prima battuta la nuova realtà statale come «Stato Giudaico», per poi proseguire con osservazioni tese a connettere la nascita di Israele all'apertura di due problemi specifici: la difficile sistemazione della popolazione araba entro i confini dello Stato e la questione dei Luoghi Santi. Il testo si affrettava tuttavia a precisare che, delle due citate questioni, soltanto l'ultimo aspetto avrebbe costituito il centro di interesse della rivista perché si configurava come un problema di carattere strettamente religioso e non politico. Questo discorso, che giustificava l'intervento della stampa cattolica italiana così come di quella vaticana nello scenario mediorientale in base alla natura «religiosa» del conflitto, verrà formulato in più di un'occasione e, come avremo modo di vedere anche in altre parti del saggio, rimarrà ben distinto dalle implicazioni politiche derivate dalle ostilità arabo-israeliane.

Il primo articolo del numero monografico esponeva cronologicamente i momenti principali che avevano portato alla nascita dello Stato d'Israele, descrivendo sommariamente i caratteri del primo sionismo ottocentesco fino ad arrivare alla Risoluzione n. 181 delle Nazioni Unite. Fra le motivazioni addotte dalla rivista alla nascita di Israele, la Shoah compariva ellitticamente attraverso la generica quanto indefinita espressione di «persecuzioni razziali». Non venivano a mancare invece critiche alla formazione di uno Stato reo di aver pregiudicato «troppi interessi internazionali», sciolti poi nella formula di «focolaio di intrighi internazionali»; inoltre, Israele era letto come un vero e proprio corpo estraneo in un lembo di terra popolato da secoli dagli arabi⁹. Una lettura, quest'ultima, che tornerà a presentarsi anche in un'altra circostanza, come vedremo nelle prossime pagine. Certamente, non era il mondo arabo a preoccupare l'articolista, quanto i Luoghi Santi e lo status giuridico di Gerusalemme. Infatti, conformemente a quanto indicato da Pio XII nelle encicliche, il testo promuoveva come unica iniziativa in grado di salvaguardare gli interessi delle comunità cristiane lì presenti l'internazionalizzazione della città.

Le apprensioni della cristianità per la tutela dei Luoghi Santi erano più che fondate - proseguiva il testo - perché «sotto il pretesto di esigenze militari, sia gli arabi ma molto più di loro

l'esercito d'Israele, non hanno fatto nessun conto né di chiese né di conventi, né delle bandiere estere che li proteggevano». Da qui partiva la descrizione di un quadro allarmante della situazione, in cui si riferiva in dettaglio dei danni riportati alle varie istituzioni cristiane, talora trasformate in fortini bellici, talaltro in bersagli delle forze militari dei due contendenti. I «giudei», come venivano definiti dal giornalista gli israeliani, erano dipinti come gli attori più alacremenente attivi in questa «vandalica» opera di distruzione dei luoghi culturali cristiani¹⁰.

A sostegno di questa linea anti-israeliana, sia «Gentes» sia «Civiltà Cattolica», dopo la promulgazione della terza enciclica pontificia nell'aprile del 1949, riprodussero un articolo, apparso inizialmente sul bollettino dell'Agenzia Fides (diretta emanazione della Congregazione di Propaganda Fide) violentemente antisionista e, come è stato notato, in alcuni suoi passaggi veracemente antiebraico. Entrambe le testate, inoltre, biasimarono l'entrata di Israele nell'ONU, proseguendo nel dipingere il neo-costituito Stato come una realtà illegittima, sopraffattrice dei diritti religiosi cristiani che restavano senza tutele internazionali, alla mercè di una gestione irregolare¹².

Nel corso degli anni Cinquanta, sfumata definitivamente la proposta d'internazionalizzazione avanzata dal Vaticano relativa all'assetto giuridico da conferire a Gerusalemme, i commenti apparsi sulle testate cattoliche si qualificarono per una lettura della situazione articolata su due livelli: da un lato, si proseguiva nell'incitare la comunità internazionale a mobilitarsi per la tutela degli interessi cristiani sui Luoghi Santi; dall'altro, si reiterava l'appello a far diventare operativa la proposta pontificia sull'internazionalizzazione di Gerusalemme¹³. La mancanza più lampante e vistosa in questa messe di articoli è Israele in quanto realtà statale, quasi mai citata, quasi sempre allusivamente evocata mediante espressioni linguistiche vaghe e indefinite. L'ipotesi che può essere avanzata a questo proposito riguarda l'adozione di una precisa strategia che faceva passare, attraverso il silenzio, il disconoscimento di uno Stato con cui, peraltro, il vertice vaticano si teneva ben lontano dal contrarre qualsiasi tipo di accordo.

La voce più eloquente di questo indirizzo è rappresentata dal gesuita Antonio Messineo¹⁴, che sulle pagine di «Civiltà Cattolica»

riassumeva gli atteggiamenti cattolici verso la questione mediorientale invocando una sua «equa soluzione» e correlando la mancata internazionalizzazione di Gerusalemme alla «resistenza dei due governi più immediatamente interessati, non senza l'appoggio di alcune grandi potenze»¹⁵. La questione, sosteneva Messineo, non poteva non essere affrontata, dal momento che il particolare significato storico e religioso dei Luoghi Santi richiedeva un intervento della rivista in merito alla questione; come veniva chiaramente detto

non è possibile disinteressarsi del problema: perciò ripetutamente il Santo Padre non solo auspicò un ritorno della pace nella giustizia, ma additò una soluzione che tutelasse almeno l'incolumità della Città Santa e dei suoi immediati dintorni¹⁶.

È a partire da questa prospettiva che le vicende mediorientali trovarono spazio, nel decennio degli anni Cinquanta, all'interno della testata secondo una prospettiva allineata alle direttive e alle prese di posizioni ufficiali tenute dalla Santa Sede¹⁷

Una lettura solo in parte diversa da quella finora incontrata proviene da un testo apparso alla fine degli anni Cinquanta sulla rivista fiorentina «L'Ultima»¹⁸. L'autore del brano, il direttore Adolfo Oxilia¹⁹, articolava le proprie riflessioni sulla base di un'interpretazione che proprio in quel periodo stava assumendo un ruolo centrale all'interno del cattolicesimo fiorentino. Sono di quegli anni, infatti, organizzati dal sindaco della città Giorgio La Pira, i primi «Colloqui del Mediterraneo», che videro i rappresentanti dei vari paesi mediterranei partecipare con l'impegno di creare un terreno comune di intesa e di dialogo su questioni immediatamente politiche²⁰. Tuttavia, questi «Colloqui» erano animati anche dall'idea di guardare al Mediterraneo non tanto secondo un'ottica politica, quanto come ad un centro depositario di un'unità religiosa e spirituale derivata dalle tre religioni abramitiche lì nate e fondate, cristianesimo, ebraismo, islam. Del resto, l'articolo di Oxilia, intitolato Unità del Mediterraneo²¹, prendeva spunto proprio dal primo dei quattro Colloqui fiorentini appena conclusosi, per tracciare una sorta di geografia antropica del Mediterraneo e delineare la storia della presenza delle popolazioni ebraica, cristiana e musulmana nel

corso dei secoli, constatando, di volta in volta, quell'unità richiamata nel titolo. Giungendo all'età contemporanea, in merito alla costituzione dello Stato d'Israele, l'autore si esprimeva nei termini seguenti:

Nel frattempo d'altronde – non sappiamo se per insipienza politica o per ispirazione metapolitica - un altro evento che ha valore di simbolo essenziale, si è attuato sulle rive di questo mare: e cioè la rinascita, dopo due millenni, di un minuscolissimo Stato di Israele. «Non sappiamo» (abbiamo detto), perché è evidente che questa nuova realtà è stata e più è destinata ad essere una pietra d'inciampo, una fonte di scandalo [...] e perfino un rischio mortale: non soltanto per quel milione di ebrei convenuti da ogni parte del mondo a bagnarsi di nuovo nel mar di Galilea, ma addirittura per il genere umano²²

Più di un passaggio appare ambiguo nel brano appena menzionato, in primis lo scandalo che costituirebbe la presenza di Israele in quella zona; a partire da questa constatazione affiancavano, in seguito, altri due discorsi. Il primo: «sul piano storico il minimo Stato d'Israele ha già dimostrato, attraverso una prodigiosa opera di riconquista del deserto alla coltura, e attraverso due guerre eroicamente intraprese in extremis e vinte contro un avversario cento volte più grosso – guerre giuste perché necessarie - il suo diritto alla vita»²³. Il secondo: «sul piano metastorico, esso ha rifatto tangibilmente presente, e riaffermato imprescrittibile, quella “Legge” della quale neppure un iota – secondo l'espressione di Gesù di Nazareth che pur venne a trascenderla - deve cadere»²⁴

L'equivocità dei questi passi – da una parte l'ammirazione per l'industria con cui Israele si era materialmente adoperato nel rendere fertile una zona desertica e a vincere “eroicamente” due guerre, dall'altra parte la trascendenza portata da Gesù alla Legge ebraica - venne rilevata in prima battuta da Carlo Falconi, che su «Il Mondo» firmò un articolo dai forti toni polemici, ripresi e ampliati di lì a poco dal direttore della «Rassegna Mensile di Israel», Dante Lattes²⁵. Da parte sua, Oxilia rispose a quest'ultimo firmando una lettera aperta in cui, punto per punto, spiegava e confutava la lettura che dell'articolo era stata fatta sia da Falconi che da Lattes. Sull'«insipienza politica», duramente attaccata da ambedue i giornalisti, Oxilia affermava:

Ma come? Non è legittimo almeno il dubbio che possa essere stata insipienza politica da parte delle grandi potenze l'inserzione violenta di un'isoletta di un milione di ebrei in mezzo a un oceano di 100-200 milioni di islamici in piena effervescenza nazionalistica, dal Marocco all'India? E per di più cacciando via altrettanti arabi dalle loro sedi (campi e case) possedute da quindici secoli, e lasciando che ancora dopo dieci anni si accampino laceri e affamati ai confini di quell'isoletta, trasformata dal denaro, dall'ingegno, da lavoro degli ebrei, in un edèn?

Denaro, ingegno, lavoro: questa la triade che aveva portato, nell'opinione di Oxilia, a rendere Israele, con l'aiuto di potenze internazionali non meglio specificate, un «eden» e a cacciare con violenza la popolazione araba. Molte le ambiguità anche lessicali del testo, che furono nuovamente al centro di un secondo articolo di Lattes; quest'ultimo, fra le altre cose, non mancò di ricordare l'eredità della Shoah e dei molti profughi in cerca di una patria – aspetti del tutto assenti nelle considerazioni di Oxilia - che avevano contribuito, insieme al sionismo, alla nascita dello Stato d'Israele, la cui esistenza non poteva essere messa in discussione nei termini indicati dall'intellettuale cattolico²⁷.

2. Gli anni Sessanta: fra reticenze e timide aperture

Il decennio degli anni Sessanta vide il mondo cattolico attraversare un momento ricco di fermenti religiosi e culturali, che il Concilio Vaticano II - indetto da Giovanni XXIII nel 1962 e conclusosi sotto il pontificato di Paolo VI nel 1965 - in parte realizzò con la pubblicazione di documenti centrali nel riformulare il ruolo della Chiesa nella società contemporanea e nello stabilire rapporti diversi da quelli che in passato questa aveva avuto con le confessioni religiose non cristiane. Fu proprio in quel periodo che il cattolicesimo iniziò ad intraprendere un percorso di graduale revisione degli stereotipi antiebraici presenti all'interno della propria catechesi; revisione ratificata, in parte, dall'emanazione, nel 1965, del testo conciliare *Declaratio Nostra Aetate*²⁸. Con quella dichiarazione, la Chiesa accordò da un punto di vista religioso un riconoscimento all'ebraismo in quanto popolo della Bibbia, discendente da Abramo e fedele a un unico Dio. Contemporaneamente si verificò anche un processo opposto sul

piano delle relazioni intrattenute dal Vaticano con Israele, che escluse, almeno fino all'istituzione di regolari rapporti diplomatici, ogni possibile tentativo di dialogare con la realtà israeliana in termini di non avversione. La divaricazione che in tal modo si venne a creare all'interno della comunità cattolica si caratterizzò per una tendenza che cercò di avviare una riflessione positiva sull'ebraismo accolto nella sua dimensione spirituale e, al contempo, per un'assenza speculare di un qualsiasi tipo di discorso su Israele che non prevedesse le consuete difese dei diritti cristiani sui luoghi sacri.

Lo iato fra un'immagine religiosa affermativa di un Israele biblico e di quella opposta di un Israele moderno emerse, ad esempio, in maniera non del tutto esplicita, con atteggiamenti allusivi e indiretti, allorché Paolo VI, come annunciato in chiusura della seconda sessione del Concilio Vaticano II, compì la sua visita in Terra Santa nel gennaio del 1964. L'evento, annunciato come un pellegrinaggio esclusivamente dettato da esigenze religiose, presto si venne a definire anche come un viaggio politico²⁹

La presenza di Paolo VI in Israele venne dettagliatamente descritta e seguita, tappa dopo tappa, dalla stampa cattolica italiana attraverso una serie di resoconti, cronache ed editoriali, dedicati, nella maggioranza dei casi, sia allo storico incontro avvenuto fra Paolo VI e il Patriarca di Costantinopoli Athenagora, sia al ruolo che da secoli i Frati Minori e la Custodia di Terra Santa svolgevano mediante la gestione di santuari, parrocchie, istituzioni culturali, scuole e ospedali³⁰. Da evidenziare una comune caratteristica presente nei brani reperiti sulle riviste, già incontrata in precedenza riguardo a quanto era stato pubblicato negli anni Cinquanta, ovvero l'assenza di un qualsiasi accenno ad Israele in quanto realtà statale esistente³¹. Del resto, lo stesso papa interagì limitatamente con l'establishment israeliano per timore di interferire con questioni esterne agli intenti spirituali del pellegrinaggio. Tuttavia, il rifiuto del papa a visitare i luoghi simboli di Israele³² - in primis la tomba di David e il memoriale della Shoah, lo Yad va-Shem - è spiegabile anche attraverso il forte pregiudizio verso uno Stato reputato soprafattore dei diritti cristiani in quella terra. L'ottica eminentemente cristiano-centrica con cui fu commentato questo evento è alla base di tutti gli articoli esaminati: le diverse realtà

extra-cristiane incontrate dal pontefice, tranne qualche eccezione, non furono mai discusse, ma citate a latere, come notizia di cronaca, venendo in tal modo a mancare considerazioni di qualche rilievo sul significato denso di richiami storici, oltre che religiosi, della presenza di Paolo VI in quella regione³³. E fu certamente assente dalle pagine delle riviste analizzate quell'unità del Mediterraneo che pure un certo settore, seppur minoritario, del cattolicesimo italiano stava cercando di promuovere proprio in quegli stessi anni, dentro e fuori il Concilio³⁴.

Questa era la situazione che si presentava alla metà degli anni Sessanta. Con la Guerra dei Sei Giorni, però, il quadro delle posizioni assunte dal mondo cattolico davanti allo scenario mediorientale conobbe alcuni cambiamenti di prospettiva, che vedremo a breve³⁵.

Si ricorda sinteticamente che, dopo la vittoria israeliana su Egitto, Siria e Giordania, la città di Gerusalemme, inclusa la parte est della città, passò sotto il governo israeliano. Paolo VI, al termine del 1967, indirizzò alle autorità israeliane due richieste ben precise: uno statuto internazionalmente garantito diretto a tutelare la libertà di culto, la conservazione e l'accesso ai Luoghi Santi delle tre religioni monoteistiche, nonché un'assicurazione del libero godimento dei diritti religiosi e civili spettanti alle persone e alle attività di tutte le comunità presenti all'interno del territorio dello Stato³⁶.

Se queste erano le posizioni assunte dal vertice vaticano, alcune voci dell'opinione pubblica cattolica italiana considerarono, tuttavia, la situazione mediorientale secondo parametri in parte diversi da quelli ufficiali.

All'indomani della conclusione delle operazioni belliche, «Testimonianze», rivista della sinistra cattolica diretta da padre Ernesto Balducci, pubblicò un lungo articolo su Israele a firma di Danilo Zolo³⁷. È un testo su cui merita soffermarsi sia per il luogo in cui è apparso, ovvero la testata portavoce delle proposte più riformatrici e progressiste del cattolicesimo italiano post-conciliare, sia per il contenuto politico-teologico del tutto particolare espresso in quella circostanza. In apertura, l'autore esordiva nel dichiarare che, se il secolo XX era stato il secolo di Hiroshima, dei Lager e della «Pacem in terris», era stato parimenti

il secolo che aveva visto la creazione di Israele, uno Stato nato dopo l'esperienza dei ghetti, dei pogrom e dell'«antisemitismo occidentale». La Shoah, riferita a come esperienza storica essenzialmente voluta dal Terzo Reich, era associata nell'ottica di Zolo «al mistero della croce», segnando così «il nostro secolo con un sigillo apocalittico». Di fronte alla Guerra dei Sei Giorni, ultima tappa della ventennale contesa arabo-israeliana, l'esistenza dello Stato d'Israele era da connettere attraverso il legame «fra la persecuzione hitleriana e il fatto storico che pone nel nostro secolo in termini nuovi la "questione ebraica": il ritorno degli ebrei nella "terra dei padri" e la fondazione di uno Stato ebraico in Palestina»³⁸. Rispetto a quanto era stato scritto negli anni Cinquanta, fra reticenze, cautele e tentativi di eludere anche a livello terminologico Israele, la legittimità della nascita di uno Stato "ebraico" dopo la Shoah era riconosciuta da Zolo senza incertezze. Il richiamo, inoltre, alla dimensione storica entro cui si sviluppavano le riflessioni dell'autore, pare altresì un elemento inedito che puntava a storicizzare l'ebraismo fuoriuscendo da una visione tradizionalmente e univocamente religiosa.

Più ambiguo, invece, il passaggio relativo al significato assegnato al genocidio ebraico, che non si sottraeva allo schema maturato nell'ambito della teologia cristiana, che aveva recepito la Shoah come una nuova passione, un nuovo mistero della croce. In un'ottica del tutto cristologica, lo sterminio degli ebrei d'Europa si connetteva, con un'alterazione interpretativa non priva di conseguenze, al sacrificio compiuto da Gesù sulla croce³⁹. Dopodiché, l'articolo proseguiva nel considerare Israele un «facile e sperimentato modello coloniale», di un colonialismo peraltro aggravato, a detta dell'autore, «da una intensa carica nazionalistica, oltre che da diffuse venature di integralismo religioso e da un persistente complesso di persecuzione e di isolamento». A ciò, si aggiungeva la riproposizione di antichi stereotipi antiebraici, quali il particolarismo, la «sprezzante chiusura verso l'esterno», la noncuranza di Israele verso gli accordi contratti con la comunità internazionale; elementi, quelli indicati da Zolo, che avrebbero contraddistinto la natura politica, culturale e religiosa tout court dello Stato⁴⁰. Il testo terminava, infine, con un giudizio, già osservato in altri momenti, relativo alla non appartenenza di Israele

alla zona geografica in cui era collocato. Come si legge,

Quel che manca oggi alla presenza di Israele in Palestina è una legittimazione non giuridica o militare ma politica, culturale e spirituale. Si può dire che a Tel Aviv, a Gerusalemme, ad Haifa, a Nazareth si registra visivamente questa sostanziale estraneità di Israele alla sua terra⁴¹.

La lontananza - sostenuta da Zolo - del popolo ebraico dalla sua terra d'origine è uno degli assi costitutivi di quella versione teologica cattolica che interpreta la venuta di Cristo come rottura dell'alleanza fra Dio e popolo ebraico presente nell'Antico Testamento e che sostiene sia dunque venuta meno la promessa di una terra per gli ebrei⁴².

La prospettiva proposta da Renzo Fabris in due ampi articoli pubblicati su «Studi Cattolici»⁴³, la rivista vicina all'Opus Dei orientata in ambito internazionale su posizioni filo-statunitensi e anti-arabe, si discosta dal quadro interpretativo proposto dal testo prima analizzato. Caratterizzati da una solida conoscenza della cultura ebraica e dallo sforzo di trascendere parametri interpretativi volti ad includere Israele all'interno di visioni cristiano-centriche, i due testi di cui si darà qui cenno chiariscono la problematica relativa a "come" pensare Israele senza assimilarlo a schemi esegetici biblici - il Regno d'Israele - o a constatazioni negative in quanto realtà statale usurpatrice dei diritti cristiani.

Il primo dei due scritti iniziava stabilendo innanzitutto il legame, già incontrato nell'articolo di Zolo, che metteva in relazione la nascita dello Stato israeliano al genocidio ebraico perpetrato in Europa durante la seconda guerra mondiale⁴⁴. Con toni tuttavia critici nei riguardi di certi indirizzi politici adottati dai governi israeliani, l'autore dichiarava:

Se è vero che la simpatia verso lo Stato d'Israele è stata alimentata dal ricordo delle sofferenze patite dagli ebrei durante i terribili anni della persecuzione hitleriana, è anche vero tuttavia che questa simpatia spesso non era priva di componenti meno nobili e meno disinteressate. Un certo razzismo che induceva a disprezzare il popolo "inferiore" degli arabi, una diffusa propensione al culto dell'efficienza che si manifesta concretamente anche con la violenza, e, infine, la tentazione di un

colonialismo vecchio e nuovo hanno concorso ad ottenebrare una simpatia che doveva e deve ancor oggi consistere sostanzialmente in una rivendicazione del diritto all'esistenza di una comunità minacciata di distruzione⁴⁵.

Nel corso del testo, Fabris passava poi a riflettere sul tipo di dialogo, inaugurato in seno al Concilio Vaticano II, esistente fra ebraismo e cristianesimo; un dialogo da istituire non soltanto su un piano religioso ma anche su uno propriamentestorico. A tal proposito, Fabris poneva la domanda relativa a quale posizione dovesse assumere lo Stato d'Israele nel colloquio tra cristiani ed ebrei. Questo il punctum dolens della questione perché, se a tale dialogo dedicava una parte importantissima la Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa Cattolica con le Religioni non Cristiane, approvata dal Concilio Vaticano II, «non vi è dubbio» - scriveva Fabris - «che tale documento ha un valore religioso e non ha alcun significato politico».

Per l'articolista, tuttavia, l'incontro fra le due parti poteva verificarsi a patto di non limitarsi a discutere di questioni spirituali o trascendenti ma di allargare il confronto a problematiche dettate dalle circostanze storiche del momento. «Ogni dialogo» – commentava il giornalista - «ha infatti una propria, inevitabile concretezza storica come avvenimento che si svolge nel tempo. Una circostanza di fatto – lo Stato d'Israele - non può quindi essere esclusa a priori dalla prospettiva del dialogo⁴⁶. Il richiamo alla «concretezza storica» equivaleva ad ammettere la realtà concreta di Israele con cui il cristianesimo post-conciliare, liberato, almeno teoricamente, da alcuni pregiudizi antiebraici, era “costretto” a confrontarsi per il timore di introdursi in questioni politiche condizionate dagli interessi vaticani sui Luoghi Santi.

Nel corpo centrale dello scritto, l'autore affrontava in termini espliciti il condizionamento che la posizione anti-israeliana della Santa Sede rifletteva sul terreno delle relazioni fra le due comunità religiose. E così: «bisogna ammettere che nell'era post-conciliare l'atteggiamento del Vaticano verso Israele appare poco consono allo spirito nuovo della Chiesa: questo atteggiamento sembra ispirato più ad esigenze di ordine politico tipiche di una potenza mondana che ad esigenze di ordine pastorale⁴⁷. Si manifestava in

sostanza quel contrasto che caratterizzava le posizioni ambivalenti della Chiesa nell'età post-conciliare: da un lato, il mondo cattolico sembrava assumere la responsabilità di realizzare concretamente un dialogo con l'ebraismo; dall'altro, arrestava qualsiasi disponibilità ad interagire con Israele perché negativamente recepito secondo le direttive indicate dalla Santa Sede.

Quale sfida, secondo Fabris, lanciava invece Israele al mondo cristiano? In un passo successivo, il giornalista sollecitava persuasivamente il cristiano a vedere l'ebreo nel «suo integrale ebraismo», un ebraismo non di comodo, ovvero «non desumibile, per esempio, da certi vecchi schemi teologici dei quali ancora ci parlano le statue della Sinagoga con la benda agli occhi», aggiungendo che «ogni cristiano che vuole dialogare con l'ebreo suo contemporaneo non può ignorare lo Stato d'Israele perché questo appare come un modo di essere dell'ebraismo del XX secolo⁴⁸»

L'esortazione così formulata prendeva dunque corpo in un invito a fuoriuscire dall'ottica tradizionale di stampo teologico che escludeva una lettura dell'ebraismo se non in quanto popolo della Bibbia. Il contesto in cui l'incontro fra cristiani ed ebrei poteva aver luogo non prescindeva dalla realtà di Israele, che aveva riscritto radicalmente i codici d'appartenenza dell'ebraismo post-Shoah. Negare o ignorare l'importanza di questo portato identitario equivaleva ad accogliere l'ebraismo sulla base di tavole interpretative orientate a proiettare esclusivamente in sfere trascendenti Israele, negandogli, al contempo, una sua esistenza e legittimità alla storia.

Fabris, inoltre, individuava un aspetto centrale nella ricezione di Israele da parte sia della comunità ebraica diasporica sia dell'opinione pubblica internazionale. Per quanto riguardava l'identificazione, piuttosto approssimativa, degli ebrei nella loro totalità con lo Stato israeliano, egli evidenziava la polarizzazione di una delle due componenti essenziali dell'ebraismo, la nazione, rispetto all'altra, la religione. Rilevava inoltre che nei momenti di maggior tensione - come era accaduto durante la Guerra dei Sei Giorni - lo Stato d'Israele veniva identificato tout court con l'ebraismo stesso; precisava tuttavia che tale operazione era impiegata dall'opinione pubblica mondiale come «funzione semplificatrice del complesso fenomeno ebraico⁴⁹»

Il discorso elaborato da Fabris all'interno di questo lungo articolo si sviluppava in un secondo testo, pubblicato sulla stessa rivista alcuni mesi dopo il primo ⁵⁰. In questa sede, emergeva innanzitutto l'esigenza di distinguere l'interpretazione teologica di Israele da quella storico-politica. A tal proposito, il giornalista affermava che «per uno spirito religioso che nutre della simpatia verso Israele, è forte la tentazione di giustificare l'attuale organizzazione politica ebraica ricorrendo ad alcuni passi biblici»; e tuttavia riteneva opportuno domandarsi quale fosse «il peso della struttura statale israeliana nella vita ebraica e quale conseguenza ne discenda per il dialogo religioso ebraico-cristiano»

Il tentativo di rispondere a tale interrogativo si sviluppava attorno a due considerazioni principali. La prima, già precedentemente incontrata, prevedeva il pieno riconoscimento da parte del cristiano di Israele in quanto realtà politica e storica esistente. A partire da questa accettazione si poteva parlare di un autentico dialogo fra ebrei e cristiani perché, nell'opinione di Fabris:

Lo Stato d'Israele è un segno di concretezza dialogica. Esso infatti è lì per mettere a nudo tutta la complessità strutturale dell'ebraismo: una complessità che è ambiguità e contraddittorietà per chi, temendo il rischio dell'incontro con l'altro, rifiuta pigramente di distaccarsi dai propri schemi mentali e culturali.⁵¹

Ora, tenendo presente che «Studi cattolici» apparteneva, come già ricordato, a quell'area della destra cattolica vicina all'Opus Dei, gli articoli di Fabris, orientati a riconoscere la piena legittimità dell'esistenza dello Stato israeliano e a individuare tale legittimità come il punto di partenza per un incontro effettivo fra cattolici ed ebrei, non devono troppo stupire per le loro posizioni filo-sioniste. Si deve, infatti, tenere presente che, su un piano di politica internazionale, davanti all'alleanza fra Unione Sovietica e mondo arabo, Israele rappresentava, anche per il sostegno americano di cui godeva, un baluardo da opporre all'influenza che su quell'area tentava di esercitare la potenza russa.⁵² Tuttavia, questa valutazione non sminuisce affatto il contenuto delle riflessioni elaborate da Fabris, che costituiscono la punta più evoluta di un pensiero cattolico finalizzato a concretizzare, in quegli anni, il dialogo fra

due alterità, rendendo loro non tanto l'immagine addomesticata dell'altro, quanto la realtà dell'essere altro ma non per questo estraneo.

3. Conclusioni

Tra il 1948 e il 1967, la stampa cattolica italiana esaminata da questo contributo valutò la situazione mediorientale sulla base dell'irrisolta questione dei Luoghi Santi e di Gerusalemme: in qualche caso si può constatare una piena rispondenza fra i commenti pubblicati su alcune riviste e le posizioni ufficiali assunte dal vertice vaticano; in altri, questo allineamento fu più sfumato o allusivamente accennato.

Nel corso degli anni Cinquanta, l'ostilità scatenatasi a livello diplomatico fra Santa Sede ed Israele su Gerusalemme e sugli altri Luoghi Santi cristiani si intrecciò frequentemente con rivendicazioni di segno politico-religioso, che radicalizzarono quel conflitto dotandolo di una legittimità d'identità religiosa difficilmente risolvibile secondo logiche strettamente politiche.

Nel decennio successivo, il mondo cattolico "pensò" il popolo ebraico in due prospettive se non proprio antitetiche, certamente contrastanti. Da un lato, le posizioni critiche verso gli insegnamenti antiebraici impartiti dalla Chiesa cattolica nel corso dei secoli portarono, con il Concilio Vaticano II, alla promulgazione della *Declaratio Nostra Aetate*. Dall'altro, sul piano delle relazioni diplomatiche, invece, l'atteggiamento di ostilità e di non riconoscimento dello Stato di Israele continuò a caratterizzare le posizioni cattoliche nella lettura della vicenda mediorientale e a condizionarne gli orientamenti. Tuttavia, nei casi di «Studi cattolici» e, in termini più complessi, di «Testimonianze» si è visto come alla fine degli anni Sessanta iniziassero a mutare l'immagine e la ricezione di Israele.

Certamente la Guerra dei Sei Giorni dette l'impulso decisivo a proporre interpretazioni diverse da quelle passate relativamente ad un paese che, con una guerra vinta in così breve tempo, aveva mostrato, non solo su un piano concreto ma anche simbolico, la sua operativa realtà di Stato moderno difficilmente eludibile. Ma il problema che gli scritti di Fabris ponevano riguardava il paradosso con cui il mondo cattolico viveva in quegli anni il binomio

“ebraismo-Israele”: da un lato, una dichiarazione vaticana che esortava a leggere l’ebraismo in un’ottica riconoscitiva sul piano religioso, dall’altro, una posizione dello stesso vertice nettamente ostile a Israele sul piano politico-mondano.

Un paradosso che solo recentemente è stato sciolto con la normalizzazione dei rapporti diplomatici fra i due Stati, pur restando zone d’ombra e di ambiguità alquanto radicate nell’immaginario collettivo cattolico rispetto allo Stato d’Israele⁵⁴

¹ “Nuove proposte per la soluzione del problema palestinese”, Osservatore Romano, 28 maggio 1948. Prima della Risoluzione 181, la Segreteria di Stato vaticana si astenne dal prendere qualsiasi tipo di posizione in merito alla vicenda mediorientale. Cfr. Ferrari, 1991: 42-44; Zanini, 2007: 51-52.

² Limito i miei riferimenti, data la vasta bibliografia pubblicata, a Minerbi, 1988; Irani, 1989; Ferrari, 1991; Klein, 1994; Pieraccini, 1997; Armstrong, 2002; Breger, 2004, Pieraccini, 2005. Per la raccolta degli atti ufficiali promulgati dalla Santa Sede sulla questione dei Luoghi Santi e di Gerusalemme, cfr. Farhat, 1987.

³ Di “mescolanza continua del politico col religioso” parla Dubois, 1988: 188.

⁴ La prima enciclica, *Auspicia Quaedam*, venne emanata il 1 maggio del 1948 e fu pubblicata in *Civiltà Cattolica*, I (1948), pp. 337-340; la seconda, *In Multicupibus Curis*, fu pubblicata il 24 ottobre 1948 e riprodotta in *Civiltà Cattolica*, IV (1948), pp. 225-228; la terza, *Redemptoris Nostri*, fu resa nota il 15 aprile 1949 e apparve su *Civiltà Cattolica*, III (1949), pp. 233-234.

⁵ Cfr. “Cronaca contemporanea”, *Civiltà Cattolica*, II (1948), pp. 555-557.

⁶ A. Messineo, “La questione palestinese e la tutela dei Luoghi santi”, *Civiltà Cattolica*, I (1949), pp. 11-21.

⁷ Cfr. ad esempio A. Messineo, “La responsabilità delle nazioni riguardo al problema palestinese”, *Civiltà Cattolica*, I (1949), pp. 3-15.

⁸ Il gesuita Eugenio Pellegrino ha fatto parte dell’«Enciclopedia Cattolica» firmando alcune voci relative a Israele e Sionismo.

⁹ E. Pellegrino, “Lo Stato d’Israele”, *Gentes*, XXIII (1949), pp. 198-201.

¹⁰ *Ivi*, 224-225.

¹¹ L’articolo citato nel testo apparve con il titolo “La cristianità di fronte al dramma della Terra Santa”, Agenzia Internazionale Fides, 7 maggio 1949 e pubblicato sia in *Civiltà Cattolica*, II (1949), pp. 584-587, sia in *Gentes*, XXXIII (1949), pp. 19-24.

¹² Cfr. *Civiltà Cattolica*, II (1949), pp. 584-587; “Israele”, *Gentes*, XXIII (1949), pp. 166-168, p. 168. Più cauta e prudente fu invece la politica seguita dalla Santa Sede e dal suo organo di stampa rispetto alla situazione mediorientale, poiché

questi preferirono concentrare i loro sforzi sul potenziamento delle strutture e delle attività svolte dalla comunità cattolica in Israele. Cfr. Zanini, 2007: 79-81.

¹³ Così ad esempio H. De Vries, "Delle comunità cristiane nel Prossimo Oriente", *Civiltà Cattolica*, II (1950), pp. 38-43; "Cronaca contemporanea", *Civiltà Cattolica*, III (1951), pp. 463-472.

¹⁴ Antonio Messineo (1897-1978) è stato uno dei giornalisti più noti e attivi all'interno di «Civiltà Cattolica», occupandosi prevalentemente di politica internazionale. Cfr. Campanini, 1997.

¹⁵ "Per l'incolumità dei Luoghi santi", *Civiltà Cattolica*, IV (1953), pp. 597-598.

¹⁶ Ivi, 598.

¹⁷ Cfr. "La sicurezza dei Luoghi Santi tra gli scogli della politica", *Civiltà Cattolica*, I (1951), pp. 15-30; "Per l'incolumità dei Luoghi Santi", *Civiltà Cattolica*, IV (1953), pp. 597-598; "Una nota dell'«Osservatore romano» sulla questione di Gerusalemme", *Civiltà Cattolica*, III (1954), pp. 318-319, articoli nella maggioranza dei casi firmati da Antonio Messineo. Cfr. anche A. Martini, "La Santa Sede e la Questione d'Oriente negli anni 1853-1856", *Civiltà Cattolica*, I (1958), pp. 233-236.

¹⁸ «L'Ultima» (1946-1962), «rivista di poesia e metasofia» come recita il sottotitolo, nacque a Firenze nel 1946 ad opera del «gruppo degli amici-discepoli» di Ferdinando Tirinnanzi e fu diretta da Adolfo Oxilia. Si veda in proposito Gozzini, 1995.

¹⁹ Adolfo Oxilia, studioso di Machiavelli e di letteratura latina, collaboratore tra l'altro del «Leonardo», della «Rivista d'Italia» e de «La Cultura», fondò nel 1946 l'«Ultima», sulla quale con gli pseudonimi di Omega e Cercamondo pubblicò numerosi studi e saggi su temi sia spirituali che di attualità politica.

²⁰ I "Colloqui del Mediterraneo" si tennero a Firenze dal 1958 al 1964 sotto l'egida di Giorgio La Pira: per quanto riguarda il messaggio politico e teologico che animava tali iniziative, rimando a Martini, 2009.

²¹ A. Oxilia, "Unità del Mediterraneo (Preistoria e storia)", *L'Ultima*, XIII (1958), pp. 410-424.

²² Ivi, 413. Corsivo nel testo.

²³ Ivi, 414. Corsivo nel testo.

²⁴ Ibidem.

²⁵ L'articolo di Carlo Falconi, che si firmò con lo pseudonimo di Celso, apparve su «Il Mondo» il 4 novembre del 1958. D. Lattes, "Uno stonato preludio al «Colloquio mediterraneo», *Rassegna Mensile di Israel*, 32 (1958), n. 12, pp. 442-444.

²⁶ A. Oxilia, "Polemica con la «Rassegna Mensile di Israel» per Israel", *Rassegna Mensile di Israel*, 33 (1959), n. 1, pp. 178-182. Lettera pubblicata anche su *L'Ultima*, II (1959), pp. 46-53. Corsivo nel testo

²⁷ D. Lattes, "La mia risposta", *Rassegna Mensile di Israel*, 33 (1959), n. 1, pp. 183-185.

²⁸ In queste pagine resta inedita la questione dell'iter redazionale conosciuto dal testo conciliare nel corso della sua stesura e della sua definitiva approvazione. Per il testo del documento, cfr. *Declaratio Nostra Aetate*, 1994. Per una esauritiva

ricostruzione e interpretazione della storia della Dichiarazione, rimando a Miccoli, 1999.

²⁹ Nel Radiomessaggio natalizio del 23 dicembre 1963, Paolo VI aveva risolutamente affermato: «il Nostro pellegrinaggio vuole avere aspetti e scopi soltanto religiosi. Il Nostro sarà il viaggio della confessione di Pietro». “Il primo messaggio natalizio”, *Civiltà Cattolica*, IV (1964), pp. 3-10. I discorsi pronunciati durante il pellegrinaggio da papa Montini sono raccolti in *Paulus VI, 1964*. Per i risvolti politico-religiosi del pellegrinaggio, si veda Melloni, 2000: 231-245; Koltermann, 2000; Chouraqui, 1992: 76-84.

³⁰ Sull'incontro fra papa Montini e Athenagora mi limito a citare il commento più esauriente reperito in merito alla vicenda: M. Puccinelli, “Note sul pellegrinaggio del papa”, *Studi Cattolici*, 40(1964), pp. 58-62. Per quel che riguarda le vicissitudini conosciute dalla Custodia in questo periodo, cfr. Giovannelli, 2000: 153-160.

³¹ Tendenza ispirata dallo stesso papa che, come ricorda Alberto Melloni, «senza mai pronunciare la parola Israele insiste sul carattere di pellegrinaggio, che non concede nulla alle autorità che lo ricevono». Melloni, 2000: 265-266.

³² Come riportava l'«Annuario di politica internazionale», «in un primo tempo si è offerto di accogliere il pontefice nella sede del Rabbinato: scartata la cosa per una serie di motivi, il gran rabbino d'Israele [Izhak Nissim] ha invano proposto un incontro sul monte Sion presso la tomba di David, posta nelle vicinanze di una Chiesa cristiana che il papa aveva in programma di visitare». Relativamente alla mancata visita al memoriale di Yad va-Shem, lo stesso articolo riferiva: «Il cardinale Eugenio Tisserant si era recato a portare l'omaggio, a nome del Pontefice, alla camera dell'Olocausto e ad accendere simbolicamente sei ceri in memoria dei sei milioni di morti ebrei». “Terza sessione del Concilio e il viaggio di Paolo VI”, *Annuario di politica internazionale*, MCMLXIV (1964), pp. 516-564.

³³ Cfr. “Allocuzioni del Santo Padre durante il suo pellegrinaggio in Palestina”, *Palestra del clero*, 2 (1964), pp. 57-65; “Paolo VI pellegrino di unione e di pace”, *Civiltà Cattolica*, I (1964), pp. 105-119; A. Bea, “Prospettive ecumeniche dopo il viaggio di Paolo VI”, *Civiltà Cattolica*, II (1964), pp. 213-221; S. Garofalo, “Le grandi tappe sui passi di Gesù”, *Osservatore Romano*, 2 gennaio 1964; “Nel commosso ricordo del religioso Suo Pellegrinaggio in Terra Santa il successore di Pietro invita a ferventi suppliche per l'unione di tutti cristiani”, *Ivi*, 3 gennaio 1964.

³⁴ Gli articoli pubblicati sulla rivista di padre Balducci interpretarono il viaggio pontificio nell'ottica dell'unità spirituale propria di quel luogo. Cfr. E. Balducci, “Il pellegrinaggio di Paolo VI in Terra Santa”, *Testimonianze*, 61-62 (1964), pp. 3-16; N. Fabbretti, “Cronaca di un viaggio”, *Ivi*, pp. 17-40; A. Garosci, “Un gesto dai riflessi politici”, *Ivi*, pp. 101-154; V. Citterich, “Il dilemma dello stato d'Israele”, *Ivi*, pp. 379-382.

³⁵ Per le vicende belliche, e le ripercussioni politiche e diplomatiche della Guerra dei Sei Giorni rimando a Oren, 2004, Segev, 2006, Marzano - Simoni, 2007.

³⁶ Un'esposizione di questi eventi è fornita da Ferrari, 1994.

³⁷ Danilo Zolo (1936), professore ordinario di filosofia del diritto presso

l'Università di Firenze, è stato fra i fondatori nel 1958 della rivista fiorentina di padre Balducci «Testimonianze», di cui è stato direttore dal 1962 al 1965. Per una breve ricostruzione sia della testata che dell'ambiente culturale-religioso ad essa vicino, cfr. Giuntella, 1975.

³⁸ D. Zolo, "Il dilemma dello stato d'Israele", *Testimonianze*, 95 (1967), pp. 352-359.

³⁹ Ottica interpretativa assai diffusa nell'ambito cristiano del secondo dopoguerra, che ricorre, ad esempio, nella prefazione scritta dall'intellettuale cattolico francese François Mauriac a *La nuit di Elie Wiesel*. Cfr. Wiesel, 1958.

⁴⁰ D. Zolo, "Il dilemma dello stato d'Israele" cit.: 355.

⁴¹ *Ivi*, 359.

⁴² Lettura che si ritrova anche in ambito storiografico - come testimonia il volume di Noth, 1975 - ma anche in contributi recenti, come ad esempio nell'opera del gesuita Rulli, 1998. Cfr. la critica che a questo muove Shmuel Hadas, ambasciatore d'Israele presso la Santa Sede Hadas, in Rulli, 1998: XIII-XV.

⁴³ Renzo Fabris (1929-1991) fu uno dei pionieri in Italia della promozione del dialogo ebraico-cristiano, come attesta l'organismo di cui fu per molti anni direttore, il Service International de Documentation Judéo-Chrétienne (SIDIC), e come testimoniano i molti contributi da lui scritti su questo tema, tra cui cito il più esemplificativo: Fabris, 1995.

⁴⁴ R. Fabris, "Cristiani e Stato d'Israele. Lettura di un segno dei tempi", *Studi Cattolici*, 77 (1967), pp. 516-524.

⁴⁵ *Ivi*, 518.

⁴⁶ *Ivi*, 521.

⁴⁷ *Ivi*, 522.

⁴⁸ *Ivi*, 523.

⁴⁹ *Ivi*, 524.

⁵⁰ R. Fabris, "Cristiani ed ebrei", *Studi Cattolici*, 78-79 (1967), pp. 615-623.

⁵¹ *Ivi*, 616.

⁵² *Ivi*, 618-619.

⁵³ Sulla ridefinizione degli equilibri internazionali sopraggiunti all'indomani della Guerra dei Sei Giorni, cfr. Bar-Siman-Tov, 1987.

⁵⁴ Marzano, in corso di stampa.

Vincere la guerra e perdere la pace.
Israele e la guerra dei Sei giorni in tre riviste della sinistra
italiana: «Il Ponte», «L'Astrolabio» e «Rinascita»

Andrea Becherucci

In questo saggio prenderemo in esame il modo in cui tre riviste di politica e cultura della sinistra italiana si rapportarono alla Guerra dei Sei Giorni: si tratta de «Il Ponte», fondata da Piero Calamandrei e diretta da Enzo Enriques Agnoletti, de «L'Astrolabio», fondata e diretta da Ferruccio Parri, e della rivista di approfondimento teorico del PCI, «Rinascita», diretta, nel periodo qui preso in esame, da Luca Pavolini. Sono tre riviste d'ispirazione diversa; la prima, «Il Ponte», faceva riferimento all'area ex-azionista, fortemente laica e vicina al socialismo lombardiano; la seconda, «L'Astrolabio», era «d'ispirazione democratico-socialista»¹; la terza infine, «Rinascita», era di chiaro orientamento marxista. Tutte e tre queste riviste seguirono ed approfondirono nel corso di più numeri lo svolgimento delle operazioni militari e le conseguenze politiche della schiacciante vittoria di Israele sui paesi arabi circostanti, nonché l'impatto della Guerra dei Sei Giorni sul riposizionamento delle forze politiche italiane in occasione di questa grave crisi internazionale.

1. Il numero speciale de «Il Ponte» dedicato ad Israele

Nel dicembre del 1958, in occasione del decennale della fondazione dello Stato, «Il Ponte» dedicò ad Israele un numero speciale di 509 pagine, contenente un'indagine approfondita volta ad illustrare al pubblico dei lettori italiani le specificità, la storia, e i progressi di questa nuova realtà politica².

Com'era segnalato dal direttore Enzo Enriques Agnoletti³ nelle pagine introduttive, questo sforzo doveva servire a compiere un passo in più verso l'accettazione di Israele «nei registri dello stato civile del mondo»; secondo il direttore era arrivato il momento in cui era lecito ammettere: «non basta riconoscere Israele, bisogna conoscerlo»⁴.

Il numero speciale della rivista rappresentò, per la piccola redazione de «Il Ponte»⁵, uno sforzo senza precedenti sia in termini economici sia di dispiegamento di una rete di contatti, che vide mobilitati molti dei collaboratori e dei finanziatori⁶

Già nel febbraio 1958, l'ex-esponente del Partito d'Azione torinese Giorgio Agosti, intimo amico di Enriques Agnoletti, raccomandò a quest'ultimo di mettersi in contatto con alcune persone di sua conoscenza che avrebbero potuto essergli d'aiuto per la pubblicazione del numero su Israele. Agosti fece i nomi dell'ingegner Raffaele Jona, dirigente d'azienda alla Olivetti; dell'avvocato Carlo Alberto Viterbo, presidente della Federazione Sionistica Italiana; del viceconsole di Israele a Milano, in qualità di esperto dei problemi agricoli; del dottor Vittorio Valabrega, che gli era stato segnalato da Franco Venturi come «un giovane di grande valore che conosce bene non solo questo problema, ma in genere tutti i problemi della organizzazione sociale e industriale dello Stato di Israele»⁷. Successivamente, Enriques Agnoletti effettuò un lungo viaggio in Israele per stringere i contatti che gli sembravano necessari.

Lo stesso Agosti – che si occupava di reperire le fonti di finanziamento per far sopravvivere la rivista - qualche mese dopo raccomandò ad Enriques Agnoletti di organizzare una capillare opera di diffusione del numero speciale su Israele, «dato che potrà richiamare sul Ponte l'attenzione di ebrei danarosi»⁸. Come si può notare anche Agosti non riusciva a rifuggire – seppur scherzando - da uno dei più triti luoghi comuni dell'antigiudaismo che identificava l'ebreo con il ricco.

Quando finalmente uscì, la rivista poteva contare su un telegramma di saluto di Golda Meir che apriva il fascicolo, seguito da quarantasette saggi suddivisi in sei sezioni (il paese, le origini, gli uomini e le strutture, la pace e la guerra, le arti, le lettere, le scienze, il passato e il presente). Tra i collaboratori, si annoveravano nomi prestigiosi come quello dell'ex premier David Ben Gurion, del filosofo e biblista Martin Buber, del futuro premio Nobel per la letteratura Shmuel Yosef Agnon e, tra gli italiani, dello statista Roberto Bachi, dello scrittore e giornalista Dante Lattes, dello scrittore Alberto Nirenstein, dell'architetto Bruno Zevi, e del fisico Giulio Racah.

Il direttore Enriques Agnoletti scrisse che «Il Ponte» si proponeva non tanto di far accreditare Israele diplomaticamente – cosa del resto già avvenuta – quanto soprattutto di renderlo partecipe a tutti gli effetti della vita della comunità internazionale

Il significato che stava dietro a questa operazione editoriale venne messo in luce dallo stesso direttore de «Il Ponte»: la presenza di Israele non era un fatto che poteva lasciare indifferente l'opinione pubblica, poiché esso era legato a tre esperienze fondamentali della storia umana: il cristianesimo; il liberalismo e la democrazia; il socialismo¹⁰. Israele poteva a buon diritto considerarsi il prisma in cui si riflettevano tutti i problemi tipici di una società moderna; inoltre era la prova che un nuovo Stato poteva essere creato non solo attraverso una migrazione di massa (come era stato il caso degli Stati Uniti) ma anche attraverso una rivoluzione. Per questo motivo, il significato più autentico dello Stato di Israele era – per Enriques Agnoletti – da ricercarsi nelle radici «di una delle grandi rivoluzioni democratiche del nostro tempo¹¹» nel senso che la fondazione dello Stato di Israele era stata determinata da una coincidenza di “migranti” e “rivoluzionari”.

2. L'Italia di fronte all'inizio delle ostilità

Quando, poco meno di dieci anni dopo, scoppiò la Guerra dei Sei Giorni, il quadro geopolitico internazionale era molto diverso per la situazione in Vietnam.

Se in occasione della guerra del 1956, Israele aveva ricevuto un sostegno trasversale da parte dell'opinione pubblica italiana, nel 1967 le cose andarono diversamente. Come in altri paesi europei, infatti, anche in Italia si era formato un fronte compatto in opposizione alla politica statunitense nel sud-est asiatico, che riuniva partiti politici, sindacati, studenti, e alcuni settori della chiesa cattolica¹². Anche nell'immaginario collettivo italiano, Israele iniziava ad essere identificato con la longa manus dell'imperialismo americano in Medio Oriente. Nonostante questo, secondo le parole di Gianpaolo Calchi Novati, «il consenso per Israele fu molto vasto. Le isole di opposizione furono limitatissime¹³» Ancora nel maggio 1967 furono messe in piedi nei maggiori paesi europei iniziative di sostegno verso Israele, segnale evidente che non erano stati dimenticati eventi recenti come il processo ad Adolf Eichmann (1961) e i

processi di Francoforte (1963-65) ai responsabili dei campi di concentramento¹⁴.

Le posizioni all'interno degli schieramenti politici italiani si differenziarono notevolmente: la maggioranza del Partito Socialista ed il suo leader Nenni si schierarono su posizioni apertamente filo-israeliane, e anche le forze laiche e il MSI sposarono le ragioni di Israele. All'interno della Democrazia cristiana, il ministro degli esteri Fanfani dichiarò pubblicamente di seguire una linea di «equidistanza attiva», ma nella realtà più vicina alle posizioni dei paesi arabi¹⁵. Per questa ragione, si aprì una dura polemica in seno al governo tra il vicepresidente del consiglio Nenni e il ministro degli esteri Fanfani¹⁶. Il Partito Comunista – che già all'inizio della crisi diplomatica aveva assunto una posizione di sostegno alle rivendicazioni egiziane, pur appoggiando il diritto alla sopravvivenza di Israele – sostenne la tesi fanfaniana dell'equidistanza tra i contendenti¹⁷. Il presidente della Repubblica Saragat infine, manifestò pubblicamente il suo appoggio ad Israele.

Le forze di sinistra, cui a vario titolo possono essere ascritte le testate prese in esame in questo saggio, assunsero dunque posizioni differenziate, mentre la stampa italiana vicina ai partiti di sinistra fu attraversata da scontri interni che ruotavano attorno alla questione dell'atteggiamento italiano nei confronti dei contendenti della guerra del 1967.

«L'Espresso», per esempio, subì un duro contraccolpo provocato dalla rottura del direttore Eugenio Scalfari con il precedente direttore Arrigo Benedetti e con il fondatore de «Il Mondo» Mario Pannunzio. Il motivo che portò ad una contrapposizione frontale tra Scalfari e Benedetti consisté nella linea fortemente critica che il settimanale aveva assunto nei confronti della guerra in Vietnam e della politica estera americana. Il confronto tra i due s'inasprì ulteriormente nel giugno del 1967, quando «Benedetti manifestò un netto dissenso dalla linea del giornale e soprattutto dagli articoli che Antonio Gambino e Sandro Viola andavano scrivendo sugli avvenimenti del Medio Oriente»¹⁸, ritenuti eccessivamente anti-israeliani. In un'occasione, Benedetti arrivò fino a chiedere le dimissioni di Gambino, mentre in una lettera privata a Scalfari gli rimproverava di «equiparare la crisi del Vietnam con quella israeliana»¹⁹.

Drammatica fu anche la situazione in cui venne a trovarsi il quotidiano «Paese Sera» diretto da Fausto Coen. Nel cuore della crisi innescata dalla guerra, Coen cercò di mantenere il giornale, legato al PCI, su una linea che era considerata dal partito troppo sensibile alle ragioni di Israele vedendosi poco dopo costretto alle dimissioni²⁰. Del resto, un episodio non dissimile si registrò in Francia, dove il politologo di origine ebraica Raymond Aron prese le distanze dalla posizione del generale de Gaulle di appoggio alla causa araba²¹.

La dura presa di posizione della stampa comunista - in particolare de «L'Unità» - contro Israele provocò la sdegnata reazione di Enriques Agnoletti che, il 23 maggio 1967, indirizzò una dura lettera al segretario del PCI Luigi Longo. In essa faceva presente il rischio di una spaccatura tra le forze politiche che avevano condiviso l'esperienza della Resistenza, anche a nome «di tutti coloro che in questi ultimi mesi attraverso l'unità della Resistenza o in altro modo si sono profondamente impegnati per l'azione contro l'aggressione americana in Vietnam». Enriques Agnoletti proseguiva sottolineando la profonda differenza tra «la politica imperialistica dell'America» e Israele, il cui governo stava cercando di portare avanti «una politica molto più distensiva» rispetto al passato, e invitava Longo a riflettere su quanto «Israele, in un modo o nell'altro, o per lo meno l'esistenza fisica degli ebrei, indipendentemente dal giudizio su quello stato, [fosse] legata a un passato che opera[va] ancora potentemente nella coscienza antifascista e democratica²²».

Nella sua replica di pochi giorni dopo, Longo rivendicava la correttezza della posizione del PCI, espressa nel «comunicato della Direzione (Unità del 25 maggio)», dal momento che si ribadiva chiaramente il «riconoscimento del diritto dello Stato di Israele alla piena indipendenza nazionale e rinnova[va] l'auspicio del suo sviluppo in una situazione di pace, di convivenza e di collaborazione con le nazioni vicine, indipendentemente dalle differenze di razza e di religione». Allo stesso tempo, però, era chiaro, nell'ottica di Longo, che «i rapporti tra gli Stati del Medio Oriente [dovessero] avvenire attraverso la trattativa, nella pace, avendo come premessa la rinuncia ad ogni pretesa imperialistica, l'indipendenza effettiva

di ogni nazione, una intesa di collaborazione – al di fuori di ingerenze estranee – tra tutti i popoli del Mediterraneo».

Longo chiudeva la propria lettera, rifiutando totalmente l'idea «che nel (...) partito pote[ssero] albergare posizioni a sfondo anti-semitico», e invitava Enrique Agnoletti a «combatt[ere] insieme [la battaglia] per la pace nel Vietnam, nel Medio Oriente, in tutto il mondo, guidati dagli stessi ideali che ci hanno animati nella Resistenza»²³.

Come si evince da questa corrispondenza inedita, per Enrique Agnoletti era prioritario distinguere le responsabilità degli Stati Uniti da quelle di Israele, dato che le prime, frutto di una politica "imperiale" e neocoloniale, non dovevano essere confuse con la legittima aspirazione dello Stato ebraico a vivere in pace pur circondato da potenziali nemici. Interesse comune al PCI, come alle forze che facevano riferimento a «Il Ponte», era invece evitare una spaccatura all'interno del fronte delle forze progressiste che si richiamavano all'unità della Resistenza.

3. La posizione de «Il Ponte»

Nel numero del 30 giugno 1967, a conflitto ormai concluso, Enrique Agnoletti cercò di riassumere gli eventi sulle pagine de «Il Ponte»: concesse che era pacifico che si dovesse, dato il punto di non ritorno a cui era giunta la situazione, risolvere la questione con un atto di forza; rimaneva tuttavia aperto il problema di come Israele potesse far ricadere la responsabilità della guerra sugli arabi e di come questi ultimi potessero dimostrare di essere stati provocati. Enrique Agnoletti aggiunse anche che la stampa sovietica non aveva pubblicato le minacce di Nasser, e che era arrivata ad accostare l'intervento israeliano alla guerra d'aggressione nazista, usando toni propagandistici che rischiavano di fomentare nuovamente l'antisemitismo russo. Inoltre lamentò il fatto che «L'Unità» avesse seguito pedissequamente la campagna diffamatoria contro Israele lanciata dall'Unione Sovietica. A questo proposito aggiunse: «presentando tutto il male, vero o presunto, di un paese e di un popolo, senza mai fare il confronto con gli stati e i popoli suoi avversari di quel momento, si falsa completamente il quadro della situazione, e in definitiva si nuoce agli arabi»²⁴.

Sullo stesso numero della rivista, Umberto Segre, che scriveva con lo pseudonimo di Sandro Mauri²⁵ e che era un abituale commentatore di politica internazionale della testata, riprese il tema dell'intervento israeliano, analizzandolo alla luce del comportamento tenuto dall'esecutivo italiano. Segre esordì scrivendo che «il contrasto fra Israele e gli stati arabi dava ampia giustificazione a una reazione immediata del sentimento. Nessuno poteva negare che fosse inammissibile, dopo diciannove anni, rimettere in discussione l'integrità dello stato o la sopravvivenza fisica di Israele²⁶». Agli occhi di Segre risultava però inconcepibile che il fronte delle forze proisraeliane in Italia potesse contare, a fianco di rinomati esponenti della cultura e della politica antifascista che si erano al tempo delle persecuzioni antiebraiche esposti pubblicamente, anche «una massa incalzante di pubblicisti, professori, accademici e via di questo passo che a quel tempo si erano ben guardati dal dissociarsi, con un prezzo da pagare in prima persona, dagli operatori della persecuzione²⁷».

A questa massa di convertiti dell'ultima ora alle ragioni di Israele si era accodato anche il MSI, la cui dirigenza all'epoca contava ancora molti reduci dell'esperienza di Salò. Per comprendere questo cambio di rotta del neofascismo italiano è necessario tenere presente, come fa Roberto Chiarini, che «è dal '67, con la guerra dei "sei giorni" che il Msi compie una scelta inequivocabile a favore di Israele e mette in sordina le originarie simpatie per il mondo arabo e l'Islam, per i palestinesi e l'Egitto di Nasser, ora accusato di "cripto-comunismo"». Da questo momento in poi, l'antisionismo ed il filoarabismo restarono appannaggio quasi esclusivo della nebulosa di movimenti e gruppuscoli della destra extraparlamentare²⁸.

Ciò che attirò l'attenzione di Segre furono i riflessi del conflitto sulla politica interna italiana. Anzitutto, egli negò qualsiasi validità alle attestazioni di solidarietà provenienti da individui nati fra il 1905 e il 1920, capaci all'epoca della legislazione antiebraica, se solo avessero avuto il coraggio necessario, di ascoltare la voce della propria coscienza. In secondo luogo, ritenne che la ragione di questo filo-israelismo dovesse essere ricercata piuttosto nell'efficienza dell'esercito israeliano e nella reputazione internazionale dello Stato di Israele piuttosto che in un sincero sentimento

di amicizia verso il popolo ebraico. Restava però da spiegare il motivo di questo scivolamento della destra italiana verso le ragioni di Israele, e qui la ragione, a detta di Segre, non poteva essere che una: l'anticomunismo. La Guerra dei Sei Giorni offrì l'insperata opportunità alla destra italiana di controbattere all'offensiva comunista contro il conflitto americano in Vietnam che avanzava sempre più massicciamente con una campagna alla quale in tempi recenti s'erano associati anche importanti settori del socialismo (De Martino, Basso e Lombardi) e del mondo cattolico. Come affermò Segre: «ora, al primo comunista che alzava il dito per denunciare il Vietnam, si poteva contrapporre con estrema semplicità il caso di Nasser»³⁰.

Le dichiarazioni del ministro degli esteri Fanfani, che invocò in Senato una scelta di equidistanza tra i contendenti, innescarono una risentita reazione da parte dei socialisti³¹. In questo contesto, Fanfani fu accusato di seguire una linea politica "microgollista", in particolare da Domenico Bartoli sul «Corriere della Sera» diretto da Alfio Russo. Segre, al contrario, lesse nell'iniziativa fanfaniana non un rigurgito di neogollismo, ma un'azione diplomatica in linea con le aperture conciliari in arrivo dal Vaticano. Restava da valutare l'impatto delle polemiche che tale iniziativa suscitò nel campo delle forze repubblicane e socialiste. Aveva maggiore validità l'iniziativa di Fanfani o la polemica innescata contro quest'ultimo? Secondo Segre non c'erano dubbi al riguardo; solo una posizione autenticamente "laica" che tenesse in conto anche le ragioni degli arabi poteva far avanzare il processo di pace in Medio Oriente. Secondo Segre, la democrazia laica italiana aveva tenuto in quest'occasione un atteggiamento che la faceva apparire allineata «nella tranquilla preferenza data ad alleati sospetti nel partito israeliano, rispetto alla componente conciliare dell'atteggiamento democristiano in merito al Medio Oriente»³².

Lo storico Giampaolo Calchi Novati fu il terzo collaboratore de «Il Ponte» che, nello stesso numero della rivista, dedicò il suo intervento al conflitto arabo-israeliano. Dopo aver passato in rassegna le guerre del 1948-1949 e del 1956, si soffermò sulle ragioni che a suo parere sembravano aver provocato l'inizio delle ostilità. Calchi Novati individuò lucidamente due linee di tendenza che erano già emerse nel corso dei precedenti conflitti: della guerra del

1948-49, il conflitto appena terminato sembrava aver ereditato «l'irriducibile volontà degli arabi di negare il diritto all'esistenza di Israele e la disperata decisione degli israeliani di esistere; della seconda la sovrapposizione della sicurezza di Israele ad un disegno più ampio di potenza»³³. Allo stesso tempo, Calchi Novati intuiva con lungimiranza che sarebbe stata «la soluzione (...) data agli strascichi dell'azione bellica – in merito soprattutto ai territori occupati da Israele – a rispondere ai molti interrogativi che la guerra e il suo sviluppo autorizzano»³⁴

L'autore si chiese anche quale atteggiamento Israele avrebbe tenuto di fronte alle future lotte antimperialiste dei popoli arabi confinanti e la risposta che si diede fu complessa: «è difficile» – spiegava Calchi Novati – parlare di lotta antimperialista contro Israele, dal momento che la coalizione dei paesi arabi si presentava all'osservatore esterno come un coacervo di posizioni che andavano «dalle repubbliche progressiste e socialisteggianti [fino alle] monarchie teocratiche e reazionarie»³⁵

C'era, infine, nel numero de «Il Ponte» del 30 giugno 1967, una straordinaria testimonianza di Leo Levi³⁶, in cui questi si lasciava andare a considerazioni ottimistiche sui futuri rapporti tra israeliani e palestinesi che la storia successiva avrebbe smentito:

Il problema oggi è tutto qui: come persuadere gli arabi, che non ci vogliono credere, e dietro a loro i russi (che lo sanno molto bene, cosa significano le guerre di rivincita e di vendetta) che questa autodifesa degli ebrei, questa resistenza è stata spinta al di là dei confini etnografici per necessità puramente strategica, ma non è mai stata pensata come conquista, espansionismo, desiderio di sottomettere o di anettere o di distruggere³⁷

I circoli intellettuali che ruotavano attorno a «Il Ponte» si attivarono immediatamente per mobilitare la solidarietà delle forze di sinistra attorno ad Israele. A Torino, Giorgio Agosti fece approvare il 29 maggio al Circolo della Resistenza, pur con qualche difficoltà, una mozione contro l'aggressione nasseriana, mentre nel pomeriggio dello stesso giorno registrò sul suo diario un'ampia manifestazione tenuta all'università a favore di Israele, in cui aveva parlato Carlo Casalegno³⁸. Purtroppo, notava Agosti, la posizione pro-Israele raccoglieva maggiori consensi a destra che non a sinistra³⁹

Il 3 giugno Agosti scrisse: «mi colpisce la scarsa simpatia che la causa di Israele incontra presso i giovani. Dovunque c'è una presa di posizione Usa, anche blanda e incerta come ora nel Medio Oriente, c'è il nemico». Era ingiustificata ai suoi occhi l'attrazione giovanile nei confronti del mondo arabo, che gli appariva arretrato e incivile. Allo stesso tempo, proseguiva Agosti, la posizione dei comunisti era difficilmente sostenibile, dal momento che l'unico Stato del Medio Oriente in cui il partito comunista era riconosciuto e mandava deputati alla Knesset [parlamento israeliano] era proprio Israele⁴⁰.

Lo stesso Enrique Agnoletti nei giorni successivi alla fine del conflitto non fece mancare il proprio appoggio alla causa di Israele, spendendo il proprio nome e la propria autorevolezza di ex resistente come meglio poté; lo si deduce dalla lettera di ringraziamento ricevuta per aver tenuto a Ivrea una conferenza su "Israele e gli stati arabi", durante la quale - si diceva nella lettera - aveva mantenuto la discussione su toni pacati e obiettivi⁴¹.

Nel 1975, in occasione della celebrazione dei trent'anni de «Il Ponte», Enrique Agnoletti, colse l'opportunità per compiere un'ampia disamina della linea politica tenuta dalla rivista; confermò la sua convinzione che lo scoppio della Guerra dei Sei Giorni fosse da attribuire in larga misura alla responsabilità di Nasser, ma sostenne anche che ciò non doveva far dimenticare le colpe di Israele verso gli arabi - sia quelli che vivevano nel paese, sia gli abitanti dei paesi confinanti - ribadendo al contrari⁴² della rivista a coloro che tacciavano di antisemitismo l'opposizione alla politica dello Stato ebraico. Enrique Agnoletti ricordò anche come il prevalere di questa visione avesse portato, come conseguenza, all'equiparazione esplicita del sionismo con una forma di razzismo da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con la risoluzione 3379 del 10 novembre 1975⁴³.

4. La posizione de «L'Astrolabio»

«L'Astrolabio» - diretta da Ferruccio Parri dopo che il suo fondatore Ernesto Rossi si era allontanato dal gruppo de «Il Mondo» per le conseguenze del caso Piccardi⁴⁴ - ospitava il 4 giugno, il giorno precedente l'inizio delle operazioni militari, un interessante editoriale firmato dallo stesso Parri, in cui era scritto:

difesa della gente ebrea e difesa del sionismo sono due cose diverse. Ma quali siano gli errori della politica d'Israele e le sue responsabilità verso i profughi, l'Europa non può ammettere la condanna della mirabile, quasi eroica costruzione di una nuova patria che è elemento vivo della civiltà occidentale. L'Europa ha sulla coscienza lo sterminio del popolo ebraico e deve salvare la risposta che a Tel Aviv essa ha dato ad Auschwitz. E' vero che Israele è costata un duro sacrificio alla gente araba. E' a questa, se mai, che una riparazione va⁴⁴ data

Parri si rendeva perfettamente conto che la situazione in Medio Oriente era in una fase di stallo, poiché URSS e USA erano entrambe prigioniere del loro ruolo "imperiale" nella regione. L'URSS si trovava costretta a sostenere Nasser, che rappresentava l'apice dell'influenza sovietica nell'area mediorientale; gli USA, dal canto loro, benché già impegnati a fondo nel teatro del sud-est asiatico, non potevano permettersi di perdere il controllo dei giacimenti petroliferi presenti nella regione.

Parri metteva in guardia dall'assumere acriticamente la posizione dell'una o dell'altra superpotenza, dal momento che ciò determinava il venir meno della democrazia, che era prima di tutto indipendenza di spirito. Quest'atteggiamento era in contraddizione con il valore morale della Resistenza, che era sempre stata prima di tutto una lotta di liberazione. Erano soprattutto i giovani a dover tenere a mente la lezione della Resistenza fondata sulla libertà come conquista piena, integrale di un sistema di organizzazione civile e sociale, del quale era espressione la nuova politica internazionale della sinistra italiana⁴⁵.

Sullo stesso numero de «L'Astrolabio» intervenne a commento degli eventi Giampaolo Calchi Novati, che insistette sulla contestualizzazione della crisi all'interno del più ampio confronto tra le due superpotenze. L'autore non mancava di rilevare come la stampa italiana si fosse affrettata ad addossare al presidente egiziano Nasser tutte le colpe «con una leggerezza che è probabilmente la sintesi di un inconscio razzismo anti-arabo e della cattiva coscienza di un anti-semitismo mal dimenticato, ma anche della consapevolezza degli interessi che la prova di forza può coinvolgere⁴⁶»

Il problema più pressante era, a suo dire, quello dei profughi arabo-palestinesi la cui soluzione poteva essere trovata solo

all'interno di una formula di compromesso tra Israele e gli Stati arabi; scriveva infatti Calchi Novati che «in questa situazione esplosiva tutti gli eccessi di reazione difensiva compiuti da Israele fin[va]no per assumere agli occhi degli arabi l'aspetto di una volontà d'aggressione⁴⁷». D'altra parte, concludeva l'autore, se Israele avesse voluto «vincere la guerra», avrebbe dovuto necessariamente concepire il suo futuro di convivenza con gli arabi in termini politici, e non più confidando esclusivamente sulla sua schiacciante superiorità militare.

Parri, nell'editoriale del numero de «L'Astrolabio» uscito quando le operazioni militari erano già terminate, cercò di analizzare «il torto e la ragione» – com'era intitolato il suo articolo - nella guerra che si era appena conclusa. Ribadendo la necessità dell'esistenza dello Stato di Israele, Parri si chiedeva per quale motivo nelle recenti manifestazioni contro la guerra in Vietnam avesse avvertito «incertezze e reticenze», a sinistra, nel riaffermare la volontà di sopravvivenza dello Stato ebraico.

C'erano state prese di posizione, anche autorevoli, tra i politici italiani contro il militarismo del gabinetto d'unità nazionale israeliano e contro lo stato in cui versavano i profughi arabi, ma il vero problema – rilevava Parri – era la volontà da una parte e dall'altra di risolvere i problemi pendenti con le armi⁴⁸. Dal momento che l'Italia era interessata allo sviluppo e alla prosperità dei paesi arabi - fatta salva, quale punto ineludibile, la sopravvivenza di Israele - Parri chiudeva il suo articolo in accordo con il ministro degli esteri Fanfani, che invocava l'«equidistanza attiva» tra le due parti in conflitto⁴⁹.

Sergio Angeli⁵⁰, nel suo articolo «La sinistra e Israele», prese in esame l'atteggiamento dei partiti della sinistra italiana di fronte alla guerra. Secondo l'autore, nel Partito Comunista si era verificato uno scollamento tra la posizione ufficiale del partito e i sentimenti diffusi nella base dei militanti; se gli organi ufficiali del PCI - «L'Unità» e «Rinascita» - avevano immediatamente sposato la tesi sovietica dell'aggressione imperialista da parte di Israele, la base del partito non aveva ancora dimenticato gli orrori della persecuzione razziale e aveva ben presente che Israele rappresentava l'unico focolare ebraico esistente al mondo⁵¹. Esempio di questo atteggiamento era stata la partecipazione di una parte considerevole

di iscritti romani al PCI alla veglia a favore di Israele che si era tenuta nella capitale. A parziale ridimensionamento dello sbilanciamento del partito a favore dei paesi arabi, apparve un'intervista su «L'Unità» al segretario Longo che, pur nel quadro di un ossequio dovuto all'ortodossia di partito, riconobbe «il riconoscimento di ogni Nazione all'indipendenza e alla sicurezza», e dunque la tutela dell'esistenza di Israele.

Il Partito Socialista Unificato, nella figura del suo leader Nenni, prese invece le parti di Israele, raccomandando alla comunità internazionale di intervenire a sostegno della pace nella regione. Questo era, nelle parole de «L'Astrolabio», il punto forte della posizione socialista. Al contrario, l'analisi del PSI era carente nella ricerca di una soluzione negoziale che permettesse agli arabi e agli israeliani di trovare le basi per un accordo basato sulla convivenza. Angeli concluse lamentando la scarsa attenzione che i partiti della sinistra rivolgevano al problema della democrazia nei paesi arabi; in particolare, i sostenitori della causa araba – e in primis il Partito Comunista – sottovalutavano l'ampiezza che in tali paesi raggiungeva la persecuzione contro i partiti comunisti locali. Al contempo, coloro che appoggiavano Israele ignoravano completamente il problema dei profughi palestinesi.

5. La posizione di «Rinascita»

Il direttore del settimanale del PCI Luca Pavolini intervenne nel dibattito dichiarando come dovesse essere ristabilita «la caratterizzazione di classe dei paesi, dei governi e delle grandi potenze» solo così si sarebbe potuta dare una chiave di lettura legittima del conflitto in atto. La mancata adesione a questo schema interpretativo era ciò che Pavolini rimproverava al leader socialista Nenni, il quale sembrava aver dimenticato la lezione marxista sui guasti dell'imperialismo. Pavolini ricordò a Nenni che «vi [erano] principi che per un socialista dovrebbero avere valore prioritario, nella formulazione di un giudizio e nella scelta della linea da seguire: la caratterizzazione di classe, appunto, e la distinzione tra imperialisti e antimperialisti»⁵⁴. Compito del movimento socialista era perciò, secondo il direttore di «Rinascita», lottare per l'affermazione in Israele dei partiti di sinistra e al contempo assecondare e valorizzare le forze progressiste emergenti nei paesi arabi. Mentre veniva riba-

dita la piena legittimità dell'esistenza dello Stato di Israele, era anche messa in luce la necessità di arrivare alla costituzione di un autentico Stato laico, dove sarebbe stato possibile ad ebrei, musulmani e cristiani convivere pacificamente. Dunque, il problema non era se Israele dovesse o meno sopravvivere, ma la direzione che i suoi governi avrebbero imboccato. L'articolo sosteneva che, fin dai primi anni della sua esistenza, Israele si era caratterizzata per un atteggiamento di sfida nei confronti dei popoli arabi e che solo con un deciso cambio di rotta sarebbe stato possibile gettare le basi per un futuro pacifico.

Non mancava un accenno ai riflessi della crisi mediorientale sulla politica italiana. Il ruolo che la sinistra doveva ritagliarsi non poteva essere quello di fiancheggiare la grande stampa borghese cui davano voce commentatori come Salvatorelli⁵⁵, Missiroli⁵⁶, Montanelli o Ricciardetto⁵⁷ - il cui pervicace sostegno alla causa di Israele era spiegabile anche con le loro precedenti compromissioni con il fascismo e, nel caso di Augusto Guerriero (Ricciardetto), con l'adesione alla politica antisemita del regime - ma di favorire l'emergere, tra le forze politiche dei paesi arabi, di quelle istanze progressiste capaci di consentire, se adeguatamente sostenute, un consolidamento verso la coabitazione necessaria nella regione, quando un loro arretramento sotto la pressione imperialistica avrebbe significato un colpo a tutto il movimento progressista⁵⁸.

Il dibattito all'interno del PCI cominciò lentamente a prendere corpo e, nel numero del 16 giugno, intervenne sulle pagine di «Rinascita» Enrico Berlinguer, che analizzò la situazione politica italiana alla luce degli eventi che avevano recentemente sconvolto il Medio Oriente.

Berlinguer passò in rassegna la posizione delle forze politiche italiane: la grande stampa, espressione della borghesia imprenditoriale del nord, rifletteva, a suo dire, l'atteggiamento più retrivo del paese. Il «Sole 24 Ore» aveva apertamente esaltato il ricorso da parte di Israele alla guerra preventiva; tutto questo aveva come fine ultimo, secondo l'articolo, il coinvolgimento del paese nel conflitto - che avrebbe di fatto eliminato ogni possibilità di dialogo con i paesi arabi - e il nutrimento di un clima di acceso anticomunismo nel paese. Berlinguer confermò la correttezza della posizione assunta dal Partito Comunista che dava il giusto rilievo alla necessità di

giungere ad una soluzione pacifica che salvaguardasse al contempo i diritti legittimi dei popoli arabi e il diritto all'esistenza dello Stato di Israele⁵⁹.

Come si può vedere, era rimasta esclusa dall'analisi berlingueriana la posizione del mondo cattolico, affrontata da Alessandro Natta sul numero di «Rinascita» del 23 giugno. Natta riconobbe che, per la prima volta, la polemica di ampi settori dell'opinione pubblica italiana schierata contro i paesi arabi aveva investito pesantemente larghe frange del mondo cattolico, della DC e perfino delle gerarchie ecclesiastiche. L'articolo proseguiva notando come fosse cresciuta la paura della grande stampa borghese nei confronti della convergenza di opinioni e di obiettivi tra cattolici e comunisti, «che si [erano] trovati assieme a rivendicare la fine dei bombardamenti e dell'aggressione americana nel Vietnam [e che] trovava nuove e più larghe ragioni in una certa affinità di orientamenti che nemmeno la partecipazione della DC alla campagna anticomunista e[ra] valsa a dissipare⁶⁰»

Alla radice di questo fenomeno vi erano, a detta dei suoi detrattori, le nuove tendenze della chiesa post-conciliare ed in particolare l'enciclica *Populorum progressio*, scritta dal pontefice Paolo VI e pubblicata nel marzo 1967, che affrontava i problemi dei paesi in via di sviluppo⁶¹. A tale proposito era stata richiamata la necessità da parte degli ambienti più conservatori che il governo e la DC rivendicassero una linea politica di piena autonomia rispetto alle indicazioni che giungevano da oltre Tevere. Natta vide in questa operazione lo strumento per spezzare quella linea di resistenza che era andata formandosi trasversalmente alle forze progressiste della società italiana contro la politica imperialista degli Stati Uniti. Pur ammettendo che era necessario un distinguo tra le posizioni della Democrazia cristiana e quelle del Vaticano, l'esponente comunista si chiese quali fossero le ragioni che avevano portato spezzoni significativi dell'opinione pubblica cattolica a differenziarsi da quelle degli "interventisti". Non c'era dubbio – si rispose l'autore – che le ragioni profonde di questo cambiamento andassero ricercate nelle aperture verso la società civile promosse dal pontificato di Giovanni XXIII. L'approfondirsi dello scontro ideologico tra i blocchi, il pericolo sempre presente dell'olocausto nucleare, il peso della fame e dell'arretratezza economica, il crollo degli imperi coloniali

e l'emergere dei movimenti di liberazione nei paesi del terzo mondo avevano portato ad assegnare alla pace un valore supremo e, allo stesso tempo, avevano finito per mettere in crisi agli occhi del cattolico «l'identificazione pura e semplice della libertà con l'atlantismo, della cultura con l'Occidente e più a fondo della fede con il sistema economico e sociale del capitalismo»⁶²

In definitiva, si chiedeva Natta, sarebbe stata capace la Democrazia cristiana di compiere quel passo in avanti nel riconoscimento dei diritti conculcati dei popoli arabi che avrebbe richiesto la denuncia alta e forte delle mire espansionistiche di Israele? Solo così, infatti, sarebbe stata credibile una nuova collocazione internazionale dell'Italia, svincolata, almeno in parte, dalla subordinazione alle direttive dell'alleanza atlantica.

6. Conclusioni

La Guerra dei Sei Giorni dimostrò che, se Israele poteva ancora contare sul sostegno della maggioranza della popolazione italiana, la situazione era invece cambiata tra coloro che orientavano l'opinione pubblica, cioè tra i ceti intellettuali, i media, e i giovani, tra i quali il processo di socializzazione politica era ad uno stadio avanzato.

La vittoria, più facile del previsto, delle forze armate israeliane lasciò dietro di sé una conseguenza paradossale: «l'estensione del suo trionfo, accelerò la perdita di favore»⁶³. Allo stesso tempo, si registrò un cambiamento nell'orientamento nell'opinione pubblica internazionale: la sinistra tradizionale aveva voltato le spalle al laburismo israeliano del kibbutz per sposare la causa dei "dannati della terra" e l'ideologia terzomondista aveva cominciato a fare presa sulle élites intellettuali che formavano il consenso e contribuivano alla circolazione delle idee⁶⁴

Tra le conseguenze più immediate vi fu la presa di coscienza tra gli ebrei progressisti italiani della necessità di emarginare il pregiudizio antisraeliano e antisionista presente in molta sinistra italiana; fu per questa ragione che venne creato da un gruppo di intellettuali ebrei di sinistra l'associazione Sinistra per Israele⁶⁵

Il nuovo conflitto mediorientale contribuì anche alla messa in discussione dello status quo e alla presa di coscienza della necessità di una pace fondata sulla convivenza con i palestinesi.

L'avvocato Guido Fubini - figura storica dell'ebraismo e uomo di sinistra – ricordò, a distanza di molti anni, di aver partecipato a Parigi, dopo la Guerra dei Sei Giorni, ad una riunione promossa da Marek e Clara Halter, dalla quale sarebbe nato il Comité international de la Gauche pour la Paix au Proche Orient, allo scopo di favorire il processo di pace nella regione sulla base del «riconoscimento reciproco dell'identità e del diritto all'autogoverno degli israeliani e dei palestinesi»⁶⁶. In Francia vi avrebbero aderito personalità della cultura come Vladimir Jankélévitch, Bernard Kouchner, Clara Malraux, Edgar Morin, Gilles Martinet, Jorge Semprun. In seguito all'attività portata avanti dal Comité, si giunse all'approvazione di un documento – firmato tra gli altri da Riccardo Lombardi, Nerio Nesi, Aldo Zargani, Maria Magnani Noya, Umberto Terracini, Günther Grass, Hannah Arendt e Noam Chomsky – che invitava i paesi arabi, lo Stato di Israele e il popolo palestinese «a rinunciare alla guerra e a riconoscere la legittima esistenza dello Stato di Israele e al diritto del popolo palestinese ad uno stato indipendente»⁶⁷.

Anche Umberto Terracini, ebreo e esponente di spicco del Partito Comunista Italiano, rilesse la storia della Guerra dei Sei Giorni alla luce di questa nuova esigenza. In un articolo pubblicato nel gennaio del 1969 sulla rivista diretta da Guido Valabrega, Terracini escluse che dietro l'azione di Nasser vi potesse essere l'Unione Sovietica; per quale motivo, infatti, l'URSS avrebbe dovuto giovare dell'apertura di un nuovo fronte di crisi nel bacino del Mediterraneo quando questo sarebbe andato contro il processo di stabilizzazione dei regimi arabi tendenzialmente favorevoli alla politica sovietica?⁶⁸ Terracini riteneva che Nasser avesse bisogno della guerra per fomentare l'irredentismo palestinese e che questa necessità avesse colto di sorpresa anche la nomenclatura sovietica. Tuttavia, non si poteva negare che l'atteggiamento dell'URSS e delle democrazie popolari fosse in perfetta sintonia con lo spirito di Baku – qui si era tenuto, nel 1920, il primo congresso dei popoli oppressi, nel quadro della strategia comunista internazionale espressa dalle tesi del II congresso dell'Internazionale comunista – per cui i paesi a guida socialista erano invitati a solidarizzare con gli Stati arabi, «indipendentemente anche dal tipo e dal carattere dei loro regimi interni»⁶⁹.

Pesantissime responsabilità gravavano – proseguiva Terracini – su « quanti, nei confronti della guerra di giugno, hanno preso partito, a causa della propria vocazione rivoluzionaria, a favore del mondo arabo », dal momento che questi avevano lasciato prosperare in Egitto, incensandone le imprese temerarie, un leader incapace circondato da una cricca di ufficiali inetti e corrotti. L'accusa rivolta all'Egitto di Nasser si accompagnava però ad un forte richiamo ad Israele ad abbandonare la politica discriminatoria nei confronti della minoranza araba e ad un invito a separare le iniziative dello Stato di Israele da quelle del Congresso mondiale ebraico, che avrebbe rischiato di determinarne le direttrici in politica estera.

Pur tuttavia, agli occhi di Terracini, rimaneva il peccato originale di Israele di non aver ripudiato il sionismo,

in sé gravido di esigenze territorialmente espansionistiche, e ciò a causa della lapalissiana constatazione che la piccola terra di Israele non può accogliere e contenere, come potenzialmente la si pensa, tutti gli ebrei viventi nel mondo. E una riserva in questo senso, anche se non sempre esplicita, sta al fondo della politica internazionale di questo Stato, con tutte le implicazioni eversive che ne discendono in termini di guerra e di pace⁷⁰.

Contrariamente agli auspici di quanti avrebbero desiderato un'azione politico-diplomatica per la soluzione del conflitto ed un orientamento della pubblica opinione attenta alle ragioni di entrambi i contendenti sulla base di quanto proponeva anche lo stesso Terracini, si andava formando, anche in Italia, un fronte compatto, sempre più disposto a tenere in considerazione solo le ragioni del popolo palestinese, inchiodando Israele al ruolo di potenza neocoloniale, "referente" dell'imperialismo USA⁷¹.

¹ Polese Remaggi, 2004: 380.

² Cfr. Donno, 1990.

³ Enzo Enriques Agnoletti (1909-1986), già allievo di Calamandrei, fu rappresentante del Partito d'Azione nel Comitato Toscano di Liberazione Nazionale. Amico personale di Giorgio La Pira e vice-sindaco di Firenze, diresse « Il Ponte » con Corrado Tumiati tra il 1956 e il 1965.

⁴ E. Enriques Agnoletti, "Israele e noi", *Il Ponte*, XIV (1958), n. 12, pp. 1517-1526, p. 1517.

⁵ Precedentemente, erano già usciti altri numeri speciali dedicati a luoghi o esperienze storiche particolari: Il Piemonte (agosto-settembre 1949), La Sardegna (settembre-ottobre 1951), L'esperienza socialista in Inghilterra (maggio-giugno 1952), Democrazia e socialismo in Scandinavia (novembre 1953), Jugoslavia d'oggi (agosto-settembre 1955).

⁶ Non va dimenticato che tra i maggiori finanziatori de «Il Ponte» c'era Dino Gentili (1901-1984), industriale di origine ebraica aderente durante la guerra al Partito d'Azione e più tardi vicino al PSI. Gentili avrebbe rivestito un ruolo fondamentale nello stabilire rapporti economici tra Italia e Israele soprattutto nel settore dell'industria chimica. Sulla sua figura si veda Luti, 1988.

⁷ Archivi Storici dell'Unione Europea (d'ora in poi ASCE), fondo Enzo Enriques Agnoletti (d'ora in poi EEA), busta 200, lettera di Giorgio Agosti a Enzo Enriques Agnoletti, 5 febbraio 1958.

⁸ ASCE, fondo EEA, busta 200, lettera di Giorgio Agosti a Enzo Enriques Agnoletti, 1 giugno 1958.

⁹ Enriques Agnoletti, *Israele e noi cit.*, p. 1518.

¹⁰ *Ivi*, 1519.

¹¹ *Ivi*, 1525.

¹² Bagnato, 2003. Sull'atteggiamento del mondo cattolico italiano, cfr. Saresella, 2004.

¹³ Calchi Novati, 1995: 234.

¹⁴ Judt, 2009: 270.

¹⁵ Sulla posizione di Fanfani, cfr. Calchi Novati, 1995: 233.

¹⁶ Sulla polemica tra Fanfani e Nenni, cfr. Caviglia – Cricco, 2006: 20-22

¹⁷ Per una rassegna sull'atteggiamento del PCI nei confronti della causa palestinese tra la nascita di Israele e la crisi di Suez, si veda Santese, 2007.

¹⁸ Scalfari, 1986: 254.

¹⁹ *Ivi*, 255.

²⁰ Coen, 2004: 166-168. E' noto l'episodio che vide il redattore degli esteri de «L'Unità» Alberto Jacoviello scendere nella tipografia di «Paese sera» e, letto il titolo della prima pagina pronta per la composizione, scaraventarla a terra in un accesso di rabbia.

²¹ Aron, 1968. Per una spiegazione dell'atteggiamento del generale de Gaulle in occasione della Guerra dei Sei Giorni si veda anche Aron, 1982: 231-234.

²² ASCE, fondo EEA, busta 171, lettera di Enzo Enriques Agnoletti a Luigi Longo, 23 maggio 1967.

²³ ASCE, fondo EEA, busta 171, lettera di Luigi Longo a Enzo Enriques Agnoletti, 27 maggio 1967. Sulle ragioni che videro la sinistra intellettuale e politica schierarsi contro Israele, si veda, tra gli altri, Ghiretti, 2007: 320-322.

²⁴ E. Enriques Agnoletti, "Guerra, Medio Oriente, Vietnam", *Il Ponte*, a. XXIII (1967), n. 6, pp. 683-687, p. 685.

-
- ²⁵ Umberto Segre (1908-1969), ebreo antifascista, nel dopoguerra insegnò alle università di Milano e Trento e collaborò a numerose riviste, con articoli di politica internazionale.
- ²⁶ S. Mauri (U. Segre), ««Les liaisons dangereuses» della terza forza», *Il Ponte*, a. XXIII (1967), n. 6, pp. 687-693, p. 687.
- ²⁷ Ivi, 688. Su tale questione, cfr. Capristo, 2002.
- ²⁸ Sui rapporti della destra italiana con Israele, cfr. Rossi, 2003: 107-119.
- ²⁹ Chiarini, 2006: 8.
- ³⁰ S. Mauri (U. Segre), ««Les liaisons dangereuses»» cit., 689.
- ³¹ Cfr. Caviglia, 2005 e Caviglia - Cricco, 2006.
- ³² S. Mauri (U. Segre), ««Les liaisons dangereuses»» cit., 691.
- ³³ G. Calchi Novati, «Medio Oriente: la forza o la realtà storica», *Il Ponte*, a. XXIII (1967), n. 6, pp. 713-720, p. 718.
- ³⁴ *Ibidem*.
- ³⁵ *Ibidem*.
- ³⁶ Leo Levi (1912-1982), incarcerato nel 1934 per il suo coinvolgimento in Giustizia e Libertà, si stabilì in Palestina nel 1935. Come musicologo, si interessò per anni alla raccolta dei canti della tradizione ebraica.
- ³⁷ L. Levi, «Lettera da Gerusalemme», *Il Ponte*, a. XXIII (1967), n. 6, pp. 721-734, p. 725.
- ³⁸ Carlo Casalegno (1916-1977), partigiano aderente al Partito d'Azione, fu direttore di «Resistenza» dal 1951 al 1954, e vicedirettore de «La Stampa» a partire dal 1968. Fu ucciso in un agguato delle Brigate Rosse.
- ³⁹ Agosti, 2005: 385.
- ⁴⁰ *Ibidem*.
- ⁴¹ ASCE, fondo EEA, busta 171, lettera di Piero Rozzi a Enzo Enriques Agnoletti, 26 giugno 1967.
- ⁴² Paganoni, 1986: 9.
- ⁴³ Il caso Piccardi era nato sulla scorta della ricerca di Renzo De Felice sugli ebrei italiani sotto il fascismo. Nel suo libro, il futuro biografo di Mussolini aveva pubblicato la notizia della partecipazione di Leopoldo Piccardi, nella sua veste di Consigliere di Stato, al secondo convegno del Comitato di collaborazione giuridica italo-germanica che aveva approvato, tra le altre una risoluzione comune su Razza e Diritto. Ne nacque una furiosa polemica che vide opposti, alla fine del 1961, da una parte Mario Pannunzio ed altri collaboratori de «Il Mondo», che chiedevano l'allontanamento di Piccardi dal Partito radicale, di cui era uno dei segretari, e dall'altra Ernesto Rossi e Ferruccio Parri, che avevano preso le difese di Piccardi. La polemica portò alle dimissioni dell'intera segreteria collegiale del PR per solidarietà con Piccardi e alla rottura dei rapporti tra Rossi e Pannunzio. Cfr. Cardini, 1992: 422-427.
- ⁴⁴ F. Parri, «Sull'orlo della guerra», *L'Astrolabio*, a. V (1967), n. 23, pp. 4-6, p. 4.
- ⁴⁵ Ivi, 6.
- ⁴⁶ G. Calchi Novati, «Occhio per occhio», *L'Astrolabio*, a. V (1967), n. 23, pp. 15-17, p. 15.
- ⁴⁷ Ivi, p. 16.

⁴⁸ Su questo punto, si veda Valabrega, 1980: 84-87.

⁴⁹ F. Parri, "Il torto e la ragione", L'Astrolabio, a. V (1967), n. 24, pp. 4-5.

⁵⁰ Collaboratore de «L'Astrolabio» per le tematiche di politica internazionale.

⁵¹ S. Angeli, "La sinistra e Israele", L'Astrolabio, a. V (1967), n. 24, pp. 12-14.

Sull'atteggiamento tenuto dalle forze di sinistra, si vedano Molinari, 1995 e Riccardi, 2006a e 2006b.

⁵² Nenni, 1983: 74.

⁵³ L. Pavolini, "La sinistra e Israele", Rinascita, a. 24 (1967), n. 23, pp. 1-2, p. 1.

⁵⁴ Ibidem.

⁵⁵ Sulla sua figura, cfr. Scirocco, 2008.

⁵⁶ Mario Missiroli (1886-1974), fu uno dei più noti giornalisti italiani. A partire dagli anni Venti, fu direttore de «Il Secolo», «La Stampa» e dopo la seconda guerra mondiale de «Il Messaggero» e del «Corriere della Sera».

⁵⁷ Pseudonimo di Augusto Guerriero (1893-1981), nel dopoguerra, dopo varie esperienze, scrisse di politica per il «Corriere della Sera» e per il settimanale «Epoca», schierandosi risolutamente a fianco d'Israele.

⁵⁸ L. Pavolini, "La sinistra e Israele" cit., p. 2.

⁵⁹ E. Berlinguer, "Gli interventisti", Rinascita, a. 24 (1967), n. 24, pp. 1-2, p. 2.

⁶⁰ A. Natta, "I cattolici e la guerra", Rinascita, a. 24 (1967), n. 25, pp. 1-2, p. 1.

⁶¹ Mugnaini, 2006: 417-418.

⁶² A. Natta, "I cattolici e la guerra" cit., p. 2.

⁶³ Judt, 2009: 271.

⁶⁴ Paradigmatico in questo senso, il volume di Debray, 1967.

⁶⁵ Nata poco dopo la fine della Guerra dei Sei Giorni, l'obiettivo dell'associazione, composta da ebrei e non ebrei, era quello di controbilanciare il progressivo spostamento del PCI e di una parte rilevante di intellettuali della sinistra italiana su posizioni anti-israeliane. Sulla base dello slogan "solo la pace è rivoluzionaria in Medio Oriente", Sinistra per Israele intendeva sostenere i diritti di Israele senza difendere le sue politiche in maniera acritica. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica e l'avvio del processo di pace, l'associazione ritenne esauriti i propri compiti, ma si è recentemente ricostituita per controbilanciare le accuse pregiudiziali che una parte della sinistra italiana - e mondiale - muove a Israele, senza per questo rinunciare ad un'analisi, anche critica, delle politiche di Gerusalemme.

⁶⁶ Fubini, 2004: 132.

⁶⁷ Ibidem.

⁶⁸ In effetti, anche dai documenti provenienti dagli archivi americani sembra che l'Unione Sovietica fosse stata colta di sorpresa dall'iniziativa del presidente egiziano Nasser. Cfr. Caredda, 2008: 181.

⁶⁹ U. Terracini, "La crisi arabo-israeliana", Quaderni del Medio Oriente, a. I (1969), nn. 3-4, pp. 15-17, p. 15. Il corsivo è mio.

⁷⁰ Ivi, 16.

⁷¹ Riccardi, 2006b.

I repubblicani, la stampa laica e il dibattito su Israele (1967-1994)

Matteo Di Figlia

Introduzione

Nei primi anni Ottanta, lo storico americano William D. Rubinstein sostenne che «le forze di destra nei paesi occidentali rappresentano il settore più attivamente filo-semita e filo-israeliano; gli ebrei e Israele sono percepiti come compagni di strada del blocco occidentale filo-americano e capitalista minacciato dal terzo mondo, dal terrorismo e dal comunismo». Per gli stessi motivi, continuava Rubinstein, i marxisti erano antisionisti. I partiti socialdemocratici, invece, dopo avere difeso Israele per un lungo periodo, ripiegarono su posizioni più dure verso Tel Aviv tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, quando al loro interno prevalsero le anime più radicali. Secondo questo schema, le comunità ebraiche occidentali si rivolgevano sempre meno verso i socialdemocratici e sempre più verso i «partiti conservatori»

Questo saggio parte dalla constatazione di come il modello di Rubinstein sia poco adattabile all'Italia. Nella prima repubblica per “destra”, o per “partito conservatore”, poteva intendersi la Democrazia Cristiana (DC). Il partito cattolico, però, ebbe un atteggiamento piuttosto filo-arabo. Si può altrimenti considerare come unico partito di destra il Movimento Sociale Italiano (MSI). Alcuni esponenti del MSI assunsero posizioni filo-israeliane a partire dal 1967. La difesa delle ragioni di Israele era però connessa alla memoria della lotta antifascista. Per questo, non divenne mai un punto di forza per un partito che non riusciva a superare la controversa memoria del fascismo

Per applicare il modello di Rubinstein all'Italia potremmo considerare il Partito Repubblicano Italiano (PRI) un partito di destra. Questa tesi è stata sostenuta nel 1995 da Maurizio Molinari, ebreo romano, per anni collaboratore de «La Voce Repubblicana». Molinari descrive il PRI come il partito più compattamentefilo-israeliano e sostiene che, anche per questo, incassò i voti di molti ebrei italiani. Poi aggiunge: «quando gli ebrei parlavano di “destra” intendevano i fascisti del MSI, mentre il pubblico italiano,

alla fine degli anni Sessanta, non esitava ad identificarvi anche liberali e repubblicani». Dunque, molti ebrei votavano repubblicano «convinti di votare per una sinistra amica mentre il pubblico italiano di sinistra lesse, salvo poche eccezioni, questo evento come una svolta a destra³»

Questo saggio vuole invece dimostrare come i repubblicani utilizzassero la posizione filo-israeliana per mantenere una fisionomia di sinistra. Attinsero a un bagaglio simbolico immaginato nell'immediato dopoguerra dall'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane (UCII), nel quale venivano messi insieme, come parti di un unico orizzonte ideologico, la memoria della Shoah, la lotta antifascista e il sionismo⁴. In questo modo, instaurarono uno stretto vincolo tra la politica estera e quella interna. Si presentarono come gli eredi dell'antifascismo democratico, che tanto era stato influenzato da elementi ebraici. Descrissero Israele come un paese forgiato su valori socialdemocratici e antifascisti, travasandovi gli ideali cui avrebbero voluto ispirare l'azione dei governi italiani. Infine, questo "Israele immaginato" permise loro di mantenere determinati spazi politici: negli anni Sessanta e Settanta il segretario del PRI Ugo La Malfa spiegava come si potesse essere filo-atlantici ma di sinistra presentando come faro dell'occidente il paese fondato sul kibbutz. Negli anni Ottanta, Giovanni Spadolini fece della riflessione sul Medio Oriente un punto fermo dell'opposizione, da sinistra, al progetto politico di Bettino Craxi. La stessa argomentazione servì, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, per allargare anche alla politica estera quel dialogo tra repubblicani e comunisti che, avviato negli anni Settanta, era funzionale al definitivo collasso del craxismo e all'agognata formazione di un'alleanza governativa progressista e attivamente filo-atlantica.

Negli anni del primo governo a guida Likud (1977), numerosi giornali di area laica, dunque con una cultura politica molto vicina a quella dei repubblicani, misero in dubbio il legame tra la difesa di Israele e la memoria della lotta resistenziale. Si avviò allora un serrato dibattito sulla natura di Israele. Tuttavia, il vincolo ideale con l'antifascismo impedì la formulazione di proposte filo-israeliane poste al di fuori di un discorso di sinistra. Tutto ciò rimase invariato fino al sorgere della seconda repubblica: l'intero bagaglio simbolico sin lì utilizzato ebbe senso in una repubblica

fondata sull'antifascismo. Perdettero completamente di significato nella nuova cornice politica.

1. Crisi e rilancio del filo-atlantismo democratico

Col sorgere dell'Italia repubblicana, si creò un'area politica scarsamente definibile se non nel suo essere "terza" rispetto al blocco social-comunista e a quello democristiano. Questa terza forza, di orientamento laico, era differenziata al suo interno. Vi si potevano includere il Partito Socialista Democratico (PSDI), il PRI, per una prima fase anche il Partito Liberale (PLI) e, a partire dal 1955, quello radicale. Un ruolo altrettanto importante era giocato da alcuni organi di stampa attorno ai quali si riunivano numerosi intellettuali. Spiccavano «Il Mondo» di Mario Pannunzio (che cessò le pubblicazioni nel 1966), «Il Ponte» di Piero Calamandrei, o «L'Europeo», fondato nel 1945 da Arrigo Benedetti e da lui guidato fino al 1955. In quell'anno, Benedetti e il radicale Eugenio Scalfari fondarono il settimanale «L'Espresso», altro importante organo di stampa di area laica.

Questo gruppo politico e culturale era molto frastagliato al suo interno. Il filo-atlantismo, però, era una caratteristica comune a tutte le sue componenti. Era usato come strumento di lotta contro il Partito Comunista (PCI). Influenzò anche il rapporto coi socialisti, interpreti di un importante ricollocamento dopo il 1956 ma suscettibili al fascino del terzomondismo. E serviva per distinguersi dalla DC, che dopo la scelta atlantica di Alcide De Gasperi era stata anche fonte delle iniziative antimonopolistiche e terzomondiste di Enrico Mattei e Giovanni Gronchi

Per i repubblicani, l'America non era solo il baluardo dell'anticomunismo. Gli Stati Uniti garantivano la «natura intrinsecamente e irreversibilmente "democratica" del Patto Atlantico». Nell'immediato dopoguerra, questo filo-americanismo progressista fu fortemente sostenuto da scrittori come Benedetti. In anni successivi da testate quali «L'Espresso», animate da una smisurata fiducia in Kennedy e nell'America colta e liberal della East Coast, che da Harvard pareva travasarsi alla Casa Bianca

Questo clima rese possibile, nei primi anni Sessanta, la formazione di governi di centro-sinistra, cui presero parte socialisti, democristiani, repubblicani e social-democratici. Per il PRI fu un momento storico importante. Ugo La Malfa scrisse il «manifesto

filosofico del centro sinistra», vale a dire la Nota aggiuntiva alla relazione generale sulla situazione economica del paese per il 1961. Inoltre, lo stesso La Malfa, poteva vantare una specchiata fede atlantica e rappresentò un'importante interfaccia con gli Stati Uniti. Gli USA temevano che la presenza del PSI potesse spingere l'Italia verso il neutralismo⁷. La partecipazione al governo degli anticomunisti e filo atlantici repubblicani rappresentò una fondamentale garanzia. Per questo motivo, il PRI, che alle elezioni del 1958 aveva di poco superato l'1,3% ebbe una visibilità politica molto più ampia di quella garantitagli dai sei deputati.

In pochi anni, tuttavia, l'atmosfera si incupì. L'intervento americano in Vietnam, patrocinato da una presidenza democratica, sgretolava l'entusiasmo del 1960-63. «L'Espresso» maturò un atteggiamento molto critico verso la guerra in Vietnam, considerandolo inconciliabile con quell'atlantismo che aveva coinvolto molti intellettuali laici.

Simili preoccupazioni emersero nel giugno 1967, durante la Guerra dei Sei Giorni. Sia Scalfari sia Benedetti consideravano Israele parte dell'occidente. Per questo, in un primo momento, ne difesero le ragioni e imputarono tutte le responsabilità a Nasser. Benedetti continuò a sostenere una posizione simile anche nelle settimane a seguire. Parte della redazione, invece, avanzò dubbi sulla gestione della pace da parte israeliana, in particolare per quanto concerneva l'occupazione dei territori sottratti a Egitto, Giordania e Siria: si rischiava, dissero, che Israele diventasse una «piccola Prussia del Medio Oriente»¹⁰. Da lì a pochi giorni Benedetti abbandonò «L'Espresso», proprio per la posizione assunta dal giornale verso il Medio Oriente.

Benedetti condivideva le più ampie preoccupazioni di La Malfa. La vicinanza di Scalfari a Riccardo Lombardi e Antonio Giolitti lasciava presagire uno scivolamento de «L'Espresso» sulle posizioni socialiste, per di più di quei socialisti che mettevano in luce il problema dei profughi palestinesi, o addirittura verso il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP) di Tullio Vecchietti, Vittorio Foa e Lelio Bassó¹¹. Peraltro, in una stagione in cui molti socialisti tornavano a dialogare col PCI.

Lo spostamento su posizioni critiche nei confronti di Israele coinvolgeva anche «L'Europeo». Dalle sue pagine, Ferdinando Vegas auspicava un ridimensionamento dei «falchi» israeliani,

specie per quanto riguardava la gestione dei Territori Occupati Tali argomentazioni, sostenute da Vegas anche su «Critica Sociale»¹⁴, aumentavano il pericolo che si indebolisse quell'area politico-culturale laica caratterizzata anche dall'atlantismo. In altri tempi, La Malfa avrebbe condiviso un approccio critico alla politica estera dei paesi occidentali¹⁵. Non in un'Italia trascinata verso il '68 dalle manifestazioni sul Vietnam.

Israele divenne allora un importante strumento di visibilità e di lotta politica. Proprio a partire dal 1967, il PCI fu animato da un dibattito interno che portò Fausto Coen, Luciano Ascoli e Umberto Terracini ad assumere posizioni eretiche perché filo-israeliane¹⁶ e repubblicani utilizzarono questo dissenso¹⁷ incalzando i comunisti sul tema del rapporto tra democrazia, ebraismo e totalitarismo, tema assai rilevante in una repubblica che traeva la propria legittimità dall'antifascismo. Contemporaneamente, usarono lo stesso argomento coi socialisti, spingendo verso posizioni sempre più nette i filo-israeliani Pietro Nenni e Giuseppe Saragat e pungolando l'ala sinistra più filo-palestinese. Infine, la presa di posizione repubblicana in favore di Israele aumentava la distanza dalla DC, dato il progressivo ammiccamento di Amintore Fanfani al mondo arabo¹⁸.

Soprattutto, il PRI non affrontò la crisi del filo-atlantismo democratico ripiegando a destra. Anzi, proprio su Israele rilanciò il suo ruolo di partito di sinistra. La retorica filo-israeliana de «La Voce Repubblicana» passò attraverso fortissimi richiami all'antifascismo. Tale continuità fu sostenuta attraverso numerosi riferimenti alle comunità ebraiche e alle persecuzioni subite durante il fascismo¹⁹. Il quotidiano del PRI compattò su questo versante autorevoli «esponenti della Resistenza» e del mondo culturale quali Leo Valiani, Giorgio Agosti, Nuto Revelli, Norberto Bobbio, Ignazio Silone. Più in generale, indicò nel conflitto in Medio Oriente la continuazione dello scontro tra democrazia e barbarie totalitaria²⁰. Su questo terreno confluì anche la redazione de «L'Europeo»²¹. E da questo terreno i repubblicani poterono sostenere un'ipotesi filo-atlantica concentrata non sul paese che invadeva il Vietnam, ma su «una delle più evolute forme di democrazia di tipo occidentale», un «riuscito incontro tra democrazia e socialismo»²². Volevano difendere un occidente anticomunista senza accettarne alcune derive come la Grecia dei colonnelli, il Cile di Pinochet, o la Spagna di Franco. Israele dava loro modo di imperniare

re il filo-atlantismo su un paese che, ebbero più volte a dire, «non è il Vietnam. Il governo di Gerusalemme non è il corrotto regime di Saigon»²³.

2. Il legame con l'antifascismo

Negli anni Settanta si svolse un serrato dibattito sull'eredità della resistenza. Ne risentì anche il discorso pubblico su Israele, non solo perché intellettuali come Giorgio Bocca e Antonio Gambino, che spesso firmavano articoli sul Medio Oriente, furono tra le voci più presenti nel dibattito sull'antifascismo²⁴. Ma anche perché la memoria della resistenza era un elemento chiave dell'identità di gruppi politici molto esposti nella difesa di Israele, primi fra tutti i repubblicani.

Guardiamo alcune delle argomentazioni usate: la Guerra del Kippur fu messa in relazione all'anniversario della razzia degli ebrei dal ghetto romano²⁵. Dopo la strage di Kiryat Shmona (l'11 aprile 1974, un commando palestinese uccise 18 residenti della cittadina nel nord di Israele, al confine con il Libano), si parlò di un nuovo olocausto²⁶. Fioccarono espressioni come: «speriamo che Gerusalemme '70 non sia Praga '38»²⁷. Solo una totale amnesia della Shoah, si leggeva su «La Voce Repubblicana», poteva spingere i comunisti italiani a sostenere posizioni filo-arabe²⁸, non a caso, condivise dalla Federazione Nazionale Combattenti della Repubblica Sociale²⁹. Queste scelte retoriche dimostrano come l'antifascismo non servisse solo alla legittimazione del Partito Comunista³⁰. Anzi, nel dibattito su Israele i repubblicani utilizzarono l'argomentazione antifascista proprio contro il PCI.

Questo utilizzo del paradigma antifascista conferma la validità della teoria di Maurice Halbwachs sulla memoria collettiva: essa non rappresenta il lascito del passato al presente; ma il modo in cui le preoccupazioni del presente spingono una collettività a ripensare il proprio passato. Di conseguenza, la memoria collettiva è per definizione astorica, se non antistorica³¹ nell'ambito del dibattito su Israele, la memoria dell'antifascismo fu del tutto astoricizzata. Nel novembre del 1975, ad esempio, la risoluzione n. 3379 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite definì il sionismo una forma di razzismo. Repubblicani e socialdemocratici condannarono la risoluzione. Ma non riuscirono a evitare vorticosi richiami all'antisemitismo fascista: la testata socialdemocratica

«l'Umanità» bollò la risoluzione con una generica accusa di «nazismo»³². Sul versante opposto, i comunisti italiani non negarono il nesso tra Shoah e questione arabo-israeliana, ma ne rovesciarono i termini: sostennero che i veri traditori dello spirito antifascista fossero «quelli che credono di potere giocare Israele come una carta del grande gioco del petrolio»³³. «L'Espresso» utilizzò la formula «soluzione finale» per descrivere il destino a cui, disse, andavano incontro le popolazioni palestinesi³⁴. E sui continui riferimenti al nazismo si articolava la teoria del contrappasso storico per cui, sostenne tra gli altri Lelio Basso, gli ebrei, un tempo perseguitati, si erano ora trasformati in persecutori³⁵. Identica dicotomia si registrava nell'uso pubblico del termine partigiano. Per alcuni, i palestinesi andavano paragonati ai partigiani. Per i repubblicani, invece, il metodo dei terroristi palestinesi ricordava quello usato dai nazisti contro i partigiani³⁶. Nei giorni della strage di Monaco del settembre 1972, quest'ultima tesi fu sostenuta dall'Unione Democratica Amici di Israele (UDAI), fondata, tra gli altri, dal socialdemocratico Aldo Garosci³⁷. Il tema fu talmente dibattuto da richiedere l'intervento di Arialdo Banfi, presidente della Federazione Internazionale della Resistenza³⁸.

Come avveniva negli Stati Uniti³⁹, dunque, anche in Italia una astorica memoria della lotta al nazifascismo fu utilizzata per sostenere tesi contrapposte.

Il richiamo all'antifascismo ebbe due importanti conseguenze. Innanzitutto, venne descritto un autentico scontro di civiltà. «La Voce Repubblicana» e «L'Europeo» parlarono di un conflitto tra l'occidente e una nuova minaccia totalitaria di cui l'URSS era l'origine. Per oltre un decennio venne portata avanti una campagna di denuncia dell'antisemitismo sovietico. Ne fu promotore Luciano Tas, ebreo romano, futuro direttore della rivista «Shalom» e autorevole firma di numerosi articoli inerenti il mondo ebraico e Israele pubblicati sul quotidiano del PRI⁴⁰. Da Mosca, asserivano i repubblicani, il nuovo totalitarismo si estendeva al Medio Oriente dove assumeva una veste fanatica (fondamentalismo) e pervasiva (terrorismo). Anche in questo caso vennero scelti termini che richiamassero l'antico confronto tra fascismo e antifascismo: Arafat fu paragonato a Mussolini⁴¹ e vennero spesso rievocati i pogrom, Goebels e l'attendismo delle democrazie europee del 1938⁴².

In secondo luogo, questo ponte retorico tra Tel Aviv e il passato resistenziale rafforzò l'idea che Israele fosse non solo l'unica democrazia del Medio Oriente, ma una società forgiata su ideali socialdemocratici e strettamente vincolata ad esso. Nel dicembre del 1975, ad esempio, l'UDAI organizzò una manifestazione a sostegno di Israele presieduta da Giuseppe Tramarollo, fiero antifascista, simpatizzante del PRI, europeista, studioso del risorgimento e presidente dell'Associazione Mazziniana Italiana oltre che della Lega Italiana per i Diritti dell'Uomo. Tutti gli interventi insistettero sul legame tra sionismo, pensiero democratico e spirito resistenziale. Nel suo discorso, l'allora vice segretario del PSI Craxi riprese questo legame e ne esplicitò i riflessi sulla società israeliana:

Abbiamo visto tutti in questi giorni che i cittadini di Nazareth hanno eletto un nuovo sindaco: è un sindaco arabo e comunista. Tutto ciò avrebbe potuto avvenire in uno stato razzista, intollerante, illiberale? È stato possibile perché Israele è uno Stato socialista e democratico (applausi) dove non mancano, lo sappiamo bene, fanatismi politici e religiosi, che tuttavia non rappresentano affatto l'elemento dominante della società e dello Stato⁴⁴.

3. Vecchi modelli, nuove identità

Questa convinzione fu scossa dalla formazione del primo governo Likud (1977) guidato da Menachem Begin. Se non altro perché la memoria della Shoah, che in Italia vincolava a sinistra il discorso filo-israeliano, era usata da Begin per legittimare la politica della «sicurezza territoriale»⁴⁵. Intellettuali laici e filo-israeliani come Tramarollo non risposero vedendo nella svolta a destra un male necessario per affrontare quella minaccia totalitaria che pure era descritta⁴⁶. Piuttosto, presentarono il Likud come un corpo estraneo alla società israeliana. Si legga, ad esempio, quanto scritto su «La Nuova Antologia» da Riccardo Bauer, collaboratore di Piero Gobetti negli anni Venti e amico di Ernesto Rossi e Ferruccio Parri durante la resistenza. Israele, disse, era nato dall'antifascismo e rappresentava l'unica democrazia del Medio Oriente. Aveva fatto bene a combattere per la propria esistenza. Si allontanava dalla sua natura, però, insistendo sul progetto di Grande Israele che inglobava i territori conquistati nel 1967. Ad una pessima opinione sul mondo arabo, Bauer affiancava un quasi altrettanto caustico giudizio sulla nuova politica di Begin:

Quanto al fondamento religioso dell'atteggiamento di Begin conviene rilevare che anche Israele, in quanto Stato moderno e democratico non poteva e non può non essere Stato laico, e solo essendolo può attuare una politica nella quale agevolmente si inquadrino fedi religiose diverse e non solo fedi sociali diverse. Opporre agli arabi, che della loro fede coranica si fanno ancor oggi guidare – e perciò si mantengono necessariamente ai margini della moderna civiltà – una fede altrettanto chiusa ed arcaica, significherebbe opporre fanatismo al fanatismo, chiudendo così ogni varco verso una politica rispondente ai moderni criteri di fratellanza e di cooperazione, di armonica coesistenza di popoli diversi⁴⁷

Con l'invasione del Libano tale idea di Israele entrò in crisi. Un'intervista di Oriana Fallaci ad Ariel Sharon apparsa su «L'Europeo» ne diede una cruda testimonianza. In forza al settimanale dai tempi della direzione Benedetti, la giornalista fiorentina era una firma di grido del giornalismo laico. Già da tempo, esprimeva profonde critiche verso i dirigenti dell'Organizzazione della Liberazione della Palestina (OLP). Nel settembre del 1982, però, rinfacciò a Sharon il passato terrorista delle forze ebraiche nella Palestina mandataria e gli rimproverò un'efferatezza superiore a quella mostrata dagli americani ad Hanoi. Dalle incalzanti domande emergeva il timore che Israele potesse cambiare volto per colpa dei suoi "falchi": «sempre a parlare di guerra, sempre pronti a farvi la guerra, ad espandervi. Non siete più la nazione del grande sogno, il paese per cui piangevamo»⁴⁸

Dopo le stragi di Sabra e Chatila, si aggiunse anche la voce di Arrigo Levi. Ebreo modenese dal passato antifascista, Levi si era recato in Israele nel 1948 per combattere nella prima guerra arabo-israeliana. Tornato in Italia, era divenuto tra i più autorevoli rappresentanti del giornalismo di area liberal e in questa veste aveva anche diretto «La Stampa» tra il 1973 e il 1978. Nel 1974, Muammar Gheddafi aveva chiesto agli Agnelli il licenziamento del direttore e di Carlo Fruttero e Franco Lucentini, autori di un articolo satirico sul colonnello libico. Era sorto un caso internazionale e Levi aveva dovuto ricorrere ad una scorta armata. Il caso Levi era stato assunto da «La Voce Repubblicana» come emblema della minaccia alla libertà di pensiero recata dall'«islamismo» di cui Gheddafi era considerato portatore. E come prova del razzismo insito in esso, dato che Levi era attaccato «in quanto "ebreo"⁴⁹». Come Falla-

ci, Levi ebbe parole durissime verso i partiti italiani che avevano accolto a braccia aperte Arafat pochi giorni prima delle stragi⁵⁰. Tuttavia, anch'egli individuava nella politica di Begin una matrice «violentemente nazionalista persino con sfumature fasciste»⁵¹

L'invasione del Libano fu criticata anche da Giovanni Spadolini, nuovo segretario del PRI, oltre che da «L'Europeo» e da gruppi giovanili repubblicani⁵². Protestarono anche associazioni giovanili ebraiche che già da anni contestavano la politica estera israeliana e che in quei giorni aderirono all'appello per il ritiro dal Libano delle forze israeliane proposto da «La Repubblica» (quotidiano fondato da Scalfari nel 1976⁵³). L'opposizione alla guerra, dunque, interessò una vasta corrente filo-israeliana impensierita dallo sgretolarsi di quell'identità antifascista, laica e filo-occidentale che personaggi come Bauer, Fallaci e Levi avevano contribuito a creare anche attraverso la difesa del socialdemocratico Stato di Israele.

Il dibattito risentì anche di un altro fenomeno. Da un paio d'anni, l'Europa era scossa da attacchi a obiettivi ebraici commessi per lo più da attentatori palestinesi. Pochi giorni dopo le stragi nei campi profughi, il 9 ottobre 1982, un attentato alla sinagoga di Roma causò numerosi feriti e la morte del piccolo Stefano Tachè. Già da mesi, il clima romano era arroventato: il 25 giugno, un gruppo di manifestanti si era staccato dal corteo di CGIL, CISL e UIL e aveva depresso una bara di fronte la sinagoga romana⁵⁴. Le condanne seguite all'attentato, dunque, mal celavano la nascita di sentimenti antisemiti del tutto nuovi. Non più costruiti attorno agli «stereotipi razzisti del XIX secolo», sostiene Guri Schwarz, essi si cristallizzavano intorno «alla percezione di Israele e degli ebrei con esso semplicisticamente confusi come incarnazione delle qualità peggiori dell'occidente. Specchiandosi nell'operazione militare israeliana, l'occidente sembrò provare una ripulsa, un rifiuto particolarmente acceso forse perché vi riconobbe una parte⁵⁵ di sé»

All'attentato seguì un dibattito a distanza tra Bruno Zevi ed Eugenio Scalfari. Architetto di fama mondiale e collaboratore de «L'Espresso» dai tempi della sua fondazione, Zevi gravitava in area radical-socialista. Pochi giorni dopo l'attacco alla sinagoga, pronunciò in Campidoglio un discorso a nome della comunità ebraica romana:

Nessuno ci chieda di distinguerci dal popolo di Israele, di accettare

una differenziazione manichea tra ebrei e israeliani. Noi apparteniamo al popolo di Israele che comprende le comunità disperse in ogni parte del mondo, a cominciare dalla più antica, quella di Roma, e la comunità di coloro che hanno fatto ritorno alla terra degli avi. Inoltre, lo Stato di Israele, indipendentemente dal giudizio che possiamo dare sul suo governo, vale per un'altra ragione: perché è uno Stato democratico ⁵⁶esemplare

Tirato in ballo da un esplicito riferimento a «La Repubblica», Scalfari fu lesto a rispondere, ma già nel titolo del suo editoriale, *Non ci sono ebrei ma solo italiani* ⁵⁷, mostrava di non cogliere l'elemento identitario insito nel discorso di Zevi. Questi esplicitò l'ipotesi che la sua identità di ebreo italiano fosse inscindibilmente legata al senso di appartenenza allo Stato di Israele. Tale identificazione non era affatto scontata: proprio in quei giorni, «La Voce Repubblicana» denunciava come la politica di Begin rischiasse di produrre uno scollamento tra Israele e le comunità ebraiche europee ⁵⁸. Zevi però insisteva molto sulla democraticità del sistema politico israeliano. Il movimento Peace Now, i numerosi componenti dell'esercito che protestavano contro il governo, erano citati da Scalfari come esempi di come si potesse criticare Begin senza essere accusati di antisemitismo ⁵⁹. Ma per Scalfari queste voci erano destinate ad essere travolte da una generale svolta a destra della società israeliana ⁶⁰. Per Zevi, invece, esse rappresentavano la testimonianza di un profondo spirito democratico. In Campidoglio, egli rivendicò un'identità fondata sul senso di appartenenza ad Israele; ma anche il suo pensiero «liberalsocialista».

4. Normalizzazione

Spadolini fu tra i pochi politici italiani ammessi in sinagoga subito dopo l'attentato ⁶¹. Negli anni a venire, insistette sul modello proposto da Zevi, cioè su una cultura progressista anche perché filo-israeliana e influenzata dal pensiero ebraico. Tracciava una discendenza ideologica dei repubblicani dal «filone semita di Giustizia e libertà». E non perse occasione per ribadire il legame tra Theodor Herzl e Giuseppe Mazzini: i valori di Israele, diceva, «si identificano nella causa della tolleranza, del dubbio, contro ogni idolatria» ⁶². Attraverso frequenti richiami alle radici ideologiche del sionismo, ricercava tracce della originaria socialdemocrazia. Le considerava espressioni tipiche della «essenza» israeliana, accidentalmente sopita, ma pronta a riemergere perché ad essa Israele era

ontologicamente legato. Non ammetteva che, come in tutti i paesi democratici del mondo, anche in Israele potesse generarsi un pensiero di destra condiviso da parte della società. Utilizzò anche per Israele, quel «culto del passato» in cui aveva avviluppato la realtà italiana «quasi a cingere in un pantheon ideale un presente di cui non si voleva scoprire fino in fondo l'essenza effettiva»⁶³

Ciò nonostante, il ragionamento di Spadolini testimoniava come il discorso filo-israeliano fosse ancora incanalato in un alveo di sinistra. Non impedì, però, una normalizzazione del dibattito. Tale processo ebbe due risvolti principali. Da un lato, si iniziò a giudicare positivamente la politica estera israeliana. Su «La Voce Repubblicana», ad esempio, Luciano Tas ammise la drammaticità di quanto avvenuto in Libano nel 1982. Ma, oltre a difendere la legittimità della campagna militare, ne propose un bilancio tutto sommato positivo anche a stragi avvenute⁶⁴. Su «L'Europeo», Ernesto Galli della Loggia considerava legittimo il bombardamento delle basi OLP di Tunisi effettuato dall'aviazione israeliana nell'ottobre 1985, in risposta all'uccisione di alcuni israeliani a Cipro⁶⁵

Su un altro versante, iniziò ad affermarsi una nuova immagine di Israele, decisamente meno astorica, più vicina alla realtà, e dunque ben diversa da quella cara a La Malfa e Spadolini. Tra i protagonisti di tale processo vi fu Stefano Folli, direttore de «La Voce Repubblicana» dal 1981. Folli condivideva la smisurata fiducia di Spadolini nelle «radici laiche e gli ideali di giustizia che furono alla base del filone principale del sionismo». Continuò a considerare il Partito Laburista il depositario dello spirito profondo di Israele. Ma guardò anche alla società «attuale». Nei suoi articoli, e nella linea editoriale assunta dal giornale sotto la sua direzione, vennero analizzate le diverse anime del paese mediorientale. Dapprima fu descritto il rabbino israelo-americano Meir Kahane, «leader violento di un razzismo antiarabo nutrito di ignoranza e viscerali pregiudizi». Poi, in un reportage del novembre 1988, Folli parlò dell'estrema destra israeliana, del suo tentativo di creare uno Stato etico, quasi etnico. Vennero presentati al pubblico italiano anche i partiti religiosi, che chiedevano di aumentare le esenzioni dal servizio militare per gli studenti delle scuole ortodosse, mentre le famiglie laiche si domandavano «come mai a difendere la terra di Israele e anche a morire per essa debbano essere solo i loro figli».

Il timore che si potesse «configurare un allentamento dei vincoli morali e culturali che legano Israele all'occidente»⁶⁶ smorzava la carica simbolica e ideologica di un filo-sionismo che fino ad allora aveva visto in Israele non solo un paese democratico, ma un paese che viveva secondo i più rigorosi principi mazziniani. In una sorta di panteon ideologico del sionismo, La Malfa aveva inserito David Ben Gurion, l'antifascismo democratico e lo spirito della social-democrazia europea. Spadolini vi poneva Herzl, nella sua discendenza ideologica da Mazzini. Molto più prosaicamente, «La Voce Repubblicana» diretta da Folli vi inseriva Amos Oz: un intellettuale israeliano nato a Gerusalemme, che non si riconosceva nella società a cui aspiravano gli elettori del Likud o dei partiti religiosi. Oz sognava il dialogo coi palestinesi, puntava sull'emancipazione degli ebrei provenienti dai paesi arabi e sul cosmopolitismo delle nuove generazioni; non voleva fare di Gerusalemme una nuova Boston, Vienna o Londra, ma una città mediterranea in tutto e per tutto⁶⁷.

5. La sfida di Craxi

Dopo l'attentato alla sinagoga di Roma, il discorso pubblico su Israele si legò ulteriormente al tema del terrorismo. Questo argomento era particolarmente caro ai repubblicani perché i governi Spadolini dei primi anni Ottanta coincisero con una delle fasi più decisive della lotta al terrorismo brigatista, messo spesso in relazione, nel dibattito pubblico, con quello internazionale. Lo stesso Spadolini, tra il 1984 e il 1986 ebbe più volte modo di utilizzare la memoria della lotta ai gruppi eversivi italiani in discorsi aventi come oggetto principale la questione mediorientale⁶⁸

Anche Scalfari propose una nuova riflessione:

quando il terrorista che si impadronisce di un aereo, d'una nave, d'un qualsiasi luogo fisico, per prima cosa esamina i nomi delle persone che si trovano in quel luogo e divide gli ebrei da tutti gli altri per poter su di essi compiere gli atti di rappresaglia e di sangue: allora di nuovo, come nel '37 e come nel '43, la causa dell'ebreo ridiventa interamente causa nostra, la violenza da lui patita è violenza patita da tutti noi, senza distinzioni di sorta⁶⁹.

Nonostante nella redazione de «La Repubblica» permanessero posizioni più filo-palestinesi⁷⁰, Sandro Viola evidenziò sul quoti-

diano un'«ondata dell'integralismo islamico» per cui «il partigiano, il guerrigliero è diventato a questo punto un derviscione⁷¹ in invasato dalla fede che placa la sua nevrastenia solo facendo scorrere il sangue⁷²».

Queste riflessioni ebbero un senso anche perché inserite in un nuovo contesto politico, nel quale il filo-arabismo giocava un ruolo diverso da quello avuto sino ad allora. Sul finire del 1982 si chiuse definitivamente la stagione dei governi Spadolini. Dopo un breve ritorno di Fanfani, alla guida del governo giunse Craxi. La coalizione che lo sosteneva comprendeva, oltre ai socialisti, anche democristiani, socialdemocratici, liberali e repubblicani: Spadolini stesso fu ministro della difesa dal 1983 al 1987. Non era la prima volta che le forze laiche si ritrovavano in alleanze del genere. Adesso, però, si registravano due radicali cambiamenti. Prima di tutto, molti intellettuali manifestarono forte ostilità verso il craxismo. Lo stesso Scalfari, che pure in anni passati era stato parlamentare socialista, ne fu tra i principali oppositori. Inoltre, forgiando un inusuale asse con Giulio Andreotti, Craxi si fece interprete di una politica estera apertamente filo-araba. Il che non era tanto una novità per i governi italiani, quanto per il Partito Socialista⁷³

Per questo, partiti che pure appoggiavano il governo, ne criticarono di sovente la politica estera⁷⁴. Un primo momento di tensione si verificò nel dicembre del 1984, quando Craxi e Andreotti si recarono a Tunisi e vi incontrarono Arafat. Piovvero critiche molto dure da parte dei repubblicani. Inoltre, a causa dell'incontro tra Craxi, Andreotti e Arafat, Shimon Peres, allora primo ministro, annullò il viaggio in Italia previsto per gennaio. Pochi giorni dopo l'annuncio di Peres, Spadolini si recò in Israele a ricucire lo strappo⁷⁵.

La retorica filo-israeliana fu ancora un importante strumento identificativo dei repubblicani. Craxi invadeva il campo delle forze laiche storicamente inserite nelle alleanze governative. Tra le elezioni del 1983 e quelle del 1987, il PSI passò dal 11,44 al 14,26% mentre PSDI e PRI videro scendere i propri suffragi dal 4,09 al 2,96 (PSDI) e dal 5,08 al 3,70 (PRI)⁷⁶. Anche per arginare questa pressione, Spadolini batté molto sulla vocazione filo-israeliana, in aperto contrasto con la linea di politica estera socialista e democristiana: seguì questa strategia, ad esempio, durante la campagna e-

lettorale per le amministrative del 1985. Inoltre, puntò a stimolare la corrente interna al PSI contraria al filo-arabismo di Craxi. PSDI e PLI condivisero la linea repubblicana. Ma anche organi d'opinione critici verso Israele issarono un muro di proteste contro Craxi nei giorni del sequestro dell'Achille Lauro e dell'incidente di Sigonella⁸⁰. Lo fece il gruppo de «L'Europeo»⁸¹. E persino su «La Repubblica», dove pure venne apprezzato il decisionismo anti-reaganiano, emersero posizioni critiche. La politica di Craxi verso il Medio Oriente fu considerata parte di un più ampio progetto bonapartista. Questa idea fu elaborata da Scalfari e proposta negli stessi termini dai repubblicani. Il partito di Spadolini provocò una crisi di governo, rientrata quasi subito. Inoltre, avviò una campagna molto serrata, cui presero parte nomi illustri come Rosario Romeo e Renzo De Felice, volta a denunciare il rigurgito populista insito nel filo-arabismo di Craxi, intriso, a loro giudizio, di antisemitismo e derive almirantiane⁸⁵. Nel complesso, diceva Oscar Mammi proprio in quei giorni, il PRI costruiva su Israele la sua identità di «altro polo della sinistra»⁸⁶. Tale identità fu ribadita nel gennaio 1986, allorché Spadolini si recò come ospite d'onore al congresso mondiale ebraico di Gerusalemme⁸⁷.

Pochi giorni prima, «La Voce Repubblicana» aveva celebrato i dieci anni de «La Repubblica» elogiandone pienamente la linea politica⁸⁸. Due gruppi laici che nel 1967 avevano assunto posizioni estremamente diverse, trovavano un piano di convergenza nell'avversione al progetto politico di Craxi.

5. Tra due repubbliche

Tra la fine del 1987 e l'inizio del 1988, la Prima Intifada impresso al dibattito un nuovo impulso che coinvolse anche le comunità ebraiche. Il giornalista de «L'Espresso» Gad Lerner, nato in Libano da famiglia ebraica, descrisse una comunità molto divisa. Tullia Zevi, moglie di Bruno e presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane parlava di «sostegno critico allo Stato di Israele» perché era consapevole di dovere rappresentare «anche i gruppi più moderati delle Comunità». «Il presidente [della comunità] milanese, Giorgio Sacerdoti, iscritto al PSI, si muove con cautela, ben consapevole di non poter urtare gli umori di coloro che programmaticamente aderiscono a qualsiasi scelta del governo di Gerusalemme». Molti, sostenne Lerner, ritenevano non più percor-

ribile la strada volta ad impedire la formazione di una leadership palestinese moderata. Lerner citò anche l'architetto Luca Zevi, figlio di Tullia e Bruno. Lo indicò come esempio di ebreo di sinistra che aveva manifestato contro la guerra di Libano e che oggi temeva che l'OLP venisse rimpiazzata da una classe politica islamico-integralista anche per errori commessi da Israele. Di contro, continuava Lerner, numerosi mass media rinfocolavano l'immagine dell'ebreo che da oppresso si era trasformato in oppressore. Nella «galassia israelita» vi era dunque un travaglio «frenato solo dal risorgere nelle forme più varie dell'ostilità antiebraica», frutto dell'«intrecciarsi dei filoni di destra, di sinistra e cattolico dell'antisemitismo»⁸⁹. Intanto, «La Voce Repubblicana» criticava il governo Likud, ma lanciava contestuali richiami contro l'«isteria antiebraica»⁹⁰. In questo modo evitava di lasciare il monopolio della piattaforma filo-israeliana ai radicali di Pannella, che nell'ottobre 1988 organizzavano il loro consiglio federale a Gerusalemme⁹¹.

La convergenza tra «La Voce Repubblicana» e «La Repubblica» manifestatasi nel gennaio 1986, comunque, non fu incrinata da questo dibattito. Anzi, fu facilitata da un mutamento degli spazi politici mondiali. Con Mikail Gorbaciov, cambiò la percezione dell'URSS: i repubblicani seguirono con attenzione le aperture verso gli ebrei russi e verso Israele. Spadolini ricordò spesso che, rispetto al problema del terrorismo, «i paesi musulmani non sono assimilabili a quelli del patto di Varsavia», e che solo una collaborazione tra i due blocchi poteva portare ad una vittoria sul fenomeno del terrorismo internazionale⁹². Iniziava a considerare Mosca parte integrante di quell'occidente che doveva difendere Israele⁹³.

Contemporaneamente, aumentava l'attenzione rivolta all'integralismo islamico, non solo per quanto riguardava i regimi libico e iraniano, ma in relazione al vasto fronte del fondamentalismo nel quale anche i redattori de «L'Espresso» inserivano il movimento palestinese di Hamas⁹⁴. La presenza dell'Unione Sovietica aveva rappresentato una grande minaccia ma anche un canone interpretativo rassicurante. Davanti a questo nuovo Oriente, non più leggibile con il consueto canone del comunismo sovietico, o con quello terzomondista, i repubblicani ebbero l'appoggio di molti.

In occasione della prima Guerra del Golfo, vi fu un vasto schieramento a favore dell'intervento (verso cui rimasero scettici Gam-

bino e parte della redazione de «L'Espresso»⁹⁵) che produsse un apparente paradosso. Nel 1967, firme della stampa laica avevano assunto una posizione molto critica verso la politica estera americana perché troppo poco democratica, nonostante la presenza di Lyndon Johnson alla Casa Bianca. Con la Guerra del Golfo, una buona parte di quel fronte si ricompattò nel sostenere la legittimità di un conflitto in cui ebbe una parte attiva la presidenza repubblicana di George Bush (1989-1992). Il paradosso era solo apparente perché stavolta il fronte interventista era patrocinato dall'ONU e perché di esso facevano parte alcuni paesi arabi. Ma giocò un ruolo determinante anche la riflessione su Israele.

Le voci contrarie rimasero isolate quando i missili iracheni caddero sulle città israeliane. L'immagine di ebrei costretti a temere i gas e la decisione del governo di Tel Aviv di non rispondere al fuoco, come richiesto dagli americani, comportarono una vasta identificazione della causa israeliana con quella dell'occidente tutto⁹⁶. Inoltre, da più parti si sostenne la necessità dell'intervento dell'Italia attraverso l'argomentazione tipica del filo-atlantismo progressista che i repubblicani avevano costruito su Israele: si attinse al tema dell'antifascismo che aveva peccato di mollezza a Monaco nel 1938 e che adesso doveva impedire un nuovo olocausto. Fu questa l'argomentazione usata da Giorgio Bocca e da Mario Pirani su «La Repubblica». Oriana Fallaci e Furio Colombo la proposero per «L'Europeo»; la radicale Emma Bonino la utilizzò in parlamento⁹⁷.

Il dibattito su Israele ebbe anche ricadute sul piano interno. Repubblicani e liberali si scagliarono contro il pacifismo di Umberto Bossi, leader della neonata Lega Nord. E contro quello di Roberto Formigoni, ex eurodeputato ed esponente di spicco di Comunione e Liberazione, oltre che di Vittorio Sbardella, ex MSI, ora democristiano della corrente andreottiana ed editorialista de «Il Sabato»⁹⁸. Questa attenzione rivolta al pacifismo di matrice cattolica era frutto della convinzione che l'antisionismo italiano derivasse dalla confluenza dell'anima cattolica e di quella comunista⁹⁹.

Proprio su Israele si andava avviando un dialogo tra repubblicani e alcuni membri del PCI. Già nel febbraio del 1987, aveva suscitato interesse il viaggio di Giorgio Napolitano in Israele¹⁰⁰. Un mese prima si era tenuto a Milano un convegno in cui Janiki Cingoli, dirigente del PCI lombardo, da tempo "eretico" rispetto alla

questione israeliana, criticava pubblicamente opinioni espresse da numerosi suoi compagni di partito e ne proponeva altre, molto simili a quelle di Spadolini¹⁰¹. Nei giorni della Guerra del Golfo, questa scia fu seguita dall'ebreo piemontese Vittorio Foa. La sua carriera politica, avviata in Giustizia e Libertà, si era poi sviluppata in diversi ambienti della sinistra più o meno radicale. Allora senatore indipendente del PCI, Foa si dissociò dalla scelta del partito di non appoggiare l'intervento italiano nel Golfo. Pochi mesi dopo, il giovane Piero Fassino criticava la posizione filo-araba di molti comunisti. E lo faceva in un'intervista a «La Voce Repubblicana»¹⁰².

Emergeva il tema della legittimazione del PCI come «alternativa credibile di governo»¹⁰³. Il dialogo a distanza tra i repubblicani ed alcuni comunisti serviva per accelerare il definitivo tramonto del craxismo. Ma era anche un modo per portare a compimento quel confronto tra terza forza e PCI di cui Scalfari era stato sostenitore sin dai tempi del compromesso storico. A Guerra Fredda finita, era necessario che il PCI accettasse una attiva politica estera di ispirazione atlantica per potere essere considerato un credibile partner di governo. La difesa di Israele come prosecuzione di una lotta antifascista poteva rappresentare un ottimo strumento retorico per ottenere uno scivolamento graduale. Per questo, le aperture del PCI prima, e del Partito Democratico della Sinistra (PDS) dopo, furono apertamente apprezzate da Furio Colombo su un piano più squisitamente politico, da Giovanni Spadolini¹⁰⁴. Né Spadolini né Colombo, però, potevano immaginare la fine della prima repubblica, sopraggiunta nel giro di pochi mesi.

Dopo la stagione di mani pulite, anche l'identità filo-israeliana della terza forza subì sostanziali modifiche. Ne fu precoce testimonianza il sostegno offerto dal Partito Radicale al primo governo guidato da Silvio Berlusconi. Quello di Pannella era un partito dell'area laica, tra i più accesi sostenitori di Israele. Nel 1987 aveva candidato al parlamento Bruno Zevi. Vi furono dunque momenti di imbarazzo allorché venne proposta la candidatura di Irene Pivetti alla presidenza della Camera. Poco più di un anno prima, gruppi di naziskin avevano affisso stelle di David alle porte di negozi gestiti da ebrei. Le comunità avevano protestato duramente ma Pivetti aveva definito tali proteste una scusa «per dar sfogo a ridicole geremiadi contro il risorgente antisemitismo e per giustifi-

care la suscettibilità di bande di giovani israeliti col prurito alle mani».

Dal dopoguerra ad oggi – aveva affermato – nel nostro Paese gli ebrei hanno sempre potuto conservare quella identità di minoranza razziale, religiosa e culturale di cui vanno particolarmente gelosi sposandosi solo tra di loro (se praticanti), considerandosi popolo eletto da Dio, espandendo la considerevole influenza economica, intellettuale e politica della loro comunità¹⁰⁶.

Pannella e Marco Taradash chiesero con insistenza un ripensamento della maggioranza, di cui facevano parte, su una candidatura che comunque andò in porto¹⁰⁷. L'imbarazzo era accresciuto dalla comprensione dello slittamento in atto, ben descritto da Tullia Zevi. A suo giudizio le frasi sull'ebraismo di Pivetti erano degne del «concilio di Trento». Per Tullia Zevi, della nuova compagine governativa non era preoccupante solo la presenza degli ex missini, quanto la «matrice cultural religiosa» che il presidente della Camera rappresentava¹⁰⁸.

Questo piccolo episodio inaugurava una nuova fase in cui il dibattito su Israele risentì della mutata cornice politico istituzionale. Il sistema maggioritario rendeva molto più difficile la sopravvivenza di piccoli partiti. Il PRI aveva costruito anche attraverso la retorica filo-israeliana un'identità politica in grado di resistere per quarant'anni, sebbene, al momento del voto, avesse raramente superato il 3%. Ancora nel 1992 aveva di poco oltrepassato il 4%.

Inoltre, tramontava il tema dell'antifascismo, e sorgeva una nuova repubblica inizialmente fondata sull'anti-antifascismo. Stavano cambiando i meccanismi che avevano caratterizzato la costruzione e il mantenimento degli spazi politici per tutta la prima repubblica: da quel momento, anche il discorso su Israele avrebbe seguito nuovi canoni.

* Ho reperito tutti gli articoli di Critica sociale e L'Avanti citati nel testo grazie al database su Socialismo ed Ebraismo di proprietà della fondazione G.E. Modigliani. Ringrazio il Consiglio di amministrazione della fondazione e il presidente

Francesco Guizzi per avermi permesso la consultazione del database, e Viviana Simonelli per la costante disponibilità.

¹ Rubinstein, 1986: 85; 104-105; 126-127.

² Calchi Novati, 1994; Scipione Rossi, 2003: 107; Lupo, 2004: passim.

³ Molinari, 1995: 65-66; <http://www.mauriziomolinari.org/it/biografia-maurizio-molinari-giornalista.htm>, consultato il 27.01.2010.

⁴ Schwarz, 2004: 60-62.

⁵ Tarquini, 2007: 191; Lanaro, 1992: 163-165; Del Pero, 2001.

⁶ Lanaro, 1992: 173 e 168-169; Scalfari, 1986: 209.

⁷ Lanaro, 1992; Soddu, 2008: 194; Nuti, 1999: 673.

⁸ elezionistorico.interno.it/index.php, consultato il 27.01.2010.

⁹ E. Scalfari, "Chi è l'aggressore", L'Espresso, 4 giugno 1967; A. Benedetti, "Una lezione di geografia", Ivi, 4 giugno 1967.

¹⁰ "Gli amici d'Israele", Ivi, 18 giugno 1967.

¹¹ Tarquini, 2007: 216-218; Scalfari, 1986: 254.

¹² E. Scalfari, "A un amico che ci lascia", L'Espresso, 25 giugno 1967; Id., "La guerra lontana", Ivi, 9 luglio 1967.

¹³ F. Vegas, "Il corsaro del Sinai", L'Europeo, 22 giugno 1967.

¹⁴ Id., "Monaco e la crisi del medio oriente", Critica Sociale, 20 settembre 1972.

¹⁵ La Malfa, 1957: 17-18.

¹⁶ Riccardi, 1996: 301; Molinari, 1995: 32-33.

¹⁷ "Il mondo democratico italiano solidale al fianco di Israele", La Voce Repubblicana, 7-8 giugno 1967.

¹⁸ Calchi Novati, 1994.

¹⁹ "Il mondo democratico italiano solidale al fianco di Israele", La Voce Repubblicana, 7-8 giugno 1967.

²⁰ "Una vasta catena di solidarietà si stringe in Italia attorno ad Israele", Ivi, 6-7 giugno 1967; "Una storia e una ragione al di là del conflitto", Ivi, 6-7 giugno 1967.

²¹ C. Zappulli, "Fanfani taceva. Saragat ha parlato", L'Europeo, 29 giugno 1967.

²² "Un discorso di Bandiere a Catania: Israele un riuscito incontro tra democrazia e socialismo", La Voce Repubblicana, 8-9 giugno 1967.

²³ L. Tas, "La miccia di Arafat", Ivi, 24 maggio 1975.

²⁴ Lupo, 2004: 214-231.

²⁵ "Una ricorrenza terribile e significativa", La Voce Repubblicana, 16 ottobre 1973.

²⁶ "Associazione Italia-Israele: la coscienza umana isola i terroristi", Ivi, 21 maggio 1974.

²⁷ L. Tas, "La politica del carciofo", Ivi, 15 novembre 1974.

²⁸ "Grave posizione del Pci", Ivi, 13 ottobre 1973.

²⁹ Ivi, 23 ottobre 1973.

³⁰ Galli della Loggia, 2003: 227-262, in particolare 237.

³¹ Halbwachs, 1987: 80 e sgg.

³² L. Tas, "Il nuovo volto del razzismo", La Voce Repubblicana, 12 novembre 1975; "Il voto ha indebolito il prestigio dell'Onu", l'Umanità, 13 novembre 1975.

³³ Riccardi, 1996: 255-256.

-
- ³⁴ A. Gambino, "Un massacro che viene da lontano", L'Espresso, 4 ottobre 1970; L.Z., "Fino all'ultimo palestinese", Ivi, 13 giugno 1976.
- ³⁵ L. Basso, "La morte ha tante radici", Ivi, 17 settembre 1972.
- ³⁶ "Il metodo dei nazisti", La Voce Repubblicana, 8-9 settembre 1970.
- ³⁷ "Dura condanna in Italia", Ivi, 6-7 settembre 1972.
- ³⁸ A. Banfi, "Ebrei e Stato di Israele", Avanti, 9 gennaio 1973.
- ³⁹ Novick, 1999: 12.
- ⁴⁰ Cfr. La Voce Repubblicana, 9 agosto 1977; 11 agosto 1977; 19 agosto 1977 e 24 agosto 1977; V.R., "Gli ebrei nell'Urss", Ivi, 22 novembre 1975.
- ⁴¹ e.c., "L'antisemitismo esiste ancora", Ivi, 8 agosto 1973; L. Tas, "L'Olp all'Onu: le tappe di una lunga marcia", La Voce Repubblicana, 26 ottobre 1974.
- ⁴² Dei numerosi articoli sull'argomento pubblicati da La Voce Repubblicana, segnalò "Una mossa comunque tragica", 7 ottobre 1973; A. Battaglia, "Tre punti sul M.O.", 24-25 settembre 1970; "Sotto il cuscino il breviario dell'antisemitismo", 12 febbraio 1974.
- ⁴³ Centenario del risorgimento e dell'amicizia italo israeliana, 1970; V.R., "Un voto per il futuro", La Voce Repubblicana, 29 dicembre 1973.
- ⁴⁴ UDAI, 1975: 17-18.
- ⁴⁵ Bidussa, 2008.
- ⁴⁶ G. Tamarollo, "Tel Aviv: il problema dentro il problema", La Voce Repubblicana, 25 gennaio 1978.
- ⁴⁷ R. Bauer, "Le sorti di Israele dopo la tregua con Sadat", Nuova Antologia, ottobre-dicembre 1978, n. 554; su Bauer, cfr. Colombo A., 1979: passim.
- ⁴⁸ "La guerra, la pace. Oriana Fallaci intervista il generale Sharon", L'Europeo, 6 settembre 1982; A. Botta, "Ariel I, Re del Libano", Ivi, 5 luglio 1982.
- ⁴⁹ L'Espresso, 13 gennaio 1974; C. Taglietti, "La Fiat, il Colonnello e quel 'pare che' di Fruttero", Corriere della Sera, 18 ottobre 2008; "Politica e fantapolitica", La Voce Repubblicana, 4 gennaio 1974; "Un motivo razzistico", Ivi, 5 gennaio 1974.
- ⁵⁰ Si veda il saggio di Marianna Scherini, contenuto nel presente volume.
- ⁵¹ "Begin, vattene. Colloquio con Arrigo Levi", L'Europeo, 4 ottobre 1982.
- ⁵² "Spadolini deplora l'azione israeliana", La Voce Repubblicana, 8-9 giugno 1982; G. Weisser, "Mio caro Begin, mi viene un dubbio", L'Europeo, 16 agosto 1982; D. Giacalone, "Israele, i palestinesi e la pace in Medio Oriente", La Voce Repubblicana, 20-21 luglio 1982.
- ⁵³ Molinari, 1995: 106-107.
- ⁵⁴ Toaff, 1987, p. 185.
- ⁵⁵ Schwarz, 2004: 191-192.
- ⁵⁶ www.focusonisrael.org/2008/10/09/bruno-zevi-un-discorso-memorabile-e-purtroppo-ancora-attuale, consultato il 27.01.2010.
- ⁵⁷ E. Scalfari, "Non ci sono ebrei ma solo italiani", La Repubblica, 12 ottobre 1982.
- ⁵⁸ "Europa civile", La Voce Repubblicana, 21-22 settembre 1982.
- ⁵⁹ E. Scalfari, "Non ci sono ebrei ma solo italiani".
- ⁶⁰ E. Scalfari, "Un male oscuro", La Repubblica, 21 settembre 1982.
- ⁶¹ Toaff, 1987: 193.

⁶² “Il nostro no di sempre al razzismo”, *La Voce Repubblicana*, 26-27 aprile 1984; Testo del discorso, *Ivi*, 28-29 gennaio 1986; “Il nesso umanità tolleranza base dello stato ebraico”, *Ivi*, 22-23 ottobre 1987.

⁶³ Craveri, 1995: 873.

⁶⁴ L. Tas, “Il mondo arabo è diviso sulle reazioni all’attacco israeliano”, *La Voce Repubblicana*, 9-10 giugno 1982; *Id.*, “I palestinesi e l’arma (scarica) del petrolio”, *Ivi*, 1-2 marzo 1983.

⁶⁵ E. Galli Della Loggia, “Quando giudicate Israele ricordatevi via Fracchia”, *L’Europeo*, 19 ottobre 1985.

⁶⁶ S. Folli, “Unità nazionale occasione per Israele”, *La Voce Repubblicana*, 28-29 dicembre 1984; *Id.*, “Israele, solo il realismo porta alla pace”, *Ivi*, 7-8 novembre 1988; *Id.*, “Unità nazionale occasione per Israele”, *Ivi*, 28-29 dicembre 1984; *Id.*, “Il seme della democrazia in Medio Oriente”, *Ivi*, 31 ottobre-1 novembre 1988; *Id.*, “Ora Israele aspetta la scelta di Shamir”, *Ivi*, 2-3 novembre 1988; *Id.*, “Le Tante voci di Israele dopo il voto”, *Ivi*, 3-4 novembre 1988.

⁶⁷ M. Mita, “Israele oggi tra kippà e computer”, *La Voce Repubblicana*, 19-20 ottobre 1987.

⁶⁸ L. Valiani, “I santuari internazionali dell’eversione”, *Corriere della Sera*, 18 gennaio 1982, ora in *Id.*, 1983: 136; “Il nostro no di sempre al razzismo”, *La Voce Repubblicana*, 26-27 aprile 1984; cfr. anche *Ivi*, 28-29 gennaio 1986; Spadolini, 1991.

⁶⁹ E. Scalfari, “I due destini di Giobbe e di David”, *La Repubblica*, 5 gennaio 1986.

⁷⁰ A. Gambino, “Dopo Fiumicino”, *La Repubblica*, 3 gennaio 1986.

⁷¹ Viola attribuisce al termine derviscio un significato inesatto. Per una definizione del termine rimando a *The Encyclopaedia of Islam*, 1965: ad vocem.

⁷² S. Viola, “La giungla del terrore”, *La Repubblica*, 26 novembre 1985.

⁷³ Scalfari, 1987: 344; Riccardi, 1996: 217-221 e Tarquini, 2007: passim.

⁷⁴ “Questa non è la nostra politica. Il Psdi spara a zero sulla Farnesina”, *La Repubblica*, 25 aprile 1984.

⁷⁵ *La Voce Repubblicana*, 11-12 dicembre 1984; “Un rapporto lontano”, *Ivi*, 13-14 dicembre 1984.

⁷⁶ elezionistorico.interno.it/index.php, consultato il 27.01.2010.

⁷⁷ Cfr., ad esempio, G. Fabrizio, “Spadolini durissimo col Psi su servizi e politica estera”, *La Repubblica*, 13 gennaio 1985.

⁷⁸ M. Andreoli, “Se Craxi sbaglia, perché stare zitti?”, *L’Europeo*, 14 dicembre 1985.

⁷⁹ “Ferma dissociazione del Psdi sui metodi seguiti nella vicenda”, *L’Umanità*, 15 ottobre 1985.

⁸⁰ Gerlini, 2003.

⁸¹ E. Galli Della Loggia, “Quando giudicate Israele ricordatevi via Fracchia”, *L’Europeo*, 19 ottobre 1985.

⁸² G. Bocca, “L’arroganza di Reagan non poteva accettarla nemmeno questa Italia”, *La Repubblica*, 18 ottobre 1985; E. Scalfari, “Una nave dai troppi misteri”, *Ivi*, 11 ottobre 1985; e “Inghippo all’italiana”, *Ivi*, 13 ottobre 1985.

-
- ⁸³ Sul legame tra i governi Craxi e il dibattito sul fascismo rinvio a Luzzatto, 2004: 55.
- ⁸⁴ E. Scalfari, "Le ragioni di una crisi che viene da lontano", *La Repubblica*, 23 ottobre 1985.
- ⁸⁵ "Lo dice Almirante", *La Voce Repubblicana*, 28-29 ottobre 1985; E. Ceccarini, "Il nuovo antisemitismo", *Ivi*, 6-7 novembre 1985; e *Ivi*, 29-30 ottobre 1985.
- ⁸⁶ Mammi, 1985.
- ⁸⁷ *La Voce Repubblicana*, 28-29 gennaio 1986.
- ⁸⁸ "Repubblica, da dieci anni la stessa battaglia", *Ivi*, 13-14 gennaio 1986.
- ⁸⁹ G. Lerner, "L'Ebreo diviso", *L'Espresso*, 31 gennaio 1988.
- ⁹⁰ "Il «silenzio» in Cisgiordania e Israele", *La Voce Repubblicana*, 29-30 marzo 1987; "La politica di Israele e l'isteria antiebraica", *Ivi*, 5-6 gennaio 1988.
- ⁹¹ Molinari, 1995: 132-135.
- ⁹² L. Tas, "Speranze di libertà per gli ebrei in Urss?", *La Voce Repubblicana*, 1-2 aprile 1987; "Spadolini: potremo sconfiggerli solo se coinvolgeremo l'Urss", *La Repubblica*, 28 dicembre 1985.
- ⁹³ Spadolini, 1992: 7.
- ⁹⁴ "La minaccia del terrorismo internazionale", *La Voce Repubblicana*, 9-10 ottobre 1981; M. De Bonis, "Ecco come l'Iran viola i diritti dell'uomo", *Ivi*, 9-10 febbraio 1989; "L'occidente e il terrorismo", *Ivi*, 6-7 maggio 1986; R. Fabiani, "Esercito di pietra", *L'Espresso*, 3 giugno 1990.
- ⁹⁵ A. Gambino, "Quando fallisce la politica", *Ivi*, 6 gennaio 1991.
- ⁹⁶ M. Pirani, "Pacifisti di corta memoria", *La Repubblica*, 20-21 gennaio 1991; S. Jesurum, "In trincea con gli israeliani", *L'Europeo*, 25 gennaio 1991; W. Goldkorn, "Le lunghe notti di David", *L'Espresso*, 3 febbraio 1991; "Se il pacifismo scorda Israele", *La Voce Repubblicana*, 21-22 gennaio 1991.
- ⁹⁷ G. Bocca, "Gli italiani brava gente", *La Repubblica*, 19 agosto 1990; V. Feltri, "Intervista con Oriana Fallaci", *L'Europeo*, 12 aprile 199; P. Bianco, "In casa nostra solita commedia", *Ivi*, 25 gennaio 1991; Colombo, 1991: 28-29; , 1991: 782-783.
- ⁹⁸ "Questi profeti del pacifismo immaginario", *La Voce Repubblicana*, 17-18 gennaio 1991; "Gli allarmi di Formigoni", *L'Opinione*, 12 febbraio 1991.
- ⁹⁹ Colombo, 1992: 163-168.
- ¹⁰⁰ "I tanti pregiudizi del Pci sull'ebraismo", *La Voce Repubblicana*, 3-4 febbraio 1987.
- ¹⁰¹ Cingoli, 1989: 9-31.
- ¹⁰² A. Caroti, "Ripensando Israele", *La Voce Repubblicana*, 24-25 novembre 1991.
- ¹⁰³ M. Pirani, "Pacifisti di corta memoria", *La Repubblica*, 20-21 gennaio 1991.
- ¹⁰⁴ Lupo, 2004.
- ¹⁰⁵ Colombo, 1992: 167; G. Spadolini, 1991.
- ¹⁰⁶ *Indipendente*, 13 novembre 1992, p. 4.
- ¹⁰⁷ M. T. Meli, "Camera, subito bufera sulla Pivetti", *La Stampa*, 15 aprile 1994.
- ¹⁰⁸ M. Breda, "La Zevi: «gli ebrei chiedono certezze e fedeltà assoluta alla costituzione»", *Corriere della Sera*, 25 aprile 1994.

Attraverso il mare del canto:
Le politiche della musica mediterranea tra Italia e Israele*

Francesco Spagnolo

1. Prologo o “La vita è bella”

Lo studio della popular music ¹ si avvale oggi di strumenti inesistenti fino a pochi anni fa, in particolare i social media, che permettono a utenti internet da ogni parte del globo di contribuire (e dunque pubblicare) contenuti attinenti ad argomenti spesso marginali, e sovente inaccessibili tramite i canali della ricerca tradizionale. Contenuti audio e video, ma anche informazioni catalografiche su edizioni discografiche di piccoli editori, nonché le descrizioni offerte on-line dagli utenti (la folksonomics) sovvertono le categorie tradizionali della ricerca, mettendo in diretta comunicazione ogni strato della produzione culturale: artisti, studiosi e appassionati possono pertanto condividere fonti, informazioni e idee in modi nuovi.

Come è facile dedurre dalle pagine che seguono, lo studio degli scambi musicali fra le popular cultures del Mediterraneo è oggi amplificato dalle risorse ampiamente disponibili su internet, e in primo luogo YouTube². Proprio da YouTube proviene uno spezzone tratto da una diretta televisiva di Rai Tre del 2005, durante la quale la nota cantante israeliana Noa (Achinoam Nini) eseguì Beautiful That Way – brano guida della colonna sonora del film *La vita è bella* (1997) di Roberto Benigni – accompagnata al pianoforte dal compositore Nicola Piovani, e dai musicisti israeliani Gil Dor e Zohar Fresko, nella suggestiva cornice del Colosseo³. Che questo brano, tratto da un'opera cinematografica tanto popolare quanto controversa sulla Shoah, venisse eseguito a pochi passi dall'Arco di Tito, un luogo fondamentale per la costruzione della memoria storica ebraica – nei bassorilievi della scultura sono raffigurati gli schiavi ebrei catturati dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme nel 70 d.C. mentre trasportano i tesori del Tempio – è senz'altro emblematico delle relazioni culturali tra Roma e Gerusalemme, molto utili per capire il modo in cui l'immaginario di Israele viene costruito in Italia.

2. Tra Italia e Israele

Sono in molti a osservare come Italia e Israele siano due paesi del Mediterraneo che hanno in comune ben più che la contiguità nell'elenco alfabetico delle nazioni. Sin dai primi anni del ventesimo secolo, l'Italia fu una delle più importanti vie di passaggio per gli ebrei dell'est Europa in viaggio verso la Palestina mandataria. Più tardi, l'Italia divenne territorio di addestramento per vari gruppi sionisti, e area di partenza per la aliyah, l'immigrazione ebraica clandestina nella Palestina sotto controllo britannico. Il 1948 fu un anno fondamentale per entrambi i paesi: la Costituzione della repubblica italiana, approvata il 2 giugno, segue di sole due settimane la fondazione dello Stato di Israele. Sei decenni più tardi, i sistemi politici italiano e israeliano si sono sviluppati secondo modalità sorprendentemente simili, nella frammentazione di piccoli partiti in conflitto fra loro, nella pratica comune di una diffusa corruzione, e in una generale carenza di governabilità. Un non lontano numero del settimanale britannico «The Economist» riportava i seguenti commenti riguardo entrambi i paesi:

Quasi ogni gruppo sociale possiede un proprio partito politico, se non più d'uno, [e] pertanto ogni governo è fondato su instabili coalizioni multipartitiche soggette a incentivi perversi, che hanno molto più a che fare con le carriere dei singoli personaggi politici che con i desideri dell'elettorato. Il sistema elettorale [del paese] ha condotto a un Parlamento in cui una moltitudine di partiti è rappresentata [...] in un [...] governo sostenuto da una maggioranza sottile come una fetta di carpaccio [che] prevedibilmente ha potuto realizzare ben poche riforme

Se non fosse per il riferimento al carpaccio, sarebbe difficile distinguere le due descrizioni e attribuirle rispettivamente a Israele o all'Italia. Le similitudini, tuttavia, non si arrestano all'ambito politico. Ai lati opposti del Mediterraneo, i paragoni tra Italia e Israele riguardano abitudini sociali che vanno dal ruolo dominante della religione nella società alla vivace vita notturna nelle regioni costiere, sino a una comune predilezione (o ossessione) per la telefonia cellulare. Anche considerando solo questa breve lista di tratti comuni, non sorprende che le somiglianze tra i due paesi siano particolarmente evidenti nell'ambito della cultura popolare, e specialmente nelle modalità di rappresentazione della cultura popolare italiana da parte della sua controparte israeliana.

Le similitudini tra le culture popolari di Israele e Italia appartengono di diritto al dibattito complessivo sul significato del “Mediterraneo” come spazio culturale, e soprattutto sul suo ruolo in relazione alle culture degli ebrei. Vista in una prospettiva globale, la rappresentazione della cultura popolare italiana in Israele è indicativa di come i tratti antropologici possano avere un effetto unificante al di là delle barriere geopolitiche.

In questo contesto, il ruolo della popular music, un bene di consumo caratterizzato dall'immediatezza e dalla “portabilità”, riveste un'importanza particolare. Come studi recenti hanno indicato, la popular music è, infatti, un indicatore particolarmente sensibile delle caratteristiche culturali globali. E le particolarità della prossimità culturale tra Israele e Italia si ritrovano con singolare precisione nell'ambito della popular music.

Sin dagli esordi dello Stato d'Israele, la popular music italiana è stata una presenza costante nel panorama sonoro israeliano: sia come bene culturale di importazione, con le voci dei più importanti cantanti italiani a popolare le frequenze radiofoniche, e dunque le vite, dei cittadini d'Israele; sia come fonte di ispirazione e adattamenti musicali, con una moltitudine di canzoni italiane cantate su testi ri-scritti in ebraico; sia, infine, come modello per la creazione delle istituzioni musicali dello Stato d'Israele, specialmente con l'assorbimento del “festival” in qualità di strumento privilegiato per stabilire ed espandere la cultura musicale da parte delle istituzioni pubbliche.

Uno sguardo attento alle relazioni musicali tra Italia e Israele pertanto può, da un lato, produrre più che una mera chiarificazione di come questi due paesi abbiano comunicato tramite le rispettive culture popolari anche in momenti storici durante i quali le loro relazioni politiche e diplomatiche non furono particolarmente strette, e, dall'altro, aiutare a capire il ruolo che la musica (popular o colta che sia) ha avuto – e tuttora ha – nel mediare identità nazionali e la coesistenza fra culture diverse nell'ambito del Mediterraneo.

3. I festival della canzone

Un segnale importante nelle complesse relazioni musicali tra Italia e Israele è costituito dal fenomeno di adattamento di temi italiani nel panorama sonoro della canzone popolare israeliana, soprattutto fra gli anni Sessanta e Novanta. Questo fenomeno è

attestato da numerosi esempi, dalle edizioni discografiche commerciali alle trasmissioni televisive israeliane dell'epoca. In riferimento alla storia italiana, questo ambito cronologico include diversi eventi politici e fenomeni sociali che vanno dal movimento giovanile del Sessantotto al terrorismo politico, sino al raggiungimento di un certo livello di prosperità economica sul contesto globale – un processo di continuo consolidamento dello status politico ed economico dell'Italia in Europa e nel bacino Mediterraneo. Nell'ambito della storia israeliana, questi decenni sono contenuti dalla Guerra dei Sei Giorni nel 1967 e dagli accordi di Oslo negli anni Novanta – un processo tramite il quale Israele ha tentato di rafforzare progressivamente i suoi rapporti con l'Unione Europea.

L'analisi delle modalità secondo le quali la popular music italiana è stata a più riprese incorporata nel panoramasonoro israeliano tocca una serie di fattori distinti. L'inclusione di materiali musicali italiani nelle canzoni popolari israeliane riguarda temi e arrangiamenti musicali, tratti culturali e performativi, nonché l'adattamento di un fenomeno specificamente italiano – il festival musicale inteso come “competizione” fra canzoni popolari – al contesto della società israeliana.

Il recente studio di Motti Regev ed Edwin Seroussi sulla popular music israeliana ricorda a più riprese come la musica italiana divenne una fonte d'ispirazione per produttori ed esecutori israeliani a partire dagli anni Cinquanta, quando le ballate e lo stile vocale degli “urlatori” italiani vennero replicati in Israele. A partire dal decennio successivo, l'Italia rappresentò per Israele un modello efficiente dell'utilizzo “nazional-popolare” della musica tramite il “festival della canzone italiana”, cioè il festival di San Remo. Questa competizione musicale nazionale, inaugurata a San Remo nel 1951 e trasmessa a partire da allora dalla televisione di Stato, divenne quasi istantaneamente un importante evento musicale sia in Italia che all'estero. Sin dagli esordi, il festival di San Remo è fondato su una formula imbattibile, che include la presentazione di artisti emergenti al fianco di altri già avviati nella carriera, l'enfasi sulla partecipazione del pubblico quale forza decisiva nel controllare l'esito della “gara” fra gli artisti grazie a voti inviati da casa, via telefono fisso o cellulare, e la partecipazione diretta e ampiamente pubblicizzata dello Stato – tramite la RAI – in qualità di produttore di cultura e di intrattenimento. Portando la “gente” e

le istituzioni sullo stesso piano, in un'atmosfera festiva, San Remo ha contribuito a creare una comune esperienza culturale nazionale (almeno apparentemente) scevra dai recenti fantasmi del fascismo, e al contempo ha dimostrato di essere un modello organizzativo e finanziario di successo. Per queste ragioni, il festival di San Remo è stato adattato all'estero, e ha ispirato una simile competizione canora a livello europeo, l'Eurovision Song Contest, o Eurovisione, che debuttò nel 1956.

In Israele, il festival di San Remo divenne presto il modello del festival ha-zemer ha-yisraeli (festival della canzone israeliana), organizzato dall'Autorità Radiotelevisiva Israeliana a partire dal 1960⁸. Il festival israeliano è divenuto a sua volta un modello per altre competizioni canore in Israele, e un importante ponte culturale e mediatico con l'Europa, poiché sin dal 1978 è stato utilizzato anche per selezionare le canzoni israeliane che avrebbero partecipato al concorso dell'Eurovisione. Questa parabola, che riguarda più l'amministrazione e la commercializzazione della popular music che non la produzione musicale in senso proprio, è indicativa del percorso che le relazioni musicali tra Israele e Italia sembrano tracciare. Tramite l'attenta osservazione della musica di un paese del Mediterraneo non troppo distante, la "scena" musicale israeliana ha ricercato quegli elementi che le hanno reso possibile l'ingresso a pieno titolo sul mercato musicale europeo.

4. La musica italiana in Israele

Come è ampiamente documentato dallo studio di Regev e Seroussi, sin dagli esordi l'industria musicale israeliana ha tenuto sotto stretta osservazione tutti i mercati musicali stranieri in Europa e negli Stati Uniti, compresa l'Italia. L'importanza attribuita ai suoni provenienti dall'Italia è dimostrata da un pool di canzoni eseguite da alcuni fra i più importanti esecutori israeliani, che meritano un esame approfondito. Nelle pagine che seguono, proverò a esplorare questo processo di prestito culturale attraverso l'analisi di quattro canzoni popolari israeliane particolarmente rappresentative, che in modi diversi devono le proprie origini alla popular music italiana degli anni Sessanta, Settanta e Ottanta.

Un primo esempio di questo processo di adattamento culturale proviene dalla melodia di una famosa canzone italiana del 1968, Azzurro (testo di Vito Pallavicini, e musica di Paolo Conte), che in Israele è riemersa a circa un quarto di secolo di distanza, nel 1993,

associata a un testo di forte impegno sociale scritto da Eli Mohar. La canzone, intitolata Amru lo (Gli han detto), ed eseguita da Arik Einstein, si rivela un commento pungente sull'etica dominante presso la società israeliana, vista attraverso obliqui riferimenti al campionato israeliano di calcio.

Zehu sipur atzuv 'al yeled achar kach na'ar hayom kvar ish hu lo sham'a kolam shel eleh shehizkhiru hu nishar adish hu lo sham'a mah sheamru lo lachen hayom hu be'esek bish	Questa è la triste storia di un ragazzo poi diventato uomo e oggi ormai adulto Che non ha dato retta a chi lo aveva avvertito, ed era rimasto indifferente non ha ascoltato quello che gli han detto e oggi è messo proprio male
Amru lo shehachayim zeh lo mischaq vequntzim poh ein amru lo shehu muchrakh lihiyot chazaq ki oy lo lamisqen Amru lo sheyihyeh kvar ma'asi ramzu lo sheyitbager az hu lo lamad shum lekach ve'ein lo sechel gam lehitz'taer [...]	Gli han detto che la vita non è un gioco e che non ci sono scorciatoie Gli han detto che deve essere forte e poco male per i deboli Gli han detto di essere realista Gli han suggerito di essere maturo E così non ha imparato a essere perbene E adesso non ha più abbastanza cervello nemmeno per provare rimorso [...]
Gam keshehalakh lekaduregel hu lo chipes lo rak nitzachon uvehitlahavut shel egel viter al sheket uvitachon ve'ad hayom hu im hadegel ve'im hatzev'a ha'lo nachon	Anche quando andava allo stadio Non voleva solo la vittoria E con l'entusiasmo di un vitello Rinunciava alla propria tranquillità e sicurezza E ancora oggi fa il tifo per la bandiera e il colore [la squadra] sbagliati
Amru lo shehachultzah ha'adum zot lo metzi'ah amru lo she'hu nichnas po letza ve'ein yetzi'ah [...]	Gli han detto che la maglia rossa va dismessa Gli han detto che sta solo a cercare guai E che non c'è rimedio [...]

Un aspetto particolarmente interessante dell'adattamento israeliano di questo "classico" della canzone italiana riguarda sia la

musica che la performance televisiva di Arik Einstein – quest'ultima disponibile, come molte altre fonti di questo articolo, su YouTube⁹ – che si basano su almeno due esecuzioni diverse della canzone italiana. Mentre l'arrangiamento musicale della versione di Einstein è un vero e proprio clone della versione originale di Azzurro cantata da Adriano Celentano, i costumi e la scenografia della rappresentazione in video della performance di Einstein si ispirano invece alla figura carismatica di Paolo Conte, autore delle musiche del brano originale, e alle sue esecuzioni del brano a partire dagli anni Ottanta. Quel che questa doppia ispirazione suggerisce è che la versione di Einstein ha tenuto in considerazione l'intero arco della storia di Azzurro, dagli anni Sessanta sino agli Ottanta. A sua volta, ciò è indicativo di come esecutori e produttori israeliani abbiano tenuto la produzione italiana sotto stretta osservazione per circa vent'anni, includendo nella loro sfera di interesse non solo la versione marcatamente popolare (e facilmente accessibile all'estero) di Adriano Celentano, ma anche quella certamente più elitaria proposta da Paolo Conte. I riferimenti a Conte come “personaggio” contenuti nella performance di Einstein sembrano implicare un interesse più profondo verso la cultura musicale italiana che il semplice adattamento della versione di Celentano potrebbe suggerire.

Un analogo caso di adattamento – basato più sulla musica e gli arrangiamenti che sui testi delle canzoni – nonché un'interessante indicatore della velocità con la quale canzoni straniere possono essere incorporate nella cultura israeliana – è costituito dal successo comico di Tzipi Shavit, *Kulam halkhu ledjambo* (Sono andati tutti al Djambo) del 1971¹⁰. La performance della Shavit, un cabaret satirico televisivo, consiste nella parodia d'una canzone che ha caratterizzato l'infanzia di ogni bambino italiano nato nella seconda metà degli anni Sessanta, *Volevo un gatto nero*, di Franco Maresca, Armando Soricillo e Framario, presentata nel 1969 allo Zecchino d'Oro, il festival canoro per bambini creato nel 1959 da Cino Tortorella (il “Mago Zurlì”) e permeato da un forte senso ecumenico. Il 1969 segna la prima edizione dello Zecchino d'Oro trasmessa in Eurovisione. Nel 2008 il programma, che dal 1963 ha come protagonisti i bimbi del Coro dell'Antoniano di Bologna (un'istituzione operata dall'Ordine dei Frati Minori francescani del Convento di S. Antonio di Bologna), ha ricevuto una menzione speciale dell'UNESCO¹¹. Il circuito dell'Eurovisione è al di là d'ogni

dubbio la fonte che ha portato questa canzone italiana per bambini all'attenzione dell'attrice comica – ma anche esecutrice di brani per bimbi, in maniera non dissimile dall'italiana Cristina D'Avena – israeliana, la cui parodia riguarda sia lo “stile esecutivo” che l'abbigliamento scenico dell'esecuzione originale, fatta da una bimba italiana di quattro anni¹²;

Una terza modalità di adattamento di motivi italiani nella popular music israeliana è rappresentata dalla hit di Doron Mazar del 1984, Ani chozer habaytah (Torno a casa)¹³, basato sulla canzone di Toto Cotugno, L'italiano, presentata al Festival di San Remo nel 1983. In questo caso, sia la musica che il testo italiani sono oggetto di adattamento culturale, al punto che le due versioni mostrano un certo livello di equivalenza. La versione originale italiana presentava una sorta di catalogo di idiosincrasie italiane, e sosteneva una serie di stereotipi positivi, che andavano dall'amore per il cibo e le belle donne, sino al culto per le autoradio e la Madonna. La canzone conteneva inoltre riferimenti specifici all'attualità politica, compresa un'allusione esplicita a Sandro Pertini (1894-1990), capo dell'insurrezione partigiana contro la repubblica di Salò e presidente della repubblica italiana dal 1978 al 1983, cui il testo si riferisce allorché dice «un partigiano come Presidente», e al terrorismo politico che allora tempestava il paese, allorché nella canzone si dice: «Buon giorno Italia che non si spaventa»¹⁴. Il senso implicito della controparte israeliana di questa famosa canzone italiana è anch'esso politico ed esistenziale, al di là delle apparenze che la farebbero sembrare una tipica canzone d'amore, accompagnata da un sintetizzatore e dalla batteria elettronica secondo i canoni del pop internazionale. Il testo di Ani chozer habaytah descrive infatti un yored – un cittadino israeliano che ha lasciato la patria per abitare all'estero, nella Diaspora – nell'atto, fortemente simbolico nell'ethos israeliano, di fare ritorno a casa, in Israele, identificato come la “terra promessa”. Al di là dei suoni globalizzati della musica “pop”, dunque, la versione ebraica descrive la cultura israeliana post-sionista, emergente nella prima metà degli anni Ottanta come reazione alla “Operazione Pace in Galilea”, in cui il rapporto con la patria israeliana è simile a quello d'amore (distaccato) verso un oggetto (distante).

Ascoltando entrambe le canzoni, osservandone le rispettive esecuzioni televisive, e analizzandone i testi, appare chiaro che in questo caso il processo di adattamento ha agito a tutto campo. La

versione israeliana ha ereditato la musica, il “look” dell'esecutore, e un contenuto tutto sommato simile, ovvero la cultura nazionale-popolare come oggetto di rappresentazione¹⁵. Questa coincidenza semantica non è certo frutto del caso, come l'iconico riferimento alla chitarra che appare nel ritornello di entrambe le canzoni aiuta a chiarire:

Lasciatemi cantare con la chitarra in mano	ani chozer habaytah ani chozer elayikh
Lasciatemi cantare una canzone piano piano	ani chozer habaytah welashemesh be'enaykh
Lasciatemi cantare perchè ne sono fiero	ani chozer habaytah ani wehagitarah
lo sono un italiano un italiano vero	ani chozer habaytah wehaderekh 'od shara

(Ritorno a casa
Ritorno da te
Ritorno a casa
E al sole nei tuoi occhi
Ritorno a casa
[con la mia] chitarra
Ritorno a casa
E la strada canta di nuovo)

In entrambe le versioni, infatti, la chitarra sembra rivestire il ruolo dell'elemento “popolare”, mentre l'aspetto “nazionale” è definito in modi radicalmente differenti. Nella canzone italiana, il nazionalismo coincide con l'appello in favore della libertà (di espressione: “lasciatemi cantare”). Nella versione israeliana, è invece manifestato come volontà (o aspirazione) di ritornare alla propria patria, un oggetto d'amore declinato al femminile (“ritorno da te”). Questo processo di adattamento ha reso possibile la trasformazione di una popular song italiana in un canto appartenente al repertorio degli shirei erez yisrael (canti della Terra d'Israele), come viene definito da Regev e Seroussi¹⁶.

Ed è tale trasformazione – l'esplicito riferimento alla Terra, benché problematizzato, che appare nel testo – ad aver reso possibile un ulteriore adattamento, questa volta tutto israeliano. Il successo commerciale di Ani chozer habaytah ha infatti dato il via a un fenomeno di ri-adattamento – sulla base di una ri-attualizzazione della pratica del contrafactum musicale che caratterizza una parte

non insignificante del repertorio musicale ebraico – da parte del rabbino Zion Waqnin, il quale ha cambiato le parole in ani chozer bitshuvah (Io ritorno [alla fede] in pentimento)¹⁷, e ha incluso il brano nel repertorio religioso della musiqah mizrachit, cioè la musica degli ebrei israeliani immigrati dal mondo islamico, poco dopo la diffusione dell'originale.

Un ultimo esempio di questo processo di adattamento è dato da Chad gadya (Un capretto), un successo canoro di Chava Alberstein, cantautrice schierata politicamente con la sinistra israeliana e nota esecutrice di brani della tradizione yiddish. Chad gadya è una versione politicizzata del canto pasquale «Un capretto», eseguito in tutte le case ebraiche durante l'osservanza del seder di pesach, la cena del primo giorno della Pasqua ebraica. La versione di Alberstein, pubblicata nel 1989 nell'album London, causò una forte controversia in Israele, in quanto prendeva di mira le politiche governative dell'allora primo ministro Itzhak Shamir nel corso della Prima Intifada¹⁸. Benché le note di copertina dell'album definiscano la melodia della canzone come “tradizionale”, la versione di Alberstein si basa in effetti su una nota melodia derivata dal repertorio della popular music italiana degli anni Settanta, Alla fiera dell'est, con tutta probabilità composta da Angelo Branduardi. Branduardi, che in un'intervista ha dichiarato come la melodia mescoli elementi “mitteleuropei e arabi”, la utilizzò per un testo scritto dalla moglie, Luisa Zappa. Le origini del brano, e il suo autore, rimangono però oscure. In ogni caso, Alla fiera dell'est, pubblicata nel 1976, è rimasta da allora uno dei brani più noti del repertorio italiano della fine del ventesimo secolo¹⁹. Il testo della canzone è simile a quello del noto canto cumulativo della Pasqua ebraica, originalmente scritto in aramaico: un capretto (o un topo) viene mangiato da un gatto (o un lupo), che a sua volta è morso da un cane, che viene picchiato da un bastone poi bruciato dal fuoco, etc. Questa narrativa musicale fa parte di un repertorio tradizionale co-territoriale condiviso da ebrei e non-ebrei in diverse regioni italiane²⁰. A causa della sua prossimità tematica con le versioni ebraiche del canto, Alla fiera dell'est (melodia e parole della versione di Branduardi) viene a volte anch'essa eseguita durante la festa di Pesach da alcuni ebrei italiani, accanto al tradizionale Chad gadya.

In modo analogo, una versione eseguita dal cantante mizrahi (di

origine turche) Shlomi Shabat è stata usata in una campagna pubblicitaria televisiva pasquale da parte del network di telefonia cellulare israeliano Pelefo²¹

Quest'ultimo aneddoto, che devo esclusivamente a wikipedia.org, sottolinea ulteriormente la passione per i telefoni cellulari condivisa tanto dagli italiani, quanto dagli israeliani. Nello spot pubblicitario televisivo, la canzone cantata da Shlomi Shabat, la cui pronuncia del testo italiano di Alla fiera dell'est è fortemente ispanica (in un possibile involontario tributo alle origini sefardite dell'esecutore), fa da sottofondo ad una scena in cui un telefono cellulare diventa l'ambito premio vinto per aver scoperto l'afiqomen, cioè la porzione di matzah (il pane azzimo) che il capo famiglia tradizionalmente nasconde per gioco durante la celebrazione del seder pasquale. Nella sua iterazione televisiva (e telefonica), il processo di adattamento del materiale musicale italiano originario ha compiuto un vero e proprio tour de force: nell'interpretazione di Shabat, la "musica dell'altro" (un altro da sé non-israeliano, e non ebreo) è stata identificata come genuinamente ebraica (grazie alla somiglianza tra il testo italiano e quello aramaico di Chad gadya), senza la mediazione di un testo in lingua ebraica come nel caso della versione di Chava Alberstein. Il testo – e la narrazione – del canto rendono "ebraica" la canzone italiana oltre ogni ombra di dubbio, e la associazione tra il canto e un simbolo culturale nazionale di connessione globale quale è appunto il telefono cellulare è una conseguenza praticamente inevitabile.

5. Conclusioni

Gli esempi musicali (e i video) presentati sono manifestazioni di diverse modalità di adattamento culturale applicato a materiali musicali attraverso il Mediterraneo. Queste modalità possono essere descritte sulla base di quattro patterns distinti:

- 1 osservazione di una cultura "straniera" attraverso i mass media;
- 2 assimilazione di tratti culturali specifici, fra cui i linguaggi verbale e del corpo, la musica e le strutture culturali;
- 3 condivisione di sensibilità comuni, al di là della separazione linguistica;
- 4 inclusione della cultura (musicale) dell'"altro" sotto le spoglie di cultura indigena.

Queste modalità di adattamento culturale mostrano come il

Mediterraneo, in quanto dimensione geopolitica e culturale, possa essere inteso sia come dimensione aggregativa che come barriera da conquistare. Sulla base di un tale approccio analitico, il caso dell'adattamento di elementi musicali e culturali di origine italiana nella popular music israeliana è indicativo di un diffuso livello di apertura nei confronti di una cultura nazionale diversa, della capacità dei musicisti e del pubblico israeliani di incorporare e di accettare elementi non ebraici in seno alla propria cultura, ma anche della preferenza verso temi culturali che possono facilmente venire adattati a un contesto ebraico.

La presenza di tratti italiani nella musica israeliana può però essere intesa anche su un piano diverso, come è forse vero per ogni adattamento culturale, che spesso finisce per rappresentare i desideri collettivi della società o addirittura il suo ethos. Se l'adattamento della musica rock americana da parte di musicisti israeliani negli anni Sessanta e Settanta può essere messa in relazione – al pari di quando accadde in altri paesi del Mediterraneo, Italia compresa – alle aspirazioni giovanili verso l'indipendenza finanziaria, sociale e sessuale, l'adattamento della musica italiana sottolinea invece una aspirazione differente: quella di attraversare il Mediterraneo e raggiungere l'Europa a partire dal Medio Oriente, se non altro grazie al canto (e all'Eurovisione).

In una tale prospettiva, l'Italia, un tempo ponte per gli ebrei europei verso la Terra di Israele, può essere a ragione considerata nella sua qualità di portale per il re-ingresso degli ebrei israeliani nella sfera europea. Forse solo una ricerca interdisciplinare più vasta, che tenga in considerazione altre espressioni culturali, quali il cinema e la letteratura, potrà avvalorare la seguente ipotesi. In primo luogo, che l'adattamento della canzone israeliana alla popular music italiana riesca a dare voce al tentativo dell'establishment culturale israeliano di creare un linguaggio musicale/culturale che l'Europa possa eventualmente comprendere e accettare come parte di una cultura mainstream per il tramite di una delle sue varianti più avvicinabili, rappresentata dai toni "mediterranei" della musica e della cultura italiane. E, in secondo luogo, che tale tentativo rifletta veramente le reali aspirazioni della società israeliana nel suo complesso.

* Questo saggio si basa su una precedente versione inglese, presentata al convegno

Hearing Israel: Music, Culture and History at 60, tenutosi il 13-14 aprile 2008 presso la University of Virginia (Charlottesville) e successivamente apparsa in Min-Ad: Israel Studies in Musicology Online, vol. 7/2008-2009 II, a cura di James Loeffler e Joel Rubin, <http://www.biu.ac.il/hu/mu/min-ad/index.htm> Sono particolarmente grato a Edwin Seroussi per avermi introdotto ad uno sguardo critico sulla popular music israeliana e a James Loeffler per l'eccellente lavoro di revisione.

¹ Uso il termine inglese anche nel contesto italiano sulla scia degli studi di Franco Fabbri, a partire dal volume *What is Popular Music?* Cfr. Fabbri, 1985.

² Fondato nel febbraio del 2005, YouTube iniziò la diffusione di video nel dicembre dello stesso anno; nel novembre dell'anno successivo, venne acquisito da Google Inc. Cfr. <http://www.youtube.com/t/about> consultato il 15.01.2010.

³ In <http://www.youtube.com/watch?v=CXHuwvujGM>, consultato il 15.03.2008.

⁴ Per un'analisi di questo fenomeno al di là della presentazione di aneddoti o di evidenze autobiografiche, si veda ad esempio Porat, 1993.

⁵ *The Economist*, 3 aprile 2008, pp. 17; 15.

⁶ Per un approccio complessivo al tema della "mediterraneità" nella musica, si vedano Plastino, 2003 e Cooper – Dawe, 2005. Sulla dimensione musicale specificamente ebraica nel Mediterraneo, si vedano Bohlman, 1993 e 1998, e Seroussi 2002a e 2002b. Sulla nozione di "mediterraneità" in Israele, si veda infine Shavit, 1998.

⁷ Cfr. Regev – Seroussi 2004.

⁸ Fra le similitudini che accomunano le edizioni italiana e israeliana vanno notate le "regole" dei rispettivi festival, che nelle edizioni inaugurali prevedevano fra l'altro l'esecuzione competitiva della medesima canzone da parte di due cantanti diversi. Per Regev e Seroussi, questo particolare è indice di un'iniziale enfasi posta sul materiale musicale piuttosto che sugli esecutori. Sull'argomento, si veda anche Eliram, 2006.

⁹ Arik Einstein, *Amru lo (Gli han detto)*, 1993. In <http://www.youtube.com/watch?v=FAaEYhYbEM4> consultato il 01.03.2008.

¹⁰ In <http://www.youtube.com/watch?v=AB0tv-NmZjk>, consultato il 15.03.2008.

¹¹ La menzione speciale è stata data allo Zecchino d'Oro in qualità di programma culturale che sostiene la pace nel mondo. Questa, resa pubblica il 4 aprile 2008, è unica nell'ambito dei programmi televisivi. Cfr. http://www.antoniano.glauco.it/pls/antoniano/v3_s2ew_consultazione.mostra_pagina?id_pagina=401 consultato il 15.03.2008.

¹² Per un estratto della versione originale italiana di *Volevo un gatto nero*, si veda <http://www.youtube.com/watch?v=EzmxHQp3ME4> consultato il 15.03.2008.

¹³ Doron Mazar, *Ani chozer habaytah*, 1984: <http://www.youtube.com/watch?v=cxigAGLOYUj> consultato il 15.03.2008.

¹⁴ Si veda http://www.youtube.com/watch?v=zRDVQT_MT-o consultato il 15.03.2008.

¹⁵ Utilizzo la nozione gramsciana di cultura nazional-popolare, formulata nei Quaderni dal carcere, e specialmente nel primo quaderno, per sottolineare la politicizzazione consapevole del discorso musicale/culturale operata dagli autori delle due versioni di questa canzone.

¹⁶ Regev – Seroussi 2004: 56-60.

¹⁷ *I* em, p. 225.

¹⁸ Sulla canzone di protesta israeliana, cfr. Streiner, 2001. La canzone di Chava Alberstein e l'eco prorompende delle polemiche da essa suscitate negli anni Ottanta, fanno da colonna sonora al recente film di Amos Gitai, *Free Zone*, 2005.

¹⁹ Sulle origini della melodia di Branduardi, cfr. Branduardi, 1979: 113 -114, e le pagine web a cura di Michelangelo Gargiulo, http://guide.dada.net/angelo_branduardi consultate il 15.03.2008.

²⁰ Cfr. Spagnolo, 2001.

²¹ Shlomi Shabat, Alla fiera dell'est, http://www.youtube.com/watch?v=Teny4C02_iQ consultato il 26.01.2010.

L'immagine di Israele nella stampa quotidiana italiana: la guerra del Libano (settembre 1982)

Marianna Scherini

Nell'ultimo decennio si è affermato nella società europea e statunitense un vivace dibattito sul fenomeno del cosiddetto "nuovo antisemitismo", che ha coinvolto sia i mezzi di informazione, sia il settore dell'editoria, sia l'ambito accademico. Sebbene la letteratura prodotta si caratterizzi per una prevalenza degli interventi di opinione rispetto alla saggistica e non permetta ancora l'individuazione di un paradigma interpretativo dell'antisemitismo contemporaneo, è tuttavia possibile circoscrivere alcuni elementi che ricorrono nelle analisi. Viene in genere rilevato che, rispetto alla situazione degli ultimi sessant'anni, sarebbe in corso una «liberazione della parola antisemita²» nel senso che la soglia di intolleranza delle società occidentali nei confronti dell'espressione di sentimenti antisemiti si sarebbe abbassata rispetto al passato. Inoltre, la novità del fenomeno sarebbe costituita dal contenuto stesso dell'antisemitismo odierno, che identificerebbe lo Stato di Israele come «l'ebreo collettivo» su cui riversare gli odi e i pregiudizi nei confronti degli ebrei in generale. La specificità del "nuovo antisemitismo" consisterebbe pertanto nei suoi contenuti anti-israeliani.

In Italia il tema dell'antisemitismo contemporaneo, che inizia a interessare il dibattito pubblico, stenta tuttora a trovare accoglienza presso gli studiosi. Alla questione è invero dedicato l'Osservatorio sul pregiudizio antiebraico contemporaneo istituito presso il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea³, che svolge un lavoro fondamentale di monitoraggio del fenomeno attraverso l'analisi sistematica della stampa e delle più recenti indagini demoscopiche. Sono inoltre disponibili in traduzione italiana alcuni saggi di autori stranieri, e l'editoria ha prodotto di recente interventi di noti studiosi e firme del giornalismo italiano⁴. Si tratta, tuttavia, di contributi disomogenei e per lo più incentrati sulle dimensioni europee o globali del problema, mentre mancano monografie specificamente dedicate al caso italiano. Inoltre, mentre sul piano storiografico si riscontrano tuttora profonde divergenze fra gli storici sulle interpretazioni dell'antisemitismo fascista e di cosa esso abbia significato per il paese, non vi è stata finora una forte tradizione di studi

sull'antisemitismo postbellico presso l'opinione pubblica, e l'argomento è stato indagato in alcune opere pionieristiche principalmente (quasi esclusivamente) sotto il profilo dei contenuti antiebraici riscontrabili nel discorso sullo Stato di Israele formulato dalla sinistra italiana e dai mezzi di informazione da essa orientati

Il presente saggio costituisce un case study dello spazio simbolico che Israele occupa nell'immaginario italiano recente. L'indagine è rivolta, in particolare, ai contenuti di cui è rivestita l'immagine dell'israeliano (cittadino dello Stato di Israele) presso la stampa quotidiana durante la seconda metà del settembre 1982, in uno dei momenti, cioè, in cui si verifica un picco di attenzione da parte dell'opinione pubblica nei confronti del conflitto arabo-israeliano e in cui gli eventi bellici mediorientali si intrecciano a una vicenda domestica, la visita di Yasser Arafat a Roma dal 14 al 16 settembre.

L'analisi – che è stata condotta su due quotidiani di opinione, «La Repubblica» e il «Corriere della Sera», e due quotidiani comunisti, «Il manifesto» e «L'Unità» – ha mirato a ricercare i tratti di Israele e della figura dell'israeliano circoscritti ed evidenziati dalla stampa in questo periodo e a tal fine si è concentrata, oltre che sugli editoriali e sui commenti, soprattutto sulle cronache e i servizi che quotidianamente descrivono i fatti. Inoltre, ha voluto verificare se vi sia una differenza contenutistica tra le opinioni generaliste e quelle di sinistra nella rappresentazione di Israele. Per questo motivo, non ha tenuto conto degli interventi che, sui singoli quotidiani, si discostano dal discorso complessivo formulato dai giornali, quando tali interventi risultino essere isolati o accessori.

Ciò che è emerso è una sostanziale omogeneità nella trattazione delle vicende israeliane e nei giudizi formulati da parte delle diverse testate. Sebbene, infatti, sia riscontrabile da parte dei quotidiani comunisti una maggiore faziosità, sfavorevole a Israele, nell'elaborazione delle informazioni e delle opinioni, le interpretazioni da essi fornite non presentano significative differenze rispetto a quelle della stampa generalista. Esse vertono principalmente sull'immagine, condivisa da tutti i quotidiani, che i cittadini di Israele da "vittime" in passato, in quanto ebrei, abbiano ora acquisito una attitudine piuttosto da "carnefici". Inoltre, i continui riferimenti al carattere ebraico dello Stato di Israele e soprattutto la presenza, nella trattazione delle vicende mediorientali, dell'ebraismo diasporico quale protagonista delle vicende stesse, comporta presso tutta la

stampa l'attribuzione a Israele della funzione di immaginario "ebraico collettivo", con il quale le singole persone ebraiche al di fuori di Israele sono invitate a confrontarsi.

1. La visita di Arafat a Roma: i palestinesi sono i "nuovi ebrei"

La guerra del Libano del 1982 ottiene fin dai suoi inizi, nel mese di giugno, grande risonanza sulla stampa italiana. Nel corso dell'estate, le notizie relative agli eventi bellici sono riportate sulle prime pagine dei quotidiani, mentre i commenti e gli editoriali sviluppano un'aspra polemica nei confronti dell'invasione israeliana ed esprimono sovente una unanime critica alle singole iniziative politiche e militari intraprese dal governo di destra guidato da Menachem Begin. Nella seconda metà di agosto – in seguito all'elezione alla presidenza libanese di Bashir Gemayel e all'evacuazione dei vertici dell'OLP da Beirut, unitamente alle proposte di pace promosse nei primi di settembre dall'amministrazione statunitense (il cosiddetto «Piano Reagan») e dalla Lega Araba (la risoluzione del vertice di Fes) – la stampa diffonde in seno all'opinione pubblica l'impressione che si stia aprendo una nuova fase diplomatica attraverso cui giungere a una conclusione pacifica della crisi libanese e, più in generale, a una sistemazione del conflitto arabo-israeliano.

Il 14 settembre, tuttavia, le attese di una svolta positiva nella situazione mediorientale si infrangono e il Medio Oriente torna drammaticamente alla ribalta della stampa. Dal Libano giunge infatti la notizia della morte in un attentato del presidente eletto Gemayel, seguita, a distanza di poche ore, da quella dell'ingresso dell'esercito israeliano a Beirut Ovest. Lo stesso giorno, il leader palestinese Yasser Arafat giunge a Roma, dove è invitato a partecipare alla sessantanovesima conferenza dell'unione interparlamentare, riunita in sessione a Montecitorio e presieduta da Giulio Andreotti.

Le notizie dal Libano e quelle relative alla visita romana del capo dell'OLP sono riportate affiancate sulle prime pagine di tutti i quotidiani per tre giorni, in taglio alto, mentre all'interno sono spesso collocate in pagine integralmente dedicate all'argomento. E' perciò da un'analisi complessiva della trattazione delle vicende italiane e mediorientali che l'immagine di Israele trasmessa dalla stampa in quei giorni si delinea e si precisa.

La visita di Arafat è narrata attraverso ampie cronache che descrivono minuziosamente le giornate romane del leader palestinese, elencando i numerosi incontri in cui si intrattiene con esponenti di alto livello dei partiti politici e dei sindacati italiani, tra cui il presidente della repubblica Sandro Pertini e il ministro degli esteri Emilio Colombo. Un risalto speciale è inoltre dedicato al discorso che Arafat tiene alla conferenza dell'unione interparlamentare e all'udienza concessagli dal papa.

Il giudizio politico riguardo alla vicenda si differenzia sulla stampa comunista rispetto ai quotidiani generalisti. Mentre il «Corriere della Sera» e «La Repubblica» sottolineano la svolta attuata dal governo italiano, primo fra i governi occidentali a riconoscere de facto il leader palestinese, «l'Unità» e «Il manifesto» negli editoriali polemizzano contro la decisione del primo ministro Giovanni Spadolini di non ricevere Arafat e, dunque, si schierano contro il mancato riconoscimento ufficiale dell'OLP.

Le valutazioni riguardo al leader palestinese sono tuttavia condivise da tutta la stampa e sono sostanzialmente positive. Le cronache insistono sugli unanimi messaggi di solidarietà riservati ad Arafat negli incontri italiani e in Vaticano, mentre i commenti al suo discorso a Montecitorio ne evidenziano i passaggi maggiormente costruttivi e concilianti rispetto alla ricerca di una soluzione pacifica del conflitto con lo Stato di Israele, per lo più sottacendo la retorica antisionista che ne informa altre parti.

L'immagine di Arafat che viene trasmessa è quella di un politico di alto respiro fondamentalmente orientato su posizioni moderate ed è definita ancor più chiaramente dal confronto con l'immagine dei leader politici israeliani. Le stesse cronache che narrano la visita di Arafat riportano infatti le vigorose proteste ufficiali sollevate dal governo israeliano contro l'establishment italiano e contro il papa per l'iniziativa di invitare, secondo le dichiarazioni del capo della delegazione israeliana a Roma, «il più grande macellaio dell'ultimo decennio». Tali reazioni, che la stampa comunista definisce «rabbiose» o «velenose» e di cui tutti i quotidiani sottolineano l'isolamento sulla scena internazionale, trasmettono un'immagine di rigidità e intransigenza da parte dei governanti israeliani. I quotidiani, inoltre, sottolineano l'unanimità del rigetto nei confronti del leader palestinese da parte sia della leadership di destra al governo in Israele (tradizionalmente antipalestinese e contraria alla cessione dei territori occupati nel 1967), sia dell'opposizione

laburista, che pure in questo periodo appoggia il piano di pace proposto da Reagan favorevole alla creazione di uno Stato federale giordano-palestinese. In questo modo, i quotidiani veicolano l'immagine di una classe politica israeliana collettivamente rappresentata come il principale ostacolo alla pace, in opposizione a quella di Arafat e, tramite lui, dei palestinesi, raffigurati al contrario come volenterosi animatori di istanze pacifiche.

Arafat, in effetti, giunge a Roma una settimana dopo aver sottoscritto il piano di pace elaborato dalla Lega Araba al vertice di Fes, durante il quale, per la prima volta, il massimo organismo collegiale arabo ha esplicitamente ipotizzato il riconoscimento da parte araba dello Stato di Israele, in cambio della rinuncia di quest'ultimo ai territori occupati durante la guerra dei Sei Giorni del 1967. La svolta attuata dal leader palestinese verso un'azione diplomatica, peraltro influenzata dai rovesci subiti dall'OLP in Libano, è interpretata come sincera e "definitiva" dalla stampa, senza che venga proposta un'analisi delle premesse politiche e del contesto ideologico di riferimento, palestinese e, più in generale, arabo. Nella narrazione della stampa, infatti, è assente una riflessione sul legame tra i più recenti eventi libanesi e la decisione intrapresa da Arafat a Fes, né sono presenti accenni agli elementi di ambiguità che in questo momento ancora caratterizzano la politica dell'OLP – la mancata negazione del terrorismo quale mezzo di lotta politica e la presenza di alcuni passaggi della Carta fondativa dell'OLP che invocano la distruzione dello Stato di Israele. La visita di Arafat, inoltre, è scollegata dal contesto politico specificamente italiano che ne permette la realizzazione. La decisione di Andreotti di invitare il leader palestinese pochi giorni dopo la svolta di Fes mira a ribadire i legami politici con i paesi arabi tradizionalmente perseguiti da una parte maggioritaria della Dc e condizionati da ingenti interessi economici e finanziari dell'Italia in quei paesi. Tale decisione, tuttavia, più che come una precisa posizione di politica estera, è presentata dai quotidiani come un gesto unicamente umanitario nei confronti del rappresentate del popolo palestinese, in un momento di particolare difficoltà per l'OLP e per i palestinesi in Libano.

L'assenza di una precisa contestualizzazione della vicenda comporta da parte di tutti i quotidiani la trasmissione di valutazioni omogenee nei confronti del conflitto arabo-israeliano, che si basano, in definitiva, sulla riduzione dei suoi protagonisti e dei relativi

punti di vista a due poli contrapposti e internamente privi di sfumature.

Sulla contrapposizione tra il popolo palestinese e quello «d'Israele» è costruita inoltre l'immagine contenuta nel discorso inaugurale dei lavori della conferenza interparlamentare pronunciato dal presidente della repubblica e di cui la stampa riporta ampi stralci sulle prime pagine del 14 settembre:

Al popolo ebraico – ha detto Pertini – noi esprimeremo la nostra fraterna solidarietà quando esso era crudelmente perseguitato dai nazisti. Un mio fratello nel lager di Flossenburg ha condiviso con ebrei persecuzioni e una morte orrenda. Perché mai giungere a questa aggressione biasimata anche da una gran parte del popolo d'Israele? I palestinesi sono oggi costretti allo stesso triste esodo cui fu costretto secoli orsono il popolo di Israele. Anch'essi, come gli ebrei di allora, debbono lasciare la terra dei padri e andare randagi per il mondo

Pertini, volendo sottolineare, nell'accogliere Arafat a Roma, le sofferenze subite dai palestinesi in seguito al «triste esodo» dalla Palestina e alla guerra in Libano, costruisce l'immagine dei palestinesi in contrapposizione a quella del popolo ebraico, interpretato unicamente come "popolo vittima" (della diaspora e della Shoah), mentre, rivolgendo a Israele la domanda retorica sul «perché» della guerra in Libano, identifica esplicitamente gli israeliani quali unici responsabili delle attuali miserie palestinesi. Nell'utilizzare chiaramente la similitudine con la Shoah («perseguitato dai nazisti», il «lager di Flossenburg»), infine, crea un suggestivo parallelo tra i nazisti e gli attuali antagonisti dei palestinesi.

Una similitudine con il periodo della Seconda Guerra Mondiale, come si vedrà, è spesso usata dalla stampa per descrivere gli avvenimenti in Libano contemporanei alla visita di Arafat, contribuendo a costruire l'immagine chiave attraverso cui la stampa interpreta in questo periodo il conflitto mediorientale e, soprattutto, lo Stato d'Israele: quella che gli israeliani, da vittime, si siano tramutati in carnefici.

2. I "vantaggi" per Israele dell'assassinio di Bashir Gemayel

Mentre registrano il successo della visita di Arafat a Roma, le prime pagine dei quotidiani aprono contemporaneamente con la drammatica notizia da Beirut della morte in un attentato di Bashir Gemayel, politico maronita e artefice dei successi militari delle mi-

lizie falangiste durante la guerra civile, in procinto di insediarsi ufficialmente alla presidenza libanese. Il giovane leader, per il fatto di rappresentare l'alleato più vicino a Israele e di godere di un appoggio popolare che travalicava la propria fazione di appartenenza, era giudicato dagli osservatori internazionali come l'elemento cardine della stabilizzazione libanese e, perciò, la notizia della suo assassinio riceve da subito una attenzione particolare da parte della stampa.

L'attentato, avvenuto per mezzo di una bomba azionata a distanza, è riportato in ampie cronache che "fotografano" la distruzione provocata dall'esplosione e che, in assenza di qualsiasi indizio sui responsabili, dedicano largo spazio alle ipotesi riguardo ai possibili mandanti, che solo in seguito la storiografia accerterà essere siriani. Similmente, i corsivi e i commenti, oltre a delineare un ritratto del presidente assassinato, si occupano per lo più di formulare ipotesi sui probabili attentatori.

Nel fornire le prime notizie dell'attentato, i quotidiani formulano inizialmente elenchi in cui sono indicati sommariamente diversi possibili autori:

possono essere stati i palestinesi, che Gemayel aveva giurato di "estirpare" dal Libano [...]; o sono stati i siriani, che egli aveva egualmente giurato di cacciare dal territorio nazionale; o è stato l'ex-presidente Soleiman Frangie, per vendicare l'uccisione di un suo figlio [...] avvenuta ad opera di un commando falangista

L'ipotesi che siano stati gli israeliani, asserita inizialmente in forma di accusa da Arafat, è nei giorni successivi rilanciata dalla stampa di sinistra libanese e da questa trasmessa ai quotidiani italiani, che nei servizi e nei commenti dedicano crescente attenzione e spazio all'analisi dei probabili vantaggi derivati a Israele dalla morte di Gemayel.

Tra le motivazioni che avrebbero indotto gli israeliani a liquidare Gemayel, la stampa indica soprattutto la volontà di impedire sia la stabilizzazione del Libano sia, conseguentemente, la realizzazione del «piano Reagan», cioè in definitiva una soluzione della questione palestinese che porterebbe Israele a dover rinunciare ai territori occupati di Gaza e Cisgiordania. Su «La Repubblica», per esempio, Sandro Viola considera nel fondo del 16 settembre che «la morte di Gemayel non è del tutto inutile, anzi, alla leadership Begin-Sharon», dal momento che avvalora «la tesi israeliana

dell'irrimediabile instabilità della regione¹²» Similmente, la corrispondente da New York de «Il manifesto», Lucia Annunziata, scrive che a seguito della morte di Gemayel «l'attenzione è di nuovo tutta sul Libano, invece che sui palestinesi», per cui «Israele in definitiva ha ottenuto quello che voleva: bloccare il piano di pace e tornare protagonista di un'azione che si risposta sul piano militare»¹³.

Evidenziando le tensioni createsi tra il governo israeliano e Gemayel a causa del rifiuto di quest'ultimo di firmare un trattato di pace con Israele, inoltre, in alcuni commenti i quotidiani indicano, come motivazione sussidiaria, che vi sarebbe stata da parte dei dirigenti israeliani anche l'intenzione di liberarsi (o "vendicarsi") di un ex-alleato recalcitrante. Nel fondo de «l'Unità» del 17 settembre, per esempio, Giuseppe Boffa sostiene che «Israele, o una fazione israeliana, [era] decisa a togliere di mezzo un uomo di cui si era abbondantemente servita, ma forse non disposto a svolgere una semplice funzione di marionetta¹⁴» Lo stesso giorno, il corrispondente del «Corriere» al Cairo Giuseppe Josca in un corsivo dedica ampio spazio alle dichiarazioni di alcuni politici libanesi che assicurano:

gli israeliani hanno ucciso Gemayel perché stava adottando nei loro riguardi una linea dura... essi non perdonano chi intralcia i loro piani, e farebbero qualunque cosa per boicottare i tentativi di ristabilire la pace nella regione⁵.

«Il manifesto» è l'unico quotidiano che, sulla base delle speculazioni riguardo ai benefici per Israele dell'eliminazione di Gemayel, presenta il coinvolgimento israeliano nell'attentato come una realtà accertata:

è poco interessante [...] cercare di indagare se l'attentato sia opera di servizi segreti "paralleli" israeliani, o sia stato da essi favorito, o se sia stato deciso o provocato dai "duri" dell'esercito che crescono nell'ombra del ministro generale Sharon. Perché i "falchi" [...] hanno ormai fermentato tutto l'establishment israeliano, di cui essi sono figli

Come spesso accade, il quotidiano comunista costruisce la rappresentazione fattuale degli eventi in base a giudizi politici antecedenti, tradizionalmente ostili alla parte israeliana, che in seguito a questo procedimento risultano peraltro rafforzati, a scapito di una elaborazione dei fatti fondata sulle informazioni disponibili.

Per l'approfondimento dedicatovi, l'ipotesi del coinvolgimento israeliano nell'attentato, anche quando non è presentata come una certezza, acquista una valenza e una legittimità particolari presso tutta la stampa. Mentre insistono sul ruolo di Israele nella vicenda, infatti, i quotidiani risultano indifferenti nei confronti degli altri attori mediorientali, come dimostra l'assenza della Siria: essa è soltanto nominata marginalmente in alcuni primi articoli quale possibile mandante dell'attentato, senza che ci siano indicazioni sul suo ruolo politico e militare nel paese e nella scena libanese e medio-orientale. Inoltre, i quotidiani dedicano uno sguardo soltanto superficiale agli stessi protagonisti libanesi. Le diverse componenti della società e della politica libanesi più che "comprese e spiegate" sono "etichettate", di modo che ne risulta inficiata la qualità complessiva dell'informazione prodotta. Presso la stampa comunista, i gruppi libanesi sono pressoché soltanto nominati, senza che vi sia una descrizione delle loro motivazioni e aspirazioni. Essi sembrano intercambiabili anche nella versione orientalista della conflittualità libanese fornita dal «Corriere», che in più articoli affidati a Maurizio Chierici descrive sommariamente la società libanese come fondata su «faide» e «principi di stampo feudale», «secondo schemi ormai lontani dalle democrazie occidentali». «La Repubblica», al contrario, nei servizi del corrispondente da Beirut Lucien George, evidenzia l'armonia suscitata dal giovane leader assassinato presso le diverse fazioni della popolazione libanese, animata da una condivisa volontà di ritrovare l'unità politica dopo anni di guerra civile. Questa rappresentazione idilliaca di un ritrovato patriottismo attorno a Gemayel, se pure fa emergere della figura del presidente eletto alcuni tratti sostanzialmente ignorati dagli altri quotidiani (il carisma e gli intenti conciliatori), per il fatto di essere l'unica chiave interpretativa degli eventi comporta però omissioni informative, le quali, forse, risultano essere meglio comprese se inquadrare nell'ottica di parte della sinistra libanese, verso le cui posizioni politiche lo stesso Lucien George, libanese, è orientato.

3. L'operazione dell'esercito israeliano contro Beirut Ovest

Le notizie dell'attentato contro Gemayel si intrecciano da subito sulla stampa a quelle relative alle operazioni militari israeliane a Beirut, avviate poche ore dopo l'annuncio ufficiale della morte del leader libanese, la sera del 14 settembre.

Anche in questo caso, l'attenzione delle cronache e dei commenti è in gran parte rivolta all'indagine delle motivazioni da parte israeliana. Una dichiarazione israeliana secondo cui l'operazione militare è condotta per "ripulire l'area" (nell'espressione utilizzata dal portavoce militare e riportata dalla stampa) dai guerriglieri palestinesi rimasti surrettiziamente a Beirut dopo l'evacuazione dell'OLP e dalle armi ancora in loro possesso è giudicata fraudolenta dalla stampa. La notizia di una significativa presenza di forze palestinesi a Beirut è infatti contestata dai quotidiani, che giudicano, come per esempio Josca sul «Corriere», che l'ingresso a Beirut Ovest è stato

fin dal primo momento l'obiettivo di Sharon, il quale dopo aver "liquidato" l'OLP aspettava solo l'occasione per "completare il lavoro", fare piazza pulita di tutti i "terroristi", i fiancheggiatori, gli stessi profughi palestinesi nei cui campi crescono i fedain di domani

Similmente, Giuseppe Boffa indica su «l'Unità» che l'operazione militare corrisponde alla «ambizione di Sharon di conquistare Beirut Ovest ed occupare per la prima volta una capitale araba»¹⁹

Dal terzo giorno di combattimenti, inoltre, dopo che l'esercito israeliano si è attestato lungo il perimetro dei campi profughi palestinesi, riceve da parte di tutti i quotidiani crescente attenzione l'ipotesi che l'operazione a Beirut Ovest sia diretta contro la popolazione civile dei campi. Sul «Corriere», per esempio, l'inviato speciale a Beirut, Ettore Mo, scrive il 18 settembre che «Israele ha informato i governanti libanesi che intende fare uscire tutti i profughi dai campi [...]». Fonti militari affermano che Israele intenderebbe poi deportarli tutti nella vallata della Bekaa controllata dai siriani»²⁰. Su «Il manifesto», l'ipotesi che le azioni israeliane siano dirette contro la popolazione palestinese è tramutata in realtà fattuale nel sommario del titolo di apertura della prima pagina del 18 settembre, che recita: "Rasi al suolo i campi profughi", fornendo l'impressione che si tratti di un fatto già avvenuto.

Nell'analisi dei quotidiani, in definitiva, la nuova operazione militare israeliana sembra non corrispondere a esigenze tattiche e strategiche reali, concordate a livello politico e militare, bensì appartenere alla sfera emotiva dei governanti israeliani e in particolare originare dagli impulsi di annientamento del ministro della difesa Ariel Sharon e del primo ministro Menachem Begin nei confronti dei palestinesi.

Per quanto riguarda la narrazione di quanto accade sul terreno, la cronaca risulta pressoché omogenea presso le diverse testate e si caratterizza per il carente livello informativo dal punto di vista della cronaca militare. I servizi si basano su poche immagini, ripetute senza aggiunta di particolari e dettagli per più giorni successivi, e informano riguardo all'operato dell'esercito israeliano in termini generici e spesso per mezzo di un linguaggio metaforico letterario. Su «l'Unità» per esempio, il 17 settembre, si legge:

Dopo aver vinto con la forza schiacciante dei loro carri armati la resistenza delle forze di sinistra, le truppe di Tel Aviv sono penetrate man mano fino alle vie centrali di Hamra e di Verdun, lasciando sulla loro strada una scia di fumo, distruzioni, cadavèri²¹

Del tutto simile è la narrazione fornita dall'inviato del «Corriere» Mo, il quale si limita a scrivere il 18 settembre: «all'alba di ieri mattina – apprendiamo – fin verso le otto l'esercito di Sharon ha fatto abbondantemente funzionare l'artiglieria pesante, ricevendo una modesta risposta dall'altra parte, che disponeva solo di bazooka, lanciarazzi, armi automatiche leggere», aggiungendo che «non è stato difficile per Israele (quarta potenza militare nel mondo [...]) stringere a tenaglia i devastati quartieri della Beirut occidentale»²². George, su «La Repubblica», riporta altresì che «i carri armati di Gerusalemme avanzano con sicura lentezza, preceduti da copiosi cannoneggiamenti, sproporzionati all'esiguità delle resistenze che essi incontrano»²³.

In queste narrazioni, le immagini che rappresentano l'esercito israeliano veicolano l'idea di una sua forza devastatrice derivata dalla potenza delle armi e da un uso sproporzionato (e indiscriminato) delle stesse rispetto a reali esigenze militari, insieme all'idea di una capillarità e metodicità dell'operazione condotta. Esse, in definitiva, sostanziano l'espressione «macchina bellica israeliana», che è impiegata da cronisti e commentatori su tutti i quotidiani come sinonimo di esercito di Israele, insieme alle locuzioni «truppe di Sharon», «truppe di Begin», «esercito di Sharon», che identificano in maniera esplicita l'esercito con i governanti.

Nel descrivere le operazioni militari, inoltre, i quotidiani utilizzano un linguaggio che richiama immagini della Seconda Guerra Mondiale. Il 19 settembre, per esempio, l'occhiello al titolo di prima pagina de «l'Unità» recita: «Nella città occupata dagli israeliani retate, coprifuoco, arresti». Il giorno successivo, parlando dei sol-

dati israeliani a Beirut Ovest, Miriam Mafai scrive su «La Repubblica» che «l'esercito con la stella di David rastrella, perquisisce, ammassa, arresta e deporta per destinazioni ignote²⁴». L'impiego dei termini «retate», «rastrellamenti», «deportazioni per destinazioni ignote», potenziato dall'utilizzo dell'espressione «forze di occupazione» in riferimento all'esercito israeliano, che appare frequentemente su tutta la stampa, sostituisce l'informazione su quanto avviene: le cronache non forniscono ulteriori dettagli sulle operazioni dei soldati, né indicazioni su quale sia il bersaglio specifico. In mancanza di contenuti fattuali, l'impiego di tali termini non avviene in forma iperbolica, bensì fornisce l'impressione che le azioni dell'esercito israeliano siano realmente simili a quelle condotte a suo tempo dai nazisti.

4. I massacri di Sabra e Shatila e la questione della responsabilità israeliana

Il 19 settembre, i quotidiani aprono con titoli a tutte colonne sui massacri nei campi profughi palestinesi di Sabra e Shatila e per le due settimane seguenti le notizie legate a quest'evento monopolizzano il taglio alto delle prime pagine presso tutta la stampa.

Più che a una ricostruzione della vicenda, l'interesse è rivolto da subito alla questione del ruolo di Israele nei massacri. Il 19 settembre le cronache, mentre si interrogano rapidamente su chi possano essere gli esecutori materiali, dedicano ampio spazio all'indagine della responsabilità dei soldati e dei dirigenti israeliani e lo stesso tema nei giorni successivi è esplorato estesamente sia nelle cronache, sia nei commenti.

Le prime testimonianze dai campi riguardo agli autori dei massacri si riferiscono alternativamente a "miliziani falangisti" – l'esercito irregolare maronita – o a "uomini di Haddad" – la milizia secessionista cristiana operativa nel sud del Libano e guidata dal maggiore Saad Haddad, alleato di Israele. Nei titoli, tuttavia, i quotidiani attribuiscono in genere i massacri soltanto ai secondi, evidenziando allo stesso tempo la responsabilità di Israele, a vari livelli. L'occhiello al titolo di prima pagina del «Corriere» indica, infatti, che si tratta di una azione «delle forze alleate di Israele», mentre il sommario precisa: «l'esercito israeliano accusato di aver dato via libera a reparti del maggiore Haddad». Similmente, il sommario del titolo de «La Repubblica» indica che le «truppe di Begin coprono le bande di Haddad»; il sommario del titolo de «Il

manifesto» afferma che si tratta di una «strage commissionata da Israele»; l'occhiello al titolo de «L'Unità» dichiara infine che «Begin attua una "soluzione finale"».

«L'Unità» è l'unico quotidiano che il primo giorno indica, seppure ambigualmente, una partecipazione attiva dei soldati israeliani. Mentre la cronaca riporta che «autori materiali del massacro sono, a quanto sembra, [soltanto] i miliziani fascisti di Saad Haddād²⁵» sul quotidiano sono tuttavia disseminati riferimenti al fatto che si tratti di uno «sterminio perpetrato dalle truppe israeliane e dai loro mercenari del maggiore Haddad²⁶, che trasmettono l'immagine dei soldati israeliani attivamente coinvolti in quanto avvenuto.

«Il manifesto» e «La Repubblica» individuano invece una responsabilità diretta da parte dei dirigenti. Il quotidiano comunista apre la cronaca sotto al titolo di prima pagina con l'indicazione che «gli israeliani non si sono sporcati le mani: per l'operazione di macelleria si sono avvalsi del fido Saad Hadād». Sandro Viola adotta nel fondo de «La Repubblica» la stessa interpretazione, attribuendo a Begin e a Sharon «l'architettura del massacro» e aggiungendo che «mai avremmo immaginato che il governo di Israele potesse organizzare con tanta freddezza e determinazione quest'ultima caccia all'uomo (e alla donna, al bambino) nei campi palestinesi di Beirut²⁸».

Il «Corriere» fornisce nelle cronache indicazioni più ambigue riguardo a un coinvolgimento di Israele. In prima pagina, Josca indica che, secondo le prime testimonianze, i soldati israeliani sarebbero colpevoli di non aver fermato i massacratori e sarebbero perciò coinvolti in maniera soltanto indiretta²⁹. In un altro servizio in prima pagina, tuttavia, Ettore Mo, descrivendo il suo incontro con una madre di Shatila la cui famiglia è stata sterminata e che «piange e invoca Dio», scrive: «noi, che non abbiamo il dono della fede, siamo portati ad individuare la responsabilità in zone meno eccelse e vorremmo suggerire [alla donna] di depositare i suoi quattro bambini, suo padre e suo marito, sulla scrivania di Begin». E sempre il «Corriere» nell'editoriale giudica che, quale che sia la responsabilità «diretta o indiretta» dell'esercito israeliano, Israele ha il dovere di trovare la catarsi, «licenziando immediatamente una classe dirigente che si è macchiata di strage³⁰».

Le prime versioni dei fatti, che attribuiscono a Israele la responsabilità maggiore nei massacri, sono ribadite nei giorni successivi, quando nuove informazioni fornite dai corrispondenti militari dei

quotidiani israeliani a Beirut rivelano come alti gradi dell'esercito e alcuni esponenti del governo fossero stati informati che le azioni dei miliziani all'interno dei campi erano rivolte contro la popolazione civile. La versione ufficiale fornita da Sharon alla Knesset, secondo cui si è trattato di un'operazione concordata con i miliziani falangisti che, però, nelle intenzioni del governo israeliano doveva essere limitata allo scontro con i guerriglieri palestinesi, è altresì interpretata come una "confessione" e giudicata una conferma della responsabilità israeliana. Miriam Mafai, in un servizio da Beirut, estende il grado di responsabilità attribuito finora a Israele da «La Repubblica». Chiedendosi «cosa vieta infine di pensare che all'operazione, studiata insieme fin nei particolari, abbiano partecipato direttamente anche uomini di Israele?», spiega che, dopo le dichiarazioni di Sharon, «tutto è pensabile, anche che dei commando assassini facessero parte uomini dei servizi segreti di Israele»³¹. Si nota in questo caso che la giornalista, in mancanza di elementi fattuali che provino la partecipazione di soldati israeliani nei massacri, trae le proprie valutazioni da opinioni pregresse e negative riguardo a Israele. Il fatto che degli israeliani abbiano partecipato ai massacri contro civili palestinesi rientra nell'orizzonte di aspettative della giornalista e, in mancanza di riscontri oggettivi, l'attribuzione di tale partecipazione ai «servizi segreti», per loro stessa natura poco inclini a fornire tracce del proprio operato, la esonera dall'elaborazione di ulteriori informazioni a sostegno della propria tesi.

L'indicazione fornita da Sharon che a compiere i massacri siano stati miliziani falangisti, corroborata anche dalle fonti giornalistiche israeliane, è d'altra parte sostanzialmente ignorata da tutta la stampa, oppure giudicata falsa. Il termine "falangisti" è invero usato vieppiù in sostituzione dell'espressione "forze (o uomini) di Haddad" in riferimento agli esecutori dei massacri, ma più spesso i cronisti e i commentatori si riferiscono contemporaneamente e indistintamente ai due gruppi all'interno di uno stesso articolo. Inoltre, la stampa non si interroga sulle motivazioni dei miliziani a compiere i massacri, e i gruppi libanesi sono piuttosto descritti come «marionette» a disposizione di Israele. L'ipotesi, in seguito accertata dalla storiografia, che ad animare i falangisti siano stati anche propositi di vendetta per l'uccisione del loro leader Gemayel non è mai contemplata ed essa è anzi esclusa da «La Repubblica», sulla quale il corrispondente George – coerentemente con l'imma-

gine del Libano caratterizzato da una «salda unità nazionale» che aveva trasmesso nei giorni precedenti i massacri – scrive che l'attentato «non ha [...] suscitato alcuna rappresaglia, né alcuna accusa contro musulmani e progressisti³³ da parte dei falangisti.

Nella lettura della stampa italiana – similmente a quanto trasmesso riguardo all'attentato contro Gemayel, per l'insistenza sul ruolo avuto da Israele e la sostanziale indifferenza per gli elementi libanesi coinvolti – i massacri costituiscono un evento che si colloca al di fuori della società libanese. La loro chiave interpretativa risiede dunque in maniera esclusiva nel comportamento dei dirigenti israeliani, le cui motivazioni sono di conseguenza indagate e commentate assiduamente per tutto il periodo.

Presso tutti i quotidiani compare l'indicazione, come si legge per esempio su «La Repubblica», che «è sempre stata intenzione degli israeliani quella di disperdere i profughi, di impedirne ogni coesione nazionale e culturale, nel sospetto che proprio ciò consentisse anche la formazione di gruppi armati³³». Si individua, all'interno di questo commento, una motivazione politica e strategica, per quanto spregiudicata, ai massacri. Questa interpretazione, tuttavia, rimane marginale, e i massacri sono più spesso attribuiti a una volontà di sterminio da parte dei dirigenti israeliani che si colloca sul piano dell'irrazionalità.

La stampa comunista trasmette l'impressione che i leader di Israele siano animati da un "folle" desiderio di annientamento principalmente attraverso l'istituzione di un parallelismo con i nazisti. Rossana Rossanda, interrogandosi sugli intenti del governo israeliano, scrive nel fondo de «Il manifesto» del 21 settembre che esso, come un tempo il nazismo faceva nei confronti degli ebrei, nega «l'essenza, l'umanesimo, la stessa diversità» dei palestinesi³⁴. L'editoriale de «L'Unità» del 19 settembre indica altresì, riprendendo e continuando la metafora già utilizzata da Pertini, che «questa volta gli ebrei del tragico settembre 1982 sono i palestinesi e l'opera sterminatrice dei nazisti è compiuta dagli israeliani (non vogliamo e ci rifiutiamo di chiamarli ebrei) con analoga ferocia e "scientificità"³⁵. Attraverso l'istituzione di questo parallelismo storico, la stampa comunista rappresenta quindi i dirigenti israeliani astrattamente come la personificazione del male assoluto (il nazismo) e trasmette l'immagine che gli israeliani, da vittime di un tempo (in quanto ebrei), si siano trasformati nei carnefici degli "ebrei di oggi".

Sebbene non indicato esplicitamente tramite l'evocazione del termine "nazisti", il fatto che ad animare la leadership israeliana sia una volontà sterminatrice del tutto simile a quella subita dagli ebrei, e che dunque sia avvenuta in Israele una «mutazione» del popolo ebraico, è indicato anche dal «Corriere». Nell'editoriale del 19 settembre, per esempio, il quotidiano giudica che «Israele si è reso colpevole di un delitto storico. Infatti, un popolo uscito dai "lager", proprio perché tale, non poteva e non doveva permettere il massacro dei palestinesi civili rimasti nei "lager" dopo la partenza dei guerriglieri»³⁶.

«La Repubblica», infine, per spiegare le motivazioni del governo israeliano introduce il tema della "malattia di Israele", che compare nei giorni successivi ai massacri in dieci editoriali affidati ad alcune fra le maggiori firme del quotidiano. Sandro Viola è il primo ad affermare, nel fondo del 19 settembre, che «Israele è molto malata», poiché, tanto a livello di classe dirigente, quanto nei «sentimenti dell'intera società», emerge «da anni l'erompere di una violenza (...) sempre più sistematica ed incontrollabile»³⁷. Il 22 settembre, Francesco Alberoni insiste sullo stesso tema, attribuendo a Israele «una violenza che attacca la società come una malattia»³⁸. Nell'interpretazione del quotidiano, l'origine del «male di Israele» risiede principalmente nella specificità ebraica dello Stato e, anche in questo caso, è trasmessa l'immagine di una trasformazione dell'israeliano-ebreo da vittima a carnefice. Come indicato esplicitamente dal direttore Eugenio Scalfari nel fondo del 21 settembre:

[l'origine della malattia] è innanzitutto psicologica: Israele ha introiettato una parte della violenza subita nel corso dei secoli ed ora che può, la restituisce infierendo. Da vittima sacrificale si è trasformata in aguzzino, da popolo inerme è diventato Stato guerriero e conquistatore. Mutazioni di questo genere avvengono spesso negli individui, più di rado nei popoli. Nel caso d'Israele, la mutazione è avvenuta³⁹

5. La "coscienza ebraica" ferita

Rispetto all'immagine di Israele fin qui analizzata, rappresentata come si è visto dai governanti e dai soldati, nei giorni successivi ai massacri emerge sui quotidiani un'altra immagine, quella che appartiene a una "altra Israele", composta, oltre che dalla «parte migliore» dei cittadini israeliani⁴⁰, anche dall'ebraismo diasporico e segnatamente da quello italiano.

I quotidiani rivolgono da subito una discreta attenzione alle reazioni della società civile israeliana di fronte ai massacri; questa nelle cronache è descritta come genericamente «angosciata» e «sconvolta», attraversata dalla «vergogna» per quanto accaduto. Tuttavia, raramente tali sentimenti vengono indagati, e le cronache da Israele si occupano soprattutto dello scontro politico in atto a livello parlamentare tra le opposizioni di sinistra e il blocco di destra al governo, per il rifiuto opposto da quest'ultimo all'istituzione di una commissione d'inchiesta imparziale che faccia luce sul coinvolgimento dei politici e dell'esercito nella vicenda libanese, come richiesto dai laburisti e da altri partiti di minoranza.

Unitamente alla cronaca politica, i servizi riportano estesamente anche le proteste antigovernative che hanno luogo nel paese, e il 25 e il 26 settembre i titoli di prima pagina sono riservati alle notizie di una manifestazione organizzata a Tel Aviv dai movimenti pacifisti e dai partiti d'opposizione. Sebbene venga sottolineato che si tratta della più grande manifestazione tenutasi nel paese dalla fondazione dello Stato⁴², i corrispondenti indicano che, per quanto importante e positiva, la protesta coinvolge soltanto una minoranza della cittadinanza. Inoltre, su nessun quotidiano compare un approfondimento sulle istanze del pacifismo israeliano, che risultano essere contingenti, legate cioè alla vicenda dei massacri e alle conseguenti richieste di dimissioni e dell'istituzione di una commissione d'inchiesta avanzate nei confronti del governo: i movimenti per la pace sembrano sostanzialmente coincidere con le opposizioni parlamentari.

Lo sguardo dei quotidiani sulla società israeliana, perciò, prevalentemente non supera la cronaca politica, e i quotidiani risultano incapaci di trasmettere i diversi punti di vista che compongono la vita sociale e politica dello Stato di Israele.

All'interesse per le reazioni israeliane ai massacri, inoltre, fin dal 20 settembre la stampa accosta quello per le reazioni delle comunità ebraiche fuori da Israele. Sulla stampa generalista, i due temi compaiono per tutto il periodo sulle prime pagine e nelle pagine interne in articoli quasi sempre affiancati; mentre su quella comunista la reazione delle comunità ebraiche italiane è uno degli argomenti dominanti. «Il manifesto» vi dedica infatti articoli quotidiani e la gran parte dei commenti, mentre «l'Unità» vi riserva, nella seconda metà di settembre, 22 articoli su un totale di 63 che si occupano delle vicende mediorientali, cioè all'incirca un terzo.

L'argomento è trattato dalle diverse testate attraverso cronache che riportano le dichiarazioni ufficiali delle comunità di fronte ai massacri, e danno conto delle iniziative di protesta contro il governo israeliano organizzate da associazioni e movimenti ebraici. Contrariamente a quanto avviene per le opinioni israeliane, inoltre, sui quotidiani sono collocati in posizione di rilievo singoli pareri di ebrei della diaspora. «Il manifesto», per esempio, pubblica un corsivo di Gad Lerner sulla necessità per l'ebraismo italiano di manifestare contro quanto accaduto a Sabra e Shatila. «La Repubblica» dedica un'intera pagina a un'intervista a Primo Levi, mentre su «L'Unità» compare, fra gli altri articoli dedicati al tema, un lungo intervento di Edoardo Milano dell'associazione Sinistra per Israele.

Attraverso le dichiarazioni ufficiali delle associazioni ebraiche e le opinioni personali di cittadini ebrei, che unanimemente condannano l'operato del governo israeliano in Libano, i quotidiani rappresentano gli ebrei che, in Italia e nel mondo, protestano contro la politica del governo israeliano come i depositari dei "valori originari" dell'ebraismo, dei quali tale politica costituirebbe un "tradimento". I massacri a Sabra e Shatila sono perciò da subito interpretati come un caso di "coscienza ebraica ferita". L'espressione, ripresa da un comunicato dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, costituisce il titolo di prima pagina de «Il manifesto» il 21 settembre, mentre sullo stesso quotidiano Aldo Natoli, in un commento successivo, spiega che un «profondo sussulto percorre la coscienza ebraica [...] in Italia e a Roma» a seguito di quanto avvenuto nei campi profughi⁴³. Similmente, «l'Unità» parla di un «trauma profondo che la strage ha operato nella coscienza degli ebrei»⁴⁴ e lo stesso concetto è espresso il 20 settembre sul «Corriere» in un corsivo in terza pagina di Antonio Ferrari, che si chiede:

Cosa accade nel cuore, nella mente, nei sentimenti di chi si chiama Levi o Segre, di chi porta il nome di una città, di chi si sente legato, con l'anima e con il cuore, al popolo dell' "Exodus"? Lo abbiamo chiesto ad uomini di cultura, a scrittori [...], a gente comune che sta vivendo, ancora una volta, l'incubo dell'incertezza e della biblica maledizione, sotto l'usbergo di una condanna ormai generalizzata

Tutti i quotidiani sottolineano che si tratta della prima volta che gli ebrei, in maniera diffusa, prendono posizione contro il governo israeliano e da tale constatazione deducono che i massacri hanno determinato una «profonda frattura», un «divorzio» tra l'ebraismo

diasporico e Israele. Il giudizio rispetto a questo fatto è sostanzialmente positivo, per i contributi che, secondo l'interpretazione dei quotidiani, le opinioni degli ebrei fuori da Israele possono apportare alla riflessione sulle derive negative del governo e della società israeliani, oltre che per il sostegno morale da essi accordato a chi, nel paese, a tali derive si oppone.

La reiterazione, per tutto il periodo, delle notizie relative all'opinione di ebrei italiani, nonché la qualità dei servizi che si occupano dei loro pareri, superiore a quella riservata alla protesta antigovernativa israeliana, creano l'impressione che la "altra Israele" di cui parla la stampa, contrapposta a una Israele come si è visto fondamentalmente negativa, sia rappresentata essenzialmente proprio dagli ebrei italiani e, in generale, dalla diaspora.

6. Conclusioni

Nell'occuparsi delle vicende che vedono coinvolto lo Stato di Israele nel periodo esaminato, i quotidiani italiani, indipendentemente dall'orientamento che li ispira, tendono a isolare Israele dal contesto storico e politico da cui tali vicende originano, che appare soltanto marginalmente quale scena su cui agiscono i protagonisti israeliani.

Perciò, se si volesse inscenare una rappresentazione degli eventi narrati, gli israeliani comparirebbero quali unici attori, mentre gli altri soggetti mediorientali sarebbero piuttosto relegati in un ruolo di comparse prive di voce. In altri termini, tutta l'attenzione viene riservata alle azioni e – meno – al pensiero degli israeliani, come se essi – ed essi soli – agissero sullo scenario mediorientale nei confronti dei palestinesi. La stampa isola poi questi ultimi, facendone un gruppo distinto tra le varie componenti sulla scena del conflitto; ad essi è infatti riservata un'attenzione particolare, e tuttavia anch'essi subiscono la stessa rappresentazione afasica che caratterizza i libanesi. Nel caso delle operazioni militari contro Beirut Ovest, i palestinesi appaiono soltanto astrattamente come potenziale bersaglio delle azioni degli israeliani; nel racconto dei massacri di Sabra e Shatila, i palestinesi presenti sulle pagine dei quotidiani sono innanzitutto cadaveri insepolti nei campi, oppure drappelli di sopravvissuti (più spesso gruppi di donne), intenti al pianto e al lutto per le violenze subite. La stampa non mostra, in questa occasione, alcun interesse per le individualità emotive dei palestinesi né, come si è visto anche nel caso della visita romana di Arafat, per le

loro specificità politiche. Nel momento in cui i palestinesi sono vittime di massacri reali, essi assumono, nella rappresentazione dei quotidiani, piuttosto il ruolo di vittime simboliche dell'operato israeliano, subendo un processo di desoggettivazione che sembra ricordare l'attitudine orientalista della stampa di epoca coloniale nei confronti delle realtà extraeuropee.

Per quanto riguarda, poi, la "voce" degli israeliani stessi, essa è spesso determinata, più che da un'osservazione dei dati disponibili e dall'interazione delle realtà fattuali che di volta in volta si presentano, dall'adozione di giudizi preconcepiuti riguardo alle motivazioni e alle aspirazioni che guidano l'azione dei governanti e informano la società civile. Questo procedimento caratterizza in particolare la stampa comunista, che non esita ad anteporre opinioni pregiudiziali all'analisi fattuale nell'interpretazione degli eventi. Tuttavia, si tratta di un criterio adoperato di frequente anche dalla stampa generalista, come appare evidente dal discredito con cui tutti i quotidiani valutano le notizie provenienti da fonti israeliane, se non quando contribuiscono a confermare giudizi preconstituiti, come per esempio nel caso delle dichiarazioni riguardo alle responsabilità materiali delle milizie falangiste nei massacri a Sabra e Shatila.

Un'ulteriore caratteristica condivisa dalla stampa è il ricorso frequente a paragoni con la seconda guerra mondiale per descrivere l'operato di Israele e in particolare il conflitto tra quest'ultimo e i palestinesi. Il nucleo di tale paragone, che è sia esplicitato, sia suggerito attraverso l'uso di un linguaggio allusivo, risiede nell'attribuzione agli israeliani-ebrei di una trasformazione da vittime di un tempo a persecutori attuali del popolo palestinese. In questo modo, la stampa, oltre a fornire uno schema concettuale di riferimento per l'interpretazione dell'operato degli israeliani, attua di fatto una delegittimazione della politica e della nazione stessa dello Stato di Israele, per le quali il riferimento alla Shoah costituisce un elemento fondante, per quanto controverso, dell'autorappresentazione identitaria⁴⁶. Anche in questo caso, si tratta di una tendenza riscontrabile con maggiore frequenza presso la stampa comunista, ma che caratterizza in fondo anche i quotidiani di opinione.

In ultima analisi, seppure la stampa comunista appare procedere con maggiore faziosità e spesso utilizzare un violento linguaggio retorico nei confronti di Israele, le immagini trasmesse dai quotidiani in questo periodo non presentano differenze sostanziali tra i quotidiani generalisti e di sinistra, e si caratterizzano per l'estrema

negatività dei tratti evidenziati della figura dell'israeliano. Questa è rappresentata soprattutto dai dirigenti di destra al governo e dai soldati che ne eseguono gli ordini, le cui azioni e intenzioni vengono descritte come ispirate da una irrazionale volontà di distruzione e annientamento, nonché, talvolta, come guidate da un desiderio di vendetta e rivalsa.

Contrapposta a questa immagine, infine, la stampa trasmette quella di una "altra Israele", caratterizzata positivamente, attraverso l'istituzione di un ambiguo parallelismo tra una parte dei cittadini israeliani e l'ebraismo diasporico. Senza che vi sia alcuna elaborazione sulla realtà e complessità dei legami tra ebrei italiani e Stato di Israele, i primi sono considerati come i principali interlocutori degli israeliani e gli interpreti privilegiati del loro operato, e appaiono quasi come protagonisti delle vicende narrate.

Israele, cioè, è rappresentato dalla stampa come lo specchio attraverso cui osservare gli ebrei italiani, e viceversa. Questo fatto – ancor più che le immagini e i giudizi riconducibili a tradizionali stereotipi antisemiti utilizzati per descrivere gli israeliani, presenti presso tutte le testate – conferma che, come è emerso dalla recente letteratura sull'antisemitismo contemporaneo, nel periodo preso in esame Israele costituisce proprio "l'ebreo collettivo" dell'immaginario della stampa quotidiana italiana.

¹ Per un'introduzione al tema del "nuovo antisemitismo", vedi Gerstenfeld – Trignano, 2004; Klug, 2003; Taguieff, 2002; Id., 2008. Sul caso francese vedi Trignano, 2002; Id, 2006; Wieviorka, 2005. Sul caso inglese, vedi Iganski – Kosmin, 2003.

² Vedi per esempio Attal, 2004: 10.

³ <http://www.osservatorioantisemitismo.it/>, consultato il 13.01.2010

⁴ Colombo, 2007 a. Tra la saggistica, vedi Toscano, 2003; Schden, 2005; Ottolenghi, 2007

⁵ Vedi Di Nola, 1973; Paganoni, 1986; Picciotto Fargion, 1991. Per opere più recenti sull'antisemitismo postbellico, cfr. Toscano, 2003; Id., 2008; Marzano, in stampa.

⁶ Il 16 settembre, per esempio, il «Corriere» riserva ai due argomenti la seconda e la terza pagina, «L'Unità» l'intera seconda pagina, mentre «La Repubblica» vi dedica le prime quattro pagine, intitolate "La crisi in Medio Oriente".

⁷ Giorgio Battistini, "Un grande giorno per Arafat", La Repubblica, 16 settembre 1982.

⁸ Vedi Mario Pianta, "Successo a Roma del leader dell'Olp", Il manifesto, 16 settembre 1982; "Ora Israele dice: non ci ritiriamo", L'Unità, 16 settembre 1982.

-
- ⁹ Guido Credazzi, "Pertini: «Una patria ai palestinesi come agli ebrei»", Corriere della Sera, 15 settembre 1982.
- ¹⁰ "A Beirut ritorna la guerra", La Repubblica, 16 settembre 1982.
- ¹¹ Ibidem.
- ¹² Sandro Viola, "Continua l'operazione Pace in Galilea...", La Repubblica, 17 settembre 1982.
- ¹³ Lucia Annunziata, "Timori a Washington sul futuro del piano Reagan", Il manifesto, 16 settembre 1982.
- ¹⁴ Giuseppe Boffa, "Israele potenza eversiva", L'Unità, 17 settembre 1982.
- ¹⁵ Giuseppe Josca, "Sospetti e accuse sull'assassinio del presidente", Corriere della Sera, 17 settembre 1982.
- ¹⁶ Roberto Livi, "Il Libano che non c'è più", Il manifesto, 17 settembre 1982.
- ¹⁷ Maurizio Chierici, "Chi è Amin Gemayel", Corriere della Sera, 18 settembre 1982; Id., "Gemayel, una breve vita tra sanguinose faide", Corriere della Sera, 16 settembre 1982.
- ¹⁸ Giuseppe Josca, "Sospetti e accuse sull'assassinio del presidente", Corriere della Sera, 17 settembre 1982.
- ¹⁹ Giuseppe Boffa, "Israele potenza eversiva", L'Unità, 17 settembre 1982.
- ²⁰ Ettore Mo, "Begin respinge l'appello a lasciare Beirut Ovest. Preparativi per demolire i campi palestinesi", Corriere della Sera, 18 settembre 1982.
- ²¹ "A Beirut è un altro massacro", L'Unità, 17 settembre 1982.
- ²² Ettore Mo, "Begin respinge l'appello a lasciare Beirut Ovest" cit.
- ²³ Lucien George, "A Beirut ritorna la guerra", La Repubblica, 16 settembre 1982.
- ²⁴ Miriam Mafai, "Sparavano a tutti senza pietà", La Repubblica, 19-20 settembre 1982.
- ²⁵ "Carneficina nei campi palestinesi accerchiati e distrutti a Beirut", L'Unità, 19 settembre 1982.
- ²⁶ "Il PCI: un ultimatum da porre a Israele", L'Unità, 19 settembre 1982.
- ²⁷ "Campi di sterminio a Beirut", Il manifesto, 19 settembre 1982.
- ²⁸ Sandro Viola, "Le menzogne israeliane", La Repubblica, 19-20 settembre 1982.
- ²⁹ Giuseppe Josca, "Strage a Beirut Ovest: centinaia di morti", Corriere della Sera, 19 settembre 1982.
- ³⁰ "Ora Israele condanni se stesso", Corriere della Sera, 19 settembre 1982.
- ³¹ Miriam Mafai, "Anche commandos israeliani erano presenti alla strage", La Repubblica, 23 settembre 1982.
- ³² Lucien George, "Libano, la speranza Gemayel", La Repubblica, 24 settembre 1982.
- ³³ Miriam Mafai, "Anche commandos israeliani" cit.
- ³⁴ Rossana Rossanda, "Lo sapevamo tutti", Il manifesto, 21 settembre 1982.
- ³⁵ "Carneficina nei campi palestinesi accerchiati e distrutti a Beirut" cit.
- ³⁶ "Ora Israele condanni se stesso" cit.
- ³⁷ Sandro Viola, "Le menzogne israeliane", La Repubblica, 19-20 settembre 1982; Id., "La malattia di Israele", La Repubblica, 26 settembre 1982.
- ³⁸ Francesco Alberoni, "Occhio per occhio dente per dente", La Repubblica, 22 settembre 1982.
- ³⁹ Eugenio Scalfari, "Un male oscuro divora Israele", La Repubblica, 22 settembre 1982.
- ⁴⁰ Cesare Cases, "Massacro e olocausto", Il manifesto, 25 settembre 1982.

⁴¹ Avigdor Livni, "Per Israele è l'ora della vergogna", La Repubblica, 21 settembre 1982.

⁴² L'interesse per le reazioni israeliane è testimoniato, fra l'altro, dal fatto che anche «L'Unità», che non dispone altrimenti di propri giornalisti in Medio Oriente, segue invece la manifestazione tramite un inviato sul posto, Emilio Sarzi Amadé.

⁴³ Aldo Natoli, "Il tempo della ragione dopo il terrore e l'orrore di Beirut", Il manifesto, 23 settembre 1982.

⁴⁴ "Gli israeliti oggi a Roma contro i falchi di Tel Aviv", L'Unità, 24 settembre 1982.

⁴⁵ Antonio Ferrari, "Gli ebrei italiani: «Processo internazionale per Sharon», Corriere della Sera, 20 settembre 1982.

⁴⁶ Vedi Segev, 2001; Bensoussan, 2009.

Oltre Avraham B. Yehoshua, Amos Oz e David Grossman: quale narrativa israeliana in Italia?

Emanuela Trevisan Semi

Dopo aver illustrato cosa si intenda per letteratura israeliana e dopo aver percorso rapidamente la storia della fortuna di autori come Yehoshua, Oz e Grossman, questo capitolo intende prendere in esame la specificità degli autori israeliani tradotti e pubblicati in Italia a partire dalla fine degli anni Novanta, e le scelte che hanno portato alla formazione di quello che potrebbe essere definito come un canone letterario “israelo-italiano”. Nell’ultimo decennio, ha fatto la sua comparsa una narrativa composita: romanzi di scrittrici, testi importanti pubblicati nei decenni precedenti ma rimasti sconosciuti fino ad allora al pubblico italiano, e, più recentemente, anche libri significativi di mizrahim – i cosiddetti scrittori “orientali”, originari dei paesi arabo-musulmani – nonché due romanzi in ebraico di un autore israeliano palestinese

A partire da queste considerazioni e quindi dalle scelte operate in campo editoriale italiano, confrontandole anche con quanto avvenuto in altri paesi europei, si intende prendere in esame il favore incontrato dalla letteratura resa disponibile in traduzione tra il pubblico italiano e la critica. Ciò che si vuole mettere in rilievo è il tipo di immagine che il lettore italiano può formarsi della storia, della cultura e della società israeliana a partire da quanto è disponibile sul mercato italiano, e quanto invece lo stesso lettore potrebbe ignorare, male interpretare o comprendere con difficoltà perché tralasciato o iper-rappresentato dalle scelte editoriali. L’argomento di questo capitolo riguarda quindi l’immagine che un lettore italiano può formarsi dell’universo israeliano a partire da quanto è disponibile in traduzione italiana²

1. A partire da Grossman, Yehoshua, Oz

In questo capitolo viene presa in considerazione solo la narrativa israeliana scritta in ebraico, tralasciando quanto pubblicato da israeliani in arabo (Samir Naqqash, Emil Habibi), in francese (Ami Bouganim), in inglese (Jacqueline Shohet Kahanoff), in giudeo-spagnolo (Shlomo Avayou), in russo o in altre lingue, trattandosi di opere prevalentemente non tradotte in italiano e di conseguenza as-

sai marginali nel panorama della ricezione della letteratura israeliana in Italia. Parimenti, non si prendono in esame in questo saggio i romanzi di autori ormai divenuti dei classici in Italia, come A.B. Yehoshua, Amos Oz e David Grossman, sebbene essi continuino ad arricchire l'immaginario collettivo italiano con le loro nuove creazioni. Si pensi, ad esempio, all'ultimo romanzo di Grossman, *A un cerbiatto somiglia il mio amore*, in cui l'intrecciarsi di storia nazionale e di storia personale costituisce il fulcro della narrazione; oppure si veda il grande romanzo autobiografico di Amos Oz, *Una storia di amore e di tenebra*, in cui si ripercorrono gli inizi della storia dello Stato di Israele attraverso la storia della famiglia dello scrittore, i Klausner. Si pensi, infine, alla traduzione recente – avvenuta a distanza di venticinque anni dall'edizione in ebraico – di uno dei primi romanzi di Amos Oz, *Una pace perfetta*, pubblicato in ebraico nel 1984, che tratta del mondo del kibbutz in un momento storico particolare, la vigilia della Guerra dei Sei Giorni. Si tratta di un romanzo che descrive la realtà del kibbutz vissuta dalle seconde generazioni, e che appare oggi anacronistico a causa delle trasformazioni avvenute nell'ideologia e nella prassi kibbutzistica, ormai svuotata di gran parte dei contenuti che la avevano caratterizzata.

Sebbene la letteratura israeliana annoverasse già un premio Nobel, attribuito a Shemuel Yosef Agnon nel 1966, questa non era stata ancora presa in considerazione dalle case editrici italiane – e quindi dal pubblico italiano – fino all'uscita nel 1988 di due libri di David Grossman. Si tratta di *Vedi alla voce amore*, romanzo in cui la Shoah viene evocata attraverso gli occhi di un bambino, e di *Il vento giallo*, diario di un viaggio attraverso i Territori Occupati Palestinesi compiuto nel 1987, sei mesi prima dello scoppio della Prima Intifada. La loro pubblicazione, in un momento in cui la violenza tornava ad esplodere tra israeliani e palestinesi, permise di rispondere a curiosità e interrogativi che gran parte del largo pubblico si poneva in quegli stessi anni. Fu l'intrecciarsi delle due tematiche – i riferimenti alla Shoah e i richiami al conflitto israeliano-palestinese – a determinare il successo di Grossman, che sarebbe stato condiviso negli anni successivi anche da Yehoshua e Oz.

Marcella Simoni ha offerto alcune possibili chiavi interpretative per spiegare lo straordinario favore incontrato da un romanziere come Yehoshua in Italia, anche considerando che in altri paesi,

come la Gran Bretagna, lo scrittore israeliano è molto meno popolare. Secondo Simoni, le opere di Yehoshua si sono inserite nel particolare contesto italiano degli anni Ottanta, in cui molta attenzione veniva riservata agli ebrei, alla loro storia, a Israele. Come anche Guri Schwarz ricorda, lo scoppio della Prima Intifada – che segnò l’inizio del costante interesse mediatico per la questione israelo-palestinese, un conflitto che poneva molti interrogativi cui né il mondo accademico né quello giornalistico parevano in grado di rispondere – si intrecciò con il cinquantenario dell’emanazione delle leggi razziali nel 1938, che segnò il punto di partenza per una fioritura storiografica di studi ebraici

Le opere di Yehoshua arrivarono in Italia proprio in questo contesto, dando una prima risposta alla curiosità di tanti italiani per la realtà politica e sociale di Israele in un momento in cui questo paese compariva sugli schermi televisivi più volte al giorno. «E’ stato ancora Yehoshua», prosegue Simoni, «che, attraverso la propria riflessione letteraria, filosofica e politica, ha dato al pubblico dei non specialisti una prima risposta all’altrettanto complessa questione dell’identità e della storia ebraica». Va anche detto che, inizialmente, furono soprattutto i suoi volumi di saggistica, nei quali veniva analizzato il rapporto tra ebraismo diasporico e Israele, a suscitare reazioni, controversie e critiche, soprattutto da parte degli ebrei della diaspora. Certamente, anche quelle polemiche contribuirono alla circolazione dei suoi romanzi.

E’ indubbio che il perdurare del conflitto e soprattutto la sua copertura mediatica influiscano nel mantenere vivo l’interesse del pubblico per tutto quanto proviene da Israele. Inoltre, le interviste agli scrittori israeliani sui grandi quotidiani, o alla televisione in genere, non vertono sull’ultimo romanzo appena pubblicato, ma mettono piuttosto in luce i commenti di quegli stessi scrittori alla situazione politica israeliana. In occasione del conferimento del premio “Pordenonelegge” assegnato a Yehoshua il 19 settembre 2009 nell’omonima città, ad esempio, la conferenza stampa che precedette l’assegnazione è stata interamente dedicata al modo in cui lo scrittore vedeva il conflitto, il suo perdurare e/o le possibili soluzioni senza che gli venisse rivolta neppure una domanda relativa al suo ultimo romanzo *Fuoco amico* o ad altre tematiche legate alla sua narrativa

Ma il successo di Yehoshua – sempre secondo quanto afferma Simoni – deriva soprattutto dal fatto che in alcuni suoi noti romanzi, *Il Signor Mani* e *Viaggio alla fine del millennio*, l'Autore disegni un affresco di un passato ebraico immaginario, in cui le persecuzioni anti-ebraiche sarebbero soltanto adombrate. Questo permetterebbe ai lettori italiani non ebrei di avvicinarsi agli ebrei senza dover passare necessariamente attraverso il razzismo e l'antisemitismo, senza doversi cioè confrontare con la propria sconfitta collettiva nel rapporto col proprio "altro" storico. Si tratta di una lettura indubbiamente suggestiva che apre spiragli di interpretazione nuovi e finora inesplorati.

Un altro tentativo di spiegazione del successo di Yehoshua in Italia è stato offerto da Marinella Colummi Camerino. La studiosa di letteratura italiana contemporanea ha ricordato come, fino all'esplosione del "caso letterario Yehoshua", la letteratura ebraica in Italia fosse solo letteratura della diaspora, e come l'opera narrativa di Yehoshua abbia provocato un cambiamento, facendo entrare la letteratura di Israele sullo sfondo del panorama letterario italiano. La Colummi Camerino ha sostenuto come a partire dal 1980 si apra la via italiana al postmoderno con i romanzi *Se una notte d'inverno un viaggiatore* di Calvino e *Il nome della Rosa* di Umberto Eco, accomunati da un'idea di letteratura basata su citazioni di tipo labirintico e da una sostanziale sfiducia nella possibilità della parola di raccontare il mondo che in queste rappresentazioni è ridotto a simulacro. Negli anni successivi, si sarebbe poi sviluppato un filone letterario che, abbandonata la dimensione storica e tolta sostanza alla vita filtrata dall'esperienza artificiale dei media, proponeva la cultura come spettacolo. Tra gli scrittori degli anni successivi ci sarebbero stati, sostiene la Colummi Camerino, ottimi narratori di storie; si trattava, tuttavia, di storie che avevano perduto il monopolio della rappresentazione del reale. Quando Yehoshua cominciò ad essere tradotto, gli italiani scoprirono invece un romanziere, non un narratore di storie, un romanziere che, nonostante la crisi del romanzo, sapeva tessere il filo dei destini individuali intrecciato a quello della storia, che non era certo virtuale. Quindi il successo dell'opera narrativa di Yehoshua si sarebbe collocato nel vuoto del romanzo che caratterizzava la recente storia italiana

Gli anni Ottanta sono dunque fondamentali perché in Italia venga riconosciuta l'esistenza di una ricca letteratura prodotta in Israele.

2. La narrativa a partire dagli anni Ottanta

L'abilità nell'intrecciare la quotidianità israeliana con fili individuali e, aggiungerei, anche familiari – la famiglia è spesso al centro della trama nella narrativa israeliana – assieme all'ampia copertura mediatica del conflitto arabo-israeliano hanno svolto un ruolo rilevante nel successo di scrittori come Grossman, Oz, Yehoshua e Yaacov Shabtai negli anni Ottanta e Novanta presso il pubblico italiano. A maggior ragione ciò vale per gli scrittori pubblicati in Italia nell'ultimo decennio. Non vi è dubbio infatti che la curiosità del pubblico per una società in uno stato di conflitto che si protrae da così lungo tempo cerchi risposte e spiegazioni che la letteratura, grazie alle sue potenzialità evocative, immaginifiche, trasfigurative, sembra meglio attrezzata a fornire, rispetto ad altre discipline.

Soprattutto a partire dalla metà degli anni Novanta – e in particolare nell'ultimo decennio – hanno fatto la loro comparsa scrittori “nuovi” per il pubblico italiano. Si pensi a Benjamin Tammuz, che in realtà appartiene alla generazione letteraria dei Cananei degli anni Quaranta e Cinquanta, a Yoel Hoffman, Yoram Kaniuk, Amos Kenaz o Meir Shalev. Oppure, si guardi alla foltissima schiera di scrittrici come Gabriela Avigur-Rotem, Golan Avirama, Orly Kastel Bloom, Rina Frank, Batya Gur, Shulamit Hareven, Yael Hedaya, Shifra Horn, Yehudit Katzir, Shulamit Lapid, Savion Liebrecht, Zuria Shalev e, recentemente, Lizz Doron. Sono anche comparsi alcuni scrittori mizrahim (Eli Amir, Dan Benaya Seri, Sami Michael, Dorit Rabinyan, Sara Shilo), scrittori arabi (Sayed Kashua e Anton Shammas), scrittori delle nuove emigrazioni russe (Alona Kimhi e Boris Zeidman) e, infine, esponenti dell'ultima generazione come Benny Barbash, Assaf Gavron, Eshkol Nevo. Tra questi ultimi spicca Etgar Keret.

Arabeschi di Anton Shammas¹¹, un raffinato romanzo per stile, lessico e contenuti, scritto in ebraico da uno scrittore palestinese israeliano, uscì in Italia già nel 1990. Si tratta di un romanzo considerato una pietra miliare negli annali della storia letteraria e politica di Israele; tuttavia, è oggi introvabile, scomparso dagli scaffali e dalla scena italiana.

Altri autori non sono stati tradotti che marginalmente. Per esempio di David Shahar, il grande cantore di Gerusalemme – un autore molto amato, conosciuto e ampiamente tradotto sia in Francia che in Inghilterra – in Italia è uscito solo un romanzo per ragazzi, *La guerra di Rikl*¹². Di Amos Kenan, grande artista recentemente scomparso, personalità complessa e contraddittoria, fustigatore della società israeliana e della sua ideologia, anch'egli tradotto in Francia e in Inghilterra, non è stato pubblicato nulla, a parte l'illustrazione di alcuni sui racconti in un libro d'arte¹³ Di S. (Smilanski) Yizhar che aveva introdotto già alla fine degli anni Quaranta il tema della crisi di coscienza del singolo, mentre la narrativa dell'epoca si esprimeva ancora attraverso un "noi" collettivo, aprendo così la strada alla narrativa di una nuova generazione letteraria – è uscito solo il volumetto *La rabbia del vento*. Quelle sue pagine, particolarmente critiche nei confronti delle azioni compiute dai soldati israeliani durante la Guerra del 1948, furono inizialmente lette dalla società israeliana come pagine genericamente moraleggianti, fino a quando la generazione dei nuovi storici degli anni Ottanta non permise una nuova lettura di tali vicende più aderente alla realtà, dando origine ad un ampio dibattito che investì tutti gli ambiti della società israeliana. I saggi dei nuovi storici – e in particolare l'opera di Benny Morris, che mise in circolazione una differente narrazione degli eventi della Guerra del 1948 – consentirono di "leggere" quella novella con uno sguardo più critico, come ha messo in luce Anita Shapira¹⁴

Furono quindi i nuovi scrittori pubblicati in Italia, nonostante le lacune cui si è fatto cenno, ad offrire altre letture della complessa società israeliana e a rendere ancor più sfaccettata la visione che il lettore si poteva costruire di tale realtà, che appare oggi più variegata rispetto al passato. La grande produzione oggi disponibile ha anche il merito di accrescere la curiosità per una società che continua a produrre così tante storie.

Una casa editrice specializzata in argomento ebraico, La Giuntina di Firenze, ha addirittura inaugurato nel 2005 una collana dedicata alla letteratura israeliana, che non si rivolge tanto all'esiguo pubblico dei lettori ebrei italiani, quanto al pubblico italiano non ebraico, che rappresenta il 90% dei suoi lettori. Gli annunci, le recensioni, le interviste che concernono gli scrittori, o gli articoli che prendono spunto dalla pubblicazione delle opere della narrativa

israeliana tradotta in italiano, sono assai diffusi su tutta la stampa nazionale, sia nei grandi quotidiani che nei settimanali e negli inserti illustrati. Vi sono giornate e premi dedicati agli scrittori israeliani: durante il festival della letteratura di Mantova, ad esempio, un pubblico numeroso affolla ogni anno le sale per ascoltare le interviste agli scrittori israeliani invitati; a partire dal 2007 sono nati festival della letteratura israeliana sia a Bologna, che a Roma. Nel 2008, infine, il salone del libro di Torino è stato dedicato alla letteratura israeliana, sebbene tale scelta sia stata accompagnata da molte polemiche e controversie¹⁶

3. Presenze e assenze nel panorama letterario italiano

Che immagine, dunque, può farsi un lettore italiano della nuova letteratura israeliana e della società che essa dipinge esclusivamente sulla base della panoramica offerta da quanto pubblicato in Italia, senza avere accesso a fonti in ebraico? Essa si fonda sulla lettura dei romanzi tradotti, degli articoli di commento che compaiono sulla stampa italiana, dei supplementi letterari dedicati alla letteratura israeliana, nonché delle interviste rilasciate in occasioni di premi o di eventi particolarmente drammatici che hanno luogo in Israele.

In realtà, il lettore si trova coinvolto in un processo in cui una scelta è già stata operata e che ha inizio nel momento in cui le case editrici decidono quali opere tradurre. Tale processo ha, infatti, avuto luogo dopo che una prima selezione è stata effettuata attraverso il processo di formazione del canone letterario israeliano, ossia l'accettazione di una tradizione letteraria nazionale. Un canone è costituito da un corpus di testi che sono stati valorizzati al punto da far loro occupare uno spazio significativo all'interno di una cultura nazionale, un processo che implica la soppressione di altre narrazioni considerate eterodosse¹⁷. Il canone letterario israeliano si è effettivamente costituito sulla base dell'accettazione di autori e di opere che sono stati inclusi perché considerati consonanti con la narrazione nazionale, o esclusi perché dissonanti, o inclusi solo in una fase successiva, nel momento in cui un nuovo discorso diveniva "udibile" e integrabile nella cultura nazionale. La storia delle diverse letture e del posto che una novella come *La rabbia del vento* di Yizhar ha avuto a partire dal 1949, data della sua pubblicazione, ad oggi, resta esemplare quanto alle modalità attraverso le

quali una narrazione possa entrare a far parte di una coscienza storica nazionale collettiva.

Per quel che riguarda il panorama italiano, è solo sulla base del canone israeliano esistente che viene operata la scelta che permette l'inclusione di alcune opere e non di altre da parte delle case editrici italiane. Ogni sei mesi, l'Istituto per la traduzione israeliano – un organo ufficiale che sostiene con contributi le opere da tradursi all'estero e che rappresenta molti, ma non tutti, gli scrittori – invia alle case editrici un catalogo con le novità. E' in genere tra queste opere che avviene la selezione delle case editrici. Le scelte effettive dipendono successivamente anche da altri fattori, come quelli determinati da orientamenti di mercato, dalle proposte dei traduttori o dalla *air du temps*. Per esempio, tenderei ad attribuire al ritardo dell'introduzione degli studi di genere e al fenomeno della scarsa rappresentatività delle donne nelle istituzioni italiane il fatto che la narrativa delle scrittrici israeliane sia comparsa con almeno con una decina di anni di ritardo (Shulamit Hareven trent'anni dopo), quando essa ormai era ben riconosciuta e consolidata e faceva parte integrante del canone letterario in Israele. Mancano ancora, tuttavia, le grandi scrittrici che hanno segnato la storia della scrittura femminile israeliana, come Amalia Kahana Karmon, o Ruth Almog, che con il suo romanzo *Shorshe avir* [Radici d'aria] del 1987 diede avvio al romanzo femminista israeliano¹⁸. Di Shulamit Lapid, anch'essa antesignana della scrittura femminile in Israele, è uscita la traduzione di un suo solo romanzo, *Professione giornalista*, nel 1996. Non sono ancora stati tradotti anche romanzi più recenti, considerati particolarmente innovativi e interessanti dalla critica, primo tra tutti nel 1995 *Zeh im ha-panim elenu* [Quello che è rivolto verso di noi] di Ronit Matalon¹⁹, salutato dalla critica come un romanzo particolarmente significativo nella letteratura post-coloniale. Di Michal Govrin, scrittrice che ha riscosso molta attenzione a livello internazionale, e che è già stata tradotta in inglese e francese, mancano in traduzione italiana sia *Ha-shem* [Il nome], sia *Hevzeqim* [Sprazzi], pubblicati in Israele rispettivamente nel 1994 e nel 2002²⁰.

Un altro esempio di ritardo nell'inclusione nel "canone israelo-italiano" di opere significative di narrativa israeliana è costituito dalla letteratura prodotta dai *mizrahim*, gli ebrei israeliani originari dei paesi arabo-musulmani, che solo di recente sta cominciando ad

affermarsi in Italia, pur in modo limitato²¹. Ciò si deve solo all'iniziativa coraggiosa della casa editrice Giuntina, che ha cominciato col pubblicare i romanzi di due scrittori nati a Bagdad: Sami Michael, della generazione della metà degli anni Venti, e Eli Amir, di quella del decennio successivo. Al contrario, nel mondo anglosassone, francese o ispanico, la letteratura dei mizrahim è stata da tempo considerata meritevole di traduzione, anche se pur sempre in misura incomparabilmente minore rispetto al resto della letteratura israeliana²². Si pensi che Rifugio di Sami Michael, pubblicato in Israele nel 1977, è stato tradotto in italiano solo nel 2008, mentre era apparso in inglese nel 1989. Victoria, del 1993, è uscito in Italia nel 2007, sebbene fosse stato tradotto in inglese nel 1995 e in francese nel 1996. Altri celebri romanzi non sono mai stati pubblicati in Italia: è il caso di Tarnegol kapparot [Capro espiatorio], il romanzo di Eli Amir sulle esperienze dei campi di transito (ma'abarot) nei quali la gran parte degli ebrei provenienti da paesi come l'Iraq, l'Egitto, il Marocco o lo Yemen restarono per anni, sperimentando la perdita della propria identità e della cultura d'appartenenza in un difficile e complesso percorso di integrazione²³. Tarnegol kapparot, uscito in Israele nel 1983 fu tradotto in inglese già nel 1987 col titolo di Scapegoat. Di Amnon Shamosh, scrittore d'origine siriana, in italiano non è uscito nulla, neppure Michel Esdra Safra u-vanav [Michel Esdra Safra e i suoi figli], il romanzo del 1978 che tratta della vita ebraica nell'Aleppo degli anni Trenta e Quaranta, tradotto in inglese l'anno successivo, in spagnolo nel 1984 e in francese nel 1986²⁴. Ciò che sorprende ancora di più è la totale assenza nel panorama delle traduzioni di Shimon Ballas, un altro romanziere di origine irachena, che appartiene alla generazione degli anni Trenta. Ballas ha descritto lo sradicamento della generazione ebraica cresciuta nella Baghdad degli anni Trenta e Quaranta, emigrata in Israele negli anni Cinquanta e rimasta ai margini della società israeliana, vivendo sul confine tra le due culture. Altri autori tuttora sconosciuti al pubblico italiano sono gli scrittori di origine egiziana Yitzhak Gormezano Gorē²⁵, che ha celebrato la Alessandria ebraica prima dell'avvento di Nasser, e Nissim Zohar; di origine marocchina sono, invece, Uziel Hazzan e Albert Swissa, entrambi di Casablanca, e Sami Berdugo, scrittore di seconda generazione. Vi sono, infine, scrittrici d'origine yemenita, come Simha Zaramati Asta, o indiana, come

Ilana Sugbaker Messika, i cui lavori meriterebbero anch'essi di essere tradotti.

Questi testi presentano tematiche che, essendo considerate marginali o di scarso valore, non vengono rese accessibili al grande pubblico, che non potrà quindi averle a disposizione per ricostruire e immaginare la cultura e la società israeliana.

4. Narrare non solo il conflitto e la Shoah

Come era già avvenuto per gli scrittori pubblicati negli anni Ottanta e Novanta, è soprattutto la realtà conflittuale di Israele a cui i media continuano a richiamarsi nel presentare le nuove opere, privilegiando i titoli che maggiormente evocano la drammaticità del conflitto, della guerra e del terrorismo, e che in tal modo si propongono e impongono all'attenzione.

Come Shiri Lev-Ari ha scritto su «Haaretz», è come se i riferimenti alla cruda realtà israeliana avessero la capacità di scuotere la tranquilla e annoiata Italia, nel senso che «Israele fornisce una dinamica animata alla stanca Europa»²⁶. Un'analisi dei titoli degli articoli e delle recensioni pubblicate su alcuni quotidiani italiani conferma questa affermazione. Titoli sensazionalisti invitano il lettore a identificarsi con i protagonisti dei romanzi recensiti e a provare sentimenti forti, dal momento che «la letteratura israeliana è come uno show a colori di quanto stia accadendo laggiù» in Israele gli eventi spesso drammatici e terribili si susseguono ad un ritmo sconosciuto all'Europa di oggi. «Io sopravvissuta al terrore»²⁸, «Letteratura e kamikaze»²⁹, «La forza di vivere al tempo dei kamikaze»³⁰ sono solo alcuni tra i tanti titoli di articoli che hanno recensito il romanzo Inno alla gioia di Shifra Horn. Israele nel contesto del Medio Oriente è, infatti, ritenuto il luogo per eccellenza dei contrasti e delle contraddizioni, che vengono condensati in titoli che suonano come aforismi ad effetto. «Una storia d'amore tra Bagdad e Israele»; «L'arabo ebreo di Bagdad»; «Sogno in arabo, scrivo in ebraico» sono stati utilizzati per recensire il romanzo Victoria di Sami Michael. «Gerusalemme, il gay kasher» è il titolo usato per il volume Il mio amato di Yahoshua Bar Yosef. Per Pizzeria kamikaze di Etgar Keret, la stampa impiegava il titolo «Tutti i suicidi si incontrano»; e ancora «Tra il ciliegio e la discarica» è intitolata la recensione de La grande donna dei sogni di Yehoshua Kenaz³¹.

Nei titoli colpisce anche il richiamo biblico, anch'esso un elemento su cui si vuole concentrare l'attenzione: è Gerusalemme, metonimia di Israele, ad essere spesso menzionata, e sono i richiami alla storia sacra ed alla Bibbia ad essere messi in rilievo anche se i temi sono profani. Per esempio, *La più bella tra le donne di Shifra Horn* è stato definito il «best seller venuto dalla Bibbia»³² richiamo alla storia e ai paesaggi simbolo della memoria sacra cristiana, oltre che, beninteso, ebraica, resta, infatti, una corda sensibile da toccare per l'ipotetico lettore italiano.

Se sono quindi soprattutto i richiami al sacro, da un lato, e alla tragicità degli eventi legati al perdurare del conflitto israelo-palestinese, dall'altro, ad attirare l'attenzione sulla letteratura israeliana, sono le diverse tematiche affrontate dagli autori a formare l'immagine che il lettore può farsi della società israeliana di fine e inizio millennio.

Prendiamo ad esempio Lizzie Doron, una scrittrice di seconda generazione Shoah, della quale sono stati tradotti due romanzi, *Perché non sei venuta prima della guerra* e *C'era una volta una famiglia*. A lei si riconosce l'uso di «un umorismo leggero, tipicamente ebraico, a volte macabro, a volte sporcato di lacrime, ma sempre irresistibile», come si legge tra i commenti della stessa casa editrice³³. La scrittura particolarmente pregnante ed efficace della Doron permette di riempire il tassello che riguarda la storia e il destino della generazione dei figli dei sopravvissuti alla Shoah, poi emigrati in Israele. La Doron racconta l'esperienza, in gran parte autobiografica, della vita quotidiana e dell'educazione singolare ricevuta dai giovani di seconda generazione vissuti nei quartieri ghetto di Israele, che erano abitati essenzialmente da famiglie che avevano condiviso le medesime esperienze, di figli cresciuti nel grande vuoto che copriva il passato dei propri genitori, un argomento tabù per i genitori e per molto tempo anche per la stessa società israeliana. La Doron arricchisce e completa di immagini singolari quell'universo che era stato oggetto dell'attenzione di Aron Appelfeld, il Primo Levi della letteratura israeliana, che fin dagli anni Sessanta aveva raccontato storie sul dopo Shoah, sulla vita che attendeva chi era sopravvissuto ed emigrato in Israele. Ma quei racconti di Appelfeld non sono mai stati tradotti in italiano³⁴ mentre il pubblico italiano ha potuto seguire le vicende grottesche e drammatiche che riguardavano i sopravvissuti ricoverati all'Istituto

di riabilitazione e terapia di Arad in Adamo risorto di Yoram Kaniuk.

Per restare sul tema della scrittura delle donne che stanno riempiendo gli scaffali delle librerie italiane, un posto particolare viene occupato da Shifra Horn, molto presente nel panorama delle recensioni e delle interviste. Della Horn sono stati pubblicati *La più bella tra le donne*, *Quattro madri*, *Inno alla gioia*, *Tamara cammina nell'acqua*, *Gatti una storia d'amore*. La Horn permette di ripercorrere la storia di Israele attraverso la figura di Rosa, la protagonista di *La più bella fra le donne*, che nasce prima dell'indipendenza e la cui vita segue in parallelo quella dello Stato di Israele. Le sue storie raccontano di donne, di generazioni di donne, e dei loro rapporti in assenza degli uomini. La Horn, quindi, si affianca alla letteratura che narra degli inizi dell'Yishuv (la comunità ebraica nella Palestina mandataria) già intrapresa da Meir Shalev.

Attraverso la Horn e le altre scrittrici si rompe il silenzio femminile che aveva dominato la scena letteraria israeliana in Italia. L'Inno alla gioia, scritto nel 2002, quando la società israeliana sperimentava il terrore seminato dalla Seconda Intifada, narra con forza e prepotenza le angosce degli israeliani all'epoca degli attentati kamikaze attraverso la sofferenza di una donna. Questo drammatico momento è non a caso particolarmente presente nel panorama narrativo a disposizione in Italia, come dimostrano i volumi di Orly Kastel-Bloom con *Parti umane*, Savion Liebrecht con *Un buon posto per la notte*, Etgar Keret con *Pizzeria kamikaze*, Assaf Gavron con *La mia storia, la tua storia*, senza dimenticare Yehoshua con *Il responsabile delle risorse umane*.

Ma il lettore italiano ha anche a disposizione testi erotici e scabrosi come *Una relazione intima*, *Una storia coniugale*, e *Dopo l'abbandono*, di Zeruya Shalev³⁵, o *Lily la tigre* di Alona Kimhi³⁶, o il già ricordato *Parti umane* e *Dolly City* di Orly Kastel-Bloom³⁷.

Quello che indubbiamente resta meno rappresentato è l'universo delle donne religiose ortodosse o ultra-ortodosse, ben reso ad esempio dalla prosa di Mira Magen, di cui sono stati tradotti solo alcuni racconti, o di Hannah Bat Shazar. Si tratta di una narrativa che dipinge un microcosmo chiuso, regolato da leggi severe e rigorose che resta ancora pressoché sconosciuto in Italia. Uno squarcio su come possa essere vissuta e al contempo negata

l'omosessualità in ambito ortodosso viene invece aperto grazie al romanzo *Il mio amato* di Yahoshua Bar Yosef³⁸

Grazie a Yehoshua Kenaz, sono magistralmente messi in luce il mondo marginale dei vecchi e delle case di riposo (Voci di mutuo amore), dei falliti e della solitudine nei condomini di periferia (*La grande donna dei sogni*, *Ripristinando antichi amori*, *Cortocircuito*), assieme ai lati più oscuri e inquietanti dell'umanità in genere, qui collocati sullo sfondo della società israeliana. Invece, il clima di controllo e oppressione, di violenza e sadismo costruito ad arte dagli istruttori militari per soggiogare le giovani reclute portatrici di lievi handicap nella Israele degli anni Cinquanta, descritto da Kenaz in quello che può essere definito il suo grande capolavoro, *Hitganvut yehidim* [Infiltrazione] pubblicato nel 1986, continua a restare inaccessibile al pubblico italiano³⁹. Il silenzio sui meccanismi e le modalità assurde di gestione dell'autorità militare israeliana è stato rotto recentemente dal romanzo di Ron Leshem, *I tredici soldati*⁴⁰, da cui è stato tratto il film *Beaufort*.

Il filone grottesco, surreale, cinico, satirico di un mondo che ha abbandonato qualsiasi proposito eroico e in cui si aborriscono ideologie e fanatismo, viene rappresentato da Etgar Keret ed è ampiamente accessibile al pubblico italiano. Grazie ad uno stile segmentato in frasi all'interno di racconti cortissimi e particolarmente graffianti – che il lettore moderno può leggere tra una fermata e l'altra della metropolitana o dell'autobus – Keret fa intravedere l'insensatezza e l'assurdità della vita cui sono sottoposti quotidianamente israeliani e palestinesi⁴¹

Grazie alla traduzione di *La pazienza della pietra* di Sara Shilo⁴², una scrittrice mizrahi di seconda generazione, viene messa in scena la periferia di Israele, uno spazio geografico che non contempla più né Gerusalemme né Tel Aviv, ma solo le aree più marginalizzate di Israele. Ecco che la ricostruzione geografica di uno spazio fino ad ora considerato sacro per riferimenti religiosi, storici e culturali si scompone e ricompone per includere aree profane come sono quelle delle cittadine della periferia israeliana.

Il lettore che conosceva bene la Gerusalemme di Yehoshua o di Oz, che aveva familiarità con la Tel Aviv di Yaacov Shabtai o la Haifa di Sami Michael e dello stesso Yehoshua, ha potuto conoscere meglio sia le cittadine della periferia israeliana, grazie a *La pazienza della pietra*, e a *Nostalgia di Eshkol Nevo*⁴³ a *Professione*

giornalista di Shulamit Lapid⁴⁴, sia il paesaggio del kibbutz, grazie a Omicidio nel kibbutz di Batya Gur⁴⁵ o a Una pace perfetta di Amos Oz⁴⁶.

Se *La pazienza della pietra* ci mette in contatto con la periferia del nord di Israele bersagliato dai katuscia provenienti dal Libano e *Professione giornalista* ci immerge nella provincia profonda del sud, entrambi i romanzi rappresentano quei piccoli mondi di solitudine e di emarginazione con ironia e affetto. *Una pace perfetta* ci fa intravedere tutta l'ironia del titolo di un romanzo che narra di una realtà, quella del kibbutz, fatta di alterchi, maldicenze e litigi.

Di Sami Michael, che al festival della letteratura di Roma del 2008 si era autodefinito uno «scrittore ebreo israeliano con il cuore di un arabo»⁴⁷, la stampa ha sottolineato l'aspetto atipico, scegliendo titoli che sottolineavano la sua duplice veste di scrittore ebreo di origine araba: «Ecco s'avanza uno strano israeliano», «La provocazione dell'intellettuale ebreo». Grazie alla narrativa degli scrittori mizrahim, ora tradotta in italiano, si è allargata dunque la conoscenza della cosiddetta "seconda Israele". Oggi anche il lettore italiano può identificarsi nei protagonisti di origine mizrahi e rivivere la difficile esperienza, fatta di tende e baracche, che gli ebrei originari dei paesi arabo-musulmani sperimentarono al loro arrivo in Israele negli anni Cinquanta. Anche della vita della diaspora ebraica nei paesi arabi si conosceva poco in Italia, in quanto era soprattutto il mondo degli ebrei dell'Europa orientale ad essere noto al pubblico italiano, grazie alla narrativa di Isaac Bashevis Singer, Shalom Aleichem, Mendele Moicher Sforim, Isaac Leib Peretz e altri. Ora è possibile includere i cortili delle case ebraiche di Bagdad o il quartiere Wadi Salib di Haifa, abitato da arabi e immigrati e teatro delle grandi rivolte dei mizrahim nel 1959. Romanzi come *Una tromba nello Uadi* e *Rifugio* di Sami Michael⁴⁸ e *Jasmine* di Eli Amir introducono il lettore alla complessità dell'essere arabi e anche cittadini israeliani o all'essere cittadini ebrei israeliani ma di cultura e lingua araba. Attraverso amori impossibili in una società che si configura come costruita lungo linee che fanno dell'appartenenza identitaria una demarcazione invalicabile, si partecipa delle aberrazioni del mondo contemporaneo.

Le migrazioni degli ebrei dell'Etiopia e le difficoltà di integrazione di questa parte della popolazione israeliana divengono le protagoniste, anche se non principali, di *Voci di mutuo amore* di Ke-

naz⁴⁹ o Parti umane di Kastel-Bloom, mentre l'esistenza di lavoratori immigrati non ebrei è ben rappresentata in Donne da un catalogo di Savion Liebrecht⁵⁰.

Dei palestinesi israeliani che costituiscono un quinto della popolazione di Israele – e di cui si era avvertita la presenza letteraria già nel celebre racconto Di fronte ai boschi⁵¹ e nel romanzo La sposa liberata di Yehoshua, o in Arabeschi di Shammās – il lettore italiano può ora costruirsi una rappresentazione meno mediata dagli ebrei israeliani e comunque più complessa grazie alla traduzione dei due romanzi di Kashua Arabi danzanti e E fu mattina⁵². Kashua è un arabo israeliano che scrive in ebraico, come già prima di lui aveva fatto Anton Shammās. I personaggi di Kashua raccontano delle difficoltà di una doppia identificazione con la cultura araba delle proprie origini e con quella israeliana nella quale sono comunque cresciuti e integrati. Senso di claustrofobia, la consapevolezza di essere in esilio all'interno del proprio paese e un'appartenenza avvertita come contraddittoria e parziale sono tra i sentimenti più comuni di chi è israeliano di diritto senza esserlo pienamente.

I palestinesi dei Territori Occupati compaiono oltre che ne La sposa liberata anche in alcuni romanzi di David Grossman, come Il vento giallo, Un popolo invisibile e Il sorriso dell'agnello⁵³. Tuttavia, un'ampia scelta di narrativa di scrittori palestinesi tradotta in italiano è a disposizione del lettore italiano, ed essa narra in prima persona la drammatica vita quotidiana di una popolazione ancora in attesa del proprio riconoscimento, come ad esempio Suad Amiry, Samira 'Azzam, Murid Barghuti, Jabra Ibrahim Jabra, Ghas-sam Kanafani, Sahar Khalifa.

5. Conclusioni

A partire dagli anni Novanta e con un'accelerazione significativa nell'ultimo decennio, il lettore italiano può dunque ricostruire, sulla base di quanto è stato tradotto e pubblicato, un'immagine ad ampio spettro della società israeliana, fatta di contrasti di ordine politico, sociale, nazionale, etnico, religioso e di genere.

Come abbiamo visto, mancano narrazioni che mettano in luce alcune caratteristiche della società israeliana, assai significative ma ancora poco rappresentate, come ad esempio il militarismo, la logica inclusiva che l'accompagna, e l'esperienza diasporica dei mi-

zrahim. Quest'ultima, in particolare, potrebbe contribuire a modificare false percezioni sulle migrazioni dai paesi arabo-islamici, molto meno monolitiche di quanto si potrebbe ipotizzare. Allo stesso tempo, manca la letteratura di scrittori e soprattutto scrittrici appartenenti al mondo ortodosso: anch'essa rivelerebbe le tensioni e le fratture proprie di una realtà ancora assai poco conosciuta e da scoprire.

Quella che ha conosciuto una vera e propria esplosione è stata la letteratura al femminile, ma il numero di scrittrici israeliane che restano da tradurre è ancora elevato. Il silenzio delle donne, marginalizzate nel matroneo delle sinagoghe e nel chiuso dello spazio domestico – un silenzio che è durato fino all'epoca contemporanea, con poche interruzioni episodiche anche se significative – si è tramutato in un gran vociare liberatorio. Il pubblico italiano può accedere a questo nuovo spazio che le scrittrici stanno creando e inventando con stili e linguaggi molto differenti, spesso dissacranti e provocatori, così da potersi fare udire e affermare diritti che erano stati loro negati per secoli.

E' evidente che, dalla fine degli anni Ottanta sino ad oggi, le scelte dell'editoria hanno privilegiato soprattutto tematiche relative, da un lato, alla Shoah e, dall'altro, alla politica e al conflitto israelo-palestinese. E', però, anche vero che nell'ultimo decennio la quantità e qualità di quanto veniva prodotto in ebraico ha permesso di affrontare anche nuovi contenuti, permettendo così di allargare l'universo narrativo a nuovi paesaggi letterari.

Certamente, spetta ora al lettore ridefinire, ricomporre e ricostruire tracce e cammini abbozzati, identificarsi o rifiutare di farlo nei diversi protagonisti che popolano questo nuovo paesaggio, sperimentare stati d'animo tanto impregnati di conflittualità e violenza quanto di ironia e grottesco, e immaginarsi un altrove che non è poi così diverso da quello nel quale siamo abitualmente immersi.

¹ Sulla problematica dei mizrahim in Israele, si vedano Shohat, 1999 e Shenhav, 2006

² Cfr. Shavit, 2009, che può rappresentare un confronto interessante tra la situazione italiana e quella francese.

³ Schwarz, 2004; Simoni, 2006.

⁴ Simoni, 2006: 31.

⁵ In quell'occasione, ho avuto la possibilità di essere presente durante tutta la conferenza stampa.

⁶ Simoni, 2006: 31 e sgg.

⁷ Colummi Camerino, 2006.

⁸ In particolare, si vedano i due romanzi dello scrittore scomparso prematuramente Inventario e In fine.

⁹ Il movimento letterario dei Cananei nacque nell'Yishuv degli anni Quaranta e fu molto attivo fino a tutti gli anni Sessanta. Fu il risultato dell'incontro nella Parigi degli anni Trenta del poeta e giornalista Yonathan Ratosh e del politico Gal Horon, ultra nazionalista e revisionista. I Cananei si prefiggevano di creare un "nuovo ebreo", un ebreo "semitico" per il quale il modello di riferimento avrebbe dovuto essere l'ebreo della Bibbia – addirittura il fenicio e il "pagano" cananeo, da cui la denominazione di Cananei – in opposizione all'ebreo della Diaspora, mentre il territorio di riferimento sarebbe stato quello dell'antica Canaan, comprendente sia la Siria che la Palestina. Si veda Shavit, 1987: 25-153.

¹⁰ Curiosamente, il celebre romanzo di Meir Shalev Roman russi [Romanzo russo] venne pubblicato in Italia già nel 1990 da Rizzoli – solo due anni dopo l'uscita in Israele – nella traduzione di Gaio Sciloni, con il titolo E fiorirà il deserto, senza che per un decennio fosse dato seguito all'uscita di altre pubblicazioni di Shalev. Dopo il 2000, si è iniziato a pubblicare gran parte della narrativa dello scrittore israeliano, ed anche Roman Russi fu ripubblicato nel 2002 con un altro titolo, La montagna blu, e una nuova traduzione, di Elena Loewenthal, per Frassinelli.

¹¹ Shammass, 1990.

¹² Shahar, 1995.

¹³ Alechinsky – Kenan, s.d.

¹⁴ Shapira, 2000.

¹⁵ Intervista dell'A. a Shulim Vogelmann, giugno 2009.

¹⁶ Cfr. Introduzione a questo volume, pp. 18-19

¹⁷ Hever, 2002.

¹⁸ Almog, 1987.

¹⁹ Matalon, 1995.

²⁰ Govrin, 1994 e 2002.

²¹ Su questa letteratura, rimando a Trevisan Semi, 1994.

²² Cfr. Alkalay, 1996, che ebbe il pregio di presentare e tradurre brani di diversi scrittori e scrittrici di origine mizrahi fino ad allora largamente ignorati dal mondo della traduzione. Un'analisi dell'opera di alcuni di quegli scrittori è stata pubblicata da Hochberg, 2007.

²³ Amir, 2009.

²⁴ Shamosh, 1978.

²⁵ Su Gormezano, si vedano Trevisan Semi, 2008 e Cohen Muller, 2009.

²⁶ In <http://www.giuntina.it/recensioni.asp?VolumelId=389&ReclId=247>, consultato il 06.07.2009.

²⁷ Ibidem.

²⁸ Il Messaggero, 26 luglio 2005.

²⁹ La Repubblica, 23 luglio 2005.

³⁰ L'Unità, 20 luglio 2005.

-
- ³¹ Questi i titoli con cui alcuni quotidiani e settimanali italiani hanno commentato questo tipo di produzione letteraria israeliana.
- ³² Io donna, 8 dicembre 2001.
- ³³ http://www.giuntina.it/Israeliana_2/C_era_una_volta_una_famiglia_424.html, consultato il 06.07.2009.
- ³⁴ Su questi racconti di Appelfeld, rimando a Trevisan Semi, 1996.
- ³⁵ Shalev 2000, 2001, 2007.
- ³⁶ Kimhi, 2007.
- ³⁷ Kastel-Bloom, 2003 e 2008.
- ³⁸ Bar Yosef, 1999.
- ³⁹ Kenaz, 1986.
- ⁴⁰ Leshem, 2007.
- ⁴¹ Keret, 2003.
- ⁴² Shilo, 2008.
- ⁴³ Nevo, 2006.
- ⁴⁴ Lapid, 1996.
- ⁴⁵ Gur, 2000.
- ⁴⁶ Oz, 2009.
- ⁴⁷ <http://www.giuntina.it/dettautori.asp?AutoreId=46> consultato il 06.07.2009
- ⁴⁸ Michael, 2006 e 2008.
- ⁴⁹ Kenaz, 1994.
- ⁵⁰ Liebrecht, 2002. Su questa problematica cfr. Trevisan Semi, 2003.
- ⁵¹ Il racconto fu pubblicato per la prima volta nel 1963, nella rivista Keshet e successivamente nel 1968, in una raccolta che prendeva il titolo dal racconto, Mul ha-yearot [Di fronte ai boschi]. In italiano fu pubblicato per la prima volta all'interno della raccolta Il poeta continua a tacere nel 1987.
- ⁵² Kashua, 2002 e 2004.
- ⁵³ Grossman, 1988, 1994a, 1994b.

“Il migliore alleato in Europa”.
Il governo Berlusconi e Israele: una svolta nella politica estera
italiana in Medio Oriente? (2001-2006)

Arturo Marzano

La visita di Silvio Berlusconi in Israele, tra il 1 e il 3 febbraio 2010, culminata nel discorso tenuto dal premier italiano alla Knesset, il parlamento israeliano, ha dimostrato ancora una volta l'eccellente status delle relazioni diplomatiche tra Roma e Gerusalemme.

Una serie di episodi verificatisi l'anno precedente, d'altronde, avevano già confermato la forte vicinanza tra Italia e Israele, nonostante la nascita, il 31 marzo 2009, del secondo governo Netanyahu, che aveva portato ad un raffreddamento senza precedenti nei rapporti tra Israele e Stati Uniti, dopo otto anni di grande intesa durante la presidenza di George W. Bush

Tra i tanti momenti che testimoniano la vicinanza tra Italia e Israele durante il 2009, vale la pena segnalarne alcuni: nel maggio, la decisione di Liebermann, nuovo ministro degli esteri, di scegliere Roma come destinazione della sua prima visita in Europa²; nell'ottobre, la scelta del governo italiano di annullare la propria partecipazione all'esercitazione militare in ambito NATO che si sarebbe dovuta tenere in Turchia – dal momento che Ankara aveva escluso Israele – organizzandone una alternativa in Sardegna³; nel novembre, infine, il voto contrario all'adozione della risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite che accoglieva i punti più salienti del rapporto Goldstone, a differenza di Francia e Gran Bretagna, che si erano astenute⁴. Sono tutti eventi che mettono in luce la “luna di miele” tra i due paesi, e provano ulteriormente come l'Italia sia ormai diventato uno dei partner privilegiati di Israele in Europa.

Non si tratta di una novità, se pensiamo all'ultimo decennio. Lo è, radicale, se si considerano i sessant'anni di relazioni tra Italia e Israele⁵, soprattutto quanto accadeva negli anni Settanta e Ottanta. E', infatti, a partire dal 2001 che i rapporti tra i due paesi sono caratterizzati da una grande comunanza di valori e interessi, tanto da spingere Ariel Sharon, nel corso di una sua visita a Roma tra il 17 e il 19 novembre 2003, a dichiarare: «l'Italia è oggi il miglior amico

che abbiamo in Europa (...). Non c'è mai stato un paese presidente di turno dell'UE che fosse così amichevole come oggi sta accadendo con l'Italia»⁷.

Non era, questa, la prima volta che il governo italiano riceveva l'apprezzamento di quello israeliano. Già nell'aprile dell'anno precedente, Ehud Gol, ambasciatore israeliano a Roma, si era espresso in questi termini:

Verso il Medio Oriente l'Italia appare oggi molto più equilibrata che in passato e la sua gente e il suo governo mostrano una posizione ferma in favore della pace e contro il terrorismo. Un paese le cui relazioni economiche, culturali e politiche con Israele migliorano di continuo. Attraverso le eccellenti relazioni tra Gerusalemme e Roma e grazie alla posizione imparziale dell'Italia, ci auguriamo che l'Europa comprenda che Israele è in prima linea nella lotta dell'Occidente contro il terrorismo

L'articolo da cui è tratta questa citazione è solo uno dei tanti contributi che Ehud Gol ha pubblicato sui giornali italiani nei cinque anni in cui è stato ambasciatore a Roma. In essi, esprimeva il suo apprezzamento per la nuova politica estera che l'Italia stava portando avanti nei confronti di Israele, tanto più che, agli occhi di Gerusalemme, ciò avrebbe potuto influenzare l'intera UE ad avere una posizione più equilibrata nei confronti del conflitto israelo-palestinese.

Come si è arrivati a questa svolta? Come mai l'Italia ha cambiato la propria politica estera da filo-araba a filo-israeliana? Il presente saggio ha l'ambizione di rispondere a questa domanda, presentando sia le ragioni per cui riteniamo che sia effettivamente avvenuta una "rottura" nella politica estera italiana, sia quelle che, a nostro avviso, spiegano tale svolta.

L'analisi verterà sugli eventi accaduti durante il secondo e terzo governo Berlusconi, rimasti in carica rispettivamente tra l'11 giugno 2001 e il 23 aprile 2005, e da allora fino al 17 maggio 2006. Durante questi cinque anni, si sono avvicendati alla Farnesina quattro ministri degli esteri. Il primo, Renato Ruggiero, rimase in carica dal 10 giugno 2001 al 6 gennaio 2002, allorché si dimise per alcune divergenze di veduta con altri membri del governo. Lo sostituì Silvio Berlusconi, che resse ad interim il ministero dal 7 gennaio al 14 novembre del 2002. A lui successe Franco Frattini, che mantenne l'incarico per due anni, finché il 18 novembre 2004 divenne

commissario europeo, lasciando il posto a Gianfranco Fini, che rimase alla guida degli esteri sino al 17 maggio 2006.

La svolta filo-israeliana della politica italiana non fu soltanto, come si potrebbe a prima vista pensare, una mera conseguenza di un rafforzamento dell'alleanza tra Italia e Stati Uniti, mai così stretta come allora. Un secondo ordine di motivazioni, ancora più rilevante, è relativo alla situazione interna italiana. Da un lato, il crollo della cosiddetta prima repubblica – con la conseguente scomparsa dei partiti che avevano governato l'Italia repubblicana e che maggiormente avevano premuto per una politica estera filo-araba, cioè DC e PSI – aprì la strada alla nascita di nuove forze governative, in particolare Forza Italia (FI) e Alleanza Nazionale (AN). Quest'ultima, desiderosa di chiudere i conti con il proprio passato post-fascista, ritenne che il modo migliore per essere considerata una forza di governo, inserita a pieno titolo nell'alveo della destra europea, fosse ricercare una sorta di "patente di legittimità" da parte delle comunità ebraiche italiane e, per riuscire in questo intento, spingere per una politica estera italiana marcatamente filo-israeliana. Dall'altro lato – per una serie di ragioni, tra cui fondamentale è stato naturalmente l'11 settembre – si è andato costituendo in Italia un milieu culturale e politico islamofobico, che ha identificato la lotta che Israele stava combattendo contro il terrorismo palestinese con quella che "l'occidente" stava conducendo contro il terrorismo di Al Qaeda, assumendo una posizione chiaramente filo-israeliana. Tra il 2002 e il 2003, mentre in ambito internazionale Roma rafforzava come non mai la propria alleanza strategica con Washington, giungevano a compimento questi processi, così da determinare quella svolta della politica estera italiana che ha portato l'Italia ad essere uno dei più stretti – se non il più stretto – alleato di Israele in Europa.

1. La politica estera di Berlusconi: continuità o discontinuità?

Prima di analizzare le ragioni che hanno portato alla svolta di cui si è detto, riteniamo sia interessante affrontare una questione più generale, ossia se la politica del governo Berlusconi si sia mossa in continuità o meno rispetto a quella dei governi della prima repubblica.

Come la politologa Elisabetta Brighi afferma, la letteratura è divisa tra coloro che sostengono che Berlusconi abbia cambiato la

politica estera italiana e coloro che, al contrario, ne mettono in luce la continuità nella sostanza, pur nella discontinuità della forma¹⁰

Il politologo Piero Ignazi ritiene che si debba parlare di discontinuità, dal momento che, sebbene Berlusconi avesse più volte dichiarato di voler rafforzare sia le relazioni con gli Stati Uniti sia quelle con l'Unione Europea (UE), il governo italiano ha finito per identificare l'interesse nazionale¹¹ principalmente con la lealtà rispetto a Washington, piuttosto che rispetto alle istituzioni di Bruxelles¹². Anche Ettore Greco, direttore dell'Istituto Affari Internazionali di Roma, ritiene che la discontinuità abbia prevalso, perché Berlusconi ha dato meno spazio all'UE, che ha finito per essere percepita «più come uno spazio economico che un'entità politica vera e propria»¹³. Sergio Romano, infine, si è spinto a parlare di un vero e proprio «capovolgimento delle tradizionali priorità» della politica estera italiana, dal momento che il governo italiano ha ritenuto le relazioni con gli Stati Uniti molto più rilevanti di quelle con l'UE, mentre fino ad allora Bruxelles e Washington erano stati considerati punti di riferimento di uguale importanza¹⁴

A sostegno di questa tesi si pone la vicenda delle dimissioni di Renato Ruggiero¹⁵, tecnico prestato alla politica, già direttore generale della World Trade Organization. Questi lasciò il proprio incarico dopo soli sei mesi, per lo scetticismo a suo avviso dimostrato nei confronti dell'UE da altri ministri – in particolare quello delle riforme Umberto Bossi, della difesa Antonio Martino e delle finanze Giulio Tremonti – e per il conseguente isolamento in cui venne a trovarsi rispetto a coloro che puntavano a mettere dei limiti al «rafforzamento delle istituzioni europee e [alla] ulteriore erosione della sovranità nazionale italiana»¹⁶ Berlusconi, agli occhi di Ruggiero, stava spostando verso Washington l'asse su cui si era mossa la politica estera italiana, basata proprio sull'equilibrio tra il ruolo di Washington e quello di Bruxelles¹⁷. Le dimissioni di Ruggiero sembrerebbero, perciò, confermare la tesi della discontinuità del governo Berlusconi rispetto alla precedente politica estera italiana, sebbene proprio il presidente del consiglio – nel discorso tenuto alla Camera nel gennaio 2002 per comunicare la propria decisione di tenere per sé l'interim agli esteri – sottolineasse la continuità della propria politica estera nell'equilibrio rispetto ai due tradizionali punti di riferimento dell'Italia, gli Stati Uniti e l'UE¹⁸.

Su posizioni diverse si pone il politologo Osvaldo Croci, che ritiene come «i cambiamenti portati da Berlusconi alla propria poli-

tica estera abbiano riguardato maggiormente lo stile e non la sostanza». Secondo Croci, è stata proprio la guerra in Iraq a confermare la continuità con il passato. La condotta italiana, più che dimostrare l'adesione piena al progetto americano, va interpretata come un tentativo di mediare tra due schieramenti, USA, Gran Bretagna e Spagna, da un lato, Francia e Germania, dall'altro.¹⁹ Una riprova, dunque, del tradizionale ruolo di mediazione che l'Italia aveva cercato di giocare – non sempre con successo – nel corso della sua storia.

Nel Mediterraneo, secondo Valter Coralluzzo, la politica estera di Berlusconi si è posta in continuità con quella precedente, poiché «l'allineamento con (...) gli Stati Uniti è una delle principali ispirazioni (se non la principale) della politica italiana nel Mediterraneo». Secondo Maurizio Carbone, invece, un segno di discontinuità è rappresentato dalla decisione italiana di seguire Bush nel ritenere che «la sicurezza nel Mediterraneo dipendesse dalla trasformazione democratica dei regimi nella regione», in contrasto con la tradizionale politica italiana di non interferire nelle faccende interne degli Stati mediterranei. Secondo Raffaella Del Sarto e Nathalie Tocci, infine, si è verificato un evidente cambio nella politica di Berlusconi, e questo ha coinciso con la decisione di «affiancare senza riserve e in maniera acritica Israele²⁰»

Discontinuità o continuità rimane, dunque, un nodo di difficile soluzione, tanto più che lo stesso ministro Frattini – nel testo *Cambiamo rotta*. La nuova politica estera dell'Italia, scritto a quattro mani con il giornalista Carlo Panella, e contenente la prefazione dello stesso Berlusconi – parla di una discontinuità «nel segno della continuità²¹». Frattini non nasconde che l'avvicinamento a Washington, sia stata una «innova[zione] radicale» della politica estera italiana²². «La strategia elaborata dal centrodestra» – sostiene il ministro degli esteri – «si basa (...) sullo sfruttamento totale, intelligente, radicale, delle possibilità che l'attuale assetto asimmetrico del pianeta mette a disposizione dell'Italia²³». Riconosciuta la supremazia internazionale degli USA, Berlusconi ha identificato gli interessi nazionali italiani nell'adesione completa alla politica di Washington soprattutto per ciò che concerne il cuore della strategia americana del dopo 11 settembre, la lotta al «totalitarismo terroristico²⁴».

Sebbene non esista una risposta unica alla domanda se la politica estera del governo Berlusconi debba essere letta secondo un pa-

radigma di continuità o di discontinuità, riteniamo tuttavia che esista un chiaro “cambiamento di rotta” nella politica che l’Italia ha avuto nei confronti di Israele. Dei tre cerchi²⁵ all’interno dei quali si può inquadrare l’area di azione della politica estera italiana, è infatti nel cerchio mediterraneo, più che in quelli atlantico ed europeo, che si è registrato un profondo cambiamento durante il secondo e terzo governo Berlusconi. Ed è lo stesso Frattini a metterlo in luce, quando sostiene che l’Europa

dal 1980 in poi, dal Consiglio Europeo di Venezia (...), ha sviluppato una politica verso i paesi arabi essenzialmente tesa a garantirsi solo e unicamente l’approvvigionamento petrolifero. La necessità di sviluppare una strategia di contrasto al terrorismo ci consegna oggi l’obbligo di affrontare di petto il tema di un rapporto complessivo con questo mondo (...). E’ proprio in questa prospettiva che l’azione che l’Italia del centro destra ha svolto in questi anni (...) è stata indirizzata a un riequilibrio delle posizioni europee nella crisi mediorientale. (...) L’Italia (...) è e sarà equidistante nel conflitto arabo-israeliano, svolge e svolgerà una funzione di garanzia per tutte e due le parti, ma non può non considerare come elemento importante la natura democratica o autoritaria dei regimi²⁶ arabi

Il riequilibrio di cui parla Frattini – e, dunque, il rapporto tra Italia e Israele – ha a nostro avviso rappresentato il vero segno di discontinuità della politica estera italiana negli anni considerati. Nonostante alcune iniziative multilaterali – si pensi alla Sesta Conferenza Ministeriale Euro-Mediterranea, svoltasi a Napoli nel dicembre 2003²⁷, cui parteciparono i ministri degli esteri dell’UE e di tutti i membri del processo di Barcellona – e la volontà del governo italiano di mantenere una certa autonomia diplomatica rispetto agli USA, dialogando ad esempio con Siria e Iran²⁸ – la vicinanza nei confronti di Israele ha rappresentato una svolta che non poteva non avere ripercussioni nei rapporti con il resto del mondo arabo, come dimostra la defezione del presidente della Lega Araba Amr Moussa al vertice di Napoli in protesta per l’eccessivo sbilanciamento italiano a sostegno di Israele²⁹

Se è, infatti, vero che nella storia della repubblica sono esistite forze politiche vicine a Gerusalemme – si pensi, ad esempio al PRI³⁰ o al Partito Radicale³¹ – così come è vero che negli ultimi anni anche partiti precedentemente distanti si sono riavvicinati allo Stato di Israele – si pensi all’operato del governo D’Alema (1998-2000)³² – è anche vero che mai prima del 2001 Roma aveva portato

avanti una politica filo-israeliana così marcata. Se fino ad allora le relazioni italo-israeliane erano state più o meno strette a seconda di quanto lo permettessero quelle con i paesi arabi, con i due governi Berlusconi furono queste ultime a rimanere “all’ombra”³³ del rapporto instaurato tra Roma e Gerusalemme.

2. Il cambio di rotta nella politica italiana verso Israele

Prima di capire le ragioni per cui riteniamo che il governo Berlusconi abbia radicalmente cambiato la politica italiana nei confronti dello Stato ebraico, presentiamo nelle pagine seguenti alcuni episodi che ci sembrano rilevanti per confermare come il forte miglioramento delle relazioni tra Roma e Gerusalemme costituisca un evidente segno di discontinuità rispetto alla tradizionale politica estera italiana.

Il primo evento è rappresentato dalla proposta del cosiddetto “Piano Marshall per la Palestina”, formalizzata durante un discorso tenuto da Berlusconi il 5 febbraio del 2002, poco dopo il suo arrivo alla Farnesina. Questa proposta è chiaramente caratterizzata da un approccio alla questione palestinese di tipo “umanitario”. L’idea che ne è alla base richiama, infatti, l’impostazione che già nel 1967 aveva Moshe Dayan, per il quale lo sviluppo economico che di lì a poco avrebbe caratterizzato i territori palestinesi occupati da Israele avrebbe permesso una composizione del conflitto³⁴. Il fatto che l’Italia si sia fatta promotrice di un piano centrato sull’aspetto economico piuttosto che su quello politico conferma il forte cambio di rotta rispetto al passato. Basti pensare, ad esempio, alla dichiarazione rilasciata da Aldo Moro, in quel momento ministro degli esteri del quarto governo Rumor, il 23 gennaio 1974 alla commissione esteri del Senato, per il quale «i palestinesi non cercano dell’assistenza, ma una patria»³⁵. O, ancora di più, alla Dichiarazione adottata il 13 giugno 1980 durante il Consiglio Europeo di Venezia – cui si riferiva lo stesso Frattini – nel corso del quale, su impulso dell’allora ministro degli esteri Emilio Colombo, la CEE riconosceva l’OLP come legittimo interlocutore politico e proponeva una soluzione basata su “due popoli, due Stati”. E se è vero che Berlusconi ha più volte sostenuto la necessità di lavorare per la realizzazione dell’ipotesi “due popoli, due Stati”³⁶, la proposta di un “piano Marshall” è decisamente più in linea con la visione israeliana del conflitto piuttosto che con quella palestinese³⁷.

Un secondo episodio che ci conferma il cambio di rotta della politica estera italiana nei confronti di Israele è rappresentato dalla decisione, il 12 aprile dello stesso 2002, di non votare a favore della risoluzione E/CN.4/2002/L.16³⁸, proposta dalla Commissione delle Nazioni Unite per i diritti umani (UNCHR), con la quale si condannavano le violazioni dei diritti umani che Israele stava commettendo nei confronti della popolazione civile palestinese. L'Italia decise di astenersi perché «non vi e[ra] alcun bilanciamento nel testo»³⁹, che non contemplava alcuna critica ai numerosi attentati terroristici che la popolazione israeliana aveva subito nei due mesi precedenti. Germania e Gran Bretagna – tradizionalmente piuttosto caute nel criticare la politica israeliana – votarono contro. La Polonia si astenne. Austria, Belgio, Francia, Portogallo, Spagna e Svezia votarono a favore. L'Italia, dunque, lanciava un chiaro segnale: se non fossero state prese in considerazione anche le ragioni di Israele e non vi fosse stata una posizione più equilibrata, non avrebbe più espresso il proprio sostegno ad una condanna dell'operato di Gerusalemme.

Proprio nel corso delle stesse settimane, durante la crisi della Basilica della Natività di Betlemme, durata dal 2 aprile all'11 maggio 2002, il governo Berlusconi ruppe nuovamente con quanto l'Italia aveva fatto in precedenti occasioni. In qualità di ministro degli esteri ad interim, Berlusconi, infatti, dichiarò che «la questione di accogliere in Italia cittadini palestinesi era fuori discussione»⁴⁰. Se si confronta questa decisione con il famoso episodio dell'Achille Lauro⁴¹ nel 1985 – allorché Craxi si rifiutò di consegnare agli americani Abu Abbas, negoziatore per conto dell'OLP successivamente ritenuto implicato nel sequestro, e preferì lasciarlo partire alla volta di Belgrado – emerge con evidenza il grande cambiamento nella politica estera italiana. In realtà, dopo le pressioni del segretario di stato americano Colin Powell e dell'alto rappresentante per la politica estera e la sicurezza comune dell'UE Javier Solana, Berlusconi accettò di accogliere tre dei 13 terroristi, così come fecero Belgio, Grecia, Irlanda, Portogallo, e Spagna. Osvaldo Croci ritiene che questo episodio dimostri la continuità tra la politica estera di Berlusconi e quella dei precedenti governi, sia perché l'Italia svolse in questo modo il suo tradizionale ruolo di mediazione tra israeliani e palestinesi, sia perché il governo decise di risolvere la crisi attraverso una comune posizione dell'UE, a testimonianza della propria volontà di muoversi all'interno di un

contesto multilaterale. Se questo è certamente vero, va però notato come lo stesso Frattini abbia messo in luce la distanza tra il governo Berlusconi e quello Craxi proprio nella valutazione errata con cui quest'ultimo aveva considerato il terrorismo palestinese. Quando, ricorda Frattini, «Craxi risponde a Giorgio La Malfa che definisce terroristi i terroristi, che essi forse lo sono ma solo nell'accezione nobile e legittima in cui lo era Giuseppe Mazzini, (...) prevale (...) nell'insieme dell'analisi italiana ed europea una errata valutazione del terrorismo palestinese quale espressione unica di lotta di liberazione nazionale»⁴². «Il terrorismo palestinese», prosegue Frattini, «non è affatto motivato dall'obiettivo strategico di liberare i Territori (...), ma (...) ha un obiettivo atroce e definitivo: eliminare lo Stato di Israele e distruggerlo»⁴³.

Alcuni mesi dopo, Berlusconi diede un altro segnale di discontinuità rispetto alla tradizionale politica italiana. L'11 dicembre del 2002, durante la visita del presidente israeliano Moshe Katzav, il presidente del consiglio, che nel frattempo aveva lasciato la Farnesina, dichiarò, secondo quanto venne riportato sia dall'ambasciata israeliana a Roma, sia dal quotidiano «The Jerusalem Post», che «le porte di Palazzo Chigi [erano] state chiuse a tutti i rappresentanti di Yasser Arafat subito dopo la strage di Netanya»⁴⁴ del 29 marzo, durante la quale trenta civili israeliani erano rimasti uccisi nel corso di un attentato suicida. Sebbene l'affermazione di Berlusconi non corrispondesse a verità, dal momento che Gianni Letta, sottosegretario alla presidenza del consiglio, aveva incontrato poche settimane prima Nabil Sha'at, ministro per la cooperazione dell'Autorità Palestinese⁴⁵, una dichiarazione del genere era certamente segno del forte sostegno italiano ad Israele.

Due eventi accaduti nel giugno del 2003 – poco prima dell'inizio del semestre italiano alla presidenza dell'UE – si pongono nel segno del progressivo affiamento dei rapporti tra Roma e Gerusalemme e rappresentano due ulteriori segnali di discontinuità. Da un lato, venne firmato dal governo italiano un memorandum of understanding per la cooperazione nei settori militari e di difesa, successivamente ratificato dal parlamento italiano nel febbraio del 2005. Sulla base della condivisa volontà di combattere il terrorismo, Italia e Israele stabilivano uno stretto coordinamento in settori molto delicati, quali la difesa, la sicurezza, la ricerca scientifica per scopi civili e militari. Dall'altro lato, sempre nello stesso mese, nel corso di una visita compiuta in Israele, Berlusconi decise

di non incontrare Arafat. Sebbene l'ambasciatore Gol abbia sostenuto che tale «decisione (...) giova[ss]e all'obiettivo della pace poiché rinforza[va] la figura di Abu Mazen e ai palestinesi indica[va] chiaramente che solo un leader che vole[ss]e abbandonare la strada del terrore e della violenza [avrebbe] potuto trovare un interlocutore europeo»⁴⁶, Abu Mazen, a quel tempo capo del governo, decise di non vedere Berlusconi. Il comportamento del premier italiano costituiva una novità; era la prima volta che un leader europeo incontrava soltanto rappresentanti israeliani senza parlare con quelli palestinesi, tanto più che l'UE si era chiaramente espressa a sostegno di Arafat, sostenendo che non andasse in alcun modo messo da parte⁴⁷.

E' interessante ricordare come alcuni mesi dopo, l'11 dicembre 2003, Renato Ruggiero, nel corso di una seduta delle commissioni riunite affari esteri di Camera e Senato, sosteneva come non vi fossero alternative politiche ad Arafat, e come fosse necessario «considerar[lo] pienamente rappresentativ⁴⁸». Una posizione che andava in una direzione opposta rispetto a quella del governo, e si poneva – questa sì – in continuità con la precedente politica estera italiana.

Nell'estate del 2003, l'Italia fece un ulteriore passo nella sua scelta di sostegno pieno a Israele. Nel corso del consiglio dei ministri degli esteri dell'UE, tenutosi a Riva del Garda il 5-6 settembre durante il semestre di presidenza italiana, Frattini spinse gli altri ministri ad includere Hamas nella lista dei gruppi terroristici, come gli Stati Uniti avevano già fatto da tempo. Senza entrare nella complessa questione di dare una definizione di Hamas – non riconducibile esclusivamente ad un'organizzazione terroristica nonostante i numerosi ed efferati attentati terroristici compiuti contro la popolazione civile israeliana⁴⁹ – è chiaro che tale decisione poneva l'UE sulla scia degli Stati Uniti, diversamente da quanto era accaduto in passato con l'OLP, che proprio Bruxelles aveva riconosciuto come movimento politico ben prima che lo facesse Washington. Secondo quanto è stato ricostruito dalla stampa, Frattini – che aveva garantito al ministro degli esteri israeliano Silvan Shalom il proprio impegno a far sì che l'UE considerasse Hamas una organizzazione terroristica – utilizzò il vantaggio che gli veniva dal fatto che l'Italia era presidente di turno dell'UE per premere sugli altri paesi, soprattutto la Francia, perché Hamas venisse inclusa nella lista dei gruppi terroristici⁵⁰.

Sempre in ambito europeo, l'Italia dimostrò il proprio sostegno nei confronti di Israele anche alcuni mesi più tardi, allorché Marc Otte, lo Special Representative dell'UE per il processo di pace in Medio Oriente non venne ricevuto da Sharon per vari mesi di fila. Secondo la ricostruzione del Financial Times, l'UE non fu in grado di rilasciare una dichiarazione in cui tale comportamento veniva definito «inaccettabile» per l'opposizione del governo italiano, che approfittò del semestre di presidenza per impedire l'adozione di tale posizione comune, ponendo sostanzialmente una sorta di veto⁵¹.

La politica italiana non ebbe, naturalmente, alcun tipo di cambiamento con l'arrivo di Gianfranco Fini al ministero degli esteri. Non avrebbe potuto essere altrimenti, dal momento che, come vedremo tra poco, AN era stata protagonista di primo piano del cambio di rotta della politica italiana verso Israele. D'altronde, già in qualità di vice-presidente del consiglio, l'11 novembre 2003, Fini aveva rilasciato un'intervista su un argomento piuttosto controverso, la costruzione della barriera di separazione portata avanti da Israele⁵². Nell'intervista, pur mettendo in luce gli aspetti negativi della costruzione, Fini aveva sottolineato come «negare (...) che questa barriera [fosse] stata concepita come autodifesa sarebbe [stato] ignorare la realtà»⁵³. In questo modo, il governo italiano finiva per esprimere sostegno al governo israeliano per la sua decisione di costruire la barriera di separazione in Cisgiordania, sebbene soltanto il 21 ottobre precedente l'UE avesse sponsorizzato la risoluzione ES-10/13, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, con cui veniva esplicitamente sottolineato come la barriera violasse il diritto internazionale⁵⁴.

Il 9 novembre 2004, all'indomani della morte di Arafat e poco prima che giungesse alla Farnesina, Fini dimostrò nuovamente la vicinanza di Roma a Gerusalemme nel corso di un'altra intervista rilasciata a «La Stampa», nella quale definiva il giorno della morte di Arafat «storico per la sicurezza di Israele»⁵⁵. Si trattava di una valutazione del tutto errata, poiché la presenza di Arafat aveva garantito la tenuta politica di Fatah, la forza maggioritaria all'interno dell'OLP che, a partire dal 1993, aveva negoziato con Israele. La sua scomparsa avrebbe, infatti, portato di lì ad un anno alla vittoria di Hamas, una forza politica pronta a ricorrere al terrorismo molto più di quanto non avesse fatto Arafat fino ad allora. Sintomatica della politica italiana fu l'iniziale scelta del governo Berlusconi di

partecipare al funerale del leader palestinese con una delegazione di basso profilo. Inizialmente, avrebbe dovuto essere presente solo un sottosegretario; dopo le pressioni di Ciampi, si decise invece che si sarebbero recati al Cairo il presidente del senato Marcello Pera, il ministro per le politiche agricole Gianni Alemanno, e il sottosegretario agli esteri con delega per il Medio Oriente Alfredo Mantica⁵⁶. La scelta italiana, profondamente diversa da quella francese – Parigi trattò con il massimo degli onori Arafat, che si era peraltro spento proprio in un ospedale della capitale – dimostrava ancora una volta come Roma avesse sposato la visione di Gerusalemme, per la quale il presidente dell’Autorità Palestinese era da considerare un ostacolo per il raggiungimento della pace. Un chiaro capovolgimento rispetto a quanto era accaduto negli anni Ottanta, allorché Craxi ed Andreotti avevano trattato Arafat da capo di Stato, sebbene l’OLP fosse ancora ritenuto da Israele un’organizzazione terroristica⁵⁷.

Sulla stessa linea chiaramente filo-israeliana si poneva l’intervista rilasciata da Fini al quotidiano «The Jerusalem Post» il mese successivo, durante la sua terza visita in Israele, la prima come ministro degli esteri⁵⁸. In essa, l’Europa veniva criticata per l’eccessiva faziosità manifestata nei confronti del governo di Gerusalemme, dal momento che non veniva presa in adeguata considerazione la difficile situazione in cui versava lo Stato ebraico a causa del terrorismo palestinese.

Ulteriore significativo segnale di discontinuità della politica del governo Berlusconi fu la dichiarazione rilasciata dal presidente del consiglio subito dopo la vittoria di Hamas alle elezioni legislative del gennaio del 2006. «E’ un risultato molto, molto, molto negativo» dichiarò Berlusconi in un’intervista al quotidiano «Yediot Acharonot»⁵⁹, dal momento che – a suo avviso – la vittoria di Hamas avrebbe significato il congelamento del processo di pace. L’adesione alla decisione dell’Unione Europea di boicottare il governo monocolore di Hamas dal momento che questo non aveva accettato le tre condizioni – il riconoscimento dell’esistenza di Israele, l’accettazione di tutti i precedenti trattati di pace firmati dall’OLP, e la rinuncia alla violenza – poste da Bruxelles fu l’ultimo atto del governo Berlusconi, sostituito nel maggio 2006 dal secondo governo Prodi. Un’ulteriore prova della vicinanza tra Roma e Gerusalemme.

3. Le ragioni del cambiamento

All'interno delle ragioni che hanno determinato tale cambiamento, riteniamo che si possano escludere le motivazioni economiche. Certamente si registrò un notevole aumento negli scambi commerciali tra i due paesi⁶⁰: nel 2004, le esportazioni dall'Italia verso Israele aumentarono del 12%, per un totale di 1,6 miliardi di dollari, mentre le importazioni da Israele aumentarono dell'8%, pari a 831 milioni di dollari. Nel 2007, pertanto, l'Italia era diventato il quarto partner mondiale come esportazioni in Israele e il quinto come importazioni da Israele⁶¹. Tuttavia, riteniamo che il miglioramento nelle relazioni economiche italo-israeliane sia considerare una conseguenza del "cambio di rotta" impresso dai governi Berlusconi piuttosto che una sua causa.

Le ragioni di questo cambiamento sono, a nostro avviso, politiche e ideologiche. Come anticipato, riteniamo, infatti, che esistano due diversi ordini di motivazioni che spiegano la nuova posizione filo-israeliana del governo italiano. Il primo riguarda la politica estera: la stretta alleanza tra Roma e Washington dopo l'11 settembre portò fisiologicamente l'Italia ad un progressivo avvicinamento a Israele. Il secondo concerne, invece, la politica interna: da un lato, in seguito alla fine della prima repubblica sono nati nuovi partiti filo-israeliani, in particolare AN; dall'altro, si è venuto a creare un milieu ideologico e culturale islamofobico, che si è progressivamente connotato di una posizione fortemente filo-israeliana.

3.1. La politica estera

3.1.1. Da Washington a Gerusalemme

Come detto, i due governi Berlusconi hanno posto al centro della propria politica estera l'alleanza con gli Stati Uniti, e tale scelta ha naturalmente comportato delle conseguenze. Se utilizziamo il già ricordato paradigma dei "tre cerchi", è facilmente intuibile che, nel momento in cui quello atlantico è diventato prioritario, i rimanenti due – europeo e mediterraneo – sono stati ridimensionati, e in ciascuno di essi l'Italia si è trovata a compiere degli aggiustamenti.

Ciò è tanto più vero se si considera la politica americana del dopo 11 settembre. Il modo in cui George W. Bush aveva dichiarato "guerra al terrore" implicava una forte scelta di campo da parte dei vari paesi cui veniva rivolto l'invito a porsi "con o contro gli Stati Uniti". Berlusconi appoggiò incondizionatamente la richiesta

americana, facendo dell'alleanza con Washington il perno della propria politica estera. Lo confermano le parole stesse del premier italiano che, nella prefazione al già citato volume scritto da Frattini e Panella per illustrare la nuova politica estera italiana, sosteneva: «in uno dei più difficili momenti della storia, in cui il mondo tutto è obbligato a fronteggiare (...) il terrorismo internazionale (...), l'Italia ha deciso di svolgere un ruolo di primo piano»⁶²

Nel momento in cui il governo israeliano presentò la sua azione contro il terrorismo palestinese all'interno della più generale "guerra al terrore" combattuta in primo luogo dagli Stati Uniti, l'Italia sostenne pienamente la politica israeliana, adottandone l'impostazione ideologica: Israele era parte integrante del mondo occidentale impegnato a combattere per la difesa della libertà e della democrazia contro il terrorismo.

Sono molti gli episodi che confermano come il conflitto israelo-palestinese non sia più stato letto dal governo italiano secondo un paradigma nazionale, per cui i palestinesi lottavano per la creazione di un proprio Stato, ma secondo uno ideologico-culturale, per cui l'Islam radicale jihadista, cui veniva ricondotto il terrorismo palestinese, era impegnato in una lotta feroce contro l'occidente, libero e democratico, di cui Israele era un'avanguardia. Si pensi, ad esempio, a quanto dichiarato da Frattini durante la visita che Benjamin Netanyahu, allora ministro degli esteri del governo Sharon, effettuò a Roma tra il 18 e il 19 dicembre 2002. Oltre a mettere in luce «l'eccellente status dei rapporti bilaterali» tra i due paesi, il neoministro degli esteri italiano affermò che «la campagna terroristica, condotta dalle fazioni radicali con gli attacchi suicidi, non a[veva] alcuna giustificazione morale, anzi costitui[va] il principale pericolo per la democrazia, e ciò in ogni parte del mondo»⁶³

3.1.2. Essere mediatori: un destino italiano

Nell'introduzione al già ricordato volume che raccoglie gli articoli pubblicati da Ehud Gol durante la sua permanenza in Italia come ambasciatore israeliano, Berlusconi lascia intendere che la ragione principale del cambio di politica estera italiana nei confronti di Israele avesse a che fare con l'obiettivo di far aumentare il ruolo diplomatico dell'UE all'interno del cosiddetto Quartetto, composto anche da Nazioni Unite, USA e Russia⁶⁴. Secondo Berlusconi, infatti, il solo modo che Bruxelles avrebbe avuto per cessare di essere un semplice payer, e diventare un vero e proprio pla-

per nel conflitto, era trasformare la propria politica estera da una posizione filo-palestinese ad una più bilanciata ed equilibrata. Solo in questa maniera, Gerusalemme avrebbe visto nell'UE un reale broker, e non più un semplice finanziatore, per giunta filo-palestinese. Ponendosi in continuità con la tradizionale politica estera italiana di percepirsi e presentarsi come "mediatore" tra due parti in conflitto, l'Italia avrebbe dovuto guardare alla questione israelo-palestinese in maniera più equilibrata rispetto al passato, così da trainare gradualmente l'intera UE verso una posizione più bilanciata e un ruolo di interlocutore politico.

Indipendentemente dalla reale efficacia di tale strategia – decisamente irrealistica – ci interessa prendere in considerazione quanto affermato da Berlusconi, perché, oltre a confermare l'effettivo cambio di rotta nei confronti di Israele, fornisce uno spunto di riflessione utile per capire le motivazioni che sottendono a tale svolta. La contraddizione insita in tale ragionamento è, però, piuttosto evidente. Data la piena adesione alla politica americana in Medio Oriente, anche se l'Italia fosse stata davvero in grado di cambiare la posizione dell'UE relativamente al conflitto, il risultato non sarebbe stato un maggiore ruolo politico dell'UE, ma un suo minore ruolo, dal momento che Bruxelles si sarebbe completamente appiattita sulle posizioni americane, come hanno dimostrato tanto la scelta di inserire Hamas nella lista di organizzazioni terroristiche, quanto la decisione di boicottare il governo palestinese nato dopo le elezioni del gennaio 2006.

3.2. La politica interna

3.2.1. Il percorso di Alleanza Nazionale

Come già accennato, per capire come mai la politica estera italiana nei confronti di Israele abbia registrato un tale cambiamento, è necessario prendere in considerazione anche due fenomeni in atto all'interno della realtà italiana.

Il primo riguarda la legittimità di cui AN aveva bisogno per dimostrare di aver ormai chiuso con il proprio passato post-fascista. Per far questo, Fini era in cerca di una sorta di "patente" che potesse dimostrare come il suo partito fosse ormai divenuto una forza di governo, su posizioni assimilabili a quelle della destra europea. E' abbastanza chiaro che non esistesse patente di legittimità migliore di quella che Fini avrebbe potuto ricevere dalle comunità ebraiche

italiane. A partire dalle elezioni comunali di Roma dell'ottobre del 1993, il segretario del MSI – diventato poco dopo AN – iniziò un lungo percorso di avvicinamento al mondo ebraico italiano. E lo strumento privilegiato che Fini individuò per compiere questo tragitto fu il crescente sostegno nei confronti di Israele, tramutatosi in una politica estera filo-israeliana allorché AN entrò a far parte integrante del secondo e terzo governo Berlusconi a partire dal 2001.

Secondo Gianni Scipione Rossi – autore di un interessante, sebbene eccessivamente celebrativo, studio sul rapporto tra la destra e gli ebrei in Italia – l'avvicinamento di AN ad Israele data a ben prima della svolta di Fiuggi del gennaio 1995⁶⁵. Certamente, però, si dovette attendere il biennio 1993-95 perché sia la leadership sia la base del partito – almeno quelle confluite in AN – seguissero Fini nel suo progetto politico.

Non è un caso che a Fiuggi venisse affrontato lo spinoso tema dell'anti-semitismo, condannato senza mezze misure nelle Tesi politiche approvate in quell'occasione. E' molto interessante notare come, all'interno della «condanna esplicita, definitiva e senza appello (...) verso ogni forma di antisemitismo e di antiebraismo», fossero incluse anche quelle posizioni «camuffat[e] con la patina propagandistica dell'antisionismo e della polemica antisraeliana»⁶⁶. Era, infatti, questa la chiave che avrebbe utilizzato Fini negli anni a seguire: nulla avrebbe facilitato il dialogo con il mondo ebraico italiano quanto la critica netta nei confronti delle posizioni anti-israeliane che provenivano dai settori della sinistra, soprattutto quella radicale.

Va letto secondo questa lente quel cammino di avvicinamento tra Fini e le comunità ebraiche che si è basato su una duplice strategia. Da un lato, AN ha fermamente ripudiato l'antisemitismo fascista e totalmente condannato le leggi razziali e la Shoah. Fini ha pertanto compiuto una serie di gesti dall'alto contenuto simbolico: la visita al memoriale delle Fosse Ardeatine l'11 dicembre 1993; il viaggio ad Auschwitz il 19 febbraio 1999; la visita alla risiera di San Sabba a Trieste, il solo campo di concentramento in Italia ad essere dotato di un forno crematorio, sempre nel 1999; l'incontro con il rabbino capo di Roma, Elio Toaff, il 9 ottobre 2002. Dall'altro, AN ha appoggiato la politica israeliana, prendendo costantemente le difese di Gerusalemme nel conflitto israelo-palestinese. Preannunciata da alcuni incontri con rappresentanti diplomatici israeliani⁶⁷, da una lunga intervista comparsa il 13 set-

tembre 2002 sul quotidiano «Haaretz»⁶⁸, il 24 novembre del 2003 si è avuta la prima visita di Fini in Israele, a completamento del processo politico iniziato dieci anni prima. Oltre ad un faccia a faccia con il primo ministro Sharon, Fini ha incontrato una rappresentanza della comunità ebraica italiana, e ha reso omaggio alle vittime della Shoah visitando il memoriale di Yad Vashem.

Il sostegno di Fini ad Israele ha ovviamente contribuito a costruire la politica filo-israeliana del governo italiano, sia prima che Fini rivestisse la carica di ministro degli esteri, sia, a maggior ragione, con il suo arrivo alla Farnesina. Come ha ricordato Matteo Di Filia nel suo saggio all'interno del presente volume, è dunque con il 1994 che si verifica anche in Italia il fenomeno che Rubinstein⁶⁹ ha descritto per gli altri paesi occidentali: sono ormai i partiti di destra – nel caso italiano AN – a sostenere pienamente le ragioni di Israele.

3.2.2. Un milieu islamofobico: Israele siamo noi! Viva Israele!

Il secondo processo che ha portato ad un “cambio di rotta” nella politica estera italiana verso Israele è la progressiva costituzione, all'interno del contesto italiano, di un milieu culturale, ideologico e politico islamofobico, divenuto tra il 2001 e il 2002 anche filo-israeliano.

Secondo il sociologo Stefano Allievi, il punto di svolta che ha portato l'islamofobia a diventare parte integrante del discorso politico e culturale italiano è il 2000, allorché si verificarono tre eventi. In primo luogo, nel settembre, il cardinale di Bologna Giacomo Biffi firmò un documento in cui l'immigrazione islamica veniva definita “problematica”; nel caso in cui – sosteneva l'alto prelato – l'Europa non avesse riscoperto le proprie “radici”, sarebbe divenuta col tempo una regione musulmana⁷⁰. In secondo luogo, nell'ottobre dello stesso anno, la Lega Nord lanciò una campagna contro la creazione di una moschea a Lodi⁷¹. Infine, sempre nell'ottobre, il politologo Giovanni Sartori anticipò in un editoriale⁷² il contenuto del suo volume *Pluralismo, multiculturalismo e estranei. Saggio sulla società multietnica*, che sarebbe stato pubblicato l'anno successivo. In esso, Sartori metteva in discussione il modello inclusivo su cui si basava il multiculturalismo, dal momento che, sosteneva, l'immigrazione islamica comportava seri problemi di integrazione. Era l'inizio di un discorso pubblico chia-

ramente islamofobico, divenuto sempre più popolare con il passare degli anni⁷³.

L'anno successivo ci fu un vero e proprio salto di qualità, dovuto non solo agli eventi dell'11 settembre, ma anche al fatto che, il 29 settembre, sulle pagine de «Il Corriere della Sera», la giornalista Oriana Fallaci pubblicasse l'articolo «La rabbia e l'orgoglio», mettendo in luce in modo dirimpente il rischio che, a suo avviso, l'Europa avrebbe corso se non avesse risposto fermamente alla minaccia dell'integralismo islamico. La rilevanza dell'autrice, la virulenza della sua scrittura, la predisposizione ad accogliere un messaggio del genere fecero sì che tale articolo, trasformato poco dopo in un libro, rendesse pienamente condiviso da una parte considerevole dell'opinione pubblica italiana quel discorso islamofobico che aveva iniziato a circolare proprio nel 2000.

La rabbia e l'orgoglio – pubblicato poco dopo come volume autonomo da Rizzoli, registrando un boom di vendite sia all'estero (500.000 copie vendute), sia in Italia (1.500.000) – è estremamente interessante perché ha fornito quella cornice teorica necessaria per far confluire nel discorso islamofobico relativo alla minaccia degli immigrati musulmani in Europa⁷⁴ quella del terrorismo di matrice islamica. Allo stesso tempo, però, Oriana Fallaci è stata protagonista della creazione di una seconda e, ai fini del presente articolo, più importante cornice teorica, che presentava una stretta correlazione tra la minaccia terroristica che subiva l'occidente e quella che stava colpendo Israele a causa del terrorismo palestinese. Il 12 aprile del 2002 – mentre il governo Sharon aveva da poco lanciato l'operazione «scudo difensivo», volta a rioccupare le principali città palestinesi dopo il già ricordato sanguinoso attentato terroristico a Netanya, e in Italia si registravano manifestazioni contro la politica del governo israeliano – la Fallaci pubblicò su «Il Corriere della Sera», l'articolo «Io, Oriana, trovo disgustoso...», in cui attaccava sia il mondo politico sia quello dell'associazionismo filopalestinesi, accusandoli di anti-semitismo e faziosità nel rapportarsi al conflitto israelo-palestinese⁷⁵. Secondo la Fallaci, non vi erano infatti dubbi che il terrorismo palestinese portasse avanti la stessa lotta contro la libertà e la democrazia che Al Qaeda combatteva contro l'occidente.

Tale impostazione era condivisa da un'altra giornalista italiana, Fiamma Nirenstein, corrispondente per «La Stampa» da Israele, eletta nel 2008 alla Camera dei deputati nelle file del Popolo delle

Libertà. Fu anche grazie alla Nirenstein se il legame proposto da Oriana Fallaci finì per essere condiviso da settori sempre più ampi dell'opinione pubblica e delle forze politiche. Era, infatti, sostanzialmente questa l'idea alla base del volume *L'abbandono*. Come l'Occidente ha tradito Israele, pubblicato per Rizzoli proprio nel 2002, nel quale la minaccia del terrorismo palestinese contro Israele veniva considerata parte di quella che il fondamentalismo islamico stava lanciando contro l'occidente, con il tragico errore che proprio l'occidente aveva abbandonato Israele senza prenderne le difese. Si trattava di un terribile sbaglio, perché – come l'autrice avrebbe sostenuto in un successivo volume, esplicitamente intitolato *Israele siamo noi*, pubblicato sempre con Rizzoli nel 2007 – la battaglia che Israele conduceva era la stessa che impegnava l'intero occidente contro l'islamismo, e la vittoria o la sconfitta che Gerusalemme avesse riportato avrebbe condizionato anche il futuro dell'occidente.

Nell'aprile del 2002, il legame tra Israele e il mondo occidentale adottato dalle due giornaliste venne fatto proprio da una grande campagna di solidarietà, cui aderirono ampi settori dell'opinione pubblica italiana. D'altronde, anche dal punto di vista emotivo, le stragi compiute dai kamikaze palestinesi nelle discoteche, nei centri commerciali, nei ristoranti israeliani, sommate a quanto era successo a New York, creavano una forte empatia nei confronti di una società, quella israeliana, che veniva percepita molto vicina perché parte dello stesso mondo occidentale⁷⁶. Proprio il 15 aprile, sulla base della manifestazione tenuta il 10 novembre a sostegno degli Stati Uniti, «Il Foglio»⁷⁷ organizzava il cosiddetto Israel Day. Se la quantità di partecipanti – circa 15.000 furono i presenti – non fu particolarmente ampia, fu invece straordinaria l'adesione all'iniziativa di una notevole quantità e varietà di individui, associazioni, gruppi, che firmarono l'appello proposto dal quotidiano. Se si leggono le adesioni pubblicate da «Il Foglio» nei giorni immediatamente precedenti e seguenti la manifestazione, si capisce che tutte le forze politiche italiane – con la sola eccezione della cosiddetta “sinistra radicale” – nonché ampissimi settori della società civile e della cultura aderirono all'iniziativa⁷⁸. Era la testimonianza che non solo il mondo politico, presente all'evento con numerosi rappresentanti, ma anche una parte molto cospicua dell'opinione pubblica riteneva che Israele fosse parte integrante

del mondo occidentale, sottoposto alla stessa minaccia del terrorismo jihadista.

Un terzo personaggio che ha contribuito a costruire questo milieu culturale e a diffonderlo attraverso i suoi scritti è il giornalista italo-egiziano Magdi Cristiano Allam, recentemente convertitosi al cattolicesimo, eletto al parlamento europeo nel 2009 nelle liste dell'Unione Democratica di Centro (UDC). Sebbene il suo libro *Viva Israele. Dall'ideologia della morte alla civiltà della vita: la mia storia* sia stato pubblicato solo nel 2007, i contenuti principali che si trovano nel volume erano stati ampiamente affrontati nei numerosi articoli comparsi sulle pagine di «La Repubblica» prima e «Il Corriere della Sera» poi. Anche secondo Allam, la battaglia di Israele era la stessa che l'intero occidente stava combattendo, ed è per questo che lo Stato di Israele non poteva non essere sostenuto nella sua lotta contro il terrorismo palestinese.

E' stato dunque assai rilevante il ruolo che questi tre giornalisti hanno avuto nel divulgare la visione semplicistica di un conflitto di civiltà tra l'occidente e l'islam, che coinvolgeva direttamente l'Italia in quanto parte del mondo occidentale, e trovava la sua applicazione pratica più evidente nel caso israelo-palestinese. La lista dei giornalisti e degli intellettuali che hanno contribuito ad ampliare e a rafforzare tale milieu non si limita a Fallaci, Nirenstein e Allam, ma è al contrario piuttosto cospicua. Si pensi, tra gli altri, a Emanuele Ottolenghi, editorialista de «Il Foglio»⁷⁹ e autore del volume *Autodafé. L'Europa, gli ebrei e l'antisemitismo*, pubblicato dalla casa editrice Lindau nel 2007 con prefazione dello stesso Allam, e a Carlo Panella, editorialista di «Libero», autore, con il ministro Frattini, del già ricordato volume sulla nuova politica estera italiana, ma anche di numerosi volumi sul terrorismo islamico e l'antisemitismo. Allo stesso tempo, è lungo l'elenco dei politici facenti capo ai tre principali partiti del secondo e terzo governo Berlusconi, AN, FI e Lega Nord, che a tale milieu si sono rifatti ideologicamente.

La stampa, d'altronde, non ha solo contribuito alla costruzione di tale clima culturale, ma ha anche funzionato da cassa di risonanza perché il discorso islamofobico e filo-israeliano si diffondesse progressivamente dalla politica all'opinione pubblica. I giornali che maggiormente hanno avuto un ruolo nella creazione di questo clima culturale sono certamente «Il Foglio», «Libero», e «Il Giornale», riconducibili direttamente a Silvio Berlusconi, e «La Pada-

nia», l'organo della Lega Nord, a dimostrazione di uno strettissimo legame tra questo milieu ideologico e la politica italiana.

Vale la pena segnalare, sebbene esuli dall'ambito di questo saggio, il rischio insito in una posizione filo-israeliana che si accompagna ad un impianto islamofobico. Quest'ultimo, infatti, veicola un atteggiamento di distanza e chiusura nei confronti dell'alterità che risulta contiguo a quell'antisemitismo che l'Europa ha prodotto per secoli, tanto più che il discorso islamofobico si nutre di un repertorio semantico e iconografico chiaramente mutuato dall'«archivio anti-ebraico»⁸⁰.

Conclusioni

La politica estera italiana portata avanti dai governi Berlusconi nei confronti di Israele tra il 2001 e il 2006 è stata dunque determinata sia dal contesto internazionale, sia dalla specifica realtà italiana.

Una conferma di quanto si è cercato di dimostrare in queste pagine viene dalla posizione che il quarto governo Berlusconi, insediatosi il 7 maggio 2008, ha tenuto durante tutto il 2009 e i primi mesi del 2010, nonostante il cambio impresso dalla nuova presidenza americana alle relazioni tra Stati Uniti e Israele. Sebbene i rapporti tra Obama e Netanyahu siano stati – e tuttora siano – piuttosto tesi, le relazioni tra Roma e Gerusalemme sono rimaste ottime. Se lo stato dei rapporti italo-israeliani fosse dipeso esclusivamente da motivazioni di politica estera, non si capirebbe come mai Italia e Israele abbiano continuato a sviluppare una partnership tanto stretta.

La destra di governo è rimasta saldamente filo-israeliana perché non sono cambiate le condizioni interne all'Italia che avevano motivato la svolta filo-israeliana del quinquennio 2001-2006. Anzi, il milieu culturale islamofobico si è ulteriormente rafforzato, come dimostra la lettura che sia molta stampa italiana, sia il governo hanno dato della guerra di Gaza, interpretata come un nuovo round della guerra tra movimenti jihadisti e occide⁸¹nte

Un'ulteriore dimostrazione di quanto sostenuto in queste pagine è stata fornita nel febbraio 2010 dal viaggio compiuto in Israele da Berlusconi, accompagnato da ben otto ministri, Franco Frattini (Esteri), Roberto Maroni (Interni), Ignazio La Russa (Difesa), Altero Matteoli (Infrastrutture e Trasporti), Claudio Scajola (Sviluppo economico), Ferruccio Fazio (Salute), Andrea Ronchi (Politiche

comunitarie) e Stefania Prestigiaco (Ambiente)⁸², con l'obiettivo di firmare una serie di accordi bilaterali in campo economico, culturale e scientifico. Questa visita, senza dubbio un successo, è stata coronata dal discorso che Berlusconi ha tenuto alla Knesset, un onore riservato, prima di lui, solo a pochi capi del governo esteri. Come lo stesso Netanyahu ha detto accogliendo il primo ministro italiano, «l'Italia è divenuta uno dei migliori amici di Israele in Europa e nel mondo», e Berlusconi «ha conquistato i cuori del nostro popolo»⁸³. Interrotto per dodici volte da applausi scroscianti, il premier italiano ha espresso chiaramente le ragioni alla base dell'amicizia che lega l'Italia ad Israele, «non (...) solo vicinanza verbale, non (...) solo diplomazia, [ma] moto dell'anima»⁸⁴. Pur trattandosi di un discorso politico – che ha anche toccato temi quali il conflitto israelo-palestinese e la sua soluzione, «due Stati, due popoli», nonché la questione iraniana, con l'impegno italiano ad approvare «sanzioni efficaci» – il dato più rilevante è stato l'accento posto sulla vicinanza valoriale tra Italia e Israele. Come ha ricordato Berlusconi, sono proprio «i valori che accomunano [i due paesi] e che fanno di Israele un avamposto della cultura europea e occidentale» a cementare la vicinanza tra Roma e Gerusalemme, non a caso citate espressamente anche da Netanyahu come fondamento della civiltà occidentale. Secondo Berlusconi, sono «quella cultura e quei valori, che fanno di [Israele] una vera democrazia (...) in tutto eguale alle democrazie europee», a giustificare l'amicizia, la vicinanza ed il pieno sostegno politico che Roma continua a dare a Gerusalemme, proseguendo tuttora lungo quel “cambiamento di rotta” realizzato tra il 2001 e il 2006.

¹ Si pensi all'imbarazzante ritardo con cui Obama, il 9 novembre 2009, ha accordato a Netanyahu un incontro privato. A. Benn, “A relationship in crisis”, Haaretz, 9 novembre 2009.

² B. Ravid, “Lieberman's Italian job”, Haaretz, 14 maggio 2009.

³ F. Battistini, “Manovre israeliane in Sardegna”, Corriere della Sera, 20 ottobre 2009.

⁴ <http://www.reliefweb.int/rw/rwb.nsf/db900SID/SKEA-7XJE6Q?OpenDocument> consultato il 30.11.2009.

⁵ Cfr. Riccardi 2006 a; Riccardi 2006 b.

⁶ Si pensi alla battuta che circolava negli ambienti diplomatici, per cui la politica estera italiana era definita «della moglie americana e dell'amante araba». Mini,

2006: 219. Sulla «politica mediterranea» dell'Italia negli anni Ottanta, cfr. Santoro, 1988 b: 137-165.

⁷ In <http://www.dailyalert.org/archive/2003-11/2003-11-21.html> e <http://roma.mfa.gov.it/mfm/web/main/document.asp?DocumentID=42005&MissionID=41>, consultati il 30.11.2009.

⁸ E. Gol, "L'Italia in prima linea nella battaglia contro l'intolleranza", Corriere della Sera, 17 aprile 2002.

⁹ Tali articoli sono stati raccolti in Gol, 2008.

¹⁰ Brighi, 2006 a: 2. Si veda anche Carbone, 2009; Davidson, 2009.

¹¹ Sul concetto di interesse nazionale applicato al caso italiano, cfr. Cucchi, 1993; AAVV, 1997; Romano, 2002; Cangelosi, 2007.

¹² Ignazi, 2004.

¹³ Greco, 2006.

¹⁴ Romano, 2006a.

¹⁵ Sulla sua visione delle relazioni internazionali, cfr. Ruggiero, 2002.

¹⁶ Greco e Matarazzo, 2003: 126

¹⁷ Due, in particolare, furono gli episodi che dimostravano la lontananza da Bruxelles: la decisione di tirarsi fuori dal consorzio europeo dell'Airbus per la produzione degli aerei militari A400M nell'ottobre del 2001, e quella di opporsi a lungo, unico paese membro dell'UE, all'introduzione del mandato di cattura europeo. Cfr. Aliboni, 2003 a: 82.

¹⁸ Ivi, 83.

¹⁹ Croci, 2002. Cfr. anche Croci, 2005.

²⁰ Coralluzzo, 2008: 118; Carbone: 2008: 163; Del Sarto – Tocci, 2008: 139.

²¹ Frattini e Panella, 2004: 13.

²² Ivi, 154.

²³ Ivi, 115.

²⁴ Ivi, 116.

²⁵ Sulla teoria dei tre cerchi, cfr. Garruccio, 1982; Santoro, 1988 b: 57-78; De Leonardis, 2003.

²⁶ Frattini e Panella, 2004: 136-7.

²⁷ <http://www.euromedi.org/inglese/home/parteneriati/conferenze/sesta.asp>, consultato il 30.11.2009.

²⁸ Frattini, 2003.

²⁹ Del Sarto e Tocci, 2008: 140.

³⁰ Si pensi al commento che Shamir fece di Spadolini, riferendosi a lui come ad «un vero amico di Israele». In Abadi, 2002: 82. Cfr. anche il saggio di Matteo Di Filgia all'interno del presente volume.

³¹ Cfr., per esempio, Bonino, 2007.

³² Sulla "svolta" compiuta dai DS rispetto al PCI, cfr. Molinari, 2000, in particolare il primo capitolo "Ritorno a Gerusalemme". Cfr. anche di P. Fassino, Israele e la sinistra italiana, maggio 2003, <http://roma.mfa.gov.it/mfm/web/main/document.asp?DocumentID=32898&MissionID=41>, consultato il 30.11.2009.

³³ Mutuo l'espressione dal volume di Tremolada, 2003, che si pone in linea con l'interpretazione data alle relazioni italo-israeliane precedentemente da Cremonesi, 1992 e Abadi, 2002, e successivamente da Riccardi 2006 a.

³⁴ Cfr. Gazit, 2003.

³⁵ Cit. in Riccardi, 2006 b: 61.

³⁶ Aliboni, 2003 b: 87.

³⁷ Favorire lo sviluppo economico palestinese, posticipando la nascita di uno Stato indipendente, è la visione dell'attuale governo israeliano. B. Ravid, "Netanyahu: Palestinians could achieve more if they cooperated", Haaretz, 14 luglio 2009.

³⁸ <http://unispal.un.org/UNISPAL.NSF/0/000C076B7CDF4FAF85256B9C006AB422> consultato il 30.11.2009.

³⁹ <http://unispal.un.org/unispal.nsf/eed216406b50bf6485256ce10072f6377d982c75a5f3623c85256b9e004bafcd?OpenDocument>, consultato il 30.11.2009.

⁴⁰ Ragionieri, 2003: 228.

⁴¹ Calchi Novati, 1991; Gerlini, 2003.

⁴² Frattini e Panella, 2004: 37.

⁴³ Ivi: 147.

⁴⁴ Ragionieri, 2003: 228.

⁴⁵ Ibidem.

⁴⁶ E. Gol, "Con l'Italia un ruolo nuovo per l'Europa in Medio Oriente", La Stampa, 22 giugno 2003.

⁴⁷ R. Dapas, "Mancata visita ad Arafat, la Francia critica Berlusconi", Il Messaggero, 17 giugno 2003. Cfr. anche Pistelli-Guelfo 2004: 53-54.

⁴⁸ La politica estera dell'Italia, 2002: 214.

⁴⁹ Sull'argomento, cfr. Caridi, 2009.

⁵⁰ Questa, almeno, è l'interpretazione che ne dà Menachem Gantz, corrispondente dall'Italia del quotidiano israeliano «Maariv». M. Gantz, "Israele si fida di Roma e spera che si possa superare il veto francese", Il Foglio, 28 agosto 2003.

⁵¹ M. Caprara, "Muro di Israele, il governo italiano più morbido della Ue", Corriere della Sera, 11 novembre 2003.

⁵² Morata, 2004: 154-155.

⁵³ M. Caprara, "Muro di Israele" cit.

⁵⁴ http://www.un.int/palestine/docs/res_es10_13.pdf, consultato il 30.11.2009.

⁵⁵ "Fini: fu troppo ambiguo nei confronti del terrorismo", La Stampa, 12 novembre 2004.

⁵⁶ Chelotti, 2008: 168.

⁵⁷ Su tale argomento, cfr. il saggio di Marianna Scherini contenuto nel presente volume.

⁵⁸ H. Keinon, "Europe must understand Israel. Fini tells 'Post' Italy should justify Israel's case to EU", The Jerusalem Post, 22 dicembre 2004.

⁵⁹ <http://www.vnetnews.com/articles/0.7340.L-3206926.00.html> consultato il 30.11.2009.

⁶⁰ E. Gol, "L'Italia può aiutare la pace", La Repubblica, 23 ottobre 2001.

⁶¹ http://www.esteri.it/MAE/EN/Politica_Estera/Aree_Geografiche/Mediterr_MO/Relazioni+bilaterali+Paesi++Vicino+Oriente/Israele.htm, consultato il 30.11.2009.

⁶² Frattini e Panella, 2004: 6.

⁶³ La politica estera dell'Italia, 2002: 230.

⁶⁴ Gol, 2008: ix-xv.

⁶⁵ Rossi, 2003.

⁶⁶ Ivi: xxiii.

⁶⁷ M. Caprara, "La prima volta di Fini alla festa dello Stato ebraico", Corriere della Sera, 18 aprile 2002.

⁶⁸ A. Primor, "Ebrei, il mea culpa di Fini. 'Perdono per le leggi razziali'", *La Repubblica*, 13 settembre 2002.

⁶⁹ Rubinstein, 1986.

⁷⁰ Guolo, 2001.

⁷¹ "Lodi. La Lega alla guerra santa. «Smonteremo quella moschea mattone per mattone»", *La Repubblica*, 15 ottobre 2000.

⁷² G. Sartori, "Gli islamici e noi italiani", *Corriere della Sera*, 25 ottobre 2000.

⁷³ Cfr. G. Sartori, "L'integrazione degli islamici", *Corriere della Sera*, 20 dicembre 2009.

⁷⁴ L'idea che tale minaccia fosse una realtà concreta e che l'Europa fosse già sottoposta ad una progressiva arabizzazione e islamizzazione ha spinto la scrittrice Gisèle Littman – che utilizza lo pseudonimo di Bat Ye'or – a coniare la parola Eurabia. Cfr. Bat Ye'or, 2007.

⁷⁵ O. Fallaci, "Io, Oriana, trovo disgustoso....", *Corriere della Sera*, 12 aprile 2002.

⁷⁶ Cfr. Graziano, 2007: 304.

⁷⁷ *Il Foglio*, nato nel gennaio del 1996, è di proprietà – tra gli altri – di Veronica Lario, moglie di Silvio Berlusconi.

⁷⁸ Tra i tanti, si pensi ai giornalisti di sinistra Marco Travaglio, Lucia Annunziata, Corrado Augias, al politologo Angelo Panebianco, ai terroristi neri Francesca Mambro e Valerio Fioravanti, a protagonisti del mondo cattolico, sia di sinistra, come Francuccio Gesualdi, ex allievo di Don Milani, sia di destra, come alcuni membri di Comunione e Liberazione.

⁷⁹ Cfr. E. Ottolenghi, "Non è una lotta per la Palestina; è una guerra contro Israele", *Il Foglio*, 9 ottobre 2002.

⁸⁰ Cfr. tra gli altri Levis Sullam, 2008 e la bibliografia in esso riportata.

⁸¹ Si pensi, ad esempio, a quanto ha scritto l'ex ministro Antonio Martino: «Siamo in presenza di un attacco dell'islamismo estremista all'occidente e alla modernità. Israele è solo il primo, il più immediato obiettivo degli islamisti, perché costituisce l'avamposto, la prima linea dell'occidente». A. Martino, "Israele è soltanto la vittima. L'Europa mette il becco e non capisce il problema", *Liberò*, 2 gennaio 2009. Sull'argomento, cfr. Marzano, 2009.

⁸² Per un commento, rimando all'articolo di Maria Grazia Enardu, "Berlusconi in Israele tra Scilla e Cariddi", in <http://www.affarinternazionali.it/articolo.asp?ID=1386>, consultato il 15.02.2010.

⁸³ Per il testo completo del discorso di Netanyahu, si rimanda a <http://www.pmo.gov.il/PMOEng/Communication/PMSpeaks/speechberlukneset030210.htm>, consultato il 10.02.2010.

⁸⁴ Per il testo completo del discorso di Berlusconi, riportato quasi completamente dal quotidiano «Liberò», si veda <http://www.governo.it/Presidente/Interventi/dettaglio.asp?d=55084>, consultato il 10.02.2010.

Bibliografia

- AA.VV., *Il sistema Italia. Gli interessi nazionali nel nuovo scenario internazionale*, Franco Angeli, Milano, 1997
- Abadi J., "Constraints and Adjustments in Italy's Policy towards Israel", *Middle Eastern Studies*, 38 (2002), n. 4 pp. 63-94
- Achilli M., *I socialisti tra Israele e Palestina (dal 1892 ai nostri giorni)*, Marzorati, Milano, 1989
- Agnon S.Y., *Racconti di Gerusalemme*, Mondadori, Milano, 1964
- Agosti G., *Dopo il tempo del furore. Diario 1946-1988*, A. Agosti (ed.), Einaudi, Torino, 2005
- Alechinsky P. - Kenan, A., *Les tireurs de langue*, Ed. d'arte Fratelli Pozzo, Torino, s.d.
- Aliboni R., "Neo-Nationalism and Neo-Atlanticism in Italian Foreign Policy", *The International Spectator*, 1 (2003 a), pp. 81-90
- Aliboni R., "La politica estera del governo Berlusconi", in A. Colombo e N. Ranzitti, *L'Italia e la Politica Internazionale*, IAI – ISPI, Il Mulino, Bologna, 2003 b, pp. 81-91.
- Aliboni R. e Greco E., "Foreign Policy re-nationalization and internationalism in the Italian debate", *International Affairs*, 72 (1996), n. 1 pp. 43-51
- Alkalay A., *Keys to the Garden, City Lights Books*, San Francisco, 1996
- Allam M., *Vincere la paura. La mia vita contro il terrorismo islamico e l'incoscienza dell'occidente*, Mondadori, Milano, 2005
- Allam M., *Viva Israele. Dall'ideologia della morte alla civiltà della vita: la mia storia*, Mondadori, Milano, 2007
- Allen D. - Pijpers A. (eds.), *European Foreign Policy-making and the Arab-Israeli Conflict*, Martinus Nijhoff Publishers, The Hague, 1984
- Allievi S., *Islam italiano. Viaggio nella seconda religione del paese*, Einaudi, Torino, 2003

- Almog R., Shorshe Avir, Ha-sifriah, Tel Aviv, 1987 [t.l. Radici d'aria]
- Amir E., Tarnegol kapparot, Am Oved, Tel Aviv, 2009 (I ed. 1983) 1987 [t.l. Capro espiatorio]
- Amir E., Jasmine, Einaudi, Torino, 2008
- Amiry S., Sharon e mia suocera. Se questa è vita, Feltrinelli, Milano 2003
- Anderson B., Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism, Verso, London, 1983 (ed. it., 1996)
- Andreatta F. e Brighi E., La politica estera del governo Berlusconi. I primi 18 mesi, in J. Blondel e P. Segatti (eds.), Politica in Italia. Edizione 2003, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 263-281
- Armstrong K., Gerusalemme. Storia di una città fra ebraismo, cristianesimo e islam, Mondadori, Milano, 2002
- Aron R. De Gaulle, Israël et les Juifs, Plon, Paris, 1968
- Aron R., L'etica della libertà, Mondadori, Milano, 1982
- Attal, S., La plaie: Enquête sur le nouvel antisémitisme, Denoël, Paris, 2004
- Avishai B., The tragedy of Zionism. How its Revolutionary Past Haunts Israeli Democracy, Helios Press, New York, 2002
- Bagnato B., "La politica araba dell'Italia vista da Parigi (1949-1955)", Storia delle relazioni internazionali, 5 (1989), n. 1, pp. 115-155
- Bagnato B., Vincoli europei echi mediterranei, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991
- Bagnato B., "Les Etats-Unis mis en accusation. Le tribunal Russell et la commission d'enquête sur les crime américianes au Vietnam", in C. Goscha - M. Vaisse (eds.), La guerre du Vietnam et l'Europe 1963-1973, Bruylant-L.G.D.J., Bruxelles-Paris, 2003, pp. 223-239
- Bagnato B., "La Pira, de Gaulle e il primo Colloquio mediterraneo di Firenze", in P.L. Ballini (ed.), Giorgio La Pira e la Francia. Temi e percorsi di ricerca. Da Maritain a de Gaulle, Giunti, Firenze, 2005, pp. 99-134
- Bar Yosef Y., Il mio amato, Giuntina, Firenze, 1999
- Baratz, J., Village by the Jordan. The story of Degania, Harvill Press, 1954

- Barkai H., "Dagli aranci all'elettronica: cinquanta anni di economia", in Israele. Mezzo secolo, N. speciale a cura di S. Minerbi, Nuova Storia Contemporanea, maggio 1998, pp. 67-94
- Bar-Siman-Tov Y. Israel, the Superpowers and the War in the Middle East, Praeger, New York, 1987
- Bat Ye'or, Eurabia. Come l'Europa è diventata anticristiana, anti-occidentale, antiamericana, antisemita, Lindau, Torino, 2007
- Bensoussan, G., Israele, un nome eterno, UTET, Torino, 2009
- Bernardini P. L., Luzzatto Voghera G., Mancuso P. (eds.), Gli ebrei e la destra, Aracne, Roma, 2007
- Bhabha H., I luoghi della cultura, Meltemi, Roma, 2001
- Bialer U., Between East and West: Israel's Foreign Policy Orientation (1948-1956), Cambridge University Press, Cambridge, 1990
- Bialer U., "La politica estera israeliana fino alla crisi di Suez", Nuova Storia Contemporanea, 7 (2003), n. 3, pp. 27-78
- Bialer U., Cross on the Star of David: The Christian World in Israel's Foreign Policy, 1948-1967, Indiana University Press, Bloomington, 2005
- Bidussa D., "Paradigmi e tempi della memoria israeliana", in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levi Sullam, E. Traverso (eds.), Storia della Shoah. Eredità, rappresentazione, identità, Vol. IV, UTET, Torino, 2008, pp. 469-494
- Blocker J. (a cura di), Racconti d'Israele, Dall'Oglio, Milano, 1964
- Bohlman P., "La riscoperta del Mediterraneo nella musica ebraica: Il discorso dell' 'altro' nell'etnomusicologia dell'Europa", in T. Magrini (ed.), Antropologia della musica e culture mediterranee, Il Mulino, Bologna, 1993, pp. 107-124
- Bohlman, P., "The Shechinah, or the feminine sacred in the musics of the Jewish Mediterranean", M&A. Journal of Musical Anthropology in the Mediterranean, (3) 1998, <http://www.levi.provincia.venezia.it/ma/index.htm>
- Bonino E., "Perché Israele deve entrare nell'Unione Europea", Lo Stato degli Ebrei, N. monografico di Aspenia, 37 (2007), pp. 236-243
- Branduardi A., Canzoni, a cura di G. Comolli, Latoside, Roma, 1979

- Brazzo L., *La Comunità europea, Israele e il conflitto arabo-israeliano (1957-1973)*, Unicopli, Milano, in stampa
- Breger M.J. (ed.), *The Vatican-Israel accord: political, legal e theological contexts*, Notre Dame University Press, Notre Dame (Ind), 2004
- Brighi E., "One Man Alone? A Longue Durée Approach to Italy's Foreign Policy under Berlusconi", *Government and Opposition*, 41 (2006) a, n. 2, pp. 278-297
- Brighi E., "La politica estera dell'Italia", in A. Colombo e N. Ronzitti, *L'Italia e la politica internazionale*, IAI – ISPI, Il Mulino, Bologna, 2006 b, pp. 99-110
- Broggi A., *L'Italia e l'egemonia Americana nel Mediterraneo*, La Nuova Italia, Scandicci, 1996
- Buber M., *Paths in Utopia*, Routledge & K. Paul, London, 1949
- Calandri E., "Il Mediterraneo nella politica estera italiana", in A. Giovagnoli - S. Pons (eds.), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta. Tra guerra fredda e distensione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 363-374
- Calchi Novati G., "The Case of the Achille Lauro Hijacking and Italo-Arab Relations: One Policy, Too Many Policies, No Policy?", *Journal of Arab Affairs*, 10 (1991), n. 2, pp. 153-179
- Calchi Novati G., "Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana", in AAVV, *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, t. 1, Einaudi, Torino, 1995, pp. 195-263
- Camera d'Afflitto I., *Cento anni di cultura palestinese*, Carocci, Roma 2007
- Campanini G., Antonio Messineo, «Dizionario Storico del Movimento Cattolico. Aggiornamento 1980-1995», Marietti, Genova, 1997, pp. 371-374
- Cangelosi R., "La scelta europea e gli interessi nazionali dell'Italia", *Affari Esteri*, 39 (2007), n. 155, pp. 554-568
- Capristo A., *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Zamorani, Torino, 2002
- Capristo A., "Gli intellettuali italiani di fronte alla cacciata dei colleghi ebrei da università e accademie", in R. Chiarini (ed.), *L'intellettuale antisemita*, Marsilio, Venezia, 2008, pp. 71-102

- Carbone M., "Between ambition and ambivalence: Italy and the European Union's Mediterranean policy", *Modern Italy*, 13 (2008), n. 2, pp. 155-168
- Carbone M., "Italy in the European Union, between Prodi and Berlusconi", *The International Spectator*, 3 (2009), pp. 97-115
- Cardini A., *Tempo di ferro. «Il Mondo» e l'Italia del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 1992
- Caredda G., *Le politiche della distensione 1959-1972*, Carocci, Roma, 2008
- Caridi P. Hamas. *Che cos'è e cosa vuole il movimento radicale palestinese*, Feltrinelli, Milano, 2009
- Casadio G., *La guerra al cinema: i film di guerra nel cinema italiano dal 1944 al 1997*, Longo, Ravenna, 1998
- Cassini G., *Gli anni del declino. La politica estera del governo berlusconi (1991-2006)*, Bruno Mondadori, Roma, 2007
- Cavassori E., "Italia, Mediterraneo, Africa nel decennio 1945-1955", *Nova Historia*, 7 (1955), n. 1-2, pp. 60-75
- Caviglia D., "La politica dell'Italia e il conflitto arabo-israeliano (1967-1973). L'atteggiamento italiano nella documentazione diplomatica francese", *Nuova Storia Contemporanea*, 11 (2005), n. 1, pp. 17-50
- Caviglia D. e Cricco M., *La diplomazia italiana e gli equilibri mediterranei. La politica mediorientale dell'Italia dalla Guerra dei Sei Giorni al conflitto dello Yom Kippur (1967-1973)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006
- Centenario del risorgimento e dell'amicizia italo israeliana. 1870-1970, Udai, Milano, 1970
- Censini N., *La cooperazione internazionale in Palestina. Un impegno per la pace. Storia ed evoluzione degli obiettivi e dei principali interventi dalle Nazioni Unite alla Toscana*, Protagon, Colle Val D'Elsa, 2007
- Ceretti Borsini O. (ed.), *Carosello di narratori israeliani*, Aldo Martello Editore, Milano, 1958
- Chelotti N., *L'Italia e la sicurezza nel Mediterraneo: dall'Iraq al Libano*, in L. Bardi, F. Bicchi, S. Giusti (eds.), *Dimensioni e sicurezza nel Mediterraneo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, pp. 163-180

- Chiarini R., "L'antisionismo e l'estrema destra italiana", *Nuova Storia Contemporanea*, 10 (2006), n. 3, pp. 5-15
- Chouraqui A., *La reconnaissance. Le Saint-Siège, les Juifs et Israël*, Plon, Paris, 1992
- Cingoli J., "Sinistra e questione ebraica: i percorsi del visconte dimezzato", in J. Cingoli (ed.), 1989, pp. 9-31
- Cingoli J. (ed.), *Sinistra e questione ebraica: confronto con le ragioni di Israele*, Editori Riuniti, Roma, 1989
- Cividalli G., *Dal sogno alla realtà. Lettere ai figli combattenti. Israele, 1947-1949*, Giuntina, Firenze, 2005
- Coen D. – Perlmutter T. (eds), *Dalla parte di Israele. Selezione di articoli pubblicati da "La Voce Repubblicana" dal 1948 al 1985*, Carucci Editore, Roma, 1985
- Coen F., *Una vita, tante vite*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004
- Cohen Muller R., "A la recherche du Levant perdu: des écrivains d'Israël racontent l'Égypte", *Yod. La littérature israélienne aujourd'hui: miroir d'une société multiple*, 14 (2009), pp. 140-151
- Colombo A., *Riccardo Bauer e le radici dell'antifascismo democratico*, Forni, Bologna, 1979
- Colombo F., *Per Israele*, Rizzoli, Milano, 1991
- Colombo F., "Sionismo e politica in Italia", in *La cultura ebraica nell'editoria italiana (1955-1990) - Quaderni di libri e riviste d'Italia*, n. 27, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma, 1992, pp. 163-168
- Colombo, F., *La fine di Israele*, Il Saggiatore, Milano, 2007 a
- Colombo F., "Sinistra senza Israele. Israele senza sinistra", *Lo Stato degli Ebrei*, N. monografico di Aspenia, 37 (2007 b), pp. 304-311
- Colummi Camerino M., "Yehoshua in Italia, fenomenologia di un successo", in E. Trevisan Semi (ed.), 2006, pp. 49-57
- Cooper D. - Dawe K. (eds.), *The Mediterranean in music: critical perspectives, common concerns, cultural differences*, Scarecrow Press, Lanham, MD 2005
- Coralluzzo V., *La politica estera dell'Italia repubblicana: modello di analisi e studio di casi (1946-1992)*, FrancoAngeli, Milano, 2000

- Coralluzzo V., "Italy and the Mediterranean: Relations with the Maghreb countries", *Modern Italy*, 13 (2008), n. 2, pp. 115-133
- Craveri P., *La repubblica dal 1958 al 1992*, UTET, Torino, 1995
- Cremonesi L., "Dal rispetto del boicottaggio arabo alle ambizioni di mediazione. Italia e Israele verso la crisi di Suez", in E. Di Nolfo, R. Rainero, B. Vigezzi (eds.), *L'Italia e la politica di po-teza in Europa (1950-1960)*, Marzorati, Milano, 1992, pp. 103-132
- Croci O., *The Second Berlusconi Government*, 1 febbraio 2002 a, <http://www.foreignpolicy.it/adon.pl?act=doc&doc=343>.
- Croci O., "The Second Berlusconi Government and Italian Foreign Policy", *The International Spectator*, 2 (2002) b, pp. 89-101
- Croci O., "The 'Americanization' of Italian Foreign Policy?", *Journal of Modern Italian Studies*, 10 (2005), n. 1, pp. 10-26
- Croci O., *The Berlusconi government and Italian foreign policy: change or continuity?*, giugno 2005, <http://foreignpolicy.it/cgi-bin/news/adon.cgi?act=doc&sid=4&doc=1010>
- Cucchi, G. "Gli interessi vitali che l'Italia protegge", in *Relazioni Internazionali*, agosto 1993, pp. 65-70
- D'Amico G., *Quando l'eccezione diventa norma. La reintegrazione degli ebrei nell'Italia postfascista*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006
- Davidson J.W., "Italy-US Relations since the End of the Cold War: Prestige, Peace, and the Transatlantic Balance", *Bulletin of Italian Politics*, 1 (2009), n. 2. pp. 289-308
- De Bonis M.G., Schweitzer A., Spagnoletti G. (eds.), *Il cinema israeliano contemporaneo*, Marsilio, Venezia, 2009
- De Leonardis M. *L'Italia: «alleato privilegiato» degli Stati Uniti nel Mediterraneo?*, in M. De Leonardis (ed.), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 61-93
- Debray R., *Rivoluzione nella rivoluzione?*, Feltrinelli, Milano, 1967
- Declaratio Nostra Aetate. Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane, «Enchiridion delle Encicliche», Edizioni Dehoniane, Bologna 1994, vol. I, pp. 853-871

- Del Pero M., *L'alleato scomodo: gli Usa e la Dc negli anni del centrismo. 1948-1955*, Carocci, Roma, 2001
- Del Sarto R. e Tocci N., "Italy's politics without policy: Balancing Atlanticism and Europeanism in the Middle East", *Modern Italy*, 13 (2008), n. 2, pp. 135-153
- Della Pergola S. - Tagliacozzo A., *Gli Italiani in Israele*, *Rassegna Mensile di Israel*, Roma, 1978
- Della Seta S., "Sessant'anni di rapporti culturali tra Italia e Israele", *Clio*, 44 (2008), n. 3, pp. 491-498
- Delanty G. - O'Mahony P., *Nationalism and Social Theory: Modernity and the Recalcitrance of the Nation*, Sage Publications, London, 2002
- Deshen S., Liebman C.S., Shokeid M. (eds), *Israeli Judaism*, Transactions Publisher, New Brunswick-London, 1995
- Di Nola A.M., *Antisemitismo in Italia, 1962/1972*, Vallecchi, Firenze, 1973
- Donini P.G., "La politica araba dell'Italia", *Awraq*, 10 (1989), pp. 61-89
- Donno A., "La politica Americana e il ruolo di Israele nel Medio Oriente nel giudizio della sinistra italiana: il caso de 'Il Ponte' (1945-1985)", *Clio*, 26 (1990), n. 2, pp. 279-299
- Donno A., "La storia di Israele in Italia", in *Israele. Mezzo secolo*, N. speciale a cura di S. Minerbi, *Nuova Storia Contemporanea*, maggio 1998, pp. 169-181
- Doron L., *Perché non sei venuta prima della guerra*, Giuntina, Firenze, 2008
- Doron L., *C'era una volta una famiglia*, Giuntina, Firenze, 2009
- Drame C., *Des Films pour le dire. Reflets de la Shoah au cinéma. 1945-1985*, Métropolis, Genève, 2007
- Dubois M.J., "Israele e la Chiesa cattolica", *Studi e fonti di storia lombarda*, 8 (1988), pp. 143-188
- Edelheit H. – Edelheit A.J., *History of Zionism: A handbook and a Dictionary*, Westview Press, University of Michigan, 2000
- Eliram T., 'Bo, shir 'ivri'. Shirei 'erezt yisra'el. Hebetim muziqalim ve-chevratim ['Vieni, canto ebraico'. Aspetti musicali e sociali del repertorio dei canti popolari israeliani] (in ebraico), Haifa University Press, Haifa, 2006

- Enardu M.G., "L'aliyah Bet nella politica estera italiana, 1945-1948", in *Italia Judaica*, 1993, pp. 514-532
- Eytan W., *I primi dieci anni di Israele*, Edizioni di Comunità, Milano, 1980
- Fabrizi F. (ed.), *What is Popular Music?*, Unicopli, Milano, 1985
- Fabris R., *L'olivo buono. Scritti su ebraismo e cristianesimo*, Morcelliana, Brescia, 1995
- Fallaci O., *La rabbia e l'orgoglio*, Rizzoli, Milano, 2001
- Fallaci O., *La forza della ragione*, Rizzoli, Milano, 2004
- Fano A., "L'aliyah dall'Italia dal 1928 al 1955", *Rassegna Mensile di Israel*, 21 (1955), n. 7, pp. 263-276
- Farhat E. (ed.), *Gerusalemme nei documenti pontifici*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1987
- Ferrari S., "Internazionalizzazione di Gerusalemme e tutela dei Luoghi Santi: la Santa Sede e il problema della Palestina nel secondo dopoguerra", *Comunità*, 185 (1983), pp. 405-421
- Ferrari S., *Vaticano e Israele dal secondo conflitto mondiale alla guerra del Golfo*, Sansoni, Firenze, 1991
- Ferrari S., "Coabitazione tra religioni a Gerusalemme", in A. Riccardi (ed.), *Il Mediterraneo nel Novecento*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 1994, pp. 316-336
- Fink G., "Semo tutti cristiani? Ebrei visibili e invisibili nel cinema italiano", *Il Ponte*, agosto 1999, pp. 83-102
- Fortini F., *I cani del Sinai: con una nota 1978 per Jean-Marie Straub*, Einaudi, Torino, 1979
- Frankel J., *The Damascus Affair. Ritual Murder, Politics and the Jews in 1840*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997
- Frattoni F., *Nuovi scenari in Medio Oriente e relazioni transatlantiche*, Conferenza tenuta al Centro Alti Studi per la Difesa (CASD), Roma, 11 giugno 2003, <http://www.difesa.it/SMD/CASD/Presidente/discorsi-interventi-dettaglio.htm?DetailID=165>
- Frattoni F. e Panella C., *Cambiamo rotta. La nuova politica estera dell'Italia*, Piemme, Casale Monferrato, 2004
- Fubini G., "Riccardo Lombardi e la crisi mediorientale: un episodio del 1973", in A. Ricciardi – G. Scirocco (eds.), *Per una società diversamente ricca. Scritti in onore di Riccardo Lombardi*

- di, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2004, pp. 131-134
- Fumagalli P.F., Roma e Gerusalemme: la Chiesa cattolica e il popolo d'Israele, Mondadori, Milano, 2007
- Gagliardo A., Ebrei in provincia di Varese. Dalle leggi razziali all'emigrazione verso Israele (Tradate 1938-1947), ANPI - Edizioni Arterigere, Varese, 1999
- Galli della Loggia E., "La perpetuazione del fascismo e della sua minaccia come elemento strutturale della lotta politica nell'Italia repubblicana", in L. Di Nucci – E. Galli della Loggia (eds.), Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 227-262
- Gangi G. 1982/1987: Cinque anni di battaglie per Israele. L'impegno di un ebreo italiano in Parlamento e nel paese per la pace e la sicurezza in Medio Oriente, Sugarco Edizioni, Milano, 1987
- Garruccio L., "Le scelte di fondo e il retroterra culturale", *Politica Internazionale*, 10 (1982), n. 2, pp. 7-14
- Gavron A., La mia storia, la tua storia, Mondadori, Milano, 2009
- Gazit S., Trapped Fools. Thirty Years of Israeli Policy in the Territories, Frank Cass, London, 2003
- Gellner E., Nations and Nationalism, Blackwell, Oxford, 1983
- Gerlini M., "Il caso Achille Lauro e le sue conseguenze", in E. Di Nolfo (ed.), La politica estera italiana negli anni Ottanta, La-caita, Manduria-Bari-Roma, 2003, pp. 99-125
- Gerstenfeld M. e Trigano S., Les habits neufs de l'antisémitisme en Europe, Paris, Café Noir, 2004
- Ghiretti M., Storia dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo, Bruno Mondadori, Milano, 2007
- Giannotti G., Israele, verità e pregiudizi. I media italiani e la seconda Intifada. Disinformazione e mistificazioni, Ed. De Ferrari, 2008
- Gibelli A., Berlusconi passato alla storia. L'Italia nell'era della democrazia autoritaria, Donzelli, Roma, 2010
- Giovannelli A., La Santa Sede e la Palestina: la Custodia di Terra Santa tra la fine dell'impero ottomano e la guerra dei sei giorni, Studium, Roma, 2000

- Giovanconi M.P. (ed.), Il grande lago di Tiberiade: Lettere di Giorgio La Pira per la pace nel Mediterraneo (1954-1977), Polistampa, Firenze, 2006
- Ginzburg C., Miti, emblemi, spie: morfologia e storia, Einaudi, Torino, 1986
- Giuntella M., «Testimonianze» e l'ambiente cattolico fiorentino», in S. Ristuccia (ed.), Intellettuali cattolici tra riformismo e dissenso. Polemiche sull'integralismo, obbedienza e fine dell'unità politica. Rifiuto dell'istituzione nelle riviste degli anni sessanta, Edizioni di Comunità, Milano, 1975, pp. 59-98
- Gol E., Da Gerusalemme a Roma. Il Medio Oriente, l'Italia e il mondo: riflessioni di un ambasciatore 2001-2006, Mondadori, Milano, 2008
- Goodman M., Roma e Gerusalemme. Lo scontro delle civiltà antiche, Laterza, Roma-Bari, 2009
- Govrin M., Ha-shem, Ha-sifriah ha-hadashah, Tel Aviv, 1994 [t.l. Il nome]
- Govrin M., Hevzekim, Ha-sifriah ha-hadashah, Tel Aviv, 2002 [t.l. La biblioteca nuova]
- Gozzini M., «Memoria de «L'Ultima»», Religioni e Società, 22-23 (1995), pp. 132-147
- Graziano M., «The Rise and Fall of 'Mediterranean Atlanticism' in Italian Foreign Policy: the Case of the Near East», Modern Italy, 12 (2007), n. 3, pp. 287-308
- Greco E., Italy's European Vocation: The Foreign Policy of the New Prodi Government, US-Europe Analysis Series - The Brookings Institution, August 2006, <http://www.brookings.edu/fp/cuse/analysis/greco20060803.pdf>
- Greco E. e Matarazzo R., «Italy's European Policy and its Role in the European Convention», The International Spectator, 3 (2003), pp. 125-135
- Groppi T. – Ottolenghi E. – Rabello A.M. Il sistema costituzionale dello Stato di Israele, Giappichelli, Torino, 2006
- Grossman D., Il vento giallo, Mondadori, Milano, 1988 a
- Grossman D., Vedi alla voce amore, Mondadori, Milano, 1988 b
- Grossman D., Un popolo invisibile, Mondadori, Milano, 1994
- Grossman D., Il sorriso dell'agnello, Mondadori, Milano, 1994

- Grossman D., *A un cerbiatto somiglia il mio amore*, Mondadori, Milano, 2008
- Guazzone L., *Fabbricanti di terrore: discriminazioni antiarabe nella stampa italiana*, Sapere 2000, Roma, 1986
- La guerra nel Golfo persico. I dibattiti alla Camera in Assemblea e in Commissione (agosto 1990 - febbraio 1991), Camera dei Deputati, Roma, 1991, 2 tomi
- Guolo R., "La Chiesa e l'islam", *Il Mulino*, 1 (2001), pp. 93-101
- Gur B., *Omicidio nel kibbutz*, Piemme, Casale Monferrato, 2000
- Hadas S., Prefazione, in G. Rulli, *Lo Stato d'Israele. Democratico, intransigente, provvidenziale, ambiguo*, EDB, Bologna, 1998
- Halbwachs M., *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 1987
- Handleman D. – Katz E., "State Ceremonies of Israel: Remembrance Day and Independence Day", in S. Deshen, C.S. Liebman, M. Shokeid (eds), *Israeli Judaism*, 1995, pp. 75-85
- Hay J., *Popular Film Culture in Fascist Films: the Passing of the Rex*, 1987
- Heckelman, A.J., *American volunteers and Israel's War of Independence*, Ktav Publishing House, New York, 1974.
- Herzl T., *Lo stato ebraico. Tentativo di una soluzione moderna del problema ebraico*, Carabba, Lanciano, 1918 (ed. or. 1896)
- Hess M., *Roma e Gerusalemme: l'ultima questione nazionale* (trad. it. a cura di G. Giannini), Guida, Napoli, 2002 (I ed. it. a cura di D. Lattes, Roma, 1951; ed. or. 1862)
- Hever H., *Producing the Modern Hebrew Canon: Nation Building and Minority Discourse*, New York University Press, New York and London, 2002
- Hirsch F., *Otto Preminger: the Man who would be King*, Knops, New York, 2007
- Hoch M.T. - Dupuy B. (eds.), *Les églises devant le judaïsme. Documents officiels 1948-1978*, Le Cerf, Paris, 1980
- Hobsbawm E. e Ranger T. (eds.), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990 (ed. it., 1997)
- Hobsbawm E., *Nations and Nationalism since 1780*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983 (ed. it., 1990)

- Hochberg G.Z., *In Spite of Partition: Jews, Arabs, and the Limits of Separatist Imagination*, Princeton University Press, Princeton and Oxford, 2007
- Horn S., *Quattro madri*, Fazi, Roma, 2000
- Horn S., *La più bella fra le donne*, Fazi, Roma, 2001
- Horn S., *Tamara cammina nell'acqua*, Fazi, Roma, 2004
- Horn S., *L'inno alla gioia*, Fazi, Roma, 2005
- Horn S., *Gatti una storia d'amore*, Fazi, Roma, 2007
- Iganski P. - Kosmin B. (eds.), *A New Antisemitism? Debating Judeophobia in 21st Century Britain*, Profile Books - Institute for Jewish Policy Research, London, 2003
- Ignazi P., "Al di là dell'Atlantico, al di qua dell'Europa. Dove va la politica estera italiana", *Il Mulino*, 2 (2004), pp. 267-277
- Ignazi P., *Italy between the US and Europe*, 2005, <http://english.safe-democracy.org/home/italy-between-the-us-and-europe.html>
- Il pellegrinaggio di Paolo VI in Terra Santa, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1964.
- Irani G.E., *The Papacy and the Middle East. The Role of the Holy See in the Arab-Israeli Conflict 1962-1984*, Notre-Dame University Press, Notre Dame (Ind), 1989
- Israele, N. speciale de *L'Europeo*, 7 (2008), n. 4
- Italia Judaica: Gli ebrei nell'Italia unita, 1870-1945. Atti del IV Convegno internazionale, (Siena, Giugno 1989), Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma, 1993
- Jameson F., "World Literature in the Age of Multinational Capitalism", in C. Koelb – V. Llewellyn Lokke (eds.), *The Current in Criticism: Essays on the Present and Future of Literary Theory*, Purdue University Press, West Lafayette, pp. 139-158
- Jori A., *Identità ebraica e sionismo nello scrittore Alberto Cantoni (1841-1904)*, Giuntina, Firenze, 2004
- Judt T., "Una vittoria oscura: Israele e la Guerra dei sei giorni", in T. Judt, *L'età dell'oblio. Sulle rimozioni del '900*, Laterza, Roma-Bari, 2009, pp. 258-275
- Kaniuk Y., *Adamo risorto*, Teoria, Napoli-Roma, 1995

- Kashua S., Arabi danzanti, Guanda, Parma, 2002
- Kashua S., E fu mattina, Guanda, Parma, 2004
- Kastel-Bloom O., Parti umane, E/O, Roma, 2003
- Kastel-Bloom O., Dolly city, Stampa alternativa, Viterbo, 2008
- Kenaz Y., Hitganvut yehidim, Am oved, Tel Aviv, 1986 [t.l. Infiltrazione]
- Kenaz Y., Voci di mutuo amore, Anabasi, Milano, 1994
- Kenaz Y., Ripristinando antichi amori, Mondadori, Milano, 1999 (nuova ed. Giuntina, Firenze, 2010)
- Kenaz, Y., La grande donna dei sogni, Giuntina, Firenze, 2005
- Kenaz, Y., Nottetempo, Roma, 2007
- Kenaz, Y., Cortocircuito, Feltrinelli, Milano, 2007
- Keret E., Pizzeria kamikaze, E/O, Roma, 2003
- Kertzer D. I., The Kidnapping of Edgardo Mortara, Alfred Knopf, New York, 1997
- Khader B., "La Cee e il conflitto arabo-israeliano": bilancio di un decennio (1973-1983), *Politica Internazionale*, 9 (1983), n. 9, pp. 110-126
- Khader B., L'Europe et le monde arabe. Cousins, voisins, Paris, Editions Publisud, 1992
- Khoury E., La porta del sole, Einaudi, Torino, 2005
- Kimhi A., Lily la tigre, Guanda, Parma, 2007
- Klausner M., The Dream Industry. Herzliya Studios 1949-1974, Israel Press, Tel Aviv, 1974
- Klein C., Stato, ebraismo e confessioni religiose in Israele, in A. Riccardi (ed.), *Il Mediterraneo nel Novecento*, San Paolo, Cini-sello Balsamo, 1994, pp. 110-125
- Klug B., "The collective Jew: Israel and the new anti-Semitism", *Patterns of Prejudice*, 37 (2003), n. 2, pp. 117-38
- Koltermann U., "Paolo VI in Terra Santa", *Il Regno-documenti*, 1 (2000), pp. 67-75
- La Cecilia D., "L'eccezionalismo economico", *Lo Stato degli Ebrei*, N. monografico di Aspenia, 37 (2007), pp. 69-75
- La Malfa U., Il 1956. La crisi del comunismo e la via della democrazia, Il Mulino, Bologna, 1957

- La politica estera dell'Italia. Testi e documenti 2002, Ministero degli Affari Esteri, Servizio Storico, Archivi e Documentazione, Ufficio Studi Roma, 2002
- La sinistra e Israele, prefazioni di E. Gol, M. Molinari, P. Ostelino, V. Dan Segre, Belforte, Livorno, 2006
- La Volpe A., Diario segreto di Nemer Hammad ambasciatore di Arafat in Italia, Editori Riuniti, Roma, 2002
- Lanaro S., Storia dell'Italia repubblicana, Marsilio, Venezia, 1992
- Lapid S., Professione giornalista, La tartaruga, Milano, 1996
- Lattes D. e Varadi M., (eds.), Racconti Palestinesi, Casa Editrice Israel, Firenze, 1946-5706
- Laura E.G., Le stagioni dell'aquila. Storia dell'Istituto Luce, Ente dello Spettacolo, Roma, 2000
- Leshem R., I tredici soldati, Rizzoli, Milano, 2007
- Levi A., Un paese non basta, Il Mulino, Bologna, 2009.
- Levi P., Conversazioni ed interviste, 1967-1987, Einaudi, Torino, 1987
- Levi Della Torre S., Essere fuori luogo. Il dilemma ebraico tra diaspora e ritorno, Donzelli, Roma, 1995
- Levis Sullam S., L'archivio antiebraico. Il linguaggio dell'antisemitismo moderno, Laterza, Bari-Roma, 2008
- Lewis B. - Pellat C. - Schacht J. (eds), The Encyclopaedia of Islam, vol. II, Leiden-London, E. J. Brill-Luzac & co, 1965
- Liebrecht S., Donne da un catalogo, E/O, Roma, 2002
- Liebrecht S., Un buon posto per la notte, E/O, Roma, 2005
- Lo Stato degli Ebrei, N. monografico di Aspenia, 37 (2007)
- Lupo S., Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica. 1946-1978, Donzelli, Roma, 2004
- Luti G. (ed.), Tra politica e impresa: vita di Dino Gentili, Passigli, Firenze, 1988
- Luzzatto A., Conta e Racconta. Memorie di un ebreo di sinistra, Mursia, Milano, 2008.
- Luzzatto S., 2004, La crisi dell'antifascismo, Einaudi, Torino, 2004
- Mammì O., "Prefazione", in D. Coen – T. Perlmutter (eds.), 1985
- Marcus M., Italian Film in the Shadow of Auschwitz, University of

- Toronto Press, Toronto, 2007
- Markovitzki Y., *Machal: Overseas Volunteers in Israel's War of Independence*, Old City Press, Jerusalem, 2003 [ebraico].
- Martin J., "La voyage de Paul VI en Terre Sainte", in Istituto Paolo VI, *Paul VI et la vie internationale*, Studium, Brescia-Roma, 1992, pp. 173-179
- Martini L., "Premesse teologiche a una politica. Giorgio La Pira, il destino di Israele e la «geografia della Grazia»", in L. Martini (ed.), *Chiesa e cultura cattolica a Firenze nel Novecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2009, pp. 217-254
- Marzano A., *Una terra per rinascere. Gli ebrei italiani e l'immigrazione in Palestina prima della guerra (1920-1940)*, Marietti, Milano, 2003
- Marzano A. – Simoni M. (eds), *Quaranta anni dopo. Confini, barriere, limiti in Israele e Palestina (1967-2007)*, Il Ponte, Bologna, 2007
- Marzano A., "Reading the Israeli-Palestinian Conflict through the Increasing Islamophobia. The Italian Media and the War on Gaza", paper presentato alla 5th International Conference organizzata dal Centre for Arab and Muslim Media Research (CAMRRO), Londra, giugno 2009
- Marzano A., "Prisoners of Hope or Amnesia? The Italian Holocaust Survivors and Their 'Aliyah to Israel'", in *Quest - Issues in Contemporary Jewish History*, N. 1, April 2010, <http://www.quest-cdecjournal.it/focus.php?issue=1&id=194>
- Marzano A. "Italian Jewish Migration to Eretz Israel and the birth of the Italian Chalmutz Movement (1938-1948)", *The Mediterranean Review*, 3 (2010), n. 1, pp. 1-29.
- Marzano A., "La Seconda Intifada nella stampa italiana: la crisi della Basilica della Natività a Betlemme. Note su antisionismo e antisemitismo", in *Antisemitismo e chiesa cattolica. Temi e ricerche in corso*, N. monografico della rivista *StoricaMente* a cura di C. Facchini, in stampa
- Matalon R. *Zeh im ha-panim elenu*, Am Oved, Tel Aviv, 1995 [t.l. Quello che è rivolto verso di noi]
- Maugeri L., *L'arma del petrolio: questione petrolifera globale, Guerra fredda e politica italiana nella vicenda di Enrico Mattei*, Polistampa, Firenze, 1994

- Mearsheimer J. – Walt S., *La Israel lobby e la politica estera Americana*, Mondadori, Milano, 2007
- Meir G., *My Life*, Steimatzky, Jerusalem 1975
- Melcer I., “Una cultura creative tra cambiamento e inquietudine”, in *Israele. Mezzo secolo*, N. speciale a cura di S. Minerbi, *Nuova Storia Contemporanea*, maggio 1998, pp. 153-167
- Mellino M., *La critica postcoloniale: decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Meltemi, Roma, 2005
- Melloni A., *L'altra Roma. Politica e Santa Sede durante il Concilio Vaticano II (1959-1965)*, Il Mulino, Bologna, 2000
- Miccoli G., “Due nodi: la libertà religiosa e le relazioni con gli ebrei”, in G. Alberigo (ed.), *Storia del Concilio Vaticano II. La Chiesa come comunione*, settembre 1964-settembre 1965, vol. IV, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 119-219
- Michael S., *Una tromba nello Uadi*, Giuntina, Firenze, 2006
- Michael S., *Rifugio*, Giuntina, Firenze, 2008
- Migliau B. – Piattelli G. (eds.), *La Brigata Ebraica in Italia (1943-45). Attraverso il Mediterraneo per la libertà*, Centro di cultura ebraica di Roma, Roma, 2003
- Minerbi S., *Un ebreo tra D'Annunzio e li sionismo: Raffaele Cantoni*, Bonacci Editore, Roma, 1992
- Minerbi S. (ed.), *Israele. Mezzo secolo*, N. speciale di *Nuova Storia Contemporanea*, maggio 1998
- Mini F., “Primo: recuperare la nostra dignità”, *Limes*, 2 (2006), pp. 215-224
- Molinari M., *La sinistra e gli ebrei in Italia. 1967-1993*, Corbaccio, Milano, 1995
- Molinari M., *L'interesse nazionale. Dieci storie dell'Italia nel mondo*, Laterza, Bari-Roma, 2000
- Morata F., *La presidenza italiana dell'Unione europea: un semestre «anomalo»*, in V. Della Sala e S. Fabbrini (eds.), *Politica in Italia*. Edizione 2004, Il Mulino, Bologna, 2004, pp. 145-166
- Morris B., *Esilio. Israele e l'esodo palestinese 1947-1949*, Rizzoli, Milano, 2005
- Mugnaini M., “La diplomazia di Paolo VI di fronte ai problemi

- della guerra e della pace”, L. Goglia - R. Moro - L. Nuti (eds.), Il Mulino, Bologna, 2006, pp. 403-435
- Nenni P. I conti con la storia. Diari 1967-1971, G. Nenni - D. Zucaro (eds.), Sugarco, Milano, 1983
- Nevo E., Nostalgia, Mondadori, Milano, 2006
- Nirenstein F., L'abbandono. Come l'occidente ha tradito gli ebrei, Rizzoli, Milano, 2002
- Nirenstein F., Gli antisemiti progressisti. La forma nuova di un odio antico, Rizzoli, Milano, 2004
- Nirenstein F., Israele siamo noi, Rizzoli, Milano, 2007
- Noth M., Storia d'Israele, Paideia, Brescia, 1975
- Novick P., The Holocaust in American Life, Houghton Mifflin Company, Boston-New York, 1999
- Nuti L., Gli stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia, Laterza, Roma-Bari, 1999
- Nuti L., “The Role of the US in Italy's Foreign Policy”, The International Spectator, 1 (2003), pp. 91-101
- Oren M.B., La guerra dei sei giorni: giugno 1967. Alle origini del conflitto arabo-israeliano, Mondadori, Milano, 2004
- Ottolenghi, E., Autodafé: l'Europa, gli ebrei e l'antisemitismo, Lindau, Torino, 2007
- Owen R., Stato, potere e politica nella formazione del Medio Oriente moderno, Il Ponte, Bologna, 2005 (ed. or. 1992)
- Oz A., Una storia di amore e di tenebra, Feltrinelli, Milano, 2003
- Oz A., Una pace perfetta, Feltrinelli, Milano, 2009
- Paganoni M. Dimenticare Amalek. Rimozione e disinformazione nel discorso della sinistra sulla questione israeliana, La Giuntina, Firenze, 1986.
- Panella C., Piccolo atlante del jihad. Le radici del fondamentalismo islamico, Mondadori, Milano, 2002
- Panella C., Fascismo islamico, Rizzoli, Milano, 2007
- Panella C., Il complotto ebraico. L'antisemitismo islamico da Maometto a Bin Laden, Lindau, Torino, 2005
- Paulus VI in Terrasanta: discorsi e radiomessaggi, Morcelliana, Brescia, 1964

- Pardo S. – J. Peters, *Uneasy Neighbors: Israel and the European Union*, Lexington Books, Lanham, 2009
- Pasolini P.P., "Israele", in *Nuovi Argomenti*, 6 (1967)
- Pavan I., *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche delle leggi razziali in Italia (1938-1970)*, Le Monnier, Firenze, 2003
- Pavan I., *Il podestà ebreo. La storia di Renzo Ravenna tra fascismo e leggi razziali*, Laterza, Roma-Bari, 2006
- Pavoncello Piperno C., 'La Nostra Bandiera': l'adesione agli 'ideali' fascisti di un gruppo di ebrei italiani, *Rassegna Mensile di Israel*, (48) 1982, n. 7-12, pp. 15-22
- Pavone C., *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006
- Peres S. (con Arye Naor), *The New Middle East*, H. Holt, New York, 1993
- Perché Israele. Appuntamento a Gerusalemme, prefazione di M. Pera e E. Macaluso, Belforte, Livorno, 2003
- Pezzana A., *Quest'anno a Gerusalemme. Gli Ebrei Italiani in Israele*, Corbaccio, Milano, 1997
- Picciotto Fargion L., "L'immagine dell'ebreo nell'Italia degli anni Ottanta", *Rassegna Mensile di Israel*, 56 (1991), n. 3, pp. 306-579
- Pieraccini P., *Gerusalemme, luoghi santi e comunità religiose nella politica internazionale*, EDB, Bologna, 1997
- Pieraccini P., *La questione di Gerusalemme: profili storici, giuridici e politici (1920-2005)*, Il Mulino, Bologna, 2005
- Pinsker L., *Auto-emancipazione. Un appello di un ebreo russo ai suoi fratelli*, a cura di D. Bidussa, Il Melangolo, Genova, 2004
- Pistelli L. – Guelfo F., *Semestre nero. Berlusconi e la politica estera*, Fazi, Roma, 2004
- Pizzigallo M. (ed.), *L'Italia e il Mediterraneo Orientale (1946-1950)*, FrancoAngeli, Milano, 2004
- Plastino G. (ed.), *Mediterranean Mosaic: Popular Music and Global Sounds*, Routledge, New York – London, 2003
- Polese Remaggi L., *La nazione perduta. Ferruccio Parri nel Novecento italiano*, Il Mulino, Bologna, 2004

- Porat D., "One Side of a Jewish Triangle in Italy: The Encounter of Italian Jews with Holocaust Survivors and with Hebrew Soldiers and Zionist Representatives in Italy, 1944-1946", in *Italia Judaica*, 1993, pp. 487-13
- Portelli A., *L'ordine è già stato eseguito*. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria, Donzelli, Roma, 1999
- Priori P., "Confini geografici e rappresentazioni politiche: Israele e la Comunità Economica Europea prima e dopo la Guerra dei Sei Giorni", in A. Marzano – M. Simoni (eds.), 2007, pp. 18-32
- Ragionieri R., "Il conflitto israelo-palestinese", in A. Colombo – N. Ronzitti (eds.), *L'Italia e la Politica Internazionale*, IAI – ISPI, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 219-231
- Regev M. – Seroussi E., *Popular Music and National Culture in Israel*, University of California Press, Berkeley, 2004
- Rescigno F., *Scritti sul sistema istituzionale israeliano*, Maggioli, Rimini, 1996
- Riccardi L., "La politica estera italiana, Israele e il Medio Oriente alla vigilia della crisi di Suez", *Clio*, 39 (2003), n. 4, pp. 629-669
- Riccardi L., *Il «problema Israele». Diplomazia italiana e PCI di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, Guerini e Associati, Milano, 2006 a
- Riccardi L., "Sempre più con gli arabi. La politica italiana verso il Medio Oriente dopo la guerra del Kippur (1973-76)", *Nuova Storia Contemporanea*, 10 (2006) b, n. 6, pp. 57-82
- Riccardi L., "Tra Stati Uniti ed Egitto: Fanfani e la crisi di Suez", *Nuova Storia Contemporanea*, 13 (2009), n. 6, pp. 81-98
- Richetti G. - Romano G. (eds.), *Teatro in Israele*, Cappelli, Bologna, 1960
- Romano S., *Guida alla politica estera italiana*, Rizzoli, Milano, 1993
- Romano S., *Gli interessi nazionali dell'Italia*, 2002, <http://www.ideazione.com/settimanale/1.politica/69-03-07-2002/69romano.htm>
- Romano S., "Berlusconi: il rovesciamento delle priorità tradizionali", *Affari Internazionali*, 7 giugno 2006a, www.affarinternazionali.it/articolo.asp?ID=143.

- Romano S., "Berlusconi's Foreign Policy: Inverting Traditional Priorities", *The International Spectator*, 2 (2006) b, pp. 101-107
- Rossi G.S., *La destra e gli ebrei. Una storia italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003
- Rubbi A., *Con Arafat in Palestina. La sinistra italiana e la questione mediorientale*, Editori Riuniti, Roma, 1996
- Rubinstein W. D., *La sinistra, la destra e gli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 1986
- Rulli G., *Lo Stato d'Israele. Democratico, intransigente, provvidenziale, ambiguo*, EDB, Bologna, 1998
- Ruggiero R., "La politica internazionale dopo l'11 settembre", *Affari Esteri*, 34 (2002), n. 133, pp. 54-63
- Saija A. (a cura di), *Giorgio La Pira dalla Sicilia al Mediterraneo. Atti del Convegno di apertura delle celebrazioni per il centenario della nascita di Giorgio La Pira*, Messina-Pozzallo, 8-10 gennaio 2004, Trisform, Messina, 2005
- Salah A., "Maschere giudaiche: gli ebrei nel cinema italiano", in *Italia Ebraica: oltre duemila anni di incontro tra la cultura italiana e l'ebraismo*, Allemandi, Torino, 2007, pp. 221-235.
- Salah A., *Tradizione e modernità nel cinema israeliano*, in D. Bidussa (a cura di) *Ebraismo, Vol. II di Le religioni e il mondo moderno*, a cura di G. Filoramo, Einaudi, Torino, 2008 a, pp. 326-353
- Salah A., "Exodus: HaGirsah Haltalqit [Exodus: la versione italiana, in ebraico]", in *Festival HaQolnoa Yerushalaim*, luglio 2008 b, p. 32
- Salt B., *Film Style and Technology*, Starword, London, 1983
- Santese G., "Il Partito Comunista Italiano e la questione palestinese (1945-1956): «L'Unità» e «Rinascita»", *Mondo Contemporaneo*, 3 (2007), n. 2, pp. 63-104
- Santoro C.M., "La Rosa dei Venti: l'«insieme» mediterraneo e l'Italia", in D. Ardia (ed.), *Relazioni Nord-Sud, Est-Ovest: interdipendenza e contraddizioni*, CEDAM, Padova, 1988 a, pp. 333-356
- Santoro C.M., *L'Italia e il Mediterraneo. Questioni di politica estera*, FrancoAngeli, Milano, 1988 b
- Saresella D., "La vocazione terzomondista del mondo cattolico de-

- gli anni Sessanta e il giudizio sulla politica estera statunitense”, in P. Craveri - G. Quagliariello (eds.), *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pp. 291-307
- Sarfatti M. (ed.), *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, Giuntina, Firenze, 1998
- Sarnia I., *Fino alla morte. Tredici storie israeliane*, Giuntina, Firenze, 1997
- Sartori G., *Pluralismo, multiculturalismo e estranei. Saggio sulla società multi-etnica*, Rizzoli, Milano, 2001
- Savaldi M., “I campeggi ebraici (1931-1939)”, *Storia Contemporanea*, 19 (1988), n. 6, pp. 1121-1152
- Saxe L.- Chazan B. (eds), *Ten Days of Birthright in Israel. A journey into Young Adult identity*, Brandeis University Press, Hanover, 2008
- Scalfari E., *La sera andavamo in via Veneto. Storia di un gruppo dal «Mondo» alla «Repubblica»*, Mondadori, Milano, 1986
- Schnitzer M., *HaQolnoa Halsraeli [Il cinema israeliano, in ebraico]*, Kinneret, Jerusalem, 1994
- Schoenfeld G., *Il ritorno dell'antisemitismo*, Lindau, Torino, 2005
- Schwarz G., *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Laterza, Roma-Bari, 2004
- Scilioni G. (ed.), *Volevo dirti qualcosa: poeti israeliani contemporanei*, Edizioni del Laboratorio, Modena, 1985
- Scirocco G., “Luigi Salvatorelli e la politica internazionale”, in A. D'Orsi (ed.), *Luigi Salvatorelli (1886-1974)*, Aragno, Torino, 2008, pp. 303-336
- Segev, T., *Il settimo milione. Come l'Olocausto ha segnato la storia di Israele*, Mondadori, Milano, 2001
- Segev, T., *1967: Israel, the War and the Year That Transformed the Middle East*, Metropolitan Books, New York, 2006
- Segre D.V., “Saggio Storico”, in A. Pezzana, 1997, pp. 249-299
- Seliktar O., *New Zionism and the Foreign Policy System of Israel*, Croom Helm, Beckenham, Kent, 1986
- Sereni A., *I clandestini del mare*, Mursia, Milano, 1973

- Seroussi E., " 'Mediterraneanism' in Israeli Music: An Idea and its permutations", M&A. Journal of Musical Anthropology in the Mediterranean, (7) 2002, <http://www.levi.provincia.venezia.it/ma/index.htm>
- Seroussi E., "Livorno: A Crossroads in the History of Sephardic religious music," in E. Horowitz - M. Orfali (eds.), The Mediterranean and the Jews. Society, Culture and Economy in Early Modern Times, Bar-Ilan University Press, Ramat Gan, 2002, pp. 131-154
- Shabtai Y., Inventario, Teoria, Napoli, 1994
- Shabtai Y., In fine, Feltrinelli, Milano, 1998
- Shahar D., La guerra di Riki, Einaudi, Torino, 1995
- Shalev Z., Una relazione intima, Frassinelli, 2000
- Shalev Z., Una storia coniugale, Frassinelli, 2001
- Shalev Z., Dopo l'abbandono, Frassinelli, 2007
- Shammas, A., Arabeschi, Mondadori, Milano, 1990
- Shamosh A, Michel Esdra Safra u-vanav, Masada, Tel Aviv, 1978 [t.l. Michael Esdra Safra e i suoi figli]
- Shapira A.(ed.), The Seventh Day. Soldiers Talk about the Six Day War, Recorded and Edited by a group of young kibbutz members, Charles Scribner's Sons, New York, 1970
- Shapira A., "Hirbet Hizah: between Remembrance and Forgetting", Jewish Social Sciences, (7) 2000, n. 1, pp. 1-63
- Shavit Y., The New Hebrew Nation, Frank Cass, London, 1987
- Shavit Y., "The Mediterranean World and 'Mediterraneanism': The Origins, Meaning and Application of a Geo-Cultural Notion in Israel", Mediterranean Historical Review, 3 (1988), n. 2, pp. 96-117
- Shavit Z., "La réception de la littérature hébraïque en France", Yod. La littérature israélienne aujourd'hui: miroir d'une société multiple, 14 (2009), pp. 317-340
- Shenhav Y., The Arab Jews. A Postcolonial Reading of Nationalism, Religion and Ethnicity, Stanford University Press, Stanford CA, 2006
- Shilo S., La pazienza della pietra, Giuntina, Firenze, 2008
- Shlaim A. - Rogan E., La Guerra per la Palestina. Riscrivere la storia del 1948, Il Ponte, Bologna, 2004

- Shohat E., "The invention of the mizrahim", *Journal of Palestine Studies*, (29) 1999, n. 1, pp. 5-20
- Silvestri S., "Italy", in D. Allen, A. Pijpers (eds.), 1984, pp. 31-36
- Simoni M., "Tra percezione della società israeliana e rappresentazione della storia ebraica: Abraham B. Yehoshua in Italia", in E. Trevisan Semi (ed.), 2006, pp. 28-48
- Simoni M., "Intrecci traumatici. Storia, memoria e identità nazionali nelle scuole israeliane e palestinesi", *Passato e Presente*, 25 (71) 2007 a, pp. 47-101
- Simoni M. (ed.), *Europe's role in the Resolution of the Palestinian-Israeli Conflict*, Regione Toscana, Firenze, 2007 b
- Siti W. – De Laude S. (eds), *Saggi sulla politica e la società*, Mondadori, Milano, 1999
- Soddu P., *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Carocci, Roma, 2008
- Sorlin P., *The Film in History*, Blackwell, Oxford, 1980
- Spadolini G., *Nazioni Unite, Guerra del Golfo, Israele e Vaticano. Con un'appendice di scritti sull'Onu*, G. Bardi, Roma, 1991
- Spadolini G., *Il nostro «no» al razzismo. Discorso pronunciato in occasione del conferimento del dottorato Honoris causa nella facoltà di filosofia dell'Università statale di Gerusalemme. 23 marzo 1992*, Senato della Repubblica, Roma, s.d.
- Spagnolo F. (ed.), *Tradizioni musicali degli ebrei italiani dalla Raccolta Leo Levi*, Hebrew University of Jerusalem – Accademia Nazionale di Santa Cecilia, Gerusalemme – Roma, 2001 (CD AMTI 0102)
- Steimatsky N., *Italian Locations: Reinhabiting the Past in Postwar Cinema*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2008
- Stille A., *Uno su mille. Cinque famiglie ebraiche sotto il fascismo*, Mondadori, Milano, 1991
- Streiner S., "Shooting and Crying: The Emergence of Protest in Israeli Popular Music", *The European Legacy*, 6 (2001), n. 6, pp. 771-792
- Sverre V. e Volkan V. D. (eds), *Violenza o Dialogo? Insight su terrore e terrorismo*, Borla, Roma, 2006.
- UDAI, *Manifestazione internazionale di pace e fratellanza fra i popoli*, Supplemento di Notizie UDAI n. 5, UDAI, Milano, 1975

- Tabasso E., L'ossessione antisraeliana. Dalla seconda Intifada al disimpegno da Gaza, Ipermedium libri, Santa Maria Capua Vetere, 2007
- Taguieff P. A., La nouvelle judéophobie, Fayard, Paris, 2002
- Taguieff P.A., La Judéophobie des Modernes. Des Lumières au Jihad mondial, Odile Jacob, Paris, 2008
- Tarquini A., "Il partito socialista fra guerra fredda e «questione ebraica»: sionismo, antisemitismo e conflitto arabo-israeliano nella stampa socialista, dalla nascita della Repubblica alla fine degli anni sessanta", in M. Toscano (ed.), 2008, pp. 161-232
- Tas L., Cartina rossa del Medio Oriente: la storia dello Stato di Israele raccontata dall'Unità, Edizioni della Voce, Roma, 1971
- Toaff E., Perfidi giudei fratelli maggiori, Mondadori, Milano, 1987
- Tonini A., Un'equazione a troppe incognite: i paesi occidentali e il conflitto israelo-palestinese (1950-1967), FrancoAngeli, Milano, 1999
- Tonini A., Il sogno proibito: Mattei, il petrolio e le sette sorelle, Polistampa, Firenze, 2003
- Toscano M., La "porta di Sion". L'Italia e l'immigrazione clandestine ebraica in Palestina (1945-48), Il Mulino, Bologna, 1990
- Toscano M., "L'antisemitismo nell'Italia contemporanea. Note, ipotesi e problemi di ricerca", Zakhof (2003), pp. 21-34
- Toscano M., Ebraismo e antisemitismo in Italia: dal 1848 alla guerra dei sei giorni, FrancoAngeli, Milano, 2003
- Toscano M., Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana. Dalla fine dell'Ottocento agli anni Sessanta, Marsilio, Roma, 2008
- Tremolada I., All'ombra degli arabi. Le relazioni italo-israeliane 1948-56 dalla fondazione dello stato ebraico alla crisi di Suez, M&B Publishing, Milano, 2003
- Trevisan Semi E., "Scrivere in ebraico", La rivista dei libri, 1994, n. 2, pp. 37-39
- Trevisan Semi E., "Israele: nuovi miti", La rivista dei libri, 1995, n. 6, pp. 29-31
- Trevisan Semi E., "Scrivere con l'olocausto", La rivista dei libri, 1996, nn. 7-8, pp. 39-41

- Trevisan Semi E., "Migrant Women and Israeli Society in the novel 'Nashim mi-tok qatalog' by Savion Liebrecht", *Materia Giudaica*, (8) 2003, n. 2, pp. 397- 403
- Trevisan Semi E., "La 'patria virtuale' nella diaspora ebraica italiana: la celebrazione delle giornate di memoria israeliane in Italia", *Religioni e Società*, (53) 2005, pp. 76-89
- Trevisan Semi E. (ed.), *Leggere Yehoshua*, Einaudi, Torino, 2006
- Trevisan Semi E., "Israele come diaspora ed Egitto come centro nella trilogia alessandrina di Y. Gormezano Goren", in F. Aspesi, V. Brugnatelli, A.L. Callow, C. Rosenzweig (eds.), *Il mio cuore è a Oriente. Studi di linguistica storica, filologia e cultura ebraica dedicati a Maria Luisa Mayer Modena*, Cisalpino-Istituto Editoriale Universitario, Milano, 2008, pp. 759-769
- Trigano S., *La nouvelle question juive*, Gallimard, Paris, 2002
- Trigano S., *L'Avenir des Juifs de France*, Grasset, Paris, 2006
- Turco D. (ed.), *Amos Gitai. Cinema forza di pace*, Le Mani, Genova, 2002
- Valabrega G., *Medio Oriente. Aspetti e problemi*, Marzorati, Milano, 1980
- Valabrega G., "Gerusalemme e Roma. Appunti sulle recenti discussioni", *Italia Contemporanea*, 207 (1997), pp. 378-385
- Valiani L., *I governi Spadolini e la lotta al terrorismo*, Edizioni Della Voce, Roma, 1983
- Villa A., *Dai Lager alla terra promessa. La difficile reintegrazione nella "nuova Italia" e l'immigrazione verso il Medio Oriente (1945-1948)*, Guerini Associati, Milano, 2005
- Vinçon S., *Vite in transito. La storia del campo profughi di Grugliasco (1945-1949)*, Zamorani, Torino, 2009
- Vivacqua S., "Aspetti della politica estera di Israele verso l'URSS e i paesi del blocco comunista negli anni fondativi dello Stato ebraico (1948-1953)", *Materia Giudaica: Rivista dell'Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo*, 9 (2004), n. 1, pp. 295-316
- Weizmann C., *La mia vita per Israele*, Garzanti, Milano, 1950
- Wiesel, E., *La nuit*, préface de François Mauriac, Minuit, Paris, 1958

- Wieviorka M., *La tentation antisémite. Haine des Juifs dans la France d'aujourd'hui*, Robert Laffont, Paris, 2005
- Wisse R., *The Schlemiel as a Modern Hero*, University of Chicago Press, Chicago, 1980
- Wolf J. B., ““Anne Frank is dead, long live Anne Frank”. The Six Day War and the Holocaust in French public discourse”, *History and Memory*, 11 (1999), pp. 104-140
- Yehoshua A.B., *Mul ha-yearot, Ha-kibbutz ha-meuhad*, Tel Aviv, 1968 [t.l. *Di fronte ai boschi*]
- Yehoshua A.B., *Il poeta continua a tacere*, La Giuntina, Firenze, 1987
- Yehoshua A.B., *Il Signor Mani*, Einaudi, Torino, 1994
- Yehoshua A.B., *Viaggio alla fine del millennio*, Einaudi, Torino, 1998
- Yehoshua A.B., *Tutti i racconti*, Einaudi, Torino, 1999
- Yehoshua A.B., *Il Lettore allo Specchio. Sul romanzo e la scrittura*, Einaudi, Torino, 2003 a
- Yehoshua A.B., *La sposa liberata*, Einaudi, Torino, 2003 b
- Yehoshua A.B., *Il responsabile delle risorse umane*, Einaudi, Milano, 2004
- Yizhar S., *La rabbia del vento*, Einaudi, Torino, 2005
- Young R.J.C., *Introduzione al postcolonialismo*, Meltemi, Roma, 2005
- Zanini P., “L'«Osservatore Romano» e la nascita dello Stato d'Israele”, *Rassegna Mensile di Israel*, 73 (2007), n. 1, pp. 51-98
- Zeit J. M. “If I am not for myself...”: The American Jewish Establishment in the Aftermath of the Six Day War, *American Jewish History*, 88 (2000), pp. 253-286
- Zevi B., “La veglia per Israele al portico d'Ottavia: 28 maggio 1967”, in D. Carpi, A. Milano, U. Nahon (eds.), *Scritti in memoria di Enzo sereni*, Fondazione Sally Mayer, Milano-Gerusalemme, 1970, pp. 368-381

Indice dei nomi

- Abadi Jacob 45, 241
Abu Abbas (Zaidan Mohammad) 226
Abu Mazen (Abbas Mahmoud) 228
Achilli Mario 45
Agnon Shmuel Yosef 22, 43, 118, 202
Agosti Giorgio 11, 13, 118, 125, 126, 135, 136, 143
Alberoni Francesco 192, 198
Alberstein Chava 172, 173, 176
Alechinsky Pierre 217
Aleichem Shalom 214
Alemanno Gianni 230
Alkalay Ammiel 217
Aliboni Roberto 241, 242
Alicata Mario 95
Allam Magdi Cristiano 238
Allievi Stefano 235
Allon Yigal 66
Almog Ruth 208, 217
Amir Eli 205, 209, 214
Amiry Suad 46, 215
Anderson Benedict 75, 94
Andreotti Giulio 152, 179, 181, 230
Angeli Sergio 128, 129, 137
Annunziata Lucia 184, 198, 243
Appelfeld Aron 211, 218
Arafat Yasser 227, 228, 229, 230, 242
Arendt Hannah 133
Armstrong Karen 113
Aron Raymond 121, 135
Artom Moshe 31
Ascoli Luciano 143
Athenagora (Aristokles Spyrou) 105, 115
Attal Sylvain 197
Augias Corrado 243
Avayou Shlomo 201
Avigur-Rotem Gabriela 205
Azzam Samira 215
Bachi Roberto 118
Bagnato Bruna 46, 135
Balducci Ernesto 106, 115, 116
Ballas Shimon 209
Banfi Arialdo 145, 159
Barghuti Murid 215
Bar Yosef Yahoshua 210
Bar-Siman-Tov Yaacov 116
Baratz Baiah 53
Baratz Joseph 71
Barbash Benny 205
Barkai Haim 45
Bashevis Singer Isaac 214
Basso Lelio 124, 142, 145, 159
Bartoli Domenico 124
Bat Shahar Hannah 212
Bat Ye'Or (Littman Gisèle) 243
Battaglia Adolfo 159
Battistini Francesco 240
Battistini Giorgio 44, 197
Bauer Riccardo 146, 148, 159
Bea Augustin 115
Becherucci Andrea 37, 117, 284, 287
Becker Israel 85
Begin Menachem 33, 146, 147, 148, 149, 159, 179, 183, 186, 187, 188, 189, 198
Ben Amar Tarek 87
Ben Gurion David 118, 151
Benedetti Arrigo 120, 141, 142, 147
Benedetto XV (Della Chiesa Giacomo) 28
Benigni Roberto 163
Benn Aluf 240
Bensoussan Georges 199
Berdugo Sami 209
Berlinguer Enrico 130, 137
Berlusconi Silvio 27, 34, 38, 42, 156, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232,

- 233, 234, 238, 239, 240,
242, 243
- Bernardini Paolo 44
Bernstein Leonard 22
Bertone Guglielmo 83
Bettelli Franco 86
Bhabha Homi 75, 76, 91, 94
95
Bianco Pialuisa 161
Bidussa David 159
Biffi Giacomo 235
Blocker Joel 43
Bobbio Norberto 143
Bocca Giorgio 19, 21, 22, 42,
43, 144, 155, 160, 161
Boffa Giuseppe 184, 186, 198
Bohlman Philip 175
Bolzoni Adriano 93
Bonino Emma 44, 155, 241
Bossi Umberto 155, 222
Bouganim Ami 201
Branduardi Angelo 172, 176
Brazzo Laura 42
Breda Marzio 161
Bregar Marshall J. 113
Brighi Elisabetta 221, 241
Buber Martin 60, 72, 118
Bush George 155
Bush George W. 27, 219, 223,
231
- Cabibbe Piero 63
Caimi Armando 50, 51, 54, 55,
56, 57, 69, 70, 71, 72
Calamandrei Piero 117, 134,
141
Calchi Novati Gianpaolo 43,
119, 124, 125, 127, 128,
135, 136, 158, 242
Calò Avner Piero 60, 61, 70,
72
Calò Silvio Ghershon 51, 52,
71
Calvino Italo 204
Camera d'Afflitto Isabella 46
Campanini Massimo 114
Cangelosi Rocco Antonio 241
Cantoni Manuela 63
Cantoni Raffaele 71
Caprara Maurizio 242
Capristo Annalisa 136
- Carbone Maurizio 223, 241
Cardini Antonio 136
Caredda Giorgio 137
Caridi Paola 242
Carioti Antonio 161
Caro Luciano 63
Carraro Andrea 83
Casadio Gianfranco 94
Casalegno Carlo 125, 136
Cases Cesare 198
Castel Gadi 95
Castelnuovo Yochanan Gio-
vannino 62, 72, 73
Caviglia Massimo 45, 135,
136
Ceccarini Ennio 161
Cecchi d'Amico Suso 87
Celentano Adriano 169
Celso (Falconi Carlo) 114
Censini Nicola 46
Ceretti Borsini Olga 43
Chazan Barry 73
Checchi Andrea 79
Chelotti Nicola 242
Chiarini Roberto 123, 136
Chierici Maurizio 185, 198
Chomsky Noam 133
Chouraqui André 115
Cicognini Alessandro 80
Cingoli Janiki 33, 45, 155, 161
Cinquini Roberto 85
Citterich Vittorio 115
Cividalli Gualtiero 71
Coen Fausto 121, 135, 143
Cohen Muller Rina 217
Colaruss Gabriella 42
Coletti Duilio 78, 79, 80, 90,
91, 92, 94, 96
Colombo Arturo 159
Colombo Emilio 40, 180, 225
Colombo Furio 155, 156, 161,
197
Colummi Camerino Marinella
204, 217
Conte Paolo 167, 169
Cooper David 175
Coralluzzo Valter 223, 241
Coppola Giovanni 86
Costanzo Saverio 88, 91, 96
Cotugno Toto 170
Craveri Piero 160

- Craxi Bettino 26, 40, 44, 140,
 146, 151, 152, 153, 160,
 161, 226, 227, 230
 Credazzi Guido 198
 Cremonesi Lorenzo 43, 45,
 241
 Cricco Massimiliano 45, 46,
 135, 136,
 Cristaldi Massimo 86
 Croci Osvaldo 222, 223, 226,
 241
 Cucchi Fabio 241
 Custodero Alberto 42

 D'Alema Massimo 224
 D'Amico Luigi Filippo 44, 83,
 90
 D'Avena Cristina 170
 Dapas Romano 242
 Dawe Kevin 175
 Dayan Moshe 21, 225
 Davidson Jason W. 241
 Dazzi Tommaso 85
 De Benedetti Corrado Israel
 70
 de Boccard Enrico 95, 96
 De Bonis Mauro 45, 161
 De Bosio Gianfranco 84, 96
 De Felice Renzo 136, 153
 de Gaulle Charles 85, 121, 135
 De Gasperi Alcide 141
 De Leonardis Massimo 241
 De Martino 124
 De Vries Hermann 114
 Debenedetti Giacomo 94
 Debray Regis 137
 Del Pero Mario 158
 Del Sarto Raffaella 223, 241
 Delanty Gerard 42
 Della Pergola Sergio 31, 44,
 46
 Della Seta Simonetta 45
 Di Figlia Matteo 38, 139, 235,
 241, 284, 287
 Di Francesco Tommaso 42
 Di Gioacchino Umberto 72, 73
 Di Nola Aldo M. 197
 Donno Antonio 45, 134
 Dor Gil 163
 Doron Lizzie 205, 211
 Drame Claudine 94

 Dubois Marcel J. 113

 Eco Umberto 204
 Edelheit Abraham J. 42
 Edelheit Herschel 42
 Eichmann Adolf 58, 119
 Einstein Arik 168, 169, 175
 Eliram Talila 175
 Enardu Maria Grazia 45, 243
 Enriques Agnoletti Enzo 117,
 118, 119, 121, 122, 126,
 134, 135, 136
 Ergas Marina 58, 59, 62, 70,
 72, 73
 Eshkol Levi 59, 66
 Even Anat 88
 Eytan Walter 17, 42, 43

 Fabiani Roberto 161
 Fabbretti Nazareno 115
 Fabbri Franco 175
 Fabris Renzo 108, 109, 110,
 111, 112, 116
 Fabrizio Giustino 160
 Faenza Roberto 87, 91, 96,
 283
 Fallaci Oriana 31, 32, 44, 147,
 148, 155, 159, 161, 236,
 237, 238, 243
 Fanfani Amintore 25, 37, 46,
 120, 124, 128, 135, 143,
 152, 158
 Fano Angelo 46, 70
 Farhat Edmond 113
 Fassino Piero 156, 241
 Fattorini Stefano 70
 Feltri Vittorio 161
 Ferrari Antonio 194, 199
 Ferrari Silvio 113, 115
 Fersen (Fajrajzen) Alessandro
 80
 Fini Gianfranco 34, 45, 221,
 229, 230, 233, 234, 235,
 242, 243
 Fink Guido 21, 43, 94
 Fioravanti Valerio 243
 Finzi Norsi Marina 62, 66, 72,
 73
 Foa Vittorio 142, 156
 Folli Stefano 150, 151, 160
 Formigoni Roberto 155, 161

Fortini Franco 87, 93,96, 283
 Framario 169
 Franchina Alessandro 93, 96
 Franco Francisco 143
 Frank Rina 205
 Frankel Johnatan 41
 Frattini Franco 220, 223, 224,
 225, 227, 228, 232, 238,
 239, 241, 242
 Freda Riccardo 84, 96
 Fresko Zohar 163
 Fruttero Carlo 147, 159
 Fubini Guido 133, 137
 Fumagalli Pier Francesco 42
 Funaro Liana Elda 72

Gagliardo Alberto 45
 Galli della Loggia Ernesto
 150, 158, 160
 Gambino Antonio 120, 144,
 159, 160, 161
 Gargiulo Michelangelo 176
 Garofalo Salvatore 115
 Garosci Aldo 115, 145
 Garrone Romolo 85
 Garruccio Ludovico 241
 Gantz Menachem 242
 Gasparri Enrico 28
 Gavron Assaf 205, 212
 Gazit Shlomo 241
 Gemayel Bashir 179, 182, 183,
 184, 185, 190, 191, 198
 Gellner Ernst 94
 Gentili Dino 135
 George Lucien 185, 187, 190,
 198
 Gerlini Matteo 43, 160, 242
 Gerstenfeld Manfred 197
 Gesualdi Francoccio 243
 Gheddafi Muammar 147
 Ghiretti Maurizio 135
 Giacalone Davide 159
 Giannotti Giuseppe 45
 Ginori Anais 43
 Gioi Vivi 79
 Giolitti Antonio 142
 Giombini Marcello 86
 Giovannelli Andrea 115
 Giovanni XXIII (Roncalli An-
 gelo Giuseppe) 37, 104, 131
 Giovannoni Piero 46

Gitai Amos 71, 86, 95, 176
 Giuntella Maria Cristina 116
 Gobetti Piero 146
 Godelli Gisella 31
 Godelli Martino 31
 Goebbels Joseph 145
 Gol Ehud 220, 228, 232, 241,
 242
 Golan Avirama 205
 Golan Menahem 85
 Goldkorn Wlodek 161
 Goodman Martin 42
 Gorbaciov Michail 154
 Gormezano Goren Yitzhak
 216, 224
 Govrin Michal 209, 217
 Gozzini Giovanni 114
 Grass Günther 133
 Graziano Manilo 45, 243
 Greco Ettore 222, 241
 Green Danny 80
 Griseri Paolo 42
 Gronchi Giovanni 25, 141
 Groppi Tania 45
 Gross Lio Beniamino 62, 72
 Grossman David 10, 22, 39,
 43, 201, 202, 205, 215, 218,
 285, 286
 Guelfo Fiore 242
 Guetta Alessandro 21
 Guolo Renzo 243
 Gur Batya 205, 214, 218

Haber Alessandro 88, 91
 Habibi Emil 201
 Hadas Shmuel 116
 Haddad Saad 188, 189, 190
 Halbwachs Maurice 144, 158
 Halfon Eyal 86
 Halter Clara 133
 Halter Marek 133
 Hareven Shulamit 205, 208
 Hay James 95
 Haza Ofra 23
 Hazan Uziel 209
 Heckelman Joseph A. 71
 Hedaya Yael 205
 Herzl Theodor 15, 41, 149,
 151
 Hess Moses 15, 41
 Hever Hanan 217

- Hirsch Foster 94
 Hobsbawm Eric J. 75, 94
 Hochberg Gil Z. 217
 Hoffman Yoel 205
 Horn Shifra 205, 210, 211, 212
 Horon Gal 217
 Huillet Danielle 87, 91, 93, 96, 283

 Iganski Paul 197
 Ignazi Piero 222, 241
 Irani George Emile 113

 Jabotinsky Ze'ev Vladimir 16, 94
 Jabra Ibrahim Jabra 215
 Jacopetti Gualtiero 82, 91, 93, 96, 283
 Jacoviello Alberto 135
 Jameson Fredric 75, 94
 Jankélévitch Vladimir 133
 Jesurum Stefano 161
 Johnson Lyndon 155
 Jona Raffaele 118
 Josca Giuseppe 184, 186, 189, 198
 Judt Tony 135, 137

 Kahana Karmon Amalia 208
 Kahana Silica 51
 Kahane Meir 150
 Kahanoff Shohet Jacqueline 201
 Kanafani Ghassam 215
 Kaniuk Yoram 205, 212
 Kashua Saed 88, 215, 218, 224
 Kastel-Bloom Orly 212, 215, 218
 Katz Elihu 45
 Katzav Moshe 227
 Katzir Yehudit 205
 Kaye Danny 73
 Keinon Herb 242
 Kenan Amos 206, 217
 Kenaz Amos 205
 Kenaz Yehoshua 210, 213, 218
 Kennedy John F. 141
 Keret Etgar 23, 205, 210, 212, 213, 218

 Kertzer David I. 41
 Khader Bishara 42
 Khalifa Sahar 215
 Khoury Elias 46
 Kimhi Alona 205, 212, 218
 Kishon Efraim 85
 Klausner Margot 95, 202
 Klein Claude 113
 Klug Brian 197
 Koltermann Ulrike 115
 Koselleck Reinhardt 89
 Kosmin Barry 197
 Kouchner Bernard 133
 Krumgold Joseph 94

 La Cecilia Davide 45
 La Malfa Giorgio 227
 La Malfa Ugo 20, 140, 141, 142, 143, 150, 151, 158
 La Pira Giorgio 37, 46, 95, 102, 114, 134
 La Volpe Alberto 43
 Lanaro Silvio 158
 Lapid Shulamit 205, 208, 214, 218
 Lario Veronica 243
 Lattes Dante 43, 103, 104, 114, 118
 Lehonan Yehuda 95
 Lerner Gad 153, 154, 161, 194
 Leshem Ron 213, 218
 Letta Gianni 227
 Lev-Ari Shiri 210
 Levi Adriana 63
 Levi Arrigo 71, 87, 147, 148, 159, 166
 Levi Carlo 80
 Levi Leo 51, 80, 92, 125, 136
 Levi Piera 31
 Levi Primo 33, 44, 194, 211
 Levi Della Torre Stefano 44, 70
 Levin Hanoch 23
 Levin Meyer 71
 Levitan Nadav 85
 Levis Sullam Simon, 243
 Liebermann Avigdor 219
 Liebrecht Savion 205, 212, 215, 218
 Littman Gisèle (Bat Ye'or) 243

Livi Roberto 198
 Livni Avigdor 199
 Lizzani Carlo 81, 90, 96
 Loeffler James 175
 Loewenthal Elena 217
 Lombardi Riccardo 124, 133, 142
 Longo Luigi 121, 122, 129, 135
 Loren Sofia 85
 Lucentini Franco 147
 Lucidi Maurizio 84, 85, 90, 96
 Lupo Salvatore 158, 161
 Luti Giorgio 135
 Luzzati Lele 80, 94
 Luzzatto Amos 71
 Luzzatto Sergio 161
 Luzzatto Voghera Gadi 44

Mafai Miriam 188, 190, 198
 Magen Mira 212
 Malaponti Claudio 88, 92, 96
 Malraux Clara 133
 Mammi Oscar 153, 161
 Mantica Alfredo 230
 Mambro Francesca 243
 Mancuso Piergabriele 44
 Mandel Aliza Ilsa 55, 71
 Mann Daniel 85
 Maoz Shemuel 23, 95
 Marcellini Romolo 80, 90, 91, 92, 96
 Marcus Millicent 94
 Maresca Franco 169
 Markovitzki Yaacov 71
 Martinet Gilles 133
 Martini Angelo 114
 Martini Luciano 114
 Martino Antonio 222, 243
 Marx Karl 15
 Marzano Arturo 15, 38, 41, 44, 45, 46, 51, 71, 94, 115, 116, 197, 219, 243
 Masciocchi Marcello 85
 Matalon Ronit 208, 217
 Matarazzo Raffaello 241
 Mattei Enrico 25, 37, 46, 141
 Maugeri Leonardo 46
 Mauri Sandro (vedi Umberto Segre) 123
 Mauriac François 116

Mazar Doron 170, 175
 Mazzini Elena 37, 46, 97
 Mazzini Giuseppe 149, 151, 227
 Mearsheimer John J. 45
 Meir Golda 43, 118
 Melcer Ioram 45
 Meli Maria Teresa 161
 Mellino Miguel 94
 Melloni Alberto 115
 Messineo Antonio 101, 102, 113, 114
 Michael Sami 205, 209, 210, 213, 214, 218
 Miccoli Giovanni 115
 Migliau Bice 44
 Milani Lorenzo 243
 Milano Edoardo 194
 Minerbi Sergio Itzhak 71, 113
 Mini Fabio 240
 Missiroli Mario 130, 137
 Mita Mauro 160
 Mo Ettore 186, 187, 198
 Mohar Eli 168
 Moicher Sforim Mendele (Abramovich Sholem Yankev) 214
 Molinari Maurizio 95, 137, 139, 158, 159, 161
 Monicelli Mario 81, 90, 91, 96
 Monteleone Enzo 88, 96
 Morata Francesco 242
 Morin Edgar 133
 Montanelli Indro 130
 Moretti Nanni 86, 87, 93, 96, 283
 Moro Aldo 25, 37, 40, 46, 225
 Morris Benny 206
 Mortara Edgardo 15, 16
 Moshinzon Yigal 84
 Moussa Amr 224
 Mugnaini Marco 137
 Mussolini Benito 136, 145

Naqqash Samir 201
 Napolitano Giorgio 18, 42, 45, 155
 Nasser Gamal Abdel 70, 122, 123, 124, 126, 127, 133, 134, 137, 142
 Natoli Aldo 194, 199

Natta Alessandro 131, 132, 137
 Nenni Pietro 26, 40, 120, 129, 135
 Nero Franco 86
 Nesi Nerio 133
 Nevo Eshkol 205, 213, 218
 Netanyahu Benjamin 33, 42, 219, 232, 239, 240, 242, 243
 Ninchi Carlo 79
 Nirenstein Alberto 118
 Nirenstein Fiamma 236, 237, 238
 Nissim Izhak 115
 Noa (Achinoam Nini) 23, 163
 Noth Martin 116
 Novelli Massimo 42
 Novick Peter 159
 Noya Magnani Maria 133
 Nuti Leopoldo 158

 O'Mahony Patrick 42
 Obama Barak 239, 240
 Olmert Ehud 33
 Oren Michael B. 115
 Osimo Roberto 58, 63, 66, 68, 72, 73
 Otte Marc 229
 Ottolenghi Emanuele 45, 197, 238, 243
 Ovadia George 86, 96
 Ovadia Moni 92
 Oxilia Adolfo 102, 103, 104, 114
 Oz Amos 23, 39, 65, 151, 201, 202, 205, 213, 214, 218

 Pacifici Alfonso 31, 44
 Pacifici Millul Lia 58, 60, 61, 63, 72, 73
 Panebianco Angelo 243
 Paganoni Marco 136, 197
 Pallavicini Vito 167
 Panella Carlo 223, 232, 238, 241, 242, 243
 Pannella Marco (Giacinto) 27, 154, 156
 Pannunzio Mario 120, 136, 141
 Paolo VI (Montini Giovanni Battista Enrico Antonio Ma-
 ria) 37, 43, 104, 105, 106, 115, 131
 Pardo Sharon 42
 Parri Ferruccio 117, 126, 127, 128, 136, 137, 146
 Pasca Avraham 61
 Pasolini Pier Paolo 82, 83, 92, 93, 95, 96
 Pavan Ilaria 44
 Pavolini Luca 117, 129, 137
 Pavoncello Piperno Celeste 44
 Pavone Claudio 45
 Pellegrino Eugenio 99, 113
 Pera Marcello 230
 Peres Shimon 26, 44, 152
 Pertini Sandro 170, 180, 182, 191, 198
 Peters Joel 42
 Pezzana Angelo 46
 Pianta Mario 197
 Piattelli Ghila 45
 Piccardi Leopoldo 126, 136
 Picciotto Fargion Liliana 197
 Pieraccini Paolo 113
 Pijpers Alfred 42
 Pinelli Tullio 80
 Pinkerfeld Andre 71
 Pinochet Augusto 143
 Pinsker Leo 15
 Pio XII (Pacelli Eugenio Maria Giuseppe Giovanni) 99, 100
 Piovani Nicola 163
 Pirani Mario 155, 161
 Pistelli Lapo 242
 Pivetti Irene 156, 157, 161
 Pizzigallo Matteo 43
 Plastino Goffredo 175
 Polacco Cesare 81
 Polese Remaggi Luca 134
 Porat Dina 175
 Portelli Sandro 29, 44
 Powell Colin 226
 Preminger Otto 78, 94
 Primor Avi 243
 Priori Pamela 42
 Puccinelli Maria Pia 115

 Rabello Alfredo Mordechai 45
 Rabinyan Dorit 205
 Racah Giulio 118

Ragionieri Rodolfo 242
 Ramadan Tariq 18
 Ratosh Yonathan 217
 Ravenna Nurit 51
 Ravid Barak 240, 242
 Reagan Ronald 160, 179, 181,
 183, 198
 Regev Motti 166, 167, 171,
 175
 Resnais Alain 95
 Revelli Nuto 143
 Riccardi Luca 36, 43, 45, 46,
 137, 158, 160, 240, 241
 Ricciardetto (Guerriero Augu-
 sto) 130
 Richetti Giorgio 43
 Rodinsky Shmuel 84
 Rogan Eugene 70
 Romanelli Laura 62
 Romano Giorgio 43
 Romano Sergio 222, 241
 Romeo Rosario 153
 Rossanda Rossana 191, 198
 Rossi Ernesto 126, 136, 146
 Rossi Gianni Scipione 94, 136,
 146, 158, 242
 Rozzi Piero 136
 Rubbi Antonio 43
 Rubin Joel 175
 Rubinstein William D. 34, 38,
 45, 139, 158, 235, 243
 Ruggiero Renato 222, 228,
 241
 Rulli Giovanni 116
 Rumor Mariano 225
 Russo Alfio 124

 Saija Marcello 46
 Salah Asher 39, 75, 85, 94
 Salt Barry 88
 Salvatorelli Luigi 130
 Santese Gianmarco 135
 Santoro Carlo Maria 16, 42,
 43, 241
 Saragat Giuseppe 120, 143,
 158
 Sarfatti Michele 44
 Sarnia Igal 57, 72
 Saresella Daniela 135
 Sartori Giovanni 235, 243
 Sarzi Amadé Emilio 199

 Savaldi Bruno 51
 Savaldi Marcello Malkiel 44,
 51
 Saxe Leonard 73
 Sbardella Vittorio 155
 Scalfari Eugenio 120, 135,
 141, 142, 148, 149, 151,
 152, 153, 156, 158, 159,
 160, 161, 192, 198
 Scherini Marianna 38, 46, 159,
 177, 242
 Schnitzer Meir 95
 Schoenfeld Gabriel 197
 Schwartz Daniele 63
 Schwarz Guri 30, 34, 44, 45,
 70, 148, 158, 159, 203, 216
 Schweitzer Ariel 45
 Sciloni Gaio 43, 217
 Scirocco Giovanni 137
 Segev Tom 70, 115, 199
 Segre Bruno Gad 71
 Segre Dan Vittorio 31, 44
 Segre Luciano 71
 Segre Umberto 123, 124, 136
 Seliktar Ofira 42
 Semprun Jorge 133
 Seri Benaya Dan 205
 Seroussi Edwin 166, 167, 171,
 175
 Sha'at Nabil 227
 Shabat Shlomi 173, 176
 Shabtai Yaacov 205, 213
 Shahr David 206, 212
 Shalev Meir 205, 212, 217
 Shalev Zeruya 205, 212, 218
 Shalhin Yosef 95
 Shalom Silvan 234
 Shamir Itzhak 160, 172, 241
 Shammass Anton 205, 215, 217
 Shamosh Amnon 209, 217
 Shapira Anita 206, 217
 Shapira Avraham 73
 Sharett Moshe 25
 Sharir Haiym 86
 Sharon Ariel 33, 46, 147, 159,
 183, 184, 186, 187, 189,
 190, 199, 219, 229, 232,
 235, 236
 Shavit Tzipi 169
 Shavit Yaacov 175, 217
 Shavit Zohar 216

Shenhav Yehuda 216
 Sherman Gorge 94
 Shilo Sara 205, 213, 218
 Shiloah Yosef 84
 Shlaim Avi 70
 Shohat Ella 216
 Shohatovich (Shahar) Avraham 61
 Silone Ignazio 143
 Sironich Giano 70
 Silvestri Stefano 43
 Simoni Marcella 15, 38, 41, 42, 43, 45, 46, 47, 115, 202, 203, 204, 216
 Soddu Paolo 158
 Solana Javier 226
 Sonnino Ferruccio Barzilai 43, 53, 71
 Sorlin Pierre 75, 77, 94
 Sordi Alberto 83
 Soricillo Armando 169
 Spadolini Giovanni 20, 26, 140, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 156, 159, 160, 161, 180, 241
 Spagnoletti Giovanni 45
 Spagnolo Francesco 39, 163, 176
 Sugbaker Messika Ilana 210
 Steimatsky Noa 95
 Steindler Piero 58, 59, 62, 72, 73
 Stille Alexander 44
 Steno (Vanzina Stefano) 81, 90, 91, 96
 Stock Lionello 62
 Stock Sergio 73
 Straub Jean Marie 87, 90, 93, 96
 Strehler Giorgio 84
 Streiner Scott 176
 Sverre Varvin 72
 Swissa Albert 209

 Tabasso Edoardo 45
 Tachè Stefano 148
 Tagliabue Silvio 61, 63, 72, 73
 Tagliacozzo Amedeo 44, 46
 Taglietti Cristina 159
 Taguieff Pierre-André 197
 Talbert Moise 95
 Tammuz Benjamin 205

 Taradash Marco 157
 Tarquini Alessandra 45, 158, 160
 Tas Luciano 145, 150, 158, 159, 160, 161
 Terracini Umberto 29, 133, 134, 137, 143
 Tessari Duccio 86
 Tirinnanzi Ferdinando 114
 Tisserant Eugenio 115
 Toaff Ariel 62, 74
 Toaff Elio 159, 234
 Toaff Della Pergola Miriam 58, 62, 63, 72, 73
 Tocci Nathalie 223, 241
 Tofano Gilberto 84, 90, 93, 95
 Tofano Sergio 84
 Tonini Alberto 43, 46
 Tortorella Cino 169
 Toscano Mario 45, 197
 Tramarollo Giuseppe 146, 159
 Travaglio Marco 243
 Tremolada Ilaria 25, 43, 45, 241
 Tremonti Giulio 222
 Trevisan Semi Emanuela 31, 35, 39, 43, 44, 45, 46, 201, 217, 218, 289
 Trigano Shmuel 197
 Tumiati Corrado 134
 Turco Daniela 95

 Uris Leon 78, 94
 Ushpiz Ada 88
 Usigli Milka 31

 Valabrega Guido 133, 137
 Valabrega Vittorio 118
 Valiani Leo 143, 160
 Varadi Max 43, 51
 Vattimo Gianni 18, 42
 Vecchietti Tullio 142
 Vegas Ferdinando 142, 158
 Ventura Alfonso 71
 Ventura Daniele 61, 63, 71, 72
 Ventura Franco 61, 63
 Venturi Franco 118
 Villa Andrea 45
 Vinçon Sara 45
 Viola Sandro 120, 151, 160, 183, 189, 192, 198

Viterbo Carlo Alberto 118
 Vogelmann Shulim 217
 Volkan Vamik D. 72
 Volli Ugo 18

 Walt Stephen M. 45
 Waqnin Zion 172
 Weisser Graziella 159
 Weizmann Chaim 28, 44
 Wiesel Elie 45, 47, 116
 Wiewiorka Michel 197
 Wisse Ruth 95
 Wolf Joan B. 70

 Yehoshua Avraham B. 23, 39,
 43, 87, 91, 201, 202, 203,
 204, 205, 210, 212, 213, 215
 Yizhar Smilanski 206, 207
 Young Robert J. C. 94

 Zancan Niccolò 42
 Zanchin Nino 87, 96
 Zanini Paolo 113, 114
 Zappa Luisa 172
 Zappulli Cesare 158
 Zaramati Asta Simha 209
 Zargani Aldo 133
 Zeidman Boris 205
 Zeitz Joshua Michael 70
 Zevi Bruno 43, 118, 148, 149,
 156, 159
 Zevi Luca 154
 Zevi Maria 29
 Zevi Tullia 153, 157, 161
 Zohar Nissim 209
 Zolo Danilo 106, 107, 108,
 115, 116
 Zuaiteer Wael 40, 46

Abstracts dei saggi presenti nel volume

Marcella Simoni, Italian Jews and the State of Israel. Notes for the portrait of two generations (1948 and 1967)

Based on hitherto unpublished sources and on numerous oral history interviews, this essay discusses the relationship of two generations of young Italian Jews with the State of Israel in two critical moments of its history, 1948 and 1967. In particular, this essay focuses on those who opted for the kibbutz, whether as a permanent way of life in 1948 or as volunteers in 1967. This essay also tries to bring to light a history of bottom-up mobilization which challenged the traditional Zionism of Italian Jews, altogether quite static and supportive from afar.

Asher Salah, The State of Israel in the Italian cinema

Already from its foundation, Israel attracted the attention of Italian filmmakers. 23 Italian fiction films deal with topics related to contemporary Israel, and many Italian directors directly contributed to the cinematography of the young State. The interest in Israel of many filmmakers, such as Pier Paolo Pasolini and Gualtiero Jacopetti, has been often dictated by internal political agendas. *Fortini cani* - by J.M. Straub and D. Huillet (1976) - should be mentioned as one of the most critical movies towards Israel, while *Il grido della terra* by Duilio Colletti (1948) should be considered as one of the most enthusiastic. Israeli literature too has been a source of inspiration for many directors and scriptwriters, such as Roberto Faenza and Nanni Moretti. This paper analyzes the construction of the image of Israel in the Italian cinema and surveys some of the most significant films dealing with the representation of the Israeli national other on the screen.

Elena Mazzini, «Holy See, Holy Places: they entirely belong to Christianity». The State of Israel in the Italian Catholic press (1948-1967).

This article analyzes the way the Italian Catholic press looked at the State of Israel in the period 1948-67. The sovereignty over the Holy places, some of which were located within the Israeli borders, represented the main cause of the Holy See's negative attitude

towards Israel. The Jewish state was blamed both by the Holy See and by the wider Catholic world as undermining Christian rights. Things only began to change after the Second Vatican Council and the publication of *Nostra Aetate*, in 1965, that finally discharged Jews of being responsible for the death of Christ.

Andrea Becherucci, *Winning war and losing peace. Israel and the Six Day War* in three left-wing Italian periodicals: «Il Ponte», «L'Astrolabio» and «Rinascita».

The Six Day War clearly represented a fracture in the relations between Israel and the Italian Left. Israel had been supported by left-wing parties and by the majority of Italian public opinion since 1948; however, following the 1967 crisis, the situation radically changed. This paper analyses three left-wing periodicals and their stand towards Israel during the 1967 crisis, in order to highlight the way in which such a break was perceived and presented by left-wing intellectuals, who highly contributed to the shaping of Italian public opinion.

Matteo Di Figlia, *The Italian Republican Party, the liberal secular press and the debate on Israel (1967-1994)*

A number of studies upholds the view that, from the early 1970s onwards, support for Israel's foreign policy became a distinguishing factor of right-wing parties in some Western countries (US, Europe, Australia), while, in the same years, the sympathy of left-wing parties towards Israel decreased. This paper discusses how such a shift did not take place in the Italian politics, where the ruling centre party maintained a pro-Arab attitude. In particular, this essay focuses on a specific cultural and political area, mostly composed of members and supporters of the Republican Party and left-wing intellectuals. After 1967, many of them used Israel to demonstrate the legitimacy of their pro-Atlantic choice against the Communist world, despite the Vietnam War. They kept depicting Israel through the anti-Fascist prism that they had been using after 1948, notwithstanding the 1977 Likud victory and the 1982 Lebanon war. This left-wing rhetoric prevented support towards Israel from becoming a defining characteristic of the conservative parties, at least until 1994.

Francesco Spagnolo, *Crossing the Sea of Song. Politics of Mediterranean Music Between Italy and Israel.*

The long-standing musical relationship between Italy and Israel highlights the role of popular music within a broader narrative about national identity and cultural coexistence across the Mediterranean. The article examines how Israeli popular music incorporated aspects of Italian music, whose availability increased in the course of Israel's existence thanks to radio and television. With the establishment of the Festival of Israeli Song in 1960, Italy became a source of styles, themes, and organizational structures (most notably San Remo's "Festival della Canzone Italiana") used in fostering Jewish national identity through music. The examples considered here are the direct evidence of the modes of cultural adaptation (defined as observation, assimilation, sharing and incorporation) enacted across the Mediterranean, a geopolitical entity presenting both an aggregative dimension and a barrier to conquer.

Marianna Scherini, *The Image of Israel in the Italian Daily Press During the Lebanon War (September 1982)*

During the last decade, a public debate has arisen in Italy concerning the emergence of a new anti-Semitism, allegedly related to the representation of the Arab-Israeli conflict in the Italian media. Nevertheless, the debate lacks historical depth on both the issues of contemporary anti-Semitism and of public opinion on Israel, which have seldom attracted the interest of academic researchers. This study focuses on how the events in Lebanon during September 1982 were reported by four Italian newspapers. An utterly negative image of Israel emerges, that of a country represented by political leaders and by the military. At the core of this image is the idea that Israel has moved from being a victim (of past persecutions and the Shoah) to an executioner. Moreover, the press identifies Italian citizens of Jewish religion with "the people of Israel" and expects them to react accordingly, substantiating the notion of Israel as the "collective Jew".

Emanuela Trevisan Semi, *Beyond A.B. Yehoshua, Amos Oz and David Grossman: What Israeli Literature in Italy?*

This essay analyses what choices were made by the Italian publishing houses in reference to the translations of Israeli authors into Italian. Following the discovery of great authors like A. B. Yehoshua, Amos Oz and David Grossman in the 1990s, recently women and mizrahi writers started to be translated into Italian and to be known by the Italian public. This essay takes into consideration the image that Italian readers develop of the Israeli history, culture and society on the basis of what is published and advertised in Italy. A special attention is devoted to what has been neglected or ignored of the Israeli society by the Italian public due to the lack of available translated literature.

Arturo Marzano, "The Best Ally in Europe". The Berlusconi Government and Israel: a Turning Point in the Italian Foreign Policy in the Middle East? (2001-2016)

This paper analyses the reasons why the Berlusconi government decided to change the Italian foreign policy towards Israel, moving from a more pro-Palestinian stance to a clearly pro-Israel one. The international situation after 9/11 and the new Italian political situation following the birth of the so-called Second Republic might explain such a turning-point. In particular, the post-fascist Alleanza Nazionale (AN) party was looking for a legitimization by the Italian Jewish communities in order to present itself as a modern European right-wing party. To get such a "whitewash", AN decided to openly support Israel, thus pushing the entire government towards this position. At the same time, the birth of an islamophobic milieu made relevant sectors of the civil society back Israel, considered as part of the wider battle that "the West" is conducting against "the Muslim fundamentalism".

Gli autori

Andrea Becherucci lavora come archivista presso gli Archivi Storici dell'Unione Europea (Istituto Universitario Europeo) di Firenze. E' autore di numerosi contributi sui partiti e i movimenti di "terza forza", la storia dell'azionismo, i rapporti tra politica e cultura, il federalismo europeo, e la politica sociale europea. Ha curato la pubblicazione dell'inventario della corrispondenza di Gaetano Salvemini (CLUED, 2007). Collabora con le seguenti riviste: «Rassegna Storica Toscana», «Il Ponte», «Annali della Fondazione Ugo La Malfa».

Matteo Di Figlia è ricercatore di Storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Palermo. Tra le sue pubblicazioni, Farinacci. Il radicalismo fascista al potere, Donzelli, Roma, 2007, e Alfredo Cucco. Storia di un federale, Quaderni di Mediterranea Ricerche Storiche, Palermo, 2007.

Arturo Marzano è assegnista di ricerca in Storia delle relazioni internazionali all'università di Pisa, dove insegna Storia del Medio Oriente. E' autore di diverse pubblicazioni sul sionismo, lo Stato di Israele, il conflitto israelo-palestinese, tra cui i volumi Una terra per rinascere. Gli ebrei italiani e l'emigrazione in Palestina prima della guerra (1920-40), Marietti, 2003, e Israele e Palestina. Un conflitto lungo un secolo, PLUS - Pisa University Press, 2003. Con Marcella Simoni ha curato il volume Quaranta anni dopo. Barriere, confini, limiti in Israele e Palestina (1967-2007), Il Ponte, 2007. Ha lavorato per tre anni in Cisgiordania con alcune ONG italiane.

Elena Mazzini si occupa di questioni legate alla memoria della Shoah e alla tradizione dell'antisemitismo cattolico in Italia. E' stata borsista post-doc alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Attualmente è borsista dell'Istituto Nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia con un progetto su: "Gli Ebrei nella stampa diocesana italiana. Le Chiese locali davanti alla politica razzista e antisemita (1937-1939)". E' autrice di numerose pubblicazioni su «StoricaMente» «Ventunesimo secolo», «Quest -

Issues in Contemporary Jewish History». La sua monografia *Terra santa o Israele? Stampa cattolica e tradizioni antiebraiche nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1974)* è in corso di pubblicazione presso Morcelliana.

Asher Salah è docente presso l'Accademia di Belle Arti Bezalel e presso l'Università Ebraica di Gerusalemme. Si occupa principalmente di storia della letteratura degli ebrei in Italia e di studi cinematografici. Tra le sue pubblicazioni più recenti in quest'ultimo campo, si ricordano *"Maschere Giudaiche: gli ebrei nel cinema italiano"*, Italia Ebraica: oltre duemila anni di incontro tra la cultura italiana e l'ebraismo, Allemandi, Torino, 2007; *"Tradizione e modernità nel cinema israeliano"*, Ebraismo, Einaudi, Torino, 2008; *"Il cinema israeliano di animazione"*, Il cinema israeliano contemporaneo, Marsilio, Venezia, 2009. E' in corso di stampa per i tipi della Lindau, Torino, una sua monografia sulla storia del cinema israeliano.

Marianna Scherini, laureata in Storia contemporanea presso l'Università di Siena nel 2005, con una tesi sui movimenti per la pace in Israele è dottore di ricerca in Antropologia, Storia e Teoria della Cultura, presso la stessa università. Le sue ricerche riguardano l'analisi dell'antisemitismo contemporaneo e della percezione del conflitto arabo-israeliano presso l'opinione pubblica.

Marcella Simoni è borsista post-doc presso il CERMOM – Centre de Recherches Moyen-Orient Méditerranée di Parigi. Dal 2006 al 2008 è stata assegnista di ricerca all'Università Ca' Foscari, Venezia, dove insegna Storia dell'Ebraismo. E' stata visiting fellow alla Brown University, all'Università di Oxford e a Los Angeles, nonché borsista presso il Centre de Recherche Français à Jerusalem (CRFJ). Le sue ricerche vertono sulla società civile israeliana, palestinese ed internazionale nel contesto del conflitto mediorientale, con particolare riferimento alla storia dei movimenti pacifisti. Ha pubblicato numerosi articoli su «Middle Eastern Studies», «Jewish History», «Passato e Presente», «Genesis» e «Medicina e Storia». Con Arturo Marzano ha curato il volume *Quaranta anni dopo. Barriere, confini, limiti in Israele e Palestina (1967-2007)*, Il Ponte, Bologna, 2007.

Francesco Spagnolo ha conseguito il PhD alla Università Ebraica di Gerusalemme nel 2007. Direttore di ricerca al Museo Magnes di Berkeley, California, è uno studioso multidisciplinare, attivo nei campi dell'estetica filosofica, della musicologia, degli studi ebraici e delle digital humanities. Ha insegnato presso le università di Milano e Santa Cruz ed è stato conduttore di RAI Radiotre. È autore di numerosi saggi (Il ballo del camaleonte, Milano, 1999; Estetica delle situazioni estreme, Milano, 2000), nonché curatore del Palimpsesto di Imre Toth (Bompiani, 2003) e dell'antologia Tradizioni musicali degli ebrei italiani (Accademia di S. Cecilia e Università di Gerusalemme 2006).

Emanuela Trevisan Semi è docente di Lingua e letteratura ebraica moderna all'Università Ca' Foscari, Venezia. Tra i suoi lavori più recenti vi sono Jacques Faitlovitch and the Jews of Ethiopia, Vallentine Mitchell, London, 2007, e Le Diaspore, Il Ponte, Bologna, 2008. Ha curato la raccolta di saggi su A. B. Yehoshua Leggere Yehoshua, Einaudi, Torino, 2006, ed è coautrice con T. Parfitt del volume Ebrei per scelta, Raffaele Cortina, Milano, 2004.

I nostri testi sono reperibili
nelle migliori librerie
o direttamente presso la
Casa editrice **ECIG**
Via Brignole De Ferrari, 9 - 16125 Genova
Tel. 010 2512395/2512399 - Fax 010 2512398
E-MAIL: ecig@clu.it
INTERNET: <http://ecig.liberonweb.com>

Stampato presso
CLU - Genova,
per conto della Ecig

